BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATI E TRADOTTI

DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI

CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO



SERIE PRIMA
VOLUME V.

PRATO,
TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI

1868.

Prezzo del presente volume: per gli associati Ln. 3. 20· pei non associati Ln. 4. 10.



BIBLIOTECA

DI

SACRI ORATORI MODERNI

SERIE PRIMA

BIBLIOTECA
DI
SACRI ORATORI MODERNI
ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATI E TRADOTTI

DA BALDASSARRE MAZZONI E LEOPOLDO FRANCHI

CANONICI DELLA CATTEDRALE DI PRATO





VOLUME V.

PRATO,
TIPOGRAFIA DI RANIERI GUASTI.
1868.

A

GIUSEPPE TARGIONI

VESCOVO DI VOLTERRA
ESEMPIO D EGREGIE E MODESTE VIRTU
E DELLE UMANE ED ECCLESIASTICHE DISCIPLINE
CULTORE E FAUTOR SAPIENTISSIMO

QUESTO VOLUME QUINTO

DELLA BIBLIOTECA DI MODERNI SACRI ORATORI
A LUI
CHE L IMMOBIL FEDE L IMMACOLATA DOTTRINA
E I GLORIOSI FASTI DE BEATI
MAESTREVOLMENTE DAI PERGAMI UN DI PROMULGO

I COMPILATORI CONCITTADINI

IN ARGOMENTO DI STIMA E DI GRATO ANIMO
PER LE SAGGE ED AMOREVOLI CURE
RICEVUTE DA LUI NEL PATRIO SEMINARIO
OVE FU PRESIDE MEMORABILE
D. D. D.

Maggio 1868.

TRE
DISCORSI
E
TRE PANEGIRICI

DEL

CANONICO LEOPOLDO FRANCHI

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE

DI PRATO

I.

LA CARITÀ

E

SANTA CATERINA DEI RICCI



.... *Formetur Christus in vobis.*

Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cumipso in gloria.
S. Paolo.

Allorchè fu innalzato sul Golgota l' unigenito Figliuol di Dio, novello ordin di cose e di secoli incominciò: imperocchè Cristo confitto in croce a sè trasse [1] le cose tutte, il cielo riconciliò con la terra, Dio alle sue creature; e nel nome di Cristo l'universo intero inchinossi. Cristo è come un nuovo centro del creato, l'esemplare della vita nostra, la guida alla meta, che è il cielo: e mentre per l'uomo uscito dalle mani del creatore la legge era il tutto, la salvezza invece dell'uomo redento può dirsi riposta nel conformarsi a quella divina imagine, nel rendersi a Cristo somigliante, imitandone le virtù; per esser quindi trasportato alla gloria, splendido trofeo delle vittorio di lui. Nè vi credeste mai, o signori, che Dio operasse meraviglie sì grandi con quel tremendo apparato, in cui mostrossi talvolta nell'antica alleanza; no: disceso su questa terra mansuetissimo agnello, a sè trasse le cose tutte con l'amore; *Christus dilexit nos* [2]: con l'umiltà; *humiliavit semetipsum* [3]: con la sofferenza; *passus est pro nobis* [4]. A così nuovo e non più veduto miracolo velò il sole la sua faccia, si oscurarono i cieli, la terra dalle profonde sue viscere mise come un ruggito, e la natura tutta parve per un istante piangesse. Ma presto tornò a splendere il bel sereno della calma, presto brillò di nuova luce il creato, e le sfere armonizzarono insiem con la terra l'inno di redenzione. Allora gli occhi di tutti furono rivolti a Cristo; allora fu santo il dolore, gloria ambita le umiliazioni, gli obbrobri; o a mille a mille, giovani e vecchi, insigni matrone, tenere verginelle, s'av-

1. Ioan., xii, 32.
2. Ephes., v, 2.
3. Philip., ii, 8.
4. I Petr., ii, 21.

viarono sulle orme di Cristo al Calvario: ed altri offersero il dorso alle battiture, altri si cinsero di acute spine, alcuni salirono fin sulla croce; e tra questi pochi magnanimi Caterina dei Ricci, della quale voi con tanto zelo e pietà vi apparecchiate a celebrare le glorie. Così mi bastin le forze, come io tenterò di mostrarvi in lei questo splendido fatto nella sera del giorno sacro al suo nome.

Ma perchè alla santità si giunge per gradi, e le virtù dei beati non debbono solo destare ammirazione, ma anche mettere nell'animo nostro un generoso ardor di emularle; non vi sia intanto discaro, o signori, di venir meco considerando per quali vie Caterina giungesse a tanta altezza di perfezione. E sebbene la sua gloria maggiore, per usar la frase del Salmista, sia tutta nell'animo [1]; pure da quel che ne rivelano i preziosi ornamenti ond'è ricca, possiamo argomentar con ragione, che Caterina dei Ricci studiò nel Crocifisso come in un libro, e vi lesse e vi apprese la carità verso il prossimo; *Christus dilexit nos:* studiò nel Crocifisso, e vi lesse e vi apprese una profonda umiltà; *humiliavit semetipsum:* studiò nel Crocifisso, e vi lesse mortificazioni, apprese a soffrire; *passus est pro nobis:* finchè divenuta per miracolo di amore somigliantissima a Cristo nei patimenti, ebbe con lui parte alla gloria; donde ripete a ciascuno di noi con S. Paolo: *Formetur Christus in vobis* [2]. *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria* [3].

O santa, o ammirabile Caterina! è questo il serto che io ti composi, e che reverente sul tuo sacro altare depongo. Tu il sai; mi mosse affetto d'ammirazione alle tue insigni virtù, e di gratitudine che io sento nell'animo pei favori di che mi fosti sempre cortese: e tu lo accetta benigna. Che se il dono non è di te degno, il cuor te l'offre; e questo lo renderà sempre a te caro, poichè vivesti d'amore. Deh! tu mi guarda, te ne prego; deh, tu mi aiuta a dir parole di te: e dammi che in questa prima sera io valga a mostrarti a queste tue dilette vergini sorelle, a questi cortesi uditori, modello di carità verso il prossimo [*].

Dammi che io parlassi le lingue tutte degli uomini, quella anche degli angioli, e in me non albergasse la carità; altro non sarei, diceva l'Apostolo [4], che un bronzo il quale renda un inutile suono. Poni che per me si rivelasse il futuro, e tale nutrissi una fede da smuovere fin le montagne, ma privo fossi di carità; nulla io sarei. E quand'anche mi gittassi con tutto il corpo ad ardere in mezzo alle fiamme, se la carità mi manchi, a nulla tutto questo mi gioverebbe. E veramente è la carità, o signori, l'essenza della morale, la pienezza della legge [5], il compendio dell'evangelio: e Cristo con paterna autorità richiamando i più dolci e i più teneri sensi nel cuore degli uomini;

1. Psalm. XLIV, 14.
2. Gal., IV, 19.
3. Colos., III, 4.
* Questi discorsi e il seguente Panegirico furono detti nella Chiesa di s. Vincenzo in Prato nel febbraio del 1858.
4. 1 Cor., XIII, 1, seq.
5. Rom., XII, 13.

questo, disse, è il mio precetto: amatevi siccome io vi ho amato [1]. Così l'amore del prossimo fu stabilito come per divisa dei discepoli del Nazzareno, come per principio della scuola di cui egli è maestro, del quale le azioni tutte ad una voce insegnano e ispirano carità; tanto che di lui fu scritto nelle sacre pagine: *pertransiit benefaciendo* [2].

Questa solenne verità parlò forte al cuore di Caterina, la quale con gli occhi e con la mente nel Crocifisso, in lui lesse di carità. Lo vide tutto sollecito sfamare nel deserto le innumerevoli turbe, ridonare ai ciechi la vista, l'udito ai sordi, ai muti la favella, agli attratti l'agilità, la salute agl'infermi, la vita, non che altro, ai defunti: e poichè non è inerte o sterile nel cristianesimo la contemplazione; ma va unita all'azione, e ne è quasi radice, si studiò Caterina di conformarsi a quel divino modello di carità. Ravvisava ella negli uomini altrettanti figli di un medesimo padre, aventi la istessa origine, soggetti alle stesse miserie, e chiamati ad una medesima eredità: nè fu mai veduta accogliere con modi aspri chiunque a lei ebbe ricorso per beneficio; ma benigna, compassionevole, generosa lo soccorse, precorrendo talvolta le preghiere degl'indigenti, ed alleviando spontanea le angustie d'una povertà pudibonda. Cento fanciulle e più di questa città nostra ebbero, mercè le sue cure, di che campare onestamente la vita, e stringere maritaggio a lor confacevole. Più volte fu a se medesima avara del cibo assegnatole; e recatasi alla porta del monastero, con le proprie mani distribuivalo ai poveri, i quali partivano benedicendo alla loro benefattrice: nè sarebbe facil cosa ridire come queste benedizioni scendessero nell'animo di Caterina, larga mercede del benefizio, e nuova esca all'incendio di fraterna carità che ardeva in quel cuore. Basti qui ricordare che tanto zelo era in lei di adoperarsi in servigio dei poverelli, che anche negli anni nei quali fu posta al governo del monastero, e la dignità di quell'uffizio riserbavala a cure più gravi, e forse più nobili, non isdegnò, e le fu dolce anzi dar mano a fare il pane per essi. Rimanevano ammirate le sue monache; e Dio stesso ebbe così cara quest'opera, che volle mostrarne con un miracolo il gradimento; imperocchè rapita in estasi proseguiva Caterina l'azione intrapresa, senza punto mancare alle norme dell'arte.

Nè questi sono tutti i servigi caritatevoli che Caterina rendeva al prossimo: ma se qualche malore avesse per avventura invaso alcuna delle sue consorelle, non vi era parola o consiglio che valesse a rattenerla; e con que' modi che solo la carità ci insegna, nè si apprendono per studi o per esercizio, si adoperava intorno alle ammalate, vegliava per esse le intere notti, fornivale di ciò che occorreva all'uopo, non guardando punto al grado o al merito delle persone, fossero anche verso di lei men benevole; memore che Gesù Cristo, suo divino esemplare, avea beneficato egualmente gli Ebrei e i Samaritani, perdonate le colpe alla Maddalena, baciato Giuda che lo tradiva, e sopra gli stessi crocifissori implorato il perdono e la pace dal Padre celeste. Mirabile prerogativa della cristiana carità, che è tutta a tutti. Stu-

1. Ioan., xv, 12.

2. Act., x, 38.

diarono gli antichi savi, e sulle faticose loro pagine dettarono alle nazioni ammonimenti di virtù umane e benefiche: ma pure fu barbaro o nemico per essi chiunque era oltre il confine del loro impero; i loro soccorsi si estesero appena ai popoli ridotti in servitù, che essi chiamarono alleanza; e fu sacra eziandio presso alcuni la vendetta. Laddove la carità del vangelo non distinguendo il romano dal barbaro [1], il cittadino dal forestiero, lo schiavo dal libero, abbraccia gli uomini tutti, ne compone una sola famiglia e l'uno all'altro affratella. Essa ti fa vedere Gesù nella persona del povero e del tribolato; Gesù che riceve un tozzo di pane per isfamarsi; uno straccio di veste per coprirsi, un sorso d'acqua per dissetarsi, in una parola, Gesù che tiene fatto a se stesso, quello che noi facciamo ai suoi poverelli [2].

Ma non è solo la fame, o signori, che fa talvolta crudel governo degli uomini; non sono soli i morbi che li affliggono e li straziano; anche le edaci cure dell'animo gettano nella desolazione e nella miseria i nostri simili: e mentre alcuni implorano o aspettano un'amica destra che li soccorra, invocano altri il conforto d'una parola, o di un saggio consiglio. Che la carità di Gesù Cristo, eterna sapienza, abbia a noi lasciato siffatto esempio, nissuno è al certo che possa revocarlo in dubbio; o ne porgono luminosissima prova le pagine del suo vangelo. Ma se vi destasse maraviglia che Caterina potesse in questo imitarlo, io vi direi che la corta intelligenza di una mente creata, o la scarsa cultura che d'ordinario in femmina suol trovarsi, non sono ostacoli all'esercizio delle cristiane virtù; e gli scritti familiari di Caterina, che anch'oggi rimangono, sono un insigne monumento della sua carità, per la quale era mossa a ricondurre negli animi la calma della pace con instancabile sollecitudine, con opportuni consigli. Ed oh, quanti nelle angustie del loro spirito, nelle incertezze, nelle afflizioni trovarono in lei una compassionevole aiutatrice! In quante anime ritornò ella il sereno della tranquillità! in quanti cuori stillò il balsamo prezioso delle divine consolazioni! Si oppose il padre, e molto si oppose per tenerissimo affetto a Caterina, quando essa deliberò di lasciare le domestiche mura per seguire la voce del Signore che la chiamava a vivere lontana dal mondo nei sacri silenzi di questo monastero, tanto insigne per santità. Ma oh, quante volte dovette egli benedire il felice istante in cui permise alla figlia di seguire la sua vocazione! oh quante volte si presentò su queste soglie piangendo, e ne partì consolato!

Miseri correano allora i tempi; chè il popolo corrotto con promesse e con doni, distratto in feste e in sollazzi, perdeva quegli spiriti generosi, quel carattere austero, che già gran parte ebbero nella sua gloria e potenza. Quindi i costumi scaduti; e a quell'aurea semplicità che non stanca l'animo nella ricerca del molto per una vita che di poche cose ha bisogno, tennero dietro le avare voglie ingorde; le quali metteano spesso discordia nel seno delle famiglie, che insieme col dominio perdevano i patrimoni e la pace. Tale sciagura colpì eziandio la famiglia de' Ricci: imperocchè, morto l'avo

1. Rom., x, 12.

2. Matth., xxv, 40.

Roberto, si levarono tra i figli amare dissensioni, che per lungo tempo riuscirono a disonore della famiglia, a danno delle anime; e chi sa quanto lacrimevole avrebbe potuto esserne il termine, se da questo recinto non avesse parlato l'angiolo della pace, Caterina. Sentiva ella tutto nell'animo il peso di que'piati fraterni, ed ora pregava il padre, ora gli zii a riunirsi, sono parole di lei [1], a pacificarsi insieme, desiderosa che fosse perfetta in loro la carità, la quale ci tiene a Dio uniti e a lui ci fa grati e accetti, e ci regola in ogni nostra opera verso i prossimi nostri, maggiori, uguali o minori. Per le viscere di Gesù pregavali a farle vedere in loro, come in veri cristiani, la carità e la santa pace: poichè offendendo il prossimo, offenderebbero Dio, e non poco detrimento a loro stessi potrebbe venirne. E quando intese la sospirata novella che gli animi erano tornati a concordia, le balzò per la gioia e per l'esultanza il cuore, e ringraziavane Dio, e al padre significava il suo gran contento [2]. Ora proteggeva con fervorose preci la puerizia del suo fratello Vincenzio [3], e ne dirigeva con utili ammonimenti la giovinezza [4]; ora si adoperava a riconciliare il cuor del padre con un figlio disobbediente [5]; ora confortava l'amorevole sua matrigna [6]; e tutti con sante parole incorava nella speranza di un'eterna felicità, ordinando così ella al suo vero fine l'amor verso il prossimo.

Imperocchè la carità del vangelo non sparge solo ricchezze a sollievo del povero, chè questa è parte di lei, non il tutto; non solo è prodiga di consolazioni a conforto dei tribolati, ma quel che più rileva, o signori, è che essa ordina e dirige le sue beneficenze, le sue opere alla salvezza degli uomini. Infatti Gesù Cristo, qual nostro divino prototipo di carità verso il prossimo, altro infine non volle, altro non cercò, se non che toglierci dall'indegna servitù del demonio, ridonarci alla figliuolanza di Dio, e riaprire a noi il cielo, donde la disobbedienza di Adamo miseramente ci avea fatti escludere: e tanto a lui piacque il farci santi, che venne per ciò dalla destra del Padre, e diè in prezzo il sangue [7], la vita, e tutto sè. Che però voi non dovete stupirvi se io vi dica che Caterina, propostasi di ritrarre Cristo in se medesima per così bella virtù, era mirabilmente sollecita dell'eterna salvezza degli uomini. Quasi novello Samuele piangeva a calde lacrime i peccati del mondo; e solo che ella sapesse d'un'anima a Dio spiacente per colpa che in lei fosse, tosto dimenticava se stessa, nè trovava pace il suo spirito, finchè o con parole, o con piissimi accorgimenti non avesse riguadagnato a Cristo quella creatura sleale.

Io sento agghiacciarmisi nelle vene il sangue ripensando a tale, che rapitore delle altrui sostanze, insidiatore all'altrui vita, e più volte omicida, veniva di quei giorni tratto al patibolo per le pubbliche vie di questa città. Il pensiero della morte imminente non lo conturba, nè lo atterrisce: ma tri-

1. V. *Le lettere spirituali e familiari di santa Caterina dei Ricci raccolte e illustrate da Cesare Guasti.* Prato, per R. Guasti, 1861. Lett. 10.
2. Lett. 11.
3. Lett. 12.
4. Lett. 27.
5. Lett. 6.
6. Lett. 12.
7. Hebr., XIII, 12.

pudia l'iniquo, mena vanto delle proprie scelleratezze; e bestemmiando l'Eterno, e imprecando a se stesso il più profondo luogo d'abisso, sale il fatal palco. Già il colpo inesorabile dell'umana giustizia è per piombare sulla sua testa: già il popolo circostante manda un fremito, non sai se d'ira o pietà.... Chi farà salva quell'anima? Caterina: la quale udita la lacrimevole novella, subito si prostra a piè del sacro altare, innanzi all'imagine del suo Crocifisso, e piange, e prega, e lo scongiura salvi quel misero; e prenda sopra di lei le pene alla divina giustizia dovute. Grato ascese in cielo quel prego: l'anima del malfattore, svelta dai legami del corpo, a Dio pacificata, volò alla gloria; e Caterina rimase nel mondo a soddisfare le colpe non sue. O eccesso di carità: ***Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*** [1]. O mirabile ritratto, che Caterina ci offre in se stessa della carità di Cristo! il quale dopo avere in mille guise beneficato gli uomini, per ultimo effetto di amore volle vestirsi del loro delitti, e pagarne il prezzo per essi. O carità! o carità!

Uditori, il precetto evangelico è di per sè chiaro abbastanza; e parlano abbastanza chiaro gli esempi che lo vi ho esposti. Uno sguardo pertanto al Crocifisso, uno sguardo a Caterina; e da loro apprendiamo come e quanto il prossimo si debba amare. La carità di Gesù Cristo è benefica [2], è paziente, è longanime: mal entra in astiosa gara, nè si gonfia d'orgoglio, imperocchè non cerca onorificenze per ambizione. E se altri è oppresso, ed ella si attrista; fa suo godimento del trionfo della verità, e della innocenza: e per lo amore del prossimo tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene, aspettando quella beata ricompensa che non può mancarle giammai. *Formetur Christus in vobis*, o miei cari; amate il prossimo vostro, ed amatelo a fede: amate in lui l'anima più del corpo, o il corpo per l'anima. *Formetur Christus in vobis;* e via dal cuore quelle amarezze, quelle segrete malevoglienze, quegli odii, che sono indegni tra fratelli quali noi siamo. *Formetur Christus in vobis;* chè questo vuol Cristo da noi, questo chiede da noi Caterina: nè sia instabile il vostro amor, ma costante. Non la morte, non la vita, non angioli, nè principati, nè potestà, non le presenti cose, non le future, nè altezza o profondità, nè qualsiasi altra creatura valgano giammai a torvi dal cuore la bella virtù della carità verso il prossimo. Allora vi renderete meritevoli del celeste favore di Caterina, imitandone le virtù; allora avrete incominciato a conformarvi a Cristo, ad esser degni seguaci di lui: imperocchè, siccome scrisse S. Cirillo, lo splendore della carità è forma e imagine di Gesù Cristo impressa in noi, alla quale possiamo essere riconosciuti per suoi. *Facies et imago Christi nobis insculpta, qua sui esse cognoscimur, charitatis gloria est* [3].

1. Joan., xv, 13.
2. I. Cor., xiii, 4. seq.
3. Div., Cyril. in Joan., c. 15.

II.

L' UMILTÀ

E

SANTA CATERINA DEI RICCI



.... *Formetur Christus in vobis.*

Imparate da me, disse il Nazareno ai discepoli, Imparate da me; ed a queste parole, io mi penso, che pendessero immobili forse più dell'usato dalle labbra del divino Maestro, quasi aspettando di udire una straordinaria lezione. Sapevano essi che egli era il Verbo eterno, il figlio di Dio vivo, l'immenso, l'onnipotente; e chi sa, diceano forse tra loro, chi sa non voglia insegnarci ad operare qualche stupenda cosa! La sua voce chiamò dal nulla il creato, le sue mani distesero i cieli, lanciarono il sole nel mezzo del firmamento, e gli astri e i pianeti, e ne dirigono il corso, e regolano l'universo. Chi sa non ci insegni a convertire l'acqua in vino, siccome fece in Cana, a risanare infermi come il servo del Centurione, a richiamare in vita gli estinti come in Betania ed a Naim! Chi sa .....

O vani pensieri, o speranze fallaci! imperocchè Cristo, o signori, non avea già in animo di insegnar loro a far dei miracoli, ma d'offrir se medesimo siccome esempio di perfetta umiltà. E laddove altre volte ammaestrando le turbe, o promulgando e dichiarando qualche sublime verità, aveva Egli richiamato alla memoria de'discepoli Mosè o i Profeti, ora gli invita a riguardar solo in lui, e ad imparare da lui ad esser umili: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* [1]. Dopo ciò non fu difficile all'Apostolo compendiarci quasi l'intera vita di Cristo in quelle parole: *humiliavit semetipsum:* non fu difficile ai Padri della Chiesa, ed ai sacri scrittori di stabilir l'umiltà come fondamento d'ogni cristiana virtù; di guisa che il celebre Agostino diceva[2]: se tre volte tu mi domandi che vi ha

1. Matth., xi, 29.

2. Div., August., Epist., 56.

di più necessario e di più grande nella religione e nella scuola di Gesù Cristo, l'umiltà io ti rispondo; e se cento volte mel domandassi, altrettante risponderei: l'umiltà. E qui io mi imagino, o signori, che voi, prevenendo il mio dire, avete già rivolto il pensier vostro a Caterina: e sapendo dello studio continuo che ella facea del Crocifisso, parvi già di vederla tutta intesa a ricopiare in sè da quel divino esemplare una virtù si bella e si cara. Nè mal vi apponeste: imperocchè colei che riuscì a conformarsi così vivamente a Cristo nell'amor verso il prossimo, colei che volea seguirne le orme tutte, fino a salir con esso il Calvario, poteva mai non leggere umiliazioni in un Dio fatto uomo, in un Dio crocifisso? No: che anzi, poichè Cristo fu umile, ***humiliavit semetipsum,*** fu tutta umile Caterina: e fia questo il soggetto del mio ragionamento, se mi siate cortesi della vostra attenzione.

Una falsa filosofia, figlia dello spirito di un secolo orgoglioso, altro non vide nell'umiltà che avvilimento e bassezza: e giudicando assurdo o impossibile ciò di che ella si sentiva incapace, dichiarò guerra a questa virtù; e la vorrebbe affatto bandita, come indegna di Dio e dell'uomo. O cecità della mente umana, che abbandonata alle sole sue forze, e ritardata ne'suoi voli dalle passioni, non sa elevarsi a contemplare le cose in un ordine soprannaturale, e dare ad esse quel valore che hanno e che meritano! Come infatti potrem noi dire indegna di Dio l'umiltà? L'uomo, sebbene caduto in fondo della miseria per la colpa del primo parente, era pur destinato negli ordini della divina misericordia a tornare al principio ond'ebbe origine: ma perchè infinita distanza lo separava dal Creatore, era mestieri che questi a lui si avvicinasse; e fra gli innumerevoli mezzi a ciò fare piacque negli eterni consigli di sceglier quello che Dio si umiliasse in qualche modo, ***exinanivit semetipsum*** [1], nella persona del Verbo incarnato. Dissi in qualche modo: imperocchè essendo egli assoluto, rimase nella sua essenza qual'era; immutabile, non variò; perfetto, non perdè nulla, e nulla crebbe essendo infinito. Così egli prese sembianze d'uomo, a dir dell'Apostolo, ma senza nulla perdere ne'suoi divini attributi: e senza avvilimento o bassezza volle esser umile per amore alle sue creature: di guisa che l'umiltà, scrive S. Gregorio [2], è stata lo strumento della salvezza e della redenzione degli uomini: e con tutta ragione potè Cristo proporsi in esempio di umiltà ai discepoli, invitandoli ad imitarlo: ***Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.***

E veramente fu prodigio d'umiltà partirsi dalla destra del Padre, dallo splendore dell'eterna gloria, dagli osanna de' comprensori; e scendere nell'oscuro sen d'una vergine, uscire alla vita qui in terra in una povera capanna, privo d'ogni agio, e d'ogni riparo all'inclemenza dell'aria. Fu prodigio d'umiltà assumer carattere di peccatore nella circoncisione, farsi credere figlio d'uomo, condurre una vita piena di stenti presso un artefice, e a lui servire negli uffici più bassi, lasciare in fine che gli uomini tutti o lo avessero in dispregio, o di lui non facessero quell'alta stima che si dovea. Felice

1. Philip., II, 7.

2. Div., Greg., XXXIV, Moral., c. 18.

l'apostolo Pietro! che il primo lo riconobbe e lo confessò figlio di Dio vivo [1], perchè il Padre celeste glielo avea rivelato: e felice egualmente Caterina! la quale per lo amore ben presto conobbe che Cristo, dal primo istante della sua vita all' ultimo sospiro, avea sempre camminato nell' umiltà, come dice Tertulliano. E sentendosi dallo stesso amor tratta a seguirlo, che cosa, ripeteva a se medesima, che cosa debbo io fare in mezzo alle vanità del secolo, in tanto splendore della paterna mia casa? questi serici drappi che mi adornano, e queste preziose gemme che mi splendono intorno, a me non si convengono: meglio, meglio fuggir lontano di qui; meglio cambiare i frenetici romori del mondo con la pace di un monastero, e queste ricche vesti in ruvide lane. E tanto era in lei il desiderio di incominciare a conformarsi al suo divino esemplare nell'umiltà, che forte nel santo proponimento, e superato ogni ostacolo, volò in questo benedetto asilo, che era destinato da Dio, per somma nostra ventura, ad essere il luogo dove ella dovea farsi spettacolo agli uomini, al mondo, ed agli angeli per l'esercizio delle sue grandi virtù. Ed oh, perchè non seguì così bell' esempio la sorella del padre suo Marietta de' Ricci? Ma per lei è viltà di cuore, indizio di debole spirito l'atto magnanimo di Caterina: ed ella rimangasi pure nel mondo a far di sè vaga mostra. Cerchi gli avidi sguardi degli ammiratori di sua rara bellezza, entri nelle festive sale, riceva omaggi ed applausi, compiacciasi dei gentili motti che or questi or quegli le susurra furtivamente alle orecchie, s'avanzi circondata da una folla di pazzi amatori: ma dopo il riso, il pianto! E già la perseguita la gelosia, l'odio del tradito consorte; già si affilano le spade di due forsennati rivali: ed ella divenuta favola al popolo, consunta dal duolo o dalla disperazione, abbandonata da tutti, lascerà questa odiosa vita, rivolgendo forse in quell' estrema ora del disinganno un pensiero alla nipote sua Caterina; la quale viveva oscura nell'invidiata pace del chiostro, innanzi al suo Gesù crocifisso, contemplando quante umiliazioni dovette egli soffrire! Pensava che re della gloria e signore dei regi, prostratosi ginocchione davanti ai discepoli avea voluto lavar loro i piedi; pensava che, sebbene onnipotente, abbandonossi ai deliri di un popolo furibondo; sebbene senza colpa, lasciossi trarre innanzi a iniqui giudici, e posporre a un malfattore omicida; pensava che fin sulla croce permise di esser deriso con villanie ed obbrobri: e l'animo di Caterina rinvigorito da questa contemplazione, nuova forza prendeva ad incontrare e sostenere quelle umiliazioni, per le quali voleva Iddio conformarla al suo divino Unigenito.

Spesso, o signori, giudicio d'uomo è mutabile: e se oggi l'aura del popolo sovra gli altri ti estolle, e quasi ti divinizza, l'indomani se' avuto in niun conto, e forse addivieni oggetto di scherno a quei medesimi che pur dianzi ti acclamarono.

Gran festa si fece quando Caterina della nobile e illustre famiglia dei Ricci, nel fior degli anni e delle speranze, scelse in queste mura la sua dimora; e le oneste e liete accoglienze parcano

1. Matth., XVI, 16.

presagire che ella sarebbe stata l'amore di quante erano qui in quel giorni piissime abitatrici. Ma che? L'unione di Caterina con Dio, fino da que' primi anni quasi continua, e per cui viveva ella in terra col corpo, ma con la mente e con l'anima in cielo, resela talvolta meno attenta e adatta a certi uffici: e perchè ciò si stimava effetto di debolezza delle intellettuali facoltà, incominciò malcontento nelle consorelle; e di qui il poco curarsi di lei come di peso inutile pel monastero: nè questi pensamenti, o giudicii, si tennero celati o segreti, ma spesso venivano a lei medesima apertamente significati. E il crederesle, uditori? Caterina non cerca di giustificarsi, ma tutta umile prega la perdonino, la compatiscano, la soffrano: vedrebbe di correggersi; averne essa pure rincrescimento. Ed oh, quante volte sola nella sua stanza fu veduta piangere, sospirare che di lei venisse tanto malo esempio: e ripetere a se medesima: ecco qui, che io sono lo scandalo del monastero! O sentimento della più profonda umiltà, che cieca su'i propri meriti, sdegna la lode, e crede anzi da Dio quelle voci che le rivelano i suoi mancamenti! Caterina lo scandalo del monastero? Oh, chi potesse vedere in quel cuore quanto sublimi e svariate virtù! quivi un incendio d'amor verso Dio ed il prossimo, quivi un'angelica purità, quivi una grande mansuetudine, uno zelo straordinario, in una parola, un cuore pieno tutto per lo Spirito Santo dei doni di Dio! Caterina lo scandalo del monastero? Ah, non diranno così le stesse sue consorelle quando saranno spettatrici do'suoi soprannaturali portenti; quando in una processione fatta nello interno del monastero vedran Caterina con la croce, sola, innanzi, alta da terra, e come portata in braccio dagli angioli, aggirarsi senza offesa pe'chiostri. Non diranno così, quando per lei discenderà in mezzo ad esse la Vergine col suo Gesù, dispensiera di grazie segnalatissime; quando vedranno alla porta del monastero trarre in folla la gente a chiedere di Caterina per consiglio, e spirituale conforto.

Nè questi straordinari favori con cui Dio giornalmente arricchivala valsero a diminuir punto l'umiltà in Caterina; la quale invece traeva cagione di sempre più conoscere, e confessare il suo nulla. Se alcuno mosso da pio affetto di ammirazione alla fama che di lei correa, fosse venuto per visitarla, giunse ella fino a nascondersi per non esser costretta a mostrarsi e udir parlar con lode di sè: e quando per ben sette volte fu acclamata superiora del monastero, oh le iterate istanze e le calde preghiere di non sobbarcarsi a quell'ufficio! e costrettavi per obbedienza, se ne doleva santamente scrivendo, che parevale aver addosso le novizie, le giovani, tutte le monache, e non potea sè [1]. Che più? la sua umiltà feccle quasi provare rincrescimento che il Signore la distinguesse con tante grazie: e desiderò di sacrificare all'umiltà quelle superne dolcezze di che godeva nell'estasi, pregando che queste non fossero così frequenti, o a vista di alcuno. Nè voi avete ancora udito il tutto, o signori: imperocchè debbo dirvi che Caterina supplicò caldamente il suo celeste Sposo a volersi degnare di cancellare gli esterni segni delle sacre

1. Lett. 130.

stimate che in lei apparivano, amando di vivere ignota ed oscura: e gittò destramente alle fiamme alcuni ricordi che si eran presi della sua vita, desiderosa che di lei non rimanesse memoria. Ciò peraltro non permise Iddio; imperocchè più l'uomo si studia per l'umiltà di tenersi in basso, più si solleva, e si nobilita avvicinandosi al suo principio: e mentre Dio per l'umiltà si abbassa alla creatura, per l'umiltà questa muove passi nella via della virtù; a misura che sente il proprio nulla, cresce di forze, ascende ad uno stato soprannaturale, e giunge alla gloria: *Gloriam præcedit humilitas* [1].

Or superbiscano gli stolti filosofi del secolo, si levino contro una virtù così nobile, cerchino gloria altrove che nell'umiltà; il nome loro si perde col suono delle loro parole [2], e solo il giusto sarà in eterna memoria [3]. Che se così è, noi, uditori dilettissimi, sull'esempio di Caterina vogliamo esser umili. E sì che non dobbiamo cercarne fuori di noi i motivi: *Humiliatio tua in medio tui* [4]. La nostra origine, la condizione, ciascun istante di vita che trascorre, tutto ci parla, tutto ci fa accorti della miseria nostra, del nostro nulla: e se qualche pregevole cosa in noi si trova, è dono che ci venne da Dio, nè dobbiamo gloriarcene come d'un bene nostro. Bella è la fede, bella la speranza, maggior di queste la carità: ma madre, radice, fondamento, sostegno delle virtù tutte quante è l'umiltà: di questa è precetto; della verginità istessa [5], che pur merita lodo somma, è consiglio: e far tesoro di virtù senza umiltà, è portar polvere esposta al vento [6]. Vuoi tu, scriveva Agostino [7], vuoi tu esser grande, incomincia dall'esser piccolo: mediti levare a cielo grandiosa fabbrica, pensa prima al fondamento dell'umiltà, e scavalo tanto più in basso, quanto più alto tu vuoi che sia l'edificio: nè imitare gli stolti di Sennaar, poichè Dio resiste ai superbi [8], e gli umili esalta. Umiltà adunque, miei cari; umiltà di cuore, e sentiam basso di noi, desiderando che altri ne facciano lo stesso giudicio; umiltà di parole, e non parliamo giammai in propria lode; umiltà d'opere, e manifestiamo con queste ciò che di noi si sente, e si parla. Bella e sublime dottrina dataci da Gesù Cristo ell'è questa: e se per le malvagie inclinazioni della natura corrotta è difficil cosa ridurla in pratica, venite, la scuola è aperta: venite a' piedi del Crocifisso, l'apprenderete: *Qui appropinquant pedibus eius, accipient de doctrina illius* [9]. Venite, chè egli medesimo ve la insegna: *Discite a me*, non dai dottori, non dai profeti, non dagli angioli, da lui stesso. Queste carni, queste piaghe, questa croce vi parlano d'umiltà; *discite a me:* e perchè egli volle addossarsi i peccati non suoi, sopportate a vicenda i difetti del prossimo [10]. A questa scuola studiò fra gli altri santi Caterina de'Ricci, in sè ritrasse questo divino esemplare; e perchè fu umile, è felice e beata. E noi, che pur ci

1. Prov., xv, 33.
2. Psalm. ix, 8.
3. Psalm. cxi, 7.
4. Mich., vi, 14.
5. Div., Bern. homil. 11. sup. *Missus est.*
6. Div., Greg. homil. 7. in Joan.
7. Div., August. serm. 10. de *Verbis Domini.*
8. Jacob., iv, 6.
9. Deut., xxxiii, 3.
10. Ephes., iv, 2.

onoriamo del nome di discepoli del Nazareno, non vorremo adoperarci a formar Cristo in noi stessi per l'umiltà, a reprimere gli spiriti troppo altieri, per godere nel possedimento e nell'esercizio di tanto amabile virtù, quella serena quiete che l'animo nostro desidera?

Sacramentato Gesù, eccoci ai vostri piedi a domandarvi perdono, se poco conto fin qui abbiam fatto de' vostri insegnamenti e del vostro esempio. Pur troppo orgogliosi nel nostro nulla, e quasi fossimo senza colpa, osammo levar alto la fronte; corremmo dietro alle fuggevoli vanità della vita e del secolo: ma riconosciamo il nostro errore, confessiamo il nostro fallo, e con verace proponimento vogliam quindi innanzi esser umili. Deh, ci aiuti la grazia vostra, ci conforti l'esempio: e i meriti e le preghiere di Caterina de'Ricci, che tanto a voi piacque per così bella virtù, sieno un nuovo motivo per la vostra misericordia a farci conseguire quella corona, di cui voi ornate la fronte agli umili nel giorno del loro esaltamento alla gloria.



III.

LA MORTIFICAZIONE

E

SANTA CATERINA DEI RICCI



. . . . *Formetur Christus in vobis.*

Abbiasi l'infame setta d'Epicuro, che l'anima fa morta col corpo, le sue intemperanze; abbiasi la sozza scuola di Maometto le sue molli delicatezze: l'universale intimazione ai seguaci del Nazareno da lui stesso è già fatta: Se vi ha chi voglia venir dopo me, rinneghi se stesso, e prendasi la sua croce e mi seguiti[1]. Non è da un cristiano passar la vita in gozzoviglie ed ebbrezze, in lascivie, in molli agi; ma si rivestir Cristo, nissuna cura prendersi della carne[2], abbracciar la croce con giubbilo, poichè in essa è salute, in essa è perfezione di santità, è speranza d'eterna vita. Rinnegar se medesimo adunque, portare in se stesso la mortificazione di Cristo[3]; ecco il compendio della vita cristiana, il mezzo per giungere al cielo, essendo per noi stretta e aspra la via che a quello conduce[4]: e sii pure rapito al terzo cielo con Paolo, non per questo sarai sicuro che tu non debba soffrire: io gli mostrerò, disse Cristo[5], io gli mostrerò quanto gli bisogni soffrire pel nome mio. Ed ecco tante migliaia d'uomini d'ogni età, d'ogni condizione, rinnegare se stessi, facendo a Dio sacrifizio del proprio volere; eccoli ridurre in servitù il corpo per vincere, o far che non si levino gli appetiti ribelli; eccoli imperterriti davanti ai roghi, alla scure dei tiranni; eccoli tòrre ciascuno la sua croce ed avviarsi al monte della vita, avendo Cristo a capo ed a guida. Non è stato quaggiù solo un santo senza croce: e fu d'uopo che Cristo medesimo patisse[6] e risorgesse da morte, e così entrasse alla gloria sua. Ed oh,

1. Matth., xvi, 24.
2. Rom., xiii, 14.
3. II. Cor., vi, 10.
4. Matth., vii, 14.
5. Act., ix, 16.
6. Luc., xxiv, 26.

quali e quanti furono i suoi patimenti! *Christus passus est pro nobis*. Sofferse egli persecuzioni, sofferse ignominie; non ha parte nel suo corpo che sia illesa; egli è, per dirlo con Isaia, egli è l'uom dei dolori [1]. E tale appunto lo contemplò sul duro tronco di croce Caterina dei Ricci: le tribolazioni di lui le insegnarono a non gloriarsi che delle proprie infermità [2], per conseguire le virtù del suo Sposo: i patimenti di questo l'ammaestrarono a mortificare tutte le concupiscenze, a crocifiggere il mondo a se stessa [3], se stessa al mondo, e far vivere in se medesima Gesù Cristo. Lo contemplò! e con quell'ardore con cui già la vedeste rinunziare alle cose sue fuggendo le comodità della vita, che le si offrivano nella paterna casa, voi la vedrete in questa sera rinnegare se medesima, e togliersi in dosso la propria croce per disporsi al sacrifizio perfetto di morir su quella di Cristo, termine felice e glorioso a cui ella aspira. Ben m'accorgo, uditori, che seguitando a parlarvi di Caterina, io mi avvicino « là dove molto pianto mi percuote »; pregovi però di richiamare intorno al cuor vostro i più teneri sensi, e di starmi a udire con l'usata attenzione.

Poichè l'uomo è composto di anima e di corpo, ed ambedue queste sostanze sono destinate un giorno alla gloria del regno di Dio, che si consegue per violenza [4]; egli è chiaro, o signori, che la mortificazione di cui è fatto universale precetto nell'evangelio altra è esterna e riguarda il corpo, altra interiore o dell'animo. E debbono ambedue andar così di conserva tra loro, che a nulla varrebbero per un cristiano le astinenze e le austerità dei Macari e degli Ilarioni, se nel tempo medesimo non contradicesse al suo genio. Difficil prova in vero; ma che peraltro leva l'anima ad altezza morale, a virtù; che, siccome suona la parola, vuol dir forza e vittoria sull'affetto e sul senso. E sebbene in così dura lotta soffra talvolta fino al dolore l'umana natura, e doventi l'uomo quasi un carnefice di se medesimo; nulladimeno questo tormento volontariamente abbracciato o sostenuto purga l'animo, se colpevole; se innocente, lo perfeziona, e a Dio lo avvicina, o lo rende beato nell'ignominia o nella virtù della croce. Ma a questo eroico atto non vi ha forse cosa alcuna, che più si opponga nell'uomo, che l'amor proprio, quell'indocile talento, quella smania di sovrastare; e di qui fu virtù, e principio di annegazione di sè, l'obbedienza; sottoponendosi per ossa il nostro al volere divino, e ai legittimi voleri degli uomini. Ed ecco il perchè Caterina de'Ricci si mostra a noi fino dagli anni primi dell'età sua, tutta in rinnegare se medesima con una perfetta obbedienza; seguendo le norme del suo divino esemplare, di cui fu scritto: *Erat subditus illis* [5], e: *factus obediens usque ad mortem* [6]. Nè io qui vi dirò come tanto fosse in Caterina lo studio di fare in tutto il volere di Dio e degli altri, che vivendo ancora nella sua famiglia, spiava in volto di ciascuno il desiderio, la volontà, e quasi indovinandoli pronta vi satisfacesse, prevenendo il comando,

1. Isa., LIII, 3.
2. II. Cor., XII, 9.
3. Galat., VI, 14.
4. Matth., XI, 12.
5. Luc., II, 51.
6. Philip., II, 8.

o l'inchiesta. Solo allorchè per natural tenerezza, che di leggieri non consente ai genitori distaccarsi dai propri figli, si cercò di impedirle l'ingresso nel monastero, Caterina parve meno obbediente. Ma era la voce di Dio che la chiamava, la voce di Dio che ha detto [1]: chi ama il padre e la madre più di me, non è di me degno; la voce di Dio che divide la fiamma del fuoco: *Vox Domini intercidentis flammam ignis* [2]. Questa a lei dette forza di offrire gradito olocausto al cielo degli affetti più teneri, che la provvida natura ha messo sapientemente nel cuore degli uomini: e questa riconobbe ella sempre nelle parole e nei cenni, non solo di chi a lei sovrastava per dignità, ma di coloro eziandio che le erano uguali o minori. Parlassero le novizie; era un dovere per Caterina obbedirle: parlassero i superiori dell'Ordine, e con santa allegrezza le più ardue e più difficili cose eseguiva. Per obbedienza accetta i gradi del monastero; per obbedienza rivela le grazie straordinarie di che Iddio arricchivala; rivela le sue celesti visioni, vincendo le ritrosie, che a ciò le faceva sentire la sua profonda umiltà: per amore infine dell'obbedienza prega il suo Tommaso d'Aquino che dalle frequenti estasi la riscota, per accorrere sollecita là dove la richiama lo zelo della regolare osservanza. Così può dirsi che Caterina adempiva mirabilmente il precetto di rinnegar se medesima, mortificando il suo genio o talento in guisa da non avere ella volontà sua propria. E poichè il Savio ha scritto che: *Vir obediens loquetur victoriam* [3], l'uomo obbediente non ha più nemici da temere; voi potreste immaginarvi come a sì grande assoggettamento di volontà dovesse tacere con perfetta calma in Caterina la ribelle concupiscenza. Ma lei avventurosa, che destinata alle caste sponsalizie del Verbo eterno, non provò giammai per divina predilezione basso impulso di men puro appetito. Ell'era orto chiuso del suo Signore [4], amabile rosa di Gerico, candido giglio della convalle, cresciuto alla benefica rugiada del cielo, e intorno a cui spesso calati gli angioli raccolgono il volo: e rapiti alla sua bellezza e all'inusato olezzo che tramanda, sospirano ansiosi il cenno di trapiantarlo negli eterni giardini di Dio, nel talamo dello Sposo celeste. Stillavano le mani di lei come un balsamo di paradiso, e dalle sue vestimenta usciva fragranza d'incenso e di fiori [5]; tal che tu l'avresti creduta un angiolo peregrino tra queste mura. Eppure, sebben Caterina non esclami con l'apostolo Paolo di sentire nelle sue membra una legge contraria a quella della ragione [6], nulladimeno non si sta da mortificare il suo corpo innocente.

È inutile ricordare la sua rara modestia, e la vigile custodia e il riserbo che faceva de'suoi esterni sensi; per cui mai fu veduta abbandonarsi a riso scomposto, mai porgere orecchio a inopportuni e oziosi parlari, mai pascere lo sguardo d'altro oggetto che del suo Gesù crocifisso, per apprendere da lui sofferenza ed a portare la croce.

Piuttosto giova qui rammentarvi quella mirabile astinenza dal cibo, per

1. Matth., x, 37.
2. Psalm. xxviii, 7.
3. Prov., xxi, 28.
4. Cant., iv, 12.
5. Cant., iv, 11.
6. Rom. vii, 23.

cui Caterina mancava spesso alla paterna mensa; e pregata di prender ristoro mostravasi così aliena da farlo, o ne era sì parca, che più volte l'amorevole matrigna di lei venne in sospetto, che alcuno dei fratelli o dei servi le desse celatamente di che nutrirsi: e fatta poi certa che quella era virtù, si astenne per tenerezza da pregarla di intervenire fino a certi domestici solenni conviti, perchè non ne fosse mortificata. Ed oh, qual lingua eloquente varrebbe mai a ridire come questo spirito di astinenza crescesse in Caterina a dismisura nell'austera vita del chiostro? Quante volte salutò ella il sole nascente, lo accompagnò pel suo lungo corso al tramento, e lo rivide col nuovo giorno sulle dorate cime delle montagne, senza che cibo alcuno la ristorasse! Quante volte a mensa con le sorelle fu veduta volare in estasi, desiderosa di dissetarsi piuttosto alle fonti del Salvatore, e di saziarsi alle ineffabili dolcezze del paradiso! Che se quella sua consorella, tocca di compassione, le fa dolce forza che prenda certo nutrimento con pietosa cura apprestatole, la vedrà cedere infine: ma alle doglie che quelle suscita nello stomaco di Caterina, le cadrà ginocchione davanti pregandola che perdoni all'intempestiva sua compassione. Solo poco pane e poche erbe sono gradito ristoro per Caterina: ed è pietà vederla in così debil salute, da non poter che a fatica condursi con le altre monache al luogo della comune orazione. Vengano e ammirino le loro austere virtù emulate da una tenera verginella, que' due prodigi dell'eremo, Paolo ed Antonio; che assisi a mensa presso una gelida fonte, si dividevano un tozzo di pane mandato loro miracolosamente dal cielo. Vengano e ammirino quegli ispidi abitatori dei deserti d'Egitto e di Palestina! Che se essi vantano cilizi e catene, non ne vedranno nè più scarso numero, nè meno aspri o pungenti nella cella di Caterina. Quivi, mentre le altre consorelle concedevano dolce riposo alle stanche membra, Caterina sola in quella silenziosa pace vegliava sul nudo pavimento le intere notti, facendo aspro governo del corpo. Con quella catena di ferro è usa cingersi del continuo la vita: con que' fasci di spine, con quelle nodose funi si percuote, si flagella a sangue le carni. Nè valgono a farla cessare da tanto strazio consiglio o preghiere: neppure le astute arti, che spesse fiate con lei mette in campo l'inferno; mai sofferendo che que' penosi esercizi le fruttassero virtù sempre più bella e più salda. La vide in quegli spasimi il Diletto, e compiacendosi dell'ardore, con cui ella dopo aver rinnegato se stessa, abbracciava la croce per incominciare a tener dietro ai suoi passi, volle egli medesimo aggiungere nuovi patimenti in quel corpo purissimo. Nè di ciò vi maravigliato, o signori; imperocchè i veri seguaci di Cristo si fanno e si provano nel dolore; finchè non vengano ricevuti nella beata eternità della gloria, sien'o pure un tesoro d'ogni virtù, non per questo sono franchi e liberi da soffrire; e solo chi avrà bevuto il calice che Cristo bevette, potrà esser nel cielo alla destra di lui.

Io non posso pensare alle molte e svariate infermità che afflissero Caterina, senza sentirmi compreso tutto di vivissima compassione. Può dirsi non sorgesse quasi una volta il sole, che

non la trovasse addolorata: e non erano forse ancora appassiti i fiori, di che le fur cinte le sacre bende nel giorno in cui davanti a questi altari offerse al celeste Sposo la sua verginità, che per lei si cambiarono in acutissime spine. Ma un lamento, un rammarico non uscì dalle labbra di Caterina; che ilare nel dolore, e santa del suo patire, benediceva Iddio, che così amorevolmente usasse con lei; e la venisse intanto assemprando con queste leggiere tinte al suo divin Figlio; intorno a cui si unirono tutti i generi dei dolori, come nell'oceano si uniscono le acque di tutti i fiumi. Argomento di medic'arte non valse contro la violenza di quelle infermità: nè il sagace occhio dei periti giunse a scoprirne la natura o le cause; tanto erano inusati e strani i fenomeni. E già partivano i medici più esperti e più dotti, disperando dell'arte loro, e dichiarando la guarigione di Caterina possibile solo al cielo, che l'avea fatta inferma. Si appressano allora, e si stringono all'umile letticciuolo le monache, tutte meste, tutte in tacite lacrime; e sol Caterina è senza pianto. Porge ella attento l'orecchio ad un cantico che si appressa alla sua stanza; riconosce in quello la voce di alcune sue consorelle; ne ode le parole; vede portarsi l'imagine del suo Gesù crocifisso, che tanti segni le avea dato di amore; e balza con impeto sul letto, lo riceve nelle sue mani, lo stringe al seno, bacia i trafitti suoi piedi, bacia le fronte, il costato; e volgendo attorno il languido sguardo, par che cerchi di dare a tutti l'estremo addio... Eh, non piangete, o sorelle; non piangete, o signori, chè Caterina non muore. E se tanta compassione or vi prende, che sarà quando la croce.... quando i chiodi... quando vedrete il Calvario....?

Ma qui abbia termine il mio ragionamento; e di quei teneri sensi che ha suscitato nell'animo nostro la vista dell'ammirabile sofferenza di Caterina, tragghiam profitto a mortificar noi medesimi, ed a portar volentieri la nostra croce. Altra eredità non ci hanno lasciato i nostri progenitori: e con un accento di dolore salutiamo il primo giorno della vita, e nel dolore la vita nostra si estingue. Arrolati poi per divine misericordia sotto il vessillo di Cristo, militiam per la gloria, egli è vero, ma ci bisogna per molte tribolazioni entrar nel regno di Dio[1]: e poichè Cristo volle a noi far parte del suo calice, deve ciascuno, come dice S. Paolo, adempire nel proprio corpo ciò che rimane della sofferenza di Cristo[2]. Miratelo ne'suoi patimenti: dalle ferite sue voi nasceste, e i beni tutti che vi fan ricco e bello lo spirito vennero sopra di voi col sangue delle sue vene: e se egli non per altro sofferse tanto, se non perchè imitaste il suo esempio, e seguiste i suoi passi[3]; credereste salvarvi in mezzo agli agi della vita, fra le delizie? Non così adoperarono i santi: stimava il Grisostomo una grazia ammirabile, quella di poter qualche cosa soffrire per Gesù Cristo; e diceva, i patimenti essere da preferirsi al poter d'arrestare il sole, o la luna, a mezzo il lor corso. Soldati che siamo, a noi non si addice il molle riposo dell'ozio: ma è debito nostro crescere, e indurarci nella mortificazione, per spingerci

1. Act., XIV, 21.
2. Coloss., I, 24.
3. I Petr., II, 21.

coraggiosamente nella battaglia, e guadagnar la corona di che si cinge solo chi uscì vittorioso di mezzo al combattimento. Non vi disanimino le dure fatiche, non vi atterrisca il periglio: poichè una momentanea e leggiera tribolazione [1] è foriera di eterna beatitudine; e i patimenti di questa vita svaniscono al confronto di quella gloria [2], di cui ci troverem poi adorni nel cielo. *Formetur Christus in vobis:* formate Cristo in voi stessi, o miei dilettissimi; come lo formò Caterina: e voi beati! non già quando sarete divenuti operatori di stupendi prodigi, ma quando gli uomini vi avranno in odio, quando vi caricheranno di oltraggi, quando vi perseguiteranno, dicendo falsamente ogni male contro di voi a cagione di Gesù Cristo, che essi ravvisano nei vostri corpi mortificati ed afflitti [3]. Beati quando piangerete! Imperocchè ineffabile consolazione vi aspetta: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* [4].

1. II Cor., IV, 17.
2. Rom., VIII, 18.
3. Luc., VI, 22.
4. Matth., V, 5.



IV.

IN LODE

DI

SANTA CATERINA DEI RICCI

Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria.

Dio è carità [1]; e in un'estasi d'amore comunicò egli i suoi beni alle creature, compiè il Verbo la unione ipostatica con la natura umana; e mercè un intimo e puro connubio, operato dall'amore, che unisce e immedesima gli spiriti senza danno o detrimento alcuno della loro individuale esistenza, si solleva l'uomo alle sfere ed è fatto una cosa quasi divina. Ma grazia così segnalata, o signori, non si concede; miracolo così stupendo non si opera, che a prezzo di patimenti e d'affanni. E come l'amor profano, sebben dolce in vista, si alimenta del dolore de'suoi soggetti, si bagna delle loro lacrime, e tirannico dovrebbe dirsi il suo imperio, se volontario non fosse; così l'amore celeste, forse perchè nato sul Calvario, crocifigge le sue vittime, nè riceve alcuno alla sua scuola, se non a patto di divenir martire in essa. Che se poi inspiri alla creatura di conseguire il più alto e più inusitato de'suoi favori, quello di trasformarsi nel Creatore, non le offre giammai a ritrarre in sè un Dio raggiante di gloria, ma un Dio crocifisso nella persona del Verbo umanato. Così fur visti già dal rapito di Patmos que'valorosi, che tinte del sangue dell'Agnello le splendide loro vesti, veniano di mezzo a molta tribolazione a ricevere la corona e le palme [2]. Ed anch'oggi ricordano gli alpestri gioghi d'Alvernia le doglie e le dilettanze del lor Francesco d'Assisi; ricorda anch'oggi il Carmelo gli spasimi e le pure gioie della sua divina Teresa; e questo sacro recinto, questo tempio festivo ricorda a noi i patimenti e le glorie dell'Inclita Caterina de'Ricci. Essa è bella d'amore, ma le angoscie

1. I. Joan., IV, 16.

2. Apoc., VII, 14.

del suo celeste amante l'hanno tutta discolorata. I padiglioni di Cedar esposti del continuo alle inclemenze dell'aria e alle inglurie della guerra sono sempre coperti di polvere: e Caterina, levata in altissima contemplazione, meditando le pene del suo Gesù, tutta di tristezza è coperta, e riceve e risente in sè quelle doglie. Anela è vero alle innocenti corone del Libano, ma prima ama di trattenersi sul colle della mirra a comporsene studiosamente un piccolo fascio per stringerlo al seno: e perchè acerbo come la morte è l'amore [1], e l'amore di Caterina è crocifisso, trae essa dalle amarezze ogni consolazione ogni gaudio; e salendo ardimentosa il Calvario esclama, di non volere in altro gloriarsi che nelle pene del Salvatore [2].

Il perchè voi ben vedete, o signori, che parlare di Caterina non si potrebbe senza parlar della croce; e sebbene spiegando al mio pensiero il quadro delle molte e insigni virtù, di cui ella si adornò mentre visse, volentieri lo mi sentissi tratto a dire di ciascuna, siccome avviene a colui che trovandosi in mezzo a mille bei fiori vorria tutti predarli, non vi maravigliate se oggi scelgo sol quello, che fu a lei più caramente diletto: e stimerò di aver compiuto l'ufficio mio, e soddisfatto alla vostra pietà, se lo valga a mostrarvi: Caterina de' Ricci, che penando d'amore diviene un perfetto esemplare del Crocifisso, e con lui è fatta gloriosa. *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria.*

Quella divina virtù che informa le cose create, e fa lieto di fiori il monte e la valle, circondò d'acute spine le rose; e spesso tu vedi accanto al cinnamomo spuntare ispido il cardo. In simil guisa adopera negli ordini della grazia la eterna Sapienza con quelle anime a lei predilette, e destinate a egregie cose nelle mistiche vie della sublime contemplazione per opera d'amore; il quale non altro essendo che un moto del cuore, e un'inclinazione della volontà al compimento di un soprannaturale disegno, o al conseguimento di un bene, germina il desiderio: e questo se d'una parte è dolce cosa per la speranza del godimento, dall'altra però, siccome figlio di privazione, è pena di per se stesso e cordoglio. E poichè le affezioni del cuore tolgono dall'oggetto la loro natura e la loro efficacia, se il termine a cui anela l'anima accesa di santo amore, fossero mai i patimenti, oh, allora sì che più angoscioso si fa in lei il desiderio. Quindi è che, sebbene l'olocausto dell'Uomo-Dio si compisse sull'altar della croce, nulladimeno può con ogni ragione affermarsi, che la vita di Gesù Cristo fu dalla capanna di Betlem al Calvario un martirio: nè a voi parrà strana cosa, o signori, se io vi dica che Caterina de'Ricci, destinata a ricopiare in sè vivissima la passione di Cristo, ebbe fino dal suo nascimento angosciosa la vita.

Io non ignoro che nata di prosapia nobilissima non dovette ella sostenere i disagi e gli stenti d'un'angusta povertà; ma anche nell'ampie sale e magnifiche, anche in mezzo alle più laute squisitezze, vedetela compresa di un ignota tristezza. Quell'aria di soave malinconia, quell'indole quieta e tran-

1. Cant., VIII, 6.

2. Gal., VI, 14.

quilla, e il disgusto di ciò che più alletta la tenera età, e lo studio continuo del silenzio e della solitudine, non sono certo indizio, o signori, che Caterina è nata a patire, e che ama, e che soffre desiderando? Illustrata nello intendimento dal raggio del celeste amore, il quale, siccome dice S. Gregorio, è di per sè cognizione; *Amor ipse notitia est;* ed istruita per ministerio dell'angiolo che le era dato dal cielo a guida e tutela nell'aspro cammin della vita, va in traccia del suo Diletto che è candido e rubicondo [1]; giorno e notte lo cerca, e di lui chiede ansiosamente alle potenze dell'anima se lo abbian veduto. Oh, le s'indichi dove egli pasca, dove egli si adagi al meriggio [2], nell'ardore della tribolazione: ed allettata dalla fragranza dei suoi carismi correrà, volerà dietro a lui, nè avrà pace finchè ottenga dal suo Sposo di sangue [3] il bacio d'ardente e perfetta carità. Tu l'avresti veduta ancor fanciullina, in solingo luogo della casa, orar ginocchione davanti all'imagine del Crocifisso, infinite volte baciarla, e con artificio non più veduto studiarsi di comporre le tenerelle sue membra in atteggiamenti, che al vivo esprimessero i più penosi misteri della passione. Stupirono le caste vergini di Monticelli nel breve tempo che l'ebber seco in quel chiostro, che ella quasi d'altro parlar non sapesse, che di Cristo nell'orto, di Cristo alla colonna, di Cristo al Calvario. E dolce era spiarla studiare con fanciullesco accorgimento ogni opportunità d'involarsi alla sollazzevole schiera delle compagne, e trarsi celatamente là d'onde scorgevasi un'imagine del Crocifisso, che nella chiesa del monastero si venerava; e quivi non essendo da sospetto alcun rattenuta, quasi novella Sulamite: *Prospiciens per cancellos* [4], non si poteva saziare di rimirar quell'imagine; o rimirandola, alcuna lacrima bagnava talora la sua faccia. Or chi spiegar mai saprebbe quest'ansia, e questa santa impazienza? Se i fatti e le sembianze sogliono essere testimoni del cuore, non vi ha dubbio che Caterina non sia fino dai suoi anni primissimi tutta innamorata del Crocifisso, che il suo cuore non aneli e non sospiri alla croce; e sebbene non ancora le sia concesso di salire al Calvario, nulladimeno ella già soffre, poichè l'ardente desiderio le è pena. Si tronchi adunque ogni indugio, versi sopra di lei la divina virtù i suoi larghi tesori, si compiano i voti di quell'anima avventurosa, e si lasci avvicinare allo Sposo che dolcemente la invita alla solitudine. Allora si vedranno i miracoli dell'amore; e come i cedri sotto l'aria di levante lor propria divengono l'onore dei Libani più famosi, così costei ne'sacri silenzi del chiostro diverrà vittima illustre di carità.

Ma che? Voi non lo ignorate, o signori; allora quando Gesù Cristo, mosso e guidato dal suo divin Padre, rimase nel tempio a incominciarvi l'alto suo magistero, senza saputa dei genitori, n'ebbe da essi dolce rimprovero: che pure dovette sentire amaro nell'animo, avido com'era che presto giungesse il desiderato momento di operar compiuta la salvezza degli uomini. Che però non vi sia stupore se Caterina, destinata ad esserne un'imagine perfetta, al primo

1. Cant., v, 10.
2 Cant., i, 6.
3. Exod., iv, 25.
4. Cant., ii, 9.

far manifesta la sua intenzione di chiudersi in solitudine, incontrò forti ostacoli, che le resero più amara la sofferenza; essendochè più cocente addivenga il desiderio quand'è contrastato. Stupì il buon padre suo Pier Francesco a tal nuova: e più volte in segreto con la dolce figlia; farai dunque, diceva, farai dunque di te deserta la vita mia? Il ciel mi tolse immaturamente colei, che mi ti diè in luce; ma pure in veder qui te, che alle sembianze ai pregi perenne mi facevi nell'animo la memoria di lei e l'affetto, sembravami in qualche modo di non averla affatto perduta! Seppellirti entro le mura di un monastero! Che diranno i Ricasoli, che diranno i da Diacceto tuoi congiunti in sangue, uno de' quali successe nel patrio studio al celeberrimo Marsilio Ficino? Ben dodici gonfaloni e più tu vedi spiegati in queste sale, vanto e decoro della famiglia; e questi oltre quaranta ritratti che pendono a queste pareti faranno consapevoli i posteri, che tanti de' nostri hanno avuto onorevole seggio nel consiglio della repubblica. Chi sa quanti valorosi giovani ragguardando a queste torri gentilizie, dalle quali un nostro Uguccione domò le ambiziose prepotenze degli Albizzi, e Rosso fece salva la patria dalla sozza tirannia di quel Gualtieri di Brienne sospirano alla tua destra! Basti alla religione che del nostro ricco censo sieno stati in gran parte adornati gli augusti tempi di S. Maria Novella, di S. Marco, di S. Giovanni. Basti che di tanti avi nostri sieno stati popolati i chiostri; e che molti nella episcopal dignità o in altri ecclesiastici uffici, abbiano con tanto zelo e dottrina governata la Chiesa. Ma tu, o Alessandrina, o mia figlia diletta, no non lasciarmi. E qui sospirando le porge amorevolmente un amplesso, e piange. Palpita la tenera giovinetta; amor di figlia, che pure è santo, la ritiene; il desiderio della croce la invita la tragge; e questi affetti così potenti, e così in lotta tra loro, le straziano il cuore. E non varranno adunque ad inchinare benigno ai suoi preghi il genitore, le sollecite cure che ella più dell'usato si dà attorno di lui per vincerne la mente ritrosa? non ode egli nelle vegliate notti il suono de'lunghi sospiri? non vede lo scadimento della salute ogni giorno maggiore? E se per l'anima innamorata è angustia il desiderio, a che crescerne con aspra repulsa il martirio? Dura scuola, o miei signori, la scuola d'amore! Ma voi però non temete; imperocchè i consigli degli uomini sono nebbia innanzi a quelli di Dio, nè vi ha chi a lui possa resistere.

L'angiolo, che veglia all'incremento e alle glorie della Chiesa, dischiuse finalmente a Caterina le porte di questo sacro cenobio: ed ella giunta sul limitare, con in volto un indistinto di celesti affetti, fissa nel padre un eloquente sguardo; e con questo quasi preconizzandogli che altre quattro figlie consacrerebbe ivi al Signore, che spesso ivi trarrebbe per consiglio e conforto nelle amarezze della vita, nelle discordie domestiche; entra il capace atrio: e poco attenta delle caste solitarie venute ad incontrarla, via per le lunghissime logge ripetendo, *hæc requies mea in sæculum sæculi* [1], si asconde; come fulgido astro penetra in grembo di nuvoletta rosata, e vanisce. *Hæc*

1. Psalm. cxxxi, 14.

requies mea? anche la pietà ha lo sue dolci illusioni; nè può essere riposo per chi è destinato a seguir Cristo fin sulla croce. Infatti, potrem noi dir riposo quelle acute febbri, quelle doglie acerbissime, quelle lunghe e gravi malattie, che Caterina sofferse dopo il suo ingresso nel monastero? Potrem noi dir riposo i modi aspri della troppo rigida institutrice, gli ingiusti gastighi e rimproveri, l'insensato dispregio delle compagne medesime? Potrem noi dir riposo le dure prove che da lei esigettero i superiori dell'Ordine, venuti in dubbio della veracità delle virtù sue? Ma il pensiero che anche Cristo trovò talvolta men fedeli o benevoli i suoi stessi discepoli, fa sì che Caterina non si conturba; e si allegra anzi che le sia concesso di imitar così il suo Sposo, nè altro pensa, nè altro avidamente desidera che di partecipare alle pene del suo Diletto. Ed oh! quante volte assisa nell'orto presso della fontana, con in grembo tanti fiori a farne un festoncello o una ghirlanda, se scegliendone un dall'altro, le venia veduto il bel vermiglio della viola, subito le tornava alla mente il sangue sparso dal suo Diletto, e si facea mesta, pensosa, come fuori di sentimento! Quante volte! ponendo mano ai femminili lavori, sia che trapuntasse con l'ago drappi o finissime tele, sia che su d'una carta figurasse con segni o con lineamenti delle imagini, le venia senza accorgersene rappresentato ora una croce, ora una corona di spine, ora una lancia; e contemplandole, scolorava, sospirava. E qual lingua mortale varrebbe mai a ridire quel che ella addivenne, allorquando Cristo per singolarissimo dono le cambiò il cuore in un altro affatto divino! Da quel punto parve cosa venuta di cielo; e alle sembianze, agli atti di lei, a certi impeti sovrumani, erano comprese d'altissima meraviglia e quasi d'un sacro orror le compagne!

Eppure altro non è tutto questo che un apparecchio, un contorno al gran ritratto che deve colorirsi al vivo in Caterina: e perchè questo stupendo lavoro non può ella compire in sè stessa, se contemplando non ritrae il divino esemplare, tutta in celesti meditazioni gusta l'eterna Deità, che è per lei come un mare pacifico, e in cui ha fatto ella tanta unione, che la sua mente non si muove che in Dio, la sua memoria non è piena che di Dio, il suo affetto va dietro allo intelletto; sì che l'occhio vedendo non vede, l'orecchio udendo non ode, la lingua parlando non parla; il corpo tutto, come divenuto leggiero, a poco a poco si solleva da terra, e... Caterina... vedetela... sospesa... immobile... nell'aria..., come candida piuma lievissima. Figlie di Sion, sospendete i vostri cori, lasciatela nel silenzio finchè a lei piaccia; deh, non vogliate svegliarla [1]. L'ora di Caterina è omai giunta: e in quella guisa che a Cristo uscito sul monte degli olivi si offerse l'amaro calice della passione, così a lei appare, oh spettacolo! una croce: e su quella confitto il suo Sposo. Il volto inchinato, la fronte circondata di acute spine, forati i piedi e le mani, e nel petto un'ampia apertura! O vista, o prodigio, o misteriosa potenza d'amore, che unendo i cuori degli amanti rende loro comuni i beni e i mali, i piaceri e le doglie,

1. Cant., II, 7.

e fa che molto si dolga chi molto ama! Per l'amore Agar nel deserto è quasi condotta ad una morte col figlio Ismaele; per l'amore Giacobbe alla trista nuova del suo caro Giuseppe brama di scendere nel seno di Abramo; e l'Apostolo è infermo con gli infermi, piange con coloro che piangono; e i chiodi finalmente, e le spine e i dolori tutti del Figlio configgono feriscono la Madre sul Golgota. E Caterina? Caterina è vittima anche essa d'amore. Non può ella reggere alla vista di tanta tristezza, di tanto scempio che mira nel suo amor crocifisso; e già trovasi come inondata l'anima di condoglianza; già simile all'oceano, che segue i movimenti in lui suscitati dal pianeta che lo attrae, sentesi a Cristo per amor conformare, e in arcano modo nell'istessa imagine di Cristo amor la trasforma.

Venite pure, venite, o uditori, e mirate; ma io non so se potrete contenervi dal piangere. Eccola, pallida, ansante, con la faccia cospersa di gelato sudore, mostra che soffre le agonie dell'orto, e gli insulti e gli strazi della cattura. Ora è villanamente tradotta per gl'iniqui tribunali; e al dimesso ed umile atteggiamento del corpo dà segno delle noie e delle pene di quella lunghissima notte passata in mezzo alle villanie nel pretorio. Ecco, compone a tergo le braccia, ed ai moti violenti delle membra, all'inarcarsi, al restringersi degli omeri, al contorcersi della persona, par che gema sotto gli innumerevoli colpi degli spietati flagelli. Ma perchè in tante pene in tanta angoscia accenna sulle labbra un sorriso? È lo Sposo che le porge dalla croce un amplesso, le pone sul capo una corona...; ma egli è ancora sposo di sangue; e la sua corona è di spine! Oh, come quelle punte acutissime trafiggono a Caterina le tempie! quante piccole macchie sanguigne appaiono sulla sua fronte! ad ogni muover di questa s'inacerban le piaghe, e spasimo crudele la tormenta e la strazia! Ah! basti, basti così: sia pago di tanto martirio l'amore celeste; è omai ferita la vittima. Ma no, che non è Caterina ancor sazia: e quasi tragga dal dolor nuova forza, e nuova e più ansiosa voglia di ambascie; patimenti, ella esclama, patimenti va iterando: sono di patimenti i suoi sogni; di patimenti le sue veglie, spirano patimenti le opere sue tutte. Ed eccola uscire nel silenzio della notte dall'umile sua cella, e curva come le gravasse sul destro omero una croce pesante, sembra a lenti passi avviarsi al Calvario, in mezzo ad una folla di manigoldi in furore ed in festa. Mal reggesi in piedi la misera! una e due volte caduta per terra, sente i pugni, i calci, gli urti, le percosse: e a fatica levatasi, una e due volte ricade! Deh, per pietà, non salga ella il doloroso monte! forse non varrebbe una debole verginella a sostenere nell'animo e nelle membra le pene tutte, che un Uomo-Dio pregava di non soffrire egli stesso[1]! Inutile compassione! l'imagine del Crocifisso non è affatto compita, e Caterina (oh! scena di dolore, oh! portento) distesa supina sulla croce, con le braccia aperte e irrigidite, i piedi l'un sull'altro composti, il petto che per lo affanno si alza e si abbassa, il guardo fisso nel cielo, l'anima assorta nell'estasi del paradiso....

1. Matth., xxvi, 39.

(cadete rovorenti al suolo, uditori), nel ciel che si è fatto oscuro di notte profonda... ecco s'accende un lampo di vivissima luce: già diviso come in cinque acuti strali giungo a Caterina, le ferisce, le penetra le mani, i piedi, il seno....; il mistero, il sacrificio d'amore è compluto: Caterina è crocifissa! Angeli, che foste assistenti sul Golgota al divino olocausto, venite, e sappiate voi dirmi se altro manca, perchè sia Caterina una viva e perfetta imagine del suo Gesù crocifisso. Dal capo alle piante qual parte è in lei che sia sana [1]? Qui lividure, qui ferite, qui le spine, qui i chiodi; e da per tutto ricopiata, impressa, scolpita per mano d'amore la passione e la croce. Preghi ella pure per altissima umiltà il suo Sposo, che serbandole i dolori nell'animo, ne tolga le esterne apparenze; ma per dodici interi anni, e in ciascuna settimana si rinnoveranno questi stupendi prodigi; e le sue compagne istesse ripetendo: o noi insensate! credevamo che fosse stoltezza la sua vita, e che dovesse passar senza onore [2], trarranno con lacrime di tenerezza a baciar quelle piaghe, divenute oggetto di ammirazione e di encomio alla terra ed al cielo. Imperocchè chiunque muore con Cristo, con Cristo risorgerà [3]; e chi ebbe parte ai patimenti di lui sarà con lui nella gloria. *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria.* Cedano adunque le spine alle rose; l'invernale stagione è omai passata [4]; sorga, sorga la sposa, e venga dal monte della mirra al colle degl'incensi: ai patimenti alle umiliazioni tengono dietro le dilettanze e le glorie.

Nè io qui parlo, o signori, di quelle interne consolazioni, che eziandio ne' più fieri spasimi dovette sentir Caterina: imperocchè egli è vero che le doglie sofferte per Cristo e con Cristo, essendo cagionate dall'amore, destano nell'animo un diletto di compiacenza; ma l'assenzio anche misto a soave liquore non perde sua nativa amarezza, e la delicata fragranza de' gelsomini è vinta dalle acute erbe che lor crescon d'intorno. Parlo invece dell'esser Caterina uscita trionfante dai severi e iterati esami, che si fecero per aver certezza, che quanto in lei di straordinario e di stupendo vedevasi erano meraviglie operate da Dio. Parlo delle molte onorificenze che a gara le rendevano i personaggi più distinti di quell'età, mossi dalla fama delle virtù sue, che rapida come il baleno erasi diffusa e divulgata dovunque. E chi non sa delle onorevoli ambascerie venute a lei dalla Spagna? delle visite dei principi più magnifici di quasi tutta l'Europa; dei prelati e dei cardinali più illustri della Chiesa romana? Ma questa esaltazione, questa gloria, o signori, sentono ancor della terra; e Caterina forte innamorata di Dio, e resa a Cristo somigliante, non cura i romorosi trionfi di Gerusalemme, e aspira alle occulte meraviglie del Tabor, e anela alle glorie del Libano. Sente ella nell'animo la voce del suo Diletto, che a sè la invita, chiamandola pura colomba [5], sua bene amata, e col dolce nome di sposa. Ed oh! vedete uditori, apresi d'improvviso il cielo: un ignoto splendore si distende

1. Isa., I, 6.
2. Sap., V, 4.
3. Rom., VI, 8.
4. Cant., II, 11.
5. Cant., VI, 8.

fino alla povera stanza di Caterina, e forma come una scala simigliante a quella veduta già dal patriarca Giacobbe. Per essa cento angioletti e cento, coronati di fiordaliso, vengono in leggiadro atto ed in festa, recando bei serti, e spargendo una pioggia di bianchi ligustri e di rose, non senza fiori vermigli, quali si addicono ad una martire dell'amore. Ecco allegro inno si intona; e mentre con una melodia di paradiso, che dolcemente per l'aere si diffonde, da una parte si canta: *Venerunt nuptiæ Agni, et uxor eius præparavit se* [1] dall'altra, come un lontano eco rispondesi: *Veni, veni, sponsa Christi* [2]. Seguono il festivo drappello tre nobili donne, una chiusa in candido velo, l'altra sotto manto di bellissimo smeraldo, la terza vestita in porpora. Poi vengono in due lunghi ordini divisi altri celesti spiriti, recando gli emblemi della passione, e in suono pieno di reverenza alternando: *Ecce Sponsus venit* [3]. Ecco, ecco più vivo si fa lo splendore; in mezzo ad esso, con in mano la croce tempestata di fiammeggianti rubini, ecco lo Sposo, ecco Cristo; e diretro da lui una foltissima schiera di vergini, destinati a seguire l'Agnello dovunque egli vada [4]. E già il superno consesso tutto è intorno a Caterina: a lei fa dolce invito la Fede, le sostiene la manca mano la Speranza, la Carità le stringe la destra; ed ella, specolando la gloria del Signore, in lui si trasforma [5]; e in un sospiro, in un trasporto di carità, spicca dalla terra un volo, s'immerge, s'inabissa in quell'oceano di luce... Ah! non mi chiedete più oltre, o signori; chè io non saprei dirvelo: nè fu mai occhio o mente umana che giungesse a penetrare o comprendere gli arcani della Divinità. Piuttosto siate meco contenti di ammirare la gemma che splende in dito a Caterina, simbolo del misterioso connubio, che Cristo ha fatto con lei; e pel quale i beni dell'uno sono in qualche modo i beni dell'altra, le glorie di Cristo sono le glorie istesse di Caterina: imperocchè nulla ha di privato, nulla di proprio l'amore. Spesso ella sale dal talamo in cielo, e dal cielo discende lo Sposo; e non timorosa o incerta fa ingresso con lo spirito nelle mansioni superne, ma come in casa del suo Diletto: d'onde tornando ricca di nuovi doni, sempre di nuove glorie si abbella. È gloria per Caterina estinguere con un segno di croce un vasto incendio, che minacciava gran danno nel monastero. È gloria fugar tanti morbi insanabili, illuminar tanti ciechi, liberar tanti ossessi, debellar tante morti. Gloria, comparire mirabilmente visibile in Roma a quell'angiolo di Filippo de' Neri; e in Cosenza, e in Baviera, e in molti altri luoghi, d'onde era assente col corpo. E chiedete pure, o signori, quanto v'ha di glorioso in terra per una creatura fatta sposa di Cristo, tutto è in Caterina. Domandate voi se le sieno noti gli occulti giudicii di Dio? ed ella vi annunzia che una sua sorella di sangue e di professione, morta nel fiore degli anni, è volata purissima in cielo. Chiedete voi se penetra occulti pensieri, affetti segreti? e la superiora del monastero, che meditava di far

1. Apoc., XIX, 7.
2. Brev. Rom., Com. Virg.
3. Matth., XXV, 6.
4. Apoc., XIV, 4.
5. II. Cor., III, 18.

vestire l'abito religioso ad alcune fanciulle senza saputa di Caterina, ode da lei con meraviglia proferire il nome di quelle. Che dirò io poi del prevedere i futuri successi? A chi predice vicino il dubbio passo all'eternità, a chi malattie, a chi affanni dell'animo e pericoli della vita. Ora profetizza che un sospirato frutto rallegrerà un talamo fino allora infecondo; che il fratel suo Vincenzio, dopo molte traversie cristianamente sofferte, vivrà ricco di beni spirituali e del secolo; e che il confessore del monastero otterrebbe ciò che molto desiderava, di assisterla egli nel transito. Nè questo è il termine delle glorie di Caterina: ma a lei scendono molte volte dal cielo i beati; e voi la vedreste in frequenti colloqui col patriarca Domenico, con Tommaso d'Aquino, con Vincenzio Ferrerio, con Agnese di Montepulciano: ed usare familiarmente con S. Tecla, che spesso diè mano con lei a femminili lavori, i quali Caterina non avrebbe sola potuto compire per esserle trascorso il tempo nelle prolungate orazioni e nell'estasi. Che più? la cella di Caterina è un paradiso a vederla! quivi un suono continuo di celestiali armonie, quivi un ignoto splendore, quivi un'eletta fragranza; quivi è discesa la madre istessa di Dio col pargoletto Gesù; che deposto nelle braccia di Caterina con lei favella, con lei sorride, a lei dà il bacio sospirato dalla sposa dei Cantici[1]; ed ella crede omai di toccare i termini della beatitudine, di essere concittadina dei santi... ma che vi trattengo io più, o signori, se Caterina è veramente in cielo? A noi fa fede Maddalena dei Pazzi di averla veduta in un'estasi salire all'empireo, dove nel primo ingresso le si fecero incontro Francesco d'Assisi e Caterina da Siena: e mentre essi, lieti di questo nuovo onor del Calvario, la guidavano al seggio che le era destinato alla destra di Cristo, i serafini, e gli altri beati spiriti tutti quanti sull'arpe d'oro intonarono: salve, o perfetta imitatrice del Crocifisso.

E salve ti ripetiam noi dalla terra, o Caterina dei Ricci, salve, salve. Da quell'alto seggio di gloria ove salisti, e ti bèi nell'eterno amore, perchè vivendo fra gli uomini, ritraesti al vivo in te stessa l'imagine di Gesù crocifisso, volgi pietoso uno sguardo a noi, che prostrati innanzi alla sacra urna, la quale racchiude le tue preziose reliquie, rechiam tributo d'incensi, d'omaggi, e di affetto. Tu spuntasti siccome giglio purissimo sull'auguste sponde dell'Arno, ma ti furon pur care queste dell'umile Bisenzio; e qui crescesti, in queste avventurose mura ti piacque la stanza, ti piacque l'altare; e noi, noi non ti siamo stranieri. Deh! per quell'ardentissimo amore che ti trasse a morir sulla croce insieme con Cristo, veglia queste piissime vergini, che seguaci fedeli e sollecite di quelle virtù, le quali, preziosa eredità, hanno da te ricevute, aspirano anch'esse all'immacolato connubio dello Sposo celeste. Veglia questo divoto popolo, in cui due secoli e più non valsero a estinguere verso di te, zelo, reverenza e pietà. Veglia me pure: e se mai non ti fu sgradito il serto che io ti venni intrecciando su queste piagge dilette, oh! concedine a tutti, o beata, di piangere con pie lacrime i dolori di Cristo, di avervi parte con te mentre ci basti la vita,

1. Cant., I, 1.

e di portare sempre scolpite nella mente e nel cuore, a norma delle azioni nostre, quelle solenni parole: *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria.*



V.

IN LODE

DI

SAN FRANCESCO DI SALES

In bonitate et alacritate animæ suæ placuit Deo pro Israel.
Eccli., xlv, 29.

Sapientemente fu detto, che ogni generosa azione e magnanima nell'amore ha radice; imperocchè ne'felici accendimenti di questo divieno l'uomo maggior di se stesso, e drizza i desideri e gli sforzi a tal meta, che in altro tempo sarebbe follia sperar di raggiungere. Che se tale ardore dell'animo abbia per oggetto la salvezza del prossimo, si converte allora in quella divina fiamma, che Gesù Cristo il primo recò sulla terra[1], in quel sacro fuoco che la Scrittura appella divoratore, in zelo io dico; il quale fermo di procurare e di estendere la gloria di Dio, difender la fede e la religione, correggere e tor via gli abusi e i disordini, vince instancabilmente ogni ostacolo; e geme e si attrista se a tanto non valga[2]. Ma perchè, come ardor nell'amore, potrebbe lo zelo di leggieri trascorrere, e adoperare aspri modi dove meglio si conviene dolcezza, destare incendi dove basta scaldare, mettere in odio la legge a chi è d'uopo renderla amabile; fa di mestieri che lo infreni e lo diriga la scienza[3], a dir di s. Paolo; fa di mestieri che abbia il suo principio nella carità, e sia com'essa paziente, benigno e longanime, senza contesa, senza invidia, senz'odio. Allora comanda agli elementi, comanda al cielo, all'inferno: allora partendosi da Dio, si diffonde sovra la terra, illumina pel ministero della parola le menti, infiamma i cuori degli uomini; e trasformatili in altri, con loro ed in loro a Dio fa ritorno egli stesso. È questo lo zelo di Gesù Cristo, che rimprovera i discepoli, i quali chiedeano fiamme dal cielo a incenerire città; cambia il cuor di una rea donna in Samaria; benigno accoglie

1. Luc., xii, 49.
2. Psalm. cxviii, 53.
3. Rom., x, 2.

a'suoi piedi la Maddalena; e soffre ingiurie, calunnie, la morte per la salvezza degli uomini. Questo è lo zelo del grande Apostolo delle Genti, che esorta il suo Timoteo ad usar preghiere, rimproveri, minacce con ogni pazienza[1]; che sente pei fedeli quegli stessi teneri affetti che una madre ha pei figli, e che la gloria dell'apostolato ripone nella pazienza ugualmente che ne' prodigi operati. Nè per volger di secoli venne meno questo spirito, questo zelo nella Chiesa di Gesù Cristo: per lui anzi si videro in ogni tempo fecondare e crescere nella mistica vigna frutti elettissimi, ardere mille generosi petti, sorgere tanti novelli Apostoli, e i Vincenzi, e i Filippi, e i Borromei, e gli Alfonsi.... E qui, o signori, voi forse vi aspettavate che io volessi ricordare tra questi un altro glorioso campione: ma io non poteva confondere nell' inclita schiera di quegli eroi il nome di Francesco di Sales. Imperocchè, sebbene essi abbiano comuni tra loro molte apostoliche virtù, nulladimeno ve ne ha una la quale è così propria di Francesco, che tutto della sua luce lo circonda, lo abbella; e ne segna le orme, e spira nelle parole, e informa gli atti di lui[2]. Ricevuta egli da Dio, siccome Salomone, un'anima benfatta, e nudrito alla verace dottrina di Gesù Cristo che avea detto: « imparate da me che sono mite ed umile di cuore[3] »; senza orgoglio, sapiente; senza durezza, costante; cela sotto una comunale pietà le virtù più sublimi, e vince il mondo con la dolcezza, e senza fuggirlo. Che anzi pieno di santo coraggio e ardimento si slancia generoso in mezzo agli errori, affronta persecuzioni, soffre calunnie; o sia che ravvivi la fede morta negl' intelletti, sia che raccenda nei cuori la carità languida, e presso ad estinguersi; le sue vie sono tutte di pace[4]. Ecco, o signori *, quale apparse al mio pensiero Francesco di Sales, meditandone la vita e gli scritti; e, se mai non mi avviso, avrò compiuto in questo giorno l'onorevole ufficio che mi venne affidato, s'io valga a mostrarvi « Francesco di Sales, che unendo con bell'armonia l'ardor dello zelo alla calma della dolcezza, tutti a Cristo guadagna e s'incorona nel cielo: *In bonitate et alacritate animæ suæ placuit Deo pro Israel*[5]. »

Dio lo avea già predetto agli Apostoli: ecco che io vi mando siccome pecore in mezzo ai lupi[6]; vi percuoteranno gli empi, vi condurranno nella superba presenza dei re, e a tutti sarete in odio a cagione del nome mio. Nè il solenne vaticinio fu vano, o signori; ed io non so se più grande desti in noi lo stupore o la compassione s. Paolo, allora quando costretto a porre in vista le prove del suo apostolato, narra i pericoli corsi nei viaggi, nel mare, nella solitudine, nelle città; e ricorda le fatiche, le molte vigilie, la

1. II. Tim., IV, 2.
2. Sap., VIII, 1.
3. Matth., XI, 29.
4. Prov., III, 17.
* Questo Panegirico fu detto il 29 gennaio 1860 in Firenze; nel 1861 in Pistoia, nel 1867 in Prato.
5. Eccli., XLV, 29.
6. Matth., X, 16.

fame, la sete, il caldo, il gelo, e la miseria di tutte cose[1]. Quindi è che voi non potete sperare di vedervi da me ritrarre Francesco di Sales nel silenzio di una romita cella volar del continuo al cielo nella sublime contemplazione; in Dio posare le intere notti ed i giorni, come diviso dal mondo; imperocchè non è questa la santità degli apostoli. Si innalza anche egli in certi felici momenti al paradiso, ma simile a quelle nubi vedute già dal profeta, le quali elevandosi nelle più alte regioni dell'aria, si sciolgono in benefiche pioggie a fecondare la terra. Mosso dal celeste spirito che lo anima, non vede sacrificio più caro a Dio che lo zelo[2]; non vede cosa più santa, che di cooperare insieme con Gesù Cristo alla salvezza degli uomini[3]; e sentendosi risonare in tutta l'anima quelle parole: « Andate, nunzi veloci, tra gente scossa e lacerata[4]; predicate a tutti il vangelo »; nè patria, nè famiglia, nè amici lo rattengono; e porta senza rammarico il peso della giornata e del sole[5], purchè gli sia dato di predicar Cristo e la sua fede. Lo ascriva per ben due volte il Duca di Savoia nel numero dei Senatori del regno; gli offrano a gara dignità e onorificenze i più distinti personaggi del secolo; lo eleggano principi e re ai più splendidi uffici di corte, tutto egli ricusa, e a tutti ripete: non le cose vostre lo domando, ma voi[6]. Gli opponga la natura gli eterni ghiacci delle alpi, l'inclemenza delle stagioni, le dense tenebre della notte; ma egli punto si arresta, e prova quant'è buono il Dio di Israele a coloro che hanno un cuor retto[7]. Era stupore vederlo percorrere borghi, castelli, contrade, senz' altro riposo cercare alle fatiche del sacerdotal ministero, che il riposo dell'amore, quello cioè di non averne nissuno. Ora si aggira per le reggie dei principi, ora frequenta i palagi dei grandi, ora scende nel tugurio del povero; e di tutti si guadagna la stima, l'amicizia, la confidenza. So in vantaggio della cattolica fede arringa ne' reali consigli, lo ammirano oracolo di religiosa sapienza e politica; se parla in Grenoble o in Parigi dai pergami, riconduce al seno della romana chiesa il Duca di Lesdiguiere, la celebre contessa di Pendrieville, e la famiglia di lei; se disserta dalle cattedre, o sfuggono vilmente di sostenere la controversia, o ammutiscono confusi conquisi gli eretici.

E tutto ciò operava più che altro con l'arme di una legge di clemenza nella lingua[8], e miele dolcissimo sulle labbra[9]. Sapea bene egli che, so la sola forza della ragione, la sola luce del vero, basta a vincere e dissipar le tenebre dell'errore, non è peraltro sempre valevole a domare l'orgoglio; che vergognoso di cedere il campo, più sentesi alla verità trascinare, più si ribella contro di lei e si irrita. Che però Francesco, mentre illuminava con la dottrina le menti, con quella semplice e naturale dolcezza, che è figlia della grazia, con l'effusione di un cuore,

1. II Cor., xi, 26.
2. D. Greg., hom. ix, sup. Ezechiel.
3. S. Dionys., de cœl. hierarc. c. iii.
4. Isai., xviii, 2.
5. Matth., xx, 12.
6. II. Cor., xii, 14.
7. Psalm. lxxii, 1.
8. Prov., xxxi, 26.
9. Cant., iv, 11.

che pieno di carità e di zelo verace si divide a tutti, mitigava gli spiriti più torbidi e più tracotanti, lasciando loro la soddisfazione di ritornare come spontanei alla fede dell'Evangelio. Lo interrogano, e sono convinti; lo ascoltano, e si convertono: non vi ha intelletto, non vi ha cuore, che docile a lui non si arrenda; e coloro che non può vincere con l'efficacia della parola, guadagna con gli allettamenti della dolcezza. E che? infelloniti gli empi, e di odio infiammati per tante e sì belle conquiste, danno mano alle più inique arti d'inferno, ordiscono contro di lui le più atroci calunnie: ed ora lo accusano al Pontefice siccome ligio agli eretici; ora si studiano farlo venire in sospetto di macchinatore d'insidie alla Corte di Francia; lo dipingono ambizioso e ribelle presso i Duchi di Savoia e di Nemours; e tentano (o sommo obbrobrio!) di infamarlo in faccia al mondo, e alla posterità tutta quanta, quale impudico ed ippocrita, con la bugiarda testimonianza di contraffatti caratteri. Ma il suo tranquillo animo non si conturba; a tutti egli generosamente perdona, ed è pago ed è lieto, purchè confessin la fede. Egli pianta, egli irriga; Dio benedice dal cielo, o feconda e moltiplica [1]. Parlino per me que' secento e più Calvinisti, che Francesco in brev'ora ricondusse al mistico ovile: parlino per me il celeberrimo Poncet, l'illustre Baron Davuli, trofei luminosi della sua scienza e dolcezza: parli l'audace Ministro la Faye, che dicendogli villania invece di ragioni, dovette empio arrossire, vedendo che Francesco, non che rendergli ugual contraccambio, possedette tranquillo la sua anima nella pazienza [2]. Ed oh, perchè questa stessa virtù non trionfò eziandio dell'ostinato animo di Teodoro? Che non fece Francesco, che non sostenne per riconquistarlo alla fede! Gli avvinse pur l'animo con quell'amabil dolcezza che tutto può: lo indusse a riconoscer vera solo la cattolica chiesa; fu per scrivere tra i suoi trionfi ancor questo:.. ma!.. il cuore del Faraoni era indurato, o signori. Dio però, che è giusto ne' suoi giudizi [3], e che del bene premia ancor l'intenzione, darà larghissima ricompensa al dolce zelo di Francesco; che, sparsa una lacrima sul tristo caso dell'infelice Beza, pronto, quasi novello Samuele, risponde alla voce del suo pastore, Claudio de Granier, di que' giorni afflittissimo.

Mirabile vecchio! vedeva in preda di lupi rapaci il suo gregge diletto; e non reggendogli il cuore, e dolente che mal rispondesser le forze del corpo all'ardore dell'animo, raccolti a se d'intorno i suoi fidi ministri, faceva loro palese il grande strazio; e li esortava, li pregava a levarsi su coraggiosi, e combattere e sterminare l'idra dell'eresia. Alle solenni parole, muti i circostanti, posero a terra gli sguardi: in quel cupo silenzio gli occhi del santo vescovo s'incontrarono, diretti dal cielo, in que' di Francesco; e questi, come divinamente tocco, vola ai piedi del suo pastore; E io, padre, gli dice, io parto. Un raggio di celeste luce balenò in quel punto sulla rugosa faccia del venerando Prelato; che porgendo le tremanti braccia a Francesco,

1. I Cor., III, 6.
2. Luc., XXI, 19.
3. Psalm. CXVIII, 137.

con affetto lo accoglie al seno, lo bacia nella fronte, in un caldo sospiro di gioia; Va, figlio; il cielo benedica i tuoi passi; e... piange. O spettacolo! attoniti di tanta virtù, e in così giovine età, tutti si affollano intorno a Francesco; e chi con lui si rallegra, chi gli porge felici auguri, chi a lui si raccomanda: ma egli impaziente d'indugio, con un solo compagno, in dimesso abito da pellegrino, si avvia. E già, a passi speciosi, come di chi annunzia la pace[1], la salute, ogni bene, è giunto al castello di Allinges; d'onde misurato di un guardo tutto il sottoposto Sciablese, vide, come rapito in un'estasi, (ahi vista!) i lacrimevoli danni dell'infernale eresia. Vide interi popoli, che mal comportando il freno salutare della sapienza, gittavansi in braccio a dottori che gustassero alle loro orecchie, e favorissero i loro appetiti; tantochè date le spalle alla verità, si erano tutti volti alle favole[2]. Vide contaminato il santuario di Dio forte[3], e tolto il sacrificio perenne, e posta nel templo l'abominazione della desolazione. Vide i Sacerdoti gementi, le vergini nello squallore, la Chiesa oppressa dall'amarezza[4], che tutti i suoi cari l'avessero dispregiata, le fossero divenuti nemici: e regnar dovunque e imperversare la discordia, il furore, la rabbia. E Francesco solo, inerme, cimentarsi in impresa di tanto periglio, e sì dura? Vengano le valorose schiere che il Duca ha decretato gli sieno di guida e di scorta, vengano gli armati del presidii pronti a difenderlo, si pubblichino gli editti dei magistrati e dei tribunali a proteggerlo. Allora nissuno oserà stendere sull'Unto del Signore le sacrileghe mani; allora si vedranno ridotti nella soggezione del Principe que'popoli ribelli ad ogni ordine ad ogni legge; si vedranno ossequiosi inchinarsi al successore di Pietro... Eh! sì che si vedranno, o signori: ma perchè non si impone per violenza la fede, la quale è grazioso dono del cielo, ricusa Francesco ogni umano soccorso; tutto può nel Dio d'Israele che lo conforta[5]; e non vuol compagna al suo zelo che la dolcezza: *in bonitate et alacritate animae suae.*

Eccolo nella città di Tonon, come agnello tra i lupi, con quel sembiante che spira soavità e dolcezza, afferrar sollecito ogni più leggiera occasion di parlare, di convincere, di convertire. È fatto divieto al popolo di trarre ad udirlo; ed ei si rimane abbandonato da tutti, vive nella città come in mezzo a un deserto; pur vi si reca ogni giorno dal vicino castello, in mezzo alle piogge, alle nevi, ai ghiacci, a'più furiosi venti; ed è talvolta irrigidito dal freddo, ma non si smorza il suo zelo. Chi può vederlo e non piangere, smarrito negli orrori di immensa boscaglia, trarre le intere notti a cielo scoperto, o ricovrarsi fra le rovine di un antico templo! Chi può vederlo e non piangere, passar per molti mesi da una riva all'altra del Drance, carpone su di una tavola, e stimarsi felice se gli sia dato di rivendicar solo un'anima a Cristo! Pochi da prima lo ascoltano, piccole le vittorie, scarsi i trionfi: ed egli osa di concepire nell'animo più vasti di-

1. Rom., x, 15.
2. II Tim., iv, 3 e segg.
3. Dan., xi, 31.
4. Thren., i, 4.
5. Philip., iv, 13.

segni e speranze? Ah, fuggi, fuggi, o Francesco: porgi ascolto al tenero padre tuo, porgi ascolto al santo pastore, che veggendo il rischio in che ti aggiri, a se ti richiamano. Ad altri popoli, ad altre genti sii cortese dell'evangelica tua carità; sii prodigo delle tue fatiche su d'un terren meno ingrato: chè già quel flagello degli eroi, l'invidia, affila nelle tenebre il pugnale a trafiggerti; già ti appresta nella tazza i veleni; suscita discordie tra cittadini e cittadini, sicchè vengono all'armi... Fuggi, fuggi: o quale scampo avrai tu? *in bonitate*, o signori. Con la dolcezza si fa incontro ai furibondi assalitori, dice lor che si ingannano, mentre egli non che offenderli, darebbe per essi la vita; e a queste parole pongono giù il mal concepito odio, e domandan perdono. Con la dolcezza viene nel cospetto del Re e dei Tribunali, e prega ed ottiene non si puniscano i perfidi insidiatori: con la dolcezza entra in mezzo alle file dei combattenti, li esorta, li scongiura a far pace; e cangia le menti, e guadagna i cuori, e trionfa: di guisa che, come le acque di un rivo, che poche alla sorgente, venendo giù pe'gioghi, sempre si aumentan per via, finchè per ampia pianura crescono in regal fiume, e terminano in un oceano; così le conquiste operate dal dolce zelo di Francesco alla Fede, scarse in principio, a poco a poco crescono e si moltiplicano. Da ogni parte si accorre ad udirlo; a mille a mille chieggono di lui, a mille a mille lo cercano, lo desiderano; ed ei si fa tutto a tutti. Nissuno è che possa resistere alla forza della verità, e di quella incantevol dolcezza: riconoscono gli atei e confessano Iddio; abiurano i Calvinisti l'errore, e tornano al sen della Chiesa: si dispensano i divini misteri ne'tre baliaggi di Gez, di Ternier, di Gailliard: tutto quanto lo Sciablese è cattolico; e dal Lemano al Moncenisio con sacra esultanza ripetesi; « viva la fede, viva il Vicario di Cristo ». Oh! s'allegri Sionne; poichè Dio pietoso cangiò in letizia i giorni della tristezza e del lutto. Senza numero, siccome novelle piante d'olivo, si assidono alla divina sua mensa i figli [1], che Francesco per l'Evangelio in Cristo le ha generati [2]. Nè ella tema che debba mai più vedersi abbandonata da loro: imperocchè Francesco, non ignaro che la fede senza le opere è morta [3], e che illuminato e convinto l'intelletto, è d'uopo prender custodia del cuore, non lascierà questi novelli parti in braccio a straniere nutrici; ma da se medesimo li alimenterà di celeste dottrina e dolcezza, li condurrà alle più alte cime della cristiana perfezione, fino a vedere le meraviglie del Tabor, fino a gustare le arcane voluttà del Libano e del Carmelo, per sentieri facili e sparsi di fiori.

Rimangansi nei deserti e negl'inospiti antri, dove Dio li chiamò, i bruni anacoreti coi rozzi sai, co'duri cilici, con le aspre catene. Rimangansi ne'sacri penetrali dei chiostri, dove il Signor le ha guidate, quell'anime elette, che timorose si celano al mondo; e vaghe di una santa mestizia s'intreccian corone d'amaranti e viole, più che di rose. Ma qui si riveli al nostro sguardo l'amabile Filòtea, dolce alunna della mente e del cuor di Francesco; e la

1. Psalm. CXXVII, 3.
2. I Cor., IV, 15.
3. Iac., II, 20.

quale invitando ciascuno ad aspirare e incamminarsi al cielo dalla via in che lo pose la Provvidenza, esclama: «che leggiero e soave è il suo giogo [1].» Vedetela, o signori: ella a tempo e con misura non sdegna le popolari adunanze, si mostra nelle festive sale, prende parte ai conviti [2], ride con coloro che ridono, con ciascuno che è lieto rallegrasi [3], ma nel Signore; e a tutti è nota la sua modestia [4]. Senza offesa della virtù sa comporsi ai diversi geni [5], a tutti amica, a pochi familiare [6]; combatte il male col bene, con la dolcezza l'asprezza [7]. Ed è pia e divota; ma senza affaccendamento nel bene, si guarda di farsi grave alla famiglia ai domestici, i quali anzi, sperimentandola nelle cure amorevole, equanime in ogni sorte, nel correggei soavo, s' innamorano anch'essi della pietà, e l'esercitano [8]. Poi, maggior fatta in Cristo, dice che beati sono i poveri di spirito [9]; e si spoglia dei materiali beni, tiene a vile i pregi esteriori, rinunzia alle consolazioni di cui la vita spirituale è cospersa [10]; e tutta celeste carità, la quale ha la forza istessa della morte [11], felicemente a se muore [12], e solo in Dio vive, in Dio opera, in Dio è [13]. Così rapita in sublime contemplazione lo ammira attonita sul Taborre, ma sospira al Calvario, poichè questo è il colle più caro ai fedeli amanti e perfetti [14]: e già vi sale, riceve e sopporta pene ed affanni con dolcezza e con compiacenza; e vola e giunge alla croce; e rimirandosi come in uno specchio nel suo amor Crocifisso, nel dolore è beata. Ma leggiera nube importuna a lei si innalza davanti, le invola l'amata visione, più non sente, più non ascolta lo Sposo: e i dubbi e i timori l'assalgono, le angustie la opprimono, l'agitano le tempeste del cuore; e senz'altro aiuto che d'una grazia operosa, la quale quasi angiolo invisibile la sostiene la conforta al cimento, ignara che queste prove da lei esige lo Sposo, altro non sa ripetere a sospiri interrotti, che « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato? [15]»

O Francesco! e tu languisci in queste penose aridità, in queste ineffabili desolazioni di spirito, onde con un amore austero vuole Iddio elevarti ad altezza straordinaria. Spettacolo compassionevole! Non più si spiega su quella fronte la serena calma del cuore; non più brilla in quello sguardo la pura gioia dell'animo. Il tetro dubbio di esser perduto, e perduto per sempre, vi ha impresso, vi ha solcato lo sgomento; e trema, e inorridisce. I bei giorni sono svaniti come ombra; egli è disseccato siccome l'erba del campo [16]; e si consuma nei gemiti, e passa senza sonno le notti, e fa suo cibo e sua bevanda le lacrime [17]. « Perduto, e perduto per sempre!» In sì ferale pensiero

1. Matth., xi, 30.
2. Introd., p. 3.
3. Rom., xii, 15.
4. Philip., iv, 5.
5. Sacr., Reliq., p. 3.
6. Mass., che rig. il pros. n. I, Tom. 5.
7. Lett. xxi, l. 6.
8. Lett. xiii, l. 2.
9. Matth., v, 3.
10. Tratt., xiii, 3.
11. Cant., viii, 6.
12. Tratt. dall'amor di Dio, t. 3. l. 3. c. 16.
13. Act., xvii, 28.
14. Tratt. dell'amor di Dio, t. 3. l. 6. c. 13.
15. Matth., xxvii, 46.
16. Psalm. ci, 12.
17. Psalm. xli, 3.

ora in segreta stanza si asconde, ora si aggira ne'più remoti luoghi; e gli umili fiori del prato, e i riposti rivi, e le solinghe fontane, ristoro e conforto dei mesti, ahi! non valgono a mitigarne la cura. È questo adunque il frutto di tante eroiche virtù; questo è il premio di tante fatiche; questa la corona della vittoria da lui riportata per ben tre volte sulle seduttrici arti di lascivissime femmine? Questa? « Perduto, e perduto per sempre! » Addio, bel volto del suo dolce Gesù; addio, gioie del Paradiso; cara compagnia degli angioli e della Vergine, alla quale fino dagli anni più giovanili fece pure offerta di castità,... addio... chè alla fervida fantasia si dipingono, si spalancano le profonde voragini dell'inferno: ode egli le strida, gli alti guai, le bestemmie; vede l'eterno tumulto, e potrebbe il caldo suo zelo, se nol dirige la scienza, potrebbe:... no, non temete, o signori. Imperocchè una fede vivissima ridesta in Francesco sicurtà, e riconduce la calma della dolcezza; ond'è che fatto arbitro, in quel pauroso cimento, de'suoi pensieri ed affetti a Dio, alla Vergine con fervida preghiera si volge; e in uno slancio d'ardentissima carità esclama: «Se non mi fia dopo morte concesso, almeno con tutta l'anima lo voglio in vita amar Dio. » E tosto, o trionfo! tosto, come allo sparir della nebbia par che in più limpido aere risplendano, e di più viva luce si vestano i leggiadri fiori nei campi; così nell'animo di Francesco, fugata l'orrenda tempesta, più belle e più sublimi appaiono le virtù. E poichè sa per dura prova egli stesso l'interno strazio che mena il solo timore di aver perduto Iddio, immaginatevi con quale zelo, con qual dolcezza si adoperasse d'attorno ai miseri peccatori!

Parve in ciò una viva imagine di Gesù Cristo, il quale invitava a sè tutti con quelle amorose parole: « Venite a me voi che vi sentite affaticati, io vi darò ristoro; toglietevi sopra gli omeri il mio giogo, e le anime vostre troveranno riposo. [1] » Persuaso che il rigore non guadagna, anzi allontana gli animi, e che lo spirito della dolcezza è lo spirito di Dio [2], con ilare volto si faceva incontro ai peccatori, paternamente accoglievali; nè mai pronunziò con austero piglio la spaventosa sentenza « voi siete perduti »; nè mai mostrò agli atti e alle parole, esser più ragione di temere che di sperare per essi. Invece parlava loro dell'immensa bontà e misericordia di Dio, che vuol tutti salvi; studiavasi con umile carità di accendere in quegli animi una scintilla di amor di Dio; e questa avrebbe poi destato un vivo orrore alla colpa, avrebbe fatto rinunziare alle inutili pompe, alle fuggevoli vanità; avrebbe popolato di angioli la terra, il paradiso di santi, e decorato di preziose reliquie gli altari. Quanti, oh quanti! logorata tra miserie e peccati gran parte della loro vita, si gittarono ai suoi piedi, e sorsero con l'anima tutta piena della grazia e della pace del Signore! Quanti lo udirono sospirare con essi del compassionevole strazio che aveano fatto delle loro anime; e n'ebbero aiuto a correggersi, conforto a tenere il

1. Matth., XI, 29.

2. Eccli., XXIV, 27.

proponimento! Quanti si trovarono bagnati delle caldo sue lacrime, e pentiti pianser con lui i Amore, ripeteva ai tiepidi; amore ai mal fermi: e ridonava la calma agli illusi, agli angustiati da scrupoli la vera libertà dei figliuoli di Dio. E chi potrebbe ridire come questo zelo, sempre a dolcezza congiunto, crescesse in lui a dismisura, quando innalzato alla dignità degli Apostoli, ricevette nel tempo istesso la pienezza del loro spirito? Con tutta ragione può dirsi che egli eseguì il comandamento di s. Paolo: « Vegliate su voi, e su tutto il gregge sul quale lo Spirito Santo vi ha posto [1]. » Visita con pastorale sollecitudine la sua diocesi, e corregge gli abusi, e fuga le superstizioni, e dissipa la ignoranza, e rischiara le tenebre. Come un padre amorevole i propri figli, raccoglie Francesco intorno a sè que'rozzi alpigiani, e li istruisce, li accostuma con dolci e mansuete maniere. Per Francesco cessan le gare; per Francesco si riconcilia il cuor dei superiore coi sudditi; per Francesco torna a ristabilirsi e rifiorire tra i solitari di Six e di Faloires l'ordine, la disciplina, e l'evangelica carità; tanto che egli disse vero quando disse, che: *Dio lo donò al suo popolo.* Lo donò ai poveri dei quali fu largo soccorritore, fino a ricoprirli delle stesse sue vesti, fino a sfamarli del proprio suo cibo, e ricusare a pro di essi i magnifici regali del re. Lo donò agl'infermi con cui divise le doglie, e cui giovò di caritatevoli uffici e conforti. Lo donò ai ricchi ai nobili, agli uomini di affari e di lettere, alle spose alle vergini, al consolati agli afflitti, ai tranquilli ai tentati, ai forti ai deboli, agl'incipienti ai perfetti, lo donò a tutti, per far tutti salvi col dolce suo zelo. Che più? in mezzo a tante cure e sì gravi, da sembrare impossibile che un sol uomo potesse a tutti bastare, sentì vivissimi anche i domestici affetti: e se le iterate istanze e preghiere dei genitori non valsero a dissuaderlo da lasciar la paterna casa per seguire la voce di Dio, che squarcia i cedri del Libano [2]; ebbero forse non picciola parte a quel miracolo di eroica virtù, l'impietramento del suo fiele; e impressero nel suo bel cuore i più teneri sensi della filiale pietà. Per cui voi lo vedete abbandonar per brev'ora la missione, e accorrere a consolare le agonie del padre, e della madre; voi lo vedete piangere a calde lacrime, insieme con Francesca Fremiot, la perdita di una sorella, che trovandosi per onesto ricreamento nella illustre casa di Chantal, fu da morte rapita. Ed oh! foss'io stato in quel punto al suo fianco: non piangere, gli avrei detto, o Francesco, non piangere; imperocchè se presso così nobil matrona hai perduto una diletta sorella, costei nudrita del dolce tuo spirito, e illuminata dalla tua soave dottrina, ti farà padre di numerosa mistica figliolanza. La vedrà il mondo nel fiore degli anni, bella di forme, ma più bella di pietà e di zelo, abbandonar magnanima e intrepida il vecchio genitore, i quattro suoi figli, lo splendor della casa, ricchezze, delizie; e farsi pietra angolare del mirabile edificio di quel sacro Ordine, che la tua mente in una santa estasi di dol-

1. Act., xx, 28.

2 Psalm. xxviii, 5.

cezza concepirà. Si leveranno contro di lei i malvagi molti, a cui il ben spiace, assaliranno con le armi i suoi monasteri; dovrà essa sperimentare l'acuto morso dell'invidia e della maldicenza; sarà detta illusa, ambiziosa, fanatica; ma educata alla tua scuola, ben saprà vincere con la dolcezza ogni contradizione, superare ogni ostacolo: ed il novello Istituto, quasi albero di paradiso estenderà per largo tratto i suoi rami; sotto la tranquilla ombra dei quali si raccoglieranno la languida vecchiezza, la infermità noiosa, la povertà desolata, la raminga onestà. E quivi siccome cieche vittime, più che il corpo con le asprezze, immoleranno la volontà con una perfetta continua annegazione; finchè consumato il maraviglioso olocausto, essa e tante altre tue figlie ti faranno immortale corona nel cielo: mentre sulla terra le più tarde generazioni, leggendo le luminose geste da te in vita operate, le dotte tue opere, nelle quali hai tutto trasfuso il tuo spirito, ti ripeteranno prodigio di zelo e dolcezza.

E noi pure oggi innanzi al tuo sacro altare lo ripetiamo, o Francesco: ed allettati e mossi da tanta caritatevole benignità, che in te ammirammo, osiamo esprimerti dal più profondo del cuore una calda preghiera. Vedi che, sebbene nel centro della cattolica Chiesa, ci insidia occulto, e sotto larvate forme l'errore; vedi che, sebbene nella terra degli eroi e dei Santi, i molli costumi ci fanno apparire austero troppo l'aspetto della virtù! Vedi oggi il tuo sacro Ordine, e gli altri... ah! soccorri, o pietoso, soccorri; e ci conserva nella fede dei padri, e ci innamora di quella facile santità che ciascuno nel proprio stato può conseguire. Così sulle sicure tue orme, e avvalorati dal tuo patrocinio, poggeremo fin dove or tu eternalmente ti bêi, e nell'amplesso di Dio lieti a te scioglieremo l'inno votivo della nostra affettuosa riconoscenza.



VI.

IN LODE
DI
SANT' ANTONIO ABATE



Dio è principio e fine[1]; e dalla più sublime delle angeliche intelligenze all'infima delle sue creature, tutto in Lui ha vita, moto, esistenza[2]; poichè immenso sapientissimo onnipotente arriva da un'estremità all'altra, e con soave forza le cose tutte dispone[3]. Così lo spirito di Dio compenetra informa l'individuo, l'umana famiglia; è l'anima delle anime, l'anima della società universale; e l'eterna legge governatrice sovrana delle intelligenze e dei cuori incammina le umane generazioni al conseguimento del loro fine nella pace, nella giustizia, nella santità. Ma se per abuso della sua libertà rompe l'uomo questa maravigliosa armonia, l'ordine morale allora perturbasi, la vera luce si oscura; e individui e popoli travolti di errore in errore giacciono quasi materia, o cadavere nell'ombra di morte; nè possono da questo miserando stato risorgere se per Gesù Cristo, che è via, verità e vita[4], non facciano ritorno al loro eterno principio. Testimone la istoria di quanti noi salutiamo col nome di beati, e di insigni benefattori del genere umano; i quali tutti da questa oscura terra trasvolarono sulle ali del celeste amore col loro spirito i cieli, si avvicinarono si unirono a Dio; e conosciute e comprese le eterne verità e bellezze, studiaronsi poi di ricopiare in se stessi quel divino esemplare: e così mercè l'armonico conserto delle due vite contemplativa e attiva, che insieme congiunte siccome sorelle, abbracciano i mezzi e il fine, ed altro in sostanza non sono che la carità di Dio e quella del prossimo, santificarono se medesimi, e ricondussero, estesero, diffusero il regno di Dio sopra la terra.

1. Apoc., I, 8.
2. Act., XVII, 28.
3. Sap., VIII, 1.
4. Ioan., XIV, 6.

Questi principii, queste verità balenarono nella mia mente, o signori, meditando la vita di Antonio il Grande per dirne le lodi davanti a voi *, ai quali piacque di affidarmi così onorevole ufficio, in questa sera sacra alla festività di lui. Io lo avea già veduto, quest'animo generoso, dar le spalle al mondo, fuggir lontano in solitudine, aspettando colui che lo salvò dall'abbattimento o dalle procelle [1]: lo avea già veduto nascondere la sua vita in Cristo, e Lui confessare, e Lui predicare, non già nelle persuasive dell'umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù [2]: lo avea già veduto! e sebbene altamente lo ammirassi, pure non bastavano queste molte e insigni virtù a ritrarre nell'animo mio tutto e al vivo quell'eroe, che pareami scorger sempre come in leggera sfumatura lontano. Ma quando lo considerai in mezzo alla società cadente del paganesimo e a quella nascente di Gesù Cristo; o lo vidi divenuto al mondo agli angioli agli uomini un prodigio [3] di ogni cristiana virtù, favellar con Dio nel deserto, e circondato da un eletto popolo, che Padre lo appella, dettar leggi a santificar l'individuo, compor la famiglia, la società, oh! allor mi apparve quale egli è veramente. Antonio che, destinato da Dio ad essere istitutore, patriarca del monachismo, percorre rapido, vincendo ogni ostacolo, il sentiero della virtù, fino alle più alte cime di perfezione, e s'informa e si riempie tutto del vero spirito di Gesù Cristo, per trasmetterlo ne' suoi figli, i quali poi lo diffondano nella nascente cristiana generazione, Antonio è il tipo della vita contemplativa e attiva.

E tale appunto io mi propongo di mostrarvelo, o egregi uditori, se Egli benigno dal cielo mi assista, e se la cortesia vostra supplisca là dove in me non bastassero le scarse forze dell'ingegno, della lingua, del cuore.

Non è mente che non vagheggi, non è cuore che non sospiri, non è anima che non si bèi di vivere, almeno un giorno, in solitudine; e di poter ripetere di se medesima insiem col profeta: *Sedebit solitarius, et tacebit* [4]. Questa naturale inclinazione diviene un bisogno non sol per colui che, logorata nell'insania delle passioni la vita, sospira di far ritorno a virtù; ma anche per l'anima innocente, la quale fatta unicamente per Iddio è da un interno impulso sospinta a slontanarsi dal mondo per levar libero il volo ed esser sola con Lui, che non trovasi là dove è tumulto [5]. Con voce segreta, ma potente a dividere la fiamma dal fuoco [6], Egli medesimo le fa dolce invito alla solitudine [7], e per cominciamento di speranza le dà la valle di Achor. Ivi parlerà al suo cuore, ivi la farà sua sposa rivestendola della vera giustizia, e liberandola da' suoi nemici, e coronandola di misericordia e di grazia. Poi la spargerà, siccome semenza, sopra la terra, e per lei dirà all'umana generazione: « tu sei mio popolo »; e questa

* Questo panegirico fu detto in Firenze nel gennaio del 1868.

1. Psalm. LIV, 9.
2. I Cor., II, 4.
3. I Cor., IV, 9.
4. Thren., III, 28.
5. III. Reg., XVI, 11.
6. Psalm. XXVIII, 7.
7. Ose., II, 14, e segg.

ripeterà: «tu sei mio Dio.» Cotal modo, o signori, tenne la provvidenza divina fino dai primitivi secoli del cristianesimo: imperocchè quando la parola di pace, data da Costantino alla Chiesa, parve piombare siccome folgore sul cadente romano impero, e spingerlo a rapida rovina, dischiuse Iddio alle speranze della futura società un angolo nell'Affrica presso le rive del Nilo. Di quà la nuova luce nel mondo, di quà gli eroi della carità, della vera libertà, della giustizia; di quà i santi, di quà un novello Mosè, salvator del suo popolo. Oh, quanto belle sono le tue case, o Giacobbe! le tue tende, o Israele, sono come boschetti ombrosi, come un giardino di delizie sulla sponda di un ruscello, come le tende che piantò il Signore [1]! O solitudine! o Tebaide! Mirate, o signori; quella stretta lista verdeggiante, popolata di città, che tutte insieme formano come un paese a fior d'acqua del Nilo: e poi quivi presso, viva imagine del passaggio da vita a morte, un ampio e muto deserto; chiuso tra catene calcaree, su cui si aprono, quasi ad arte scavate, grotte senza numero, e sorgono povere e piccole capanne, e trarupati muri, e avanzi di diroccate fortezze, e piramidi e tombe e sepolcri. In questa silenziosa pace, in questo santuario segreto della divinità, Iddio e la natura parlano alla loro volta: qui tutto è tempio per la preghiera; qui tutto è altare pel sacrifizio; qui il silenzio medesimo annunzia la potenza, la bontà, l'immensità dell'Altissimo, e ne canta le glorie. Nè mancano a questa terra gli abitatori: vestiti di pelli, o di intessute palme, nudi i piè, lunghi i capelli, ispida e folta la barba, tacito e solitario ciascuno, ombre li diresti, meglio che uomini vivi. Chi prosteso in lacrime davanti a una croce; chi assiso su d'un masso a meditar l'infinito o la morte; chi riposto da più anni nel buio fondo di una caverna; tutti in gemiti di penitenza, o in sospiri infocati di amore: e là addentro, in un'oàsi ombrata di palme, presso freschissime acque che da una roccia zampillano, mirate, o signori, quell'amabile giovinetto, somigliante ad un angiolo venuto di paradiso a rallegrar que' deserti, mirate, egli è Antonio.

1. Num., XXIV, 5, 6.

Nato in Coma da genitori che alle terrene ricchezze univano in se medesimi i tesori di una pietà veracemente cristiana, col crescer fanciullo fortificavasi nello spirito [2]: ond'è che schivo di tutto ciò che più alletta quella giovine età, fin delle sollazzevoli compagnie dei coetanei, il silenzio e la solitudine amava; e il primo pensiero che egli formò, il primo affetto che concepì, fu di darsi interamente e per sempre a Dio. Qual dolce consolazione pe'suoi genitori udirlo spesso domandar della fede, della religione; vederlo riceverne con santa reverenza gli insegnamenti, ed ascoltarne avidamente la istoria. Chiedeva di Giovanni Battista al deserto, degli Apostoli, dei Martiri; e mentre altri narravano, or si facea pallido in volto, or come fiamma viva; e compreso l'animo di un sacro fremito, in un angolo delle domestiche mura, o a cielo scoperto quivi presso la paterna casa correa, a disfogare quel che dentro sentiva. Ciò che in que'beati momenti gustasse, o dove il suo spirito, siccome innocente colomba

2. Luc., I, 80.

sull'ali di una viva fede, e di una fervida carità sorvolasse, lo non lo so; ma so peraltro che su quelle zolle pianse un dì la perdita de' suoi genitori diletti, e intendo che fin d'ora è consacrato al raccoglimento e tratto nelle vie della sublime contemplazione. Questo intimo sentimento, questo secreto impulso cresceva in lui ogni giorno così, che quando ascoltò leggere nella chiesa quelle parole di Gesù Cristo « Se vuoi esser perfetto, va', vendi quello che tu hai, dallo ai poveri, e seguimi [1]»; a se medesimo incontanente, senza far distinzione tra precetto e consiglio, applicò quella sublime ed austera sentenza, ed affidata a piissime vergini una piccola sorellina ch'avea, e distribuiti generosamente gli averi, valicò il Nilo, e sul quarto lustro, venne in questa pace, in questo deserto: *Ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine* [2]. Fuggì da un mondo del quale si disputavan l'impero l'ellenismo decrepito, la corruzione irruente, la svariata barbarie, in lotta col Cristianesimo: fuggì da una società, in cui ogni più sacro diritto era spento nell'egoismo, nella violenza, nella confusione dei popoli e delle cose; da una società, la quale ancor pagana di istituzioni o di leggi, tentava poggiar sul pregiudizi degli aristocratici, o sulle abitudini del volgo, per ricacciare e seppellir nelle catacombe il Cristianesimo, che mutava faccia alla terra. Egli è vero che i giusti trovano in se medesimi la solitudine, e che anche in mezzo allo strepito delle mondane cose san possedere l'anima loro nel raccoglimento e nel riposo; ma le vie di una comunale virtù non sono quelle di Antonio, e nel deserto, siccome in una celeste scuola, formò sempre Iddio que' valorosi, ai quali fè conoscere il suo regno, e diè la scienza dei Santi [3]. Quindi io lascio considerare a voi, o signori, se sotto questo cielo nativo crescesse a dismisura in Antonio il desiderio di virtù, da divenire una sete. Come gli artisti visitano nelle città le opere dei grandi maestri per farne lor studio, e con saggia analisi le diverse parti o qualità separando, le ricompongono poi, e formano il lavoro estetico; così Antonio visitava que' solitarii, e da tutti raccoglieva ammaestramenti od esempi. Da uno apprese umiltà, che è porta e fondamento della cristiana perfezione: dall'altro, assidua preghiera, che è la chiave dei cieli. Vagheggiava in questi la vigilanza delle sentinelle; in quello ascoltava l'amico della sapienza: ammirava l'austerità di vita in alcuni, in altri la carità, con tutte le amabili virtù, che quella accompagnano; la longanimità, la pazienza, l'operosità, la dolcezza; e tornandosene ricco di cosiffatti spirituali tesori, dava opera ad accumularli tutti in se stesso.

Ed oh! potess'io ridirvi gli atti eroici, i miracoli d'ogni virtù che tosto si manifestarono in Antonio! potess'io ridirvi le vegliate notti, lo scarso e vil nutrimento, il breve e disagiato riposo, e i cilizi e i flagelli, ond'egli cercava di assottigliare, dirò così, quel corpo, che sentiva, come l'Apostolo, essergli di peso e d'impaccio a volar con lo spirito in seno a Dio; a vivere tutto di Gesù Cristo; essere animato dal suo spirito; operare la perfetta sua volontà;

1. Matth., XIX, 21.
2. Psalm. LIV, 8.
3. Sap., X, 10.

amar ciò che egli ama; vivere insomma non più all'umana, ma alla divina: *vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus*[1]. Vedete voi, dice Agostino, vedete voi quelle nobili piante, già ornamento e delizia dei giardini, ora per l'algente bruma là senza onore di fronda, squallide, sparute? così i fedeli che muoiono al mondo e alla carne, per vivere a Gesù Cristo. Nè vi maravigliate, o signori. Si udì nell'Eden e si diffuse tra tutti i discendenti di Adamo l'universale intimazione che a Dio si va nel dolore: fu scritto a grandi caratteri sulla scuola del Nazareno, che è duopo soffrire; e come nella fornace si provano i vasi di creta, così nel crogiuolo della tribolazione, nel martirio segreto dell'animo, si purga si perfeziona l'umano spirito, e di salire al cielo diventa degno. Sia pur santo Abramo, ma per questo la sua virtù si provi col sacrificio. Anzi più l'anima è cara a Dio, più è destinata a farglisi vicina per compire poi sublimi disegni di Provvidenza, e per sentiero più aspro, e di più acute spine cosperso, verrà ella condotta alle cime del Tabor, a dissetarsi alle fonti del Salvatore. E Antonio? sia pur egli innocente; abbia egli pure nella semplicità del suo cuore consumato il sacrificio d'ogni terrena dovizia a Dio[2], del quale sono tutte le cose; siasi pur disciolto dai vincoli più cari e più forti della carne e del sangue; anche i mondani filosofi, dice s. Girolamo[3], giunsero a tanto di generosità, di eroismo. È d'uopo spogliar l'affetto, purgare il senso, debellare il demonio; e poichè neppur nei deserti può l'uom fuggir se medesimo; nè sono questi inaccessibili alle potestà dell'inferno, non gioverà ad Antonio aver fuggito il mondo, essersi spinto nelle più vaste solitudini, da non veder che cielo e sabbia, aver vissuto anni ed anni in un covigilo di velenosi serpenti, o in un vetusto diroccato edificio, o in un sepolcro, menando nascoso in Gesù Cristo, una vita tutta pura e perfetta.

Sovvengavi, o signori, come a provare il giusto e paziente Idumeo, disse già Iddio a Satan: va', e tenta la virtù dell'uom semplice[4]. E come tosto quell'architettore di ogni malizioso disegno, con artificii, con suggestioni, con violenze fattosi presso al profeta, lo istigasse, lo martoriasse, lo opprimesse: ma Giob non offese il Signore, e quel maligno fu costretto di ricacciarsi confuso entro gli abissi. Non altrimenti adoperò Iddio con Antonio. Trattavasi di crollare la fermezza la perseveranza di un'anima ben fortificata nella virtù; trattavasi di impedire lo avanzamento di una perfezione straordinaria; e perciò il nemico si fece attorno ad Antonio con siffatto apparato di forze da non essere sulla terra l'uguale[5]. Riconduce scaltro alla memoria di lui gli agi della paterna casa, i perduti genitori, i distribuiti tesori, l'abbandonata sorella: e fisso in cotai pensieri siccome attonito l'anacoreta, ecco sottilmente destarglisi in cuore peso dell'austerità del deserto, inusata filial tenerezza e fraterna, e smorzarsi la luce nello intelletto, e spirar lontano un alito di desiderio:... ma riscosso come da un sonno, e tro-

1. Gal., II, 20.
2. I Par., XXIX, 17.
3. Hier., lib. III, in Matth., cap. 19.
4. Iob., I.
5. Ibid., XIV.

vandosi attorno monti di oro, davanti uno strato di fulgidissimo argento, con piè franco e generoso passa oltre Antonio esclamando con le parole degli Apostoli: ah, no! tutto ho lasciato e lascio per amor di te, o Signore; qual premio mi darai tu[1]? Qual premio darà Iddio ad Antonio? Gli darà larghissima ricompensa: *centuplum accipiet*[2]: gli darà il regno dei cieli: *vitam aeternam possidebit*[3]: gli darà se stesso: *ego enim possessio eorum*[4]. Egli la sua eredità[5], egli Iddio del suo cuore, la sua sorte, la sua porzione: Dio in eterno[6]. Quindi un disgusto, o meglio nausea, dei beni transitori, e un anelar continuo al sempiterni: quindi un cuore freddo ad ogni sentimento imperfetto della natura; e compreso anzi di una carità soave, fervida, gaudiosa: quindi tutto tenere a vile, sprezzare, calpestar tutto per guadagnar Cristo: *ut Christum lucrifaciam*[7]. Quindi maggiore attitudine, e speditezza, e valore per combattere, e trionfar del demonio; perchè, secondo l'avviso dei santi Padri, ha gittato via ogni vestimento, onde potea essere dal nemico afferrato o sommesso: *Vestimenta abice, ne succumbas*[8]. Lo assale infatti l'inferno sotto mille strane orribili forme; di rettili, di pantere, di tigri, misto e confuse a diversi umani aspetti: tenta la fede, la speranza di quel santo petto; lo frastuona con voci alte o fioche e suon di man con esse; fa del corpo di lui orribil governo da ridurlo in mortali agonie; ma Antonio, tutto pieno di confidenza, e sicuro e tranquillo, va ripetendo con Gesù Cristo: «colui che mi ispirò di venir quà, non mi abbandonerà a me medesimo, non mi lascerà solo, perchè io ci sono venuto per fare la volontà sua[9]». Armato del nome e della forza di Dio, rimprovera al demonio la sua debolezza, la sua impotenza a passare i confini che gli ha prescritto l'Altissimo; e sempre vincitore, e sempre umile nella coscienza della propria infermità, portava le gloriose spoglie al piedi del Crocifisso: il quale appellandolo beato, donavagli la corona immortale, che promise a chi per suo amor combatte la tentazione, e dà prova[10].

E che? non è già sazio il nemico; e quasi pigli dalle sconfitte nuova ansa e nuova forza a più fiere disfide, cerca di scavare dai fondamenti quella profonda umiltà, di volgere a danno i doni e le ricompense istesse di Dio, suscitando in cuore di Antonio una passione, che distrugge come il vento del deserto ogni bene; e la quale, siccome dice Francesco di Sales[11], furtivamente si caccia e si mescola negli affetti più devoti, nell'opre più sante: l'amor proprio, la stima di sè, la compiacenza vana. Gli porta il traditore al pensiero, come tra color che si erano volontariamente sepolti nel cuor del deserto per vivere a Gesù Cristo; la sua virtù, il suo merito, non avea uguale in quelle solitudini.... Ma to-

1. Matth., XIX, 27.
2. Ibid.
3. Ibid.
4. Ezech., XLIV, 28.
5. Psalm. V, 5.
6. Ibid., LXXII, 25.
7. Philip., III, 8.
8. D. Hier., et D. Greg.
9. Ioan., VIII, 20.
10. Iac., I, 12.
11. Sales, Lett. LVIII, VI. 2.

sto gli diè Iddio interiore notizia, che un altro a lui primo vivea da lunghi anni sepolto in quelle mute sabbie; e Antonio, spinto da desiderio di umiliarsi davanti a costui, cho egli già riconosce per suo maestro, muove in cerca di Paolo. Guidato dalla destra di Dio, non gli è di peso il corpo indebolito dalle astinenze e dalle vigilie: traversa i deserti, fende i vortici delle arene, e le atroci vampe del giorno non cura, nè il contagioso vapor della notte. Eccolo alla grotta di Paolo: oh! con quale venerazione si prostra egli alla porta, e supplica di esservi ammesso per carità! L'aspetto venerando, le sante parole, l'umile gloria che spira tutt'attorno di Paolo, lo colpisce così che, percuotendosi il petto e lacrimando di dolore, di penitenza, esclama: « ho veduto Elia, ho veduto Giovanni! misero me, misero peccatore, che di solitario neppure il nome io merito ». O santa, o verace umiltà! o vittoria! o trionfo di Antonio! il quale, resi nei dì seguenti caritatevoli uffici di sepoltura alla preziosa salma di Paolo, volge il passo alla dirupata montagna, come l'intrepido Elia, per consolarsi col suo Signore.

Consolarsi? Io lo so che mortificato e spento affatto così l'amor proprio, si dilatò, si ampliò per la celeste carità il cuore di Antonio, e si dispose a straordinarie ascensioni [1]: io lo so, che allora si convertì in sete il desiderio di Dio: *Sitivit anima mea* [2], che si inebriò di ineffabile dolcezza: *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine* [3]; onde da un'arcana forza interiore, la forza dell'amore, era tratto a vagar per monti e valli e piani, promulgando fino alle creature insensate, le lodi, le glorie, l'amor del suo Dio: io lo so, che tutto e del continuo nelle superne contemplazioni, troppo corte sembravangli le notti; e ciascun dì doleasi col sole, perchè venisse con la sua importuna luce a interrompergli di gustare l'eterna. Io lo so: ma poichè, siccome dice s. Tommaso, dove è maggior carità, ivi è maggior desiderio [4], sono penose consolazioni queste di Antonio, o signori; gusta egli è vero a sorsi il suo Dio, ma cotal gustarno non estingue la sua sete, che anzi in lui cresce l'arsura. Ed oh, le ansie impazienti! oh, le lacrime! oh, gli slanci di quel cuore, dietro alla soave fragranza dei celesti carismi, alla sapienza, all'amore, alla bellezza, alla bontà del suo Dio: *Curremus, curremus in odorem unguentorum tuorum* [5]! oh, gli infocati sospiri, con i quali chiede e baci e abbracciamenti: *Osculetur me osculo oris sui* [6]. E il bacio di unione perfetta egli avrà; ma prima un'altra prova lo aspetta, la più tormentosa, la più formidabile per un'anima che anela alle castissime sponsalizie dell'agnello immacolato! Chiedetelo a Paolo, che dolcemente lamentasi col suo Dio: chiedetelo a Girolamo, che nella capanna di Betelem percuotesi con un sasso il petto: chiedetelo a Benedetto, che non inorridisce di far suo letto, spine acutissime. Povero Antonio! gli si è fatto addosso per ultimo il demone della fornicazione; e con impuri fantasmi, con lascivissime immagini il tor-

1. Psalm. LXXXIII, 6.
2. Ibid., XLI, 2.
3. Ibid., XXX, 19.
4. Thom., I, 2. q. XII, art. 6.
5. Cant., I, 3
6. Ibid., I, 1.

menta, il percuote. Sente egli, che il male gli sta dappresso [1], abitando, per così dire, nella sua carne: vede in questa una legge, che alla leggo della mente ribellasi; che vorrìa farlo schiavo del peccato; sicchè, infelice si appella, domanda di esser liberato da questo corpo di morte, e più stimolandolo il nemico, e più...«ah, dove sei, esclama con viva fede, dove se'tu, o mio Dio?» Ed ecco aprirsi sulla povera sua grotta il paradiso; ecco l'angiolo dell'innocenza baciarlo in fronte, rassicurarlo che la rigida stagion della prova è passata [2], intimargli che venga, che entri nella cella ascosa del re [3]: e Antonio di un tratto, come per violenza, rapito, *sive in corpore sive extra corpus nescio* [4], volare in seno al suo Dio! farsi una istessa cosa con Dio [5]! le sue potenze i suoi sensi perduti in Dio; così che .... *Deus meus, Deus meus, et omnia!!* .... Arcane cose egli vide, arcane cose egli udì; le quali non può lingua umana ridire [6], ma che noi possiam bene argomentare, o signori, dalle sue geste. Imperocchè non è già sterile la cristiana contemplazione; ma sì feconda di opre stupende per l'anima, la quale fatta ricca per cotal modo delle istesse perfezioni divine, sente come un bisogno di estrinsecarsi, di diffonder nel prossimo ciò che a lei Iddio medesimo comunicò. Quell'Antonio, che nello squallor della solitudine, nei rigori della penitenza, poco fa poteasi appena contar fra i viventi; tutto animato e ripieno dello spirito di Gesù Cristo, è divenuto uno spettacolo di quella nobile libertà, propria dei figliuoli di Dio; onde per lui sono ora la stessa cosa il deserto o la città, il riposo o l'azione, il vivere o il morire. Lo videro gli abitatori di quelle solitudini; ed ecco il santo, ecco l'amico di Dio, ecco Antonio, esclamavano! e rapiti alla soavità, all'unzione ond'erano aspersi i suoi sguardi, il suo portamento, le sue parole, perduti gli correan dietro, intenti pendeano dalle sue labbra, avidi raccoglieano da lui documenti di eterna vita.

Ben presto, o signori, la novella di cotanta virtù, che non dovea tenersi più lungamente celata nei silenzi del deserto, corse e si diffuse al di là di quelle vaste solitudini; talchè di Antonio può ripetersi quel che già di Ester dissero le sante Scritture: *Fama nominis eius per ora populorum volitabat* [7]: o mentre egli avea cotanto fuggito il mondo, il mondo ora se ne andava a lui. A lui concorreano in folla d'ogni paese le moltitudini; e Antonio tutti accoglieva con quello spirito di umile dolcezza, che è lo spirito stesso di Gesù Cristo. Ricordava loro, che tutti eran figli di un medesimo padre, il quale abita nei cieli, e si amassero come fratelli; non ponessero il cuor nella terra; loro patria il paradiso, e combattessero per questo beato regno che si fa nostro per violenza [8]. Se deboli, li avvalorava; se afflitti, porgea loro balsamo di verace consolazione; se discordi, li animava, li scongiurava a far sì, che il sole non tramontasse sulla loro collera [9]; ed essi illuminati, e commossi torna-

1. Rom., VII, 21 e segg.
2. Cant., II, 11.
3. Ibid., I, 3.
4. II Cor., XII, 2.
5. I Cor., VI, 16.
6. II Cor., XII, 4.
7. Esther., IX, 4.
8. Matth., XI, 12.
9. Ephes., IV, 26.

vano in seno alle loro famiglie, recandovi uno spirito nuovo, e quella pace che supera ogni senso [1]. A lui veniano i sapienti per consultarlo; e rimaneano ammirati che, idiota com'era, desse responsi sì pronti e sì chiari nelle più oscure e difficili discipline. A lui ricorreano i giudici nei loro dubbi: ed egli rammentava loro, che avessero compagna e sorella della giustizia la misericordia; che se medesimi giudicassero ed esaminassero [2], finchè venisse colui che scruta le cose occulte [3]. Fino i principi, l'imperator Costantino e i suoi figli, ebbero a lui ricorso: e Antonio ripeteva loro che ogni potestà vien da Dio [4], che questi avea posto lor sulla fronte il regal diadema, non in pro di essi, ma in bene dei sudditi; sostenessero, favorissero la religione di Cristo, che unica potea render felici e popoli e re.

Intanto ogni dì più cresceano a mille a mille in questa terra gli abitatori; imperocchè molti tra gli accorsi furono così presi dai prodigi di virtù quivi veduti, che ripetendo quelle parole de' tre Apostoli: *Bonum est nos hic esse* [5], scelsero di dedicarsi a vita ascetica: e tutti cercar di Antonio, e tutti desiderar lui duce e maestro; e sebbene egli ricusi di esser lor capo, pur vivono costoro appresso di lui in una santa emulazione delle più belle e sublimi virtù. Ah! che ben si potè allora dir dell'Egitto insiem col Profeta: *Et erunt prava in directa, et aspera in vias planas* [6]. Non più aride sabbie, ma fertili campi; non più grotte o caverne, ma amplissimi chiostri, dentro i quali fermano i lor piedi que' solitari, e saldo tengono il cuore. Venite a vedere, esclama il Crisostomo, venite a vedere le tende di questi soldati: quivi si formano cuori temprati per la guerra contro l'ingiustizia, campioni indomabili del diritto e della libertà vera, anime calme perchè umili, fiere perchè fervorose, anime perfettamente eroiche, siccome poi le disse Pascal. Venite a vedere il loro ordine di battaglia: combattono tutti i giorni, tutti i giorni immolano le passioni che ci assediano, e tutti i giorni trionfano. Al sorger del sole, sotto quel bel firmamento di Egitto, questi nuovi figli della stirpe di Giuseppe, salutano sull'arpa davidica il vero Sol di giustizia; e al tornar della notte invocano e fanno discendere sopra la terra gli angioli e la pace del cielo. Letto, cibo, ogni cosa hanno prescritto; e bello è vederli, e Antonio con essi, nel corso della giornata coltivar terre, diboscar selve, occuparsi in tutti i mestieri che occorrono al viver comune; e udirli in mezzo a queste lor giornaliere fatiche cantar di tempo in tempo le lodi della divina provvidenza e bontà; mentre loro dalle rovine di Tentyris, o dalle Piramidi, l'eco risponde. Con arte mirabile di governatrice sapienza ai deboli si assegnano più leggieri esercizi, ai robusti più faticosi; e i vecchi e gl'infermi in leggere e meditare le sante Scritture si esercitano. Nitria, Scetis, Diolcos, Porfirite, Sahara, non sono più deserti; chè, per Antonio, all'eremo è succeduto il cenobio. O Ilarione, o Macario, o Pacomio! voi che gli foste illustri discepoli e compagni in molte peregri-

1. Philip., IV, 7.
2. II Cor., XIII, 5.
3. I Cor., IV, 5. — Rom., II, 16.
4. Rom., XIII, 1.
5. Matth., XXVII, 4
6. Isai., XL, 4.

nazioni, voi ditemi della sua paterna sollecitudine, del suo zelo instancabile, dell'efficacia della sua ignita parola.

Come un prode e vigile capitano percorre le stazioni e le file del suo esercito, e instruisce e conforta e incoraggia; così Antonio visita que'cenobiti: e a somiglianza dell'ebreo legislatore, che ai settanta giudici lo stesso suo spirito infuse di sapienza, di giustizia, di fortezza, di consiglio; comunica egli ai suoi discepoli lo spirito di Gesù Cristo, ond'erasi tutto ripieno nella penitenza e nelle superne contemplazioni. È d'uopo morire, va ripetendo, è duopo morire quotidianamente, perchè Dio viva in noi; soffrir con pazienza anche la ritardanza della nostra perfezione; nel servir Dio, cercar solo la contentezza di lui; l'obbedienza amar più che temer la disobbedienza, e questa essere libertà vera di spirito. Avessero compagna nei dolori la dolcezza, la pace infra i negozi, nelle languidezze la generosità: imperocchè se l'orazione, verace manna dell'anima, riuscisse talvolta assenzio al lor gusto, erano pur detti beati i poveri di spirito [1], e beati quelli che han fame e sete della giustizia [2]. Dolce cosa soavissima il patire, ad un cuor che ama; e il non vivere che in Dio, spirito purissimo e semplicissimo; non faticar che in Dio, non rallegrarsi che in Dio; e ripetere in qualsiasi avvenimento: «Sì, Padro, perchè così è piaciuto alla tua divina maestà [3] ». E a questo parole, oh, come si facean tutti lieti in volto, e rassicurati, e animosi! in quello tu leggi cresciuto l'amore per la virtù; in questo, dissipati gl'inquieti e torbidi e vani pensieri; in altri, vinto lo scoraggiamento, e rinfrancato il cuore dalla più viva speranza.

Ma più spesso dilettasi Antonio tener colloquio della carità, nella quale Cristo compendiò tutta la legge [4], e la quale fu dichiarata la maggiore delle virtù [5]: della carità, da cui nè la vita nè la morte, nè gli angioli, nè le potestà della terra lo avrebbero giammai separato [6]: della carità, per la quale lo eterno Padre diè il suo Figlio unigenito [7], e questi se stesso per redimere gli uomini, per fondar la sua Chiesa, per debellare le forze di Satana, che non avrebbero mai più prevalso: *Portæ inferi non praevalebunt* [8]. E qui, o spettacolo! Antonio qui fattosi muto, e come fuori di sentimento, guarda con occhi lacrimosi il cielo, e poi sospira, sospira. Interrogato dagli attoniti discepoli, «terribile giudizio, risponde, fiera tempesta, orrido flagello minaccia la sposa di Gesù Cristo, la Chiesa». E non andò guari, o signori, che il profetico annunzio avverossi. Imperocchè l'eresia d'Ario, ultimo conato del genio alessandrino, negando la divinità del Verbo, alterava nella sua radice il Cristianesimo, e ripignea nelle tenebre dell'antica barbarie la Società: ma Antonio ben saprà recar soccorso alla Chiesa, al minacciato regno di Dio, e darà ai suoi discepoli, oltre gl'insegnamenti, bell'esempio di una carità operosa.

1. Matth., v, 3.
2. Ibid., v, 6.
3. Ibid., xi, 26.
4. Ibid., xxii, 40.
5. I Cor., xiii, 13.
6. Rom., viii, 39.
7. Ioan., iii, 16.
8. Matth., xvi, 18.

Mosso infatti da quella fede, la quale se dica ad una montagna levati via[1], questa si leverà; illustrato nello intelletto dalle infinite perfezioni e bellezze, ardente per l'oggetto del suo amore, Gesù Cristo ed il prossimo, sentesi tratto come a forza ad abbandonare il cenobio: ed eccolo il santo atleta, crudo ai nemici, cioè all'errore, non agli erranti, percuotere negli sterpi eretici, confondere, conquidere i falsi filosofi, con l'ufficio apostolico, col volere con la dottrina, fin coi miracoli; e conferma nella vera fede i credenti, e converte molti pagani: tanto che n'ebbe lode e ammirazione dal principe dei Padri greci, dal santo suo vescovo Atanasio, il quale ne fu testimone, e ne scrisse la vita con tanto affetto, con tanto cara e sublime semplicità.

Che dirò io poi dello zelo, che lo condusse di nuovo in Alessandria, quando più fervea la persecuzione contro il nome cristiano? Io credo che la tiranneggiata figlia di Sion, la Chiesa, levando al cielo le mani, intonasse sommessamente inno di benedizione al sopraggiungere del suo confortatore: pur pensando quanto cara fosse la sua vita, ciascuno per lui paventa, ciascuno gli grida « si arresti, si salvi »: e che? mentre all'intorno impallidisce ciascuno, Antonio non palpita. Penetra nelle squallide carceri, percorre i mal noti asili dei fedeli, e rassicura i lor cuori, e sostenta la loro fede. Fin per le pubbliche vie, fin sotto il ferro dei carnefici, accompagna, conforta gl'invitti confessori: ed ogni goccia di sangue che versano que'generosi, ed ogni palma o corona che scende per essi dal cielo, oh qual nuovo stimolo! qual nuovo incendio all'infiammato suo cure! Lo rimuovono i crudi sgherri, e più animoso egli torna sul campo: intimagli il giudice « o partir lungi, o morte »; ma questa parola, que'belli esempi de'suoi figli, e fratelli, e discepoli; quell'amor santo, che solo si sazia nell'olocausto di se stesso all'amante, hanno svegliato in Antonio sete vivissima di martirio: sicchè impaziente di versare per l'amato suo Gesù Cristo quel poco di sangue che gli è rimasto nelle rugose sue membra, non cura editti o divieti, aggirasi per le più popolate piazze di Alessandria, ascende in bianca veste su d'un'altura per ferir gli occhi e aizzar l'ira dei crudeli persecutori, ah!...

Bello e glorioso, che al sangue di tanti eroi della fede, quello pure di Antonio si mescolasse; bello e glorioso chiudere col martirio una vita tutta carità, qual fu quella di Antonio: ma la destra dell'Onnipotente, o signori, arrestò il braccio di Abramo; sicchè la vita d'Isacco, invece di essere immolata sul Moria, si spense placidamente in mezzo a'suoi figli: e nel deserto dovea pure estinguersi la vita di Antonio. Qui dove tante volte sconfisse l'inferno, e vinse se stesso; qui dove piegava le sue ginocchia ai prolungati colloqui con Dio; e sanò tanti infermi, e liberò tanti ossessi: qui presso a queste fiscelle, opera delle sue mani; all'ombra di queste palme piantate da lui; qui dove si è fatto spettacolo e specchio di vita contemplativa e attiva; qui tra le lacrime, gl'inni devoti, e nel bacio de'mesti suoi figli, Antonio, ripetendo con lieto viso: *patrum ingredior viam*[2]; degno è che voli all'am-

1. Matth., XVII, 19.

2. Ath., Vita D. Ant.

plesso sempiterno di Dio. Muori, o beato! gloriose battaglie tu hai combattuto; *bonum certamen certavi*[1]: hai serbata, sostenuta, diffusa la fede; *fidem servavi*: hai compiuto i disegni che su di te formò la provvidenza divina, perfettamente configurandoti a Cristo, formandoti con la parola e con l'esempio numerosa prole di benedizione e di grazia; *cursum consummavi*: vanne, o beato, a ricevere, non già la corona dei martiri, ma una corona di valorosi tuoi figli, dei quali nel corso dei secoli ti circonderà in paradiso il Signore; *quam reddet Dominus*.

Di lassù li vedrai, intesi in contemplar l'infinito ed eterno nelle sue relazioni con le cose terrene e manchevoli, disciplinar l'anima, trasformarla per la castità, per l'obbedienza, pel sacrifizio; e crescere in quello spirito che loro lasci come prezioso retaggio. Li vedrai vegliare sulle pagine dell'antica sapienza divina e umana; conservare le arti belle e le utili, le scienze dilettevoli e le severe, e costringere i barbari a venerare ciò che avean arso[2]. Li vedrai quasi scintille uscire dal buio dei secoli, e spandersi, e pellegrinando recare in seno delle nazioni la luce del cristianesimo; e per esso dar vita e vigore ad una Società nuova, nella quale la religione di Cristo compenetra, signoreggia le idee e le istituzioni, e loro comunica le proprie prerogative. Li vedrai aprire asili di ammenda e di sicurezza; sovvenire nelle necessità, consolare nelle miserie i fratelli; assistere infermi derelitti; farsi rozzi coi rozzi, poveri coi poveri, fanciulli coi fanciulli; e incivilire il mondo con la fede e con la carità, e cambiarne le sorti. Vedrai la gente sorridere alla loro culla; far plauso ai loro passi; benedire i lieti frutti delle loro fatiche: e te ed essi saluteranno col nome di benefattori dell'umana Società tutte le future generazioni. Tutte?

Signori, ecco la vita, ecco i benefici, ecco le glorie di Antonio, e della numerosissima sua mistica figliolanza. Oggi i monaci ove sono tra noi? ove sono i conventi? quelli dispersi, questi deserti! Che cosa vuolsi ad essi sostituire? Che sarà mai senza istituzioni siffatte, autenticate dalla vita e dall'esperienza di tanti secoli, la Società?.... Io non risponderò, o signori; risponderà per me l'avvenire.

1. II Tim., IV, 7.

2. Greg. Thur., II, 31.



L' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

PANEGIRICO

DEL CAN. PENIT.

GIUSEPPE MAINERI

Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?
CANT., VIII, 5.

Ben degno di gran maraviglia fu senza dubbio quello spettacolo, che già si vide là nel Getsemani, or sono diciotto e più secoli, e di che in questo felicissimo giorno si celebra con solenne pompa in tutto l'orbe cattolico la gloriosa anniversaria memoria. E qual prodigio dal principio de' tempi sino a quel punto apparve mai agli occhi degli uomini tanto stupendo, quanto quel di vedere un corpo di creatura umana, qual fu Maria, stato già per tre dì nel sepolcro ridestarsi incorrotto, come vi giacque, a vita novella, e dotato d'immortalità essere assunto anzi tempo insieme coll'anima lassù ne' cieli? Io so molto bene, che fu il mondo talvolta già spettatore d'altri portenti di somigliante natura, ma non però da potere a questo venire in confronto. Enoch, quell'uomo sì giusto innanzi a Dio, fu alzato pur egli dal suolo colla sua spoglia mortale, e portato sulle penne de' venti vagò per le regioni dell'aria, ma Enoch pur finalmente, senza aver penetrato nel cielo, fece sulla terra ritorno. Elia, quel gran profeta, fu rapito in corpo ancor esso sul carro di fuoco, e percorrendo gli spazi a noi superiori fu trasportato in altissimo luogo; ma pur Elia col suo gran volo non potè metter piede sulle soglie celesti. Laddove Maria penetrò colla sua salma nel più alto de' cieli, e vi gode insieme con essa la gloria eterna de' giusti. Che se, miei signori, l'Assunzione al cielo della Vergine in anima e corpo fu così singolare, che ci colma ancor di stupore, ne sapete voi il perchè? Perchè noi siamo avvezzi a considerarla soltanto dal lato del fatto, il quale non può negarsi essere sopra ogni altro ammirabilissimo. Ma se noi ci ponessimo a considerarla eziandio dal lato della

causa che la produsse, credete voi che concepiremmo eguale stupore di tal portento? No certamente; anzi io sono d'avviso, che dileguerebbesi da noi ogni sembianza di maraviglia, giacchè scorgeremmo chiarissimamente, che se fu sublimata tutta Maria al più eccelso trono di gloria, ciò non fu, se non perchè le era ben a ragione dovuto. Perciocchè, se ella vi fu assunta in anima, ciò fu, perchè così volle giustizia per le sue più eminenti virtù: se vi fu assunta in corpo, ciò avvenne, perchè così volle, se non giustizia, almeno il decoro pe' singolari ed altissimi pregi, onde fu adorno quel suo purissimo corpo. Ed oh! potess'io parlar degnamente di sì nobil subbietto; chè allora tutta la nostra maraviglia verrebbesi a rivolgere sopra l'augusta donna, la quale si rese ben degna che in lei si operasse così sorprendente prodigio.

E primamente non credeste già, miei signori *, che l'Assunzione della Vergine lassù ne' cieli attribuire si debba alle prerogative elettissime, onde la volle distinguere la divina sapienza. Quelle sue per altro impareggiabili doti nulla contribuirono direttamente alla sua gloria. Fu pure Maria soggetta a quella legge, promulgata già dall'apostolo Paolo a tutti i figliuoli di Adamo, che niuno sarà coronato là in cielo, se non avrà combattuto vittoriosamente qui in terra. Nè in ciò dee temersi di prendere abbaglio, quando di lei l'affermò già quel grande dottore sant' Agostino: *materna propinquitas nihil ei profuisset, nisi felicius ipsum fide, quam carne gestasset*[1]. I soli meriti adunque, che informarono quella bell'anima, furono quelli che la elevarono a quel grado di gloria, di che ora sfavilla. Perciò per conoscere a quale altezza sia stata ella innalzata, fa d'uopo conoscere a quale grandezza giugnesse di santità. E qui qual pelago immenso mi si offre dinanzi agli occhi, impossibile a valicarsi da umano coraggio! Qual moltitudine mi si appresenta all'animo delle più eminenti virtù, che ornarono in sommo grado questa gran donna, e per ridire le quali non basterebbe, non che umana, angelica lingua! *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto?* E che? se perfino le divine Scritture, quasi temessero di non poter celebrare abbastanza la santità di Maria, si contentarono di solo adombrarla. Or l'assomigliano al cedro che nell'altezza avanza tutte le piante del Libano, or alla mirra eletta che manda intorno intorno soavissimo odore; e quando alla torre di Davide, da cui pende ogni armatura de' forti, e quando alla luna che nella sua pienezza, assai più che tutte quante le stelle, vagamente risplende. Figure tutte, o signori, che ci dimostrano il gran pregio delle virtù, per cui innalzossi la Vergine sopra ogni altra creatura qualunque. E qual di fatto si trovò mai Rebecca, che nella saggezza potesse stare a fronte a Maria? Qual Sara vi fu mai così casta, che non la cedesse incomparabilmente a Maria? Superò di gran lunga Maria e nella fortezza l'invitta Debora, e nella modestia l'amabilissima Esterre, e nel coraggio la valorosa Giuditta; nè donna visse mai sì virtuosa cui non si lasciasse indietro a gran passi Maria;

* Questo panegirico fu detto in Alessandria il 15 Agosto 1863.

1. Tract. in Evang. Ioan.

multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas[1].

Ma qual maraviglia, che in sì fatta guisa parlino le sacre Carte di questa gran donna, se ciò, che agli altri Santi fu meta, a lei fu principio? Mi spiego, o signori. Qual maraviglia, che oltrepassasse Maria senza alcun paragone la santità degli altri Santi quanti mai furono, se della lor santità consumata ella fu adorna sin dal primo momento del viver suo? Gli altri Santi per l'eccellenza delle loro virtù praticate in tutta lor vita grandeggiarono sì fattamente, che, a parlare colle Scritture, divennero monti; laddove Maria fin da principio fu monte sulla cima fondato degli altri monti: *fundamenta ejus in montibus sanctis*[2]. Infatti sceso il messaggiere celeste ad annunziare alla Vergine l'incarnazione del Verbo, le fe' quel saluto sopra ogni altro sublime, con chiamarla piena di grazia: *ave, gratia plena*[3]. Elogio per certo ch'ella ben meritava le fosse fatto già da quell'Angelo che le fu dato a custode della sua vita; perciocchè non v'ha dubbio, che essendo stata per singolar privilegio concepita senza il peccato d'origine, ella fu pure dal primissimo istante del suo esistere ripiena di grazia. Or se Maria fu ripiena di grazia fin dal momento primiero della sua concezion senza macchia, qual sarà stata nel punto della sua morte? Se a Maria fu consegnato sì gran talento da trafficare, chi può dire qual ne sia stato l'aumento ch'ella avrà fatto in sessanta e più anni di vita che condusse su questa terra con sì gran fedeltà, che nulla più? A me sembra ancora vederla quell'innocente verginella di Nazaret vegliare continuo sopra se stessa, ed affrettare i suoi passi nella via della virtù. Ancora la veggo esercitarsi indefessamente negli atti della carità più infocata, della fede più viva, della speranza più ferma e dell'umiltà più profonda. La veggo insomma serbarsi fedele a tutta la legge, adempiere tutti i consigli, fregiarsi di tutte virtù, e in esse di grado in grado avanzarsi talmente sino ad arrivare al colmo della perfezion più sublime, di cui sia capace ente creato. Simile appunto in questo, se non disdice alle piccole cose paragonare le grandi, a quel vivace augelletto, il quale dalle falde del monte vago di alzarsene al sommo, di ramo in ramo, di pianta in pianta sen vola, nè mai si ristà, finchè non ne pervenga alla vetta. Ma che tento io mai di volere anche solo accennar di lontano la vita eminentemente virtuosa di questa gran donna, se i Padri santi furono astretti a tacersi per tema di scemar le sue glorie con poco acconce parole? Stiamomi contento perciò a dir coll'Angelico dottor delle scuole, che pervenne Maria a tanta pienezza di grazia nel corso della lunga sua vita, che in ciò superando, non che le umane, le angeliche creature si fece la più vicina al medesimo autor della grazia: *Virgo tantam obtinuit gratiæ plenitudinem, ut esset auctori gratiæ propinquissima*[4].

Nè vi sorprenda, o signori, che abbia potuto la Vergine accrescere quella grazia, di cui aveva già la pie-

1. Prov., xxxi, 29.
2. Psalm. lxxxvi, 1.
3. Luc., i, 28.
4. 3 p. q. 27, art. 5, 6.

nezza fin da' primordi della sua vita. Perciocchè la pienezza, che ricevette Maria, si può paragonare acconciamente a quella d'un fiume. Un fiume copioso naturalmente di acque sin dall'origine sua, che scorra a fiore delle strette sue sponde, a tutta ragione dicesi pieno. Ma questa sua pienezza non vieta che o per piogge caduto dal cielo, o per nevi sciolte dai monti, o per acque raccolte da' campi non acquisti pienezza maggiore, di modo che a misura che s'allontana dalla sua fonte, vie più ne venga a dilatare le sponde. Non altrimenti addivenne alla Vergine. Il suo bel cuore già ripieno di grazia fin dal primo suo battito sì per le nuove grazie sopravvenute e sì per la corrispondenza ad ogni momento da lei fedelmente ad esse prestata, andò dilatandosi e riempiendosi in modo, che la pienezza che gli sopraggiunse fu di gran lunga maggior della prima, fu pienezza non più di fiume, che scorra ristretto fra le prime anguste sue sponde, fu pienezza di fiume che, allargate tratto tratto le rive, sempre più pieno e maestoso procede, finchè non si faccia mare nel mare. Ed oh! quanto bene par che volesse significar già Davidde questo dilatamento dell'uman cuore, che vien cagionato da' nuovi favori celesti, allorchè disse di se medesimo: *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*[1].

Senza che, miei signori, siccome la perfezione della santità è principalmente riposta nell'amor verso Dio, pensate voi, sino a qual segno giungesse la santità di Maria, se fu l'amore ond'ella ardeva, che la tolse di vita. M'era ben noto, che di non pochi e a un tempo mirabili effetti suol esser cagione in un amante l'amore divino. E chi infatti non sa gli abbandoni generosi, che fecero delle cose a lor più caro tante anime a ciò tratte dalle vampe di carità? Chi ignora le estasi soavissime, a cui furono sollevati tanti divoti dall'intensità dell'amore? A chi non son noti i languori, gli sfinimenti, i deliqui, cui bene spesso soggiacquero tanti innamorati di Dio, se tutti sappiamo, che in quell'apostolo della carità s. Vincenzo de' Paoli sì vivo fu il fuoco dell'amore divino, che sentivasene ardere in cuore la sacra fiamma, e in quel serafino d'amore s. Filippo Neri tanta ne fu la grandezza e la forza, che più non capendogli nelle angustie del petto giunse con inaudito prodigio a dilatargliele stabilmente? Tutto ciò m'era palese, o signori; ma che l'amore potesse divenire sì grande sino a sciorre dal corpo lo spirito, io nol sapeva, e non l'avrei creduto giammai, neppur di Maria, se di lei non me ne avesse tolto ogni dubbio colla comune de' Padri il Cartusiano Dionigi: *præ spiritualis suavitatis affluentissima experientia, ac ferventissima charitate anima separabatur*[2]. Gli è vero, che anche gli altri santi, al loro spirare, hanno l'anima ardente d'amore di Dio; con tutto ciò non è l'amore causa della lor morte, n'è solo compagno inseparabile; laddove in Maria sola la cagione unica del suo morire fu uno slancio focosissimo d'amor verso Dio: *ferventissima charitate anima separabatur.* Oh! chi potrà dunque misurare la santità eccelsissima, a cui

1. Psalm. CXVIII, 32.

2. Lib. IV, de laud. Virg.

giunse questa gran donna, s'ella, dovette morir per amore? Oh! si confessi pure con san Bernardino, che ella poggiò sì alto, che sfugge, non che gli occhi mortali, tutte ancora le intelligenze create, talchè Dio solo può comprenderla appieno: *tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*[1]. Se dunque la santità di Maria fu così grande, che senza alcun paragone avanzò quella di tutte le altre creature, quante mai sortirono l'esistenza da Dio, di modo che vien ella a gran ragione decantata ricolma di tutte le spirituali delizie, *deliciis affluens*, qual maraviglia, che oggi venga innalzata dal giusto Giudice al più sublime trono di gloria, che sia lassù nell'empireo? Alzatevi adunque, ch'egli è omai tempo, anima oltre ogni credere santa, anima singolare, alzatevi da questo basso mondo, che più non è degno di possedere sì prezioso tesoro, e andate a goder quella gloria, che vi meritaste coll'esercizio indefesso delle più eminenti virtù.

Ma che veggio, o signori? Qual nuovo portento mi si para dinanzi? Oh Dio! non è l'anima sola della gran Vergine, che levasi a volo; io la miro rivestita del suo nobilissimo corpo, folgorante di luce, muover con esso alla volta del cielo. Eppure sta scritto, che i figlinoli di Adamo dovranno disciorsi in polvere e giacer nel sepolcro, finchè a ridestarli non venga il suono dell'angelica tromba. Chi è Maria, se non figliuola di Adamo? Nacque pur ella dallo stesso seme prodotta, che gli altri uomini tutti; e chi lo niega? Nulla di meno cessi la maraviglia, se oggi Maria prima del consumarsi de'secoli reca in cielo con sè la rediviva sua spoglia; poichè così vuole almeno il decoro. Infatti come avrebbe potuto soggiacere alla legge comune di corruzione quel corpo, che ebbe sugli altri tutti singolarissimi pregi? E qui taccio quella bellezza incantevole, cui pari non vide giammai sulla terra occhio mortale nè in donna vivente, nè in marmi scolpita, nè su tele dipinta. Taccio quello splendore che le brillava sul volto, il quale ben lungi dal destare ne' riguardanti fiamme non pure, estingueva anzi ogni fuoco che meno onesto si fosse, e in sua vece accendeva in que'cuori amore costante di castità. Pregi son questi, che sebbene in grado di gran lunga inferiore, poterono essere pure ad altre comuni. Sono ben altri que' pregi, per cui si conviene anzi tempo a quel corpo l'esaltazione alla gloria celeste, pregi e per eccellenza incomparabili e per singolarità proprii soltanto del corpo purissimo della Vergine. Imperocchè e qual seno di donna ebbe mai la ventura di accogliere il preziosissimo frutto, che accolse quel di Maria? Vero è, che sorsero al passare de' secoli due donne famose, ch'ebbero la gloria di portare in grembo uomini non solo grandi, ma santi. Elisabetta diè già ricetto a quel grande precursor del Signore, Giovanni Battista, che fu ripieno di Spirito santo prima di nascere. La moglie d'Elcia s'incinse già in quel celeberrimo profeta di Geremia, che le fu santificato nel ventre. Privilegio veramente sublime a tante lor pari non conceduto nè prima, nè poi; ma che perde ogni grandezza,

1. Serm. 52.

ogni splendore, se a fronte si pone a quel di Maria. Perciocchè quelle donne portarono in seno uomini celebratissimi, giustificati, non v'ha dubbio, prima che venissero alla luce del mondo; con tutto ciò non accolsero, che semplici creature, state anch'esse concette in peccato. Laddove Maria accolse nel suo purissimo seno il Creatore dell'universo, la santità per essenza. Il suo corpo fu l'eletto fra mille e mille, in cui si degnò riposare fra gli angusti chiostri quell'Infinito, che non valgono a comprendere i cieli nelle immense lor volte. Fu quell'Arca vivente, in cui il Santo de'Santi volle vestir nostra carne per riconciliare la terra col cielo, per fermare eterna alleanza tra la giustizia e la misericordia. Fu insomma quel sacro Recinto, dove piacque al Figliuolo di Dio stringersi coll'uomo in unità di persona per offrirsi poi vittima al Padre celeste a riscatto del genere umano. Tal privilegio era riserbato alla nostra gran donna. Qual pregio adunque non provenne a quel corpo dall'avere in sè accolto, come in suo trono, il Re della gloria?

Ma ciò, che rese quel corpo assai più pregevole, si è che Maria fu madre, ma il suo corpo restò vergine insieme e allora e per sempre. Era troppo a lei caro il giglio della verginità, perchè ne potesse soffrire il benchè menomo sfregio. Perciò siccome ella acconsentì al concepimento del Verbo, quando conobbe che questo non era, che opera dello Spirito Santo, senza alcun detrimento del suo fior verginale; così ragion voleva, che così fosse pure al metter fuori, ch'ella facesse, quel divino Portato. Quindi il Verbo per compiacere alla madre in cosa sì degna si valse di tutta la sua onnipotenza divina, e con prodigio ineffabile venne alla luce del mondo, lasciando intatto quel corpo, qual nacque, senza punto ledere quel suggello da lei tanto apprezzato. Or chi potrà mai pensare, non che credere, che il corpo di questa madre vergine, corpo sì nobile, dotato di pregi così singolari, avesse potuto divenire pasto de'vermi? Come avrebbe potuto marcir nel sepolcro quel sangue che concorse a formare il corpo al Figliuol dell'Altissimo, quel ventre che lo portò dentro di sè per ben nove lune, quelle mammelle che lo allattarono per tutta sua infanzia, quel corpo insomma in cui fu accolta la Vita medesima? No, non può essere, esclama pien di certezza s. Giovanni Damasceno, non può essere: *Quomodo, quomodo corruptio invaderet corpus illud, in quo vita suscepta est* [1]?

Se non che, miei signori, se il decoro ciò richiedeva, credete voi, che anche per titolo, sarei per dir, di giustizia non si dovesse a Maria un anticipato esaltamento alla gloria celeste della sua salma? Io per me son di parere, che anche per ciò ben le fosse dovuto; poichè non sembra a voi, che del medesimo privilegio debba godere la madre, di che godette il figliuolo? Ora il corpo di Cristo non fu soggetto a disfacimento veruno, anzi, rovesciata la lapide che lo rinserrava, asceso glorioso lassù ne'cieli alla destra del Padre. E fia poi giusto, che il corpo della vera di lui genitrice debba ridursi in cenere quaggiù nel cupo sen della terra, mentre quello del Figlio risplende di gloria lassù sul trono celeste? Sarà

1. Orat. II, de Dormit. Deip.

poi giusto, che una parte già del suo corpo regni lassù nell'empireo, e l'altra sen giaccia muta quaggiù nella tomba? Che più, se il decreto di corruzione fu intimato da Dio al primo uom peccatore ed a chiunque de'suoi discendenti avesse contratta colpa nell'anima? *Quia... comedisti de ligno . . . in pulverem reverteris* [1]. Ma la nostra gran donna fu ognor senza macchia; poichè non solo fu preservata dal peccato d'origine ad ogni altro comune, come l'ha testè definito solennemente l'infallibile ed immortale Pio IX, ma fu eziandio in tutta sua vita esente, non che da colpa mortale, da ogni veniale peccato, secondo che tiene ed insegna nel sacro Concilio di Trento l'oracolo di tutta la Chiesa. E se tal fu Maria, come fu senza dubbio, per qual ragione essere dovrà sottoposta a quella pena che non ha meritato?

Su via dunque, angeli e Santi del paradiso e quante mai siete potestà nell'empireo, uscite, uscite all'incontro della gran Vergine; poichè ella omai destossi dal placidissimo sonno, in cui fu dall'amore divino sopita, e seco recando la degnissima spoglia, che le fu compagna nell'esercizio delle più eroiche virtù, viene a goder quella gloria, che è ben dovuta alla sua santità senza paragone eminente. Più non tardate ad accogliere questa gran donna, e ad essere a un tempo spettatori lietissimi d'un trionfo, cui pari non vedeste voi mai. Vi ascese pur Cristo, lo so, or sono quasi tre lustri, col suo santissimo corpo, ma in Cristo non iscorgeste, che l'umana natura, ma non la persona; poichè la sussistenza di Cristo era solo divina: laddove Maria vi dà a conoscere colla sua gloriosa assunzione non solo la natura umana, ma ancor la persona. Ma a che sollecito io mai quei beatissimi Spiriti, se tutti già sono alle soglie del cielo, impazienti d'ogni dimora, e tutti intenti a festeggiare l'ingresso della loro regina? Sparse già sono le vie di fiori, pronti già stanno i musicali strumenti, già intessute fan di sè bella mostra tante corone, quante sono le virtù della Vergine. Ed ecco che mentre io parlo, Maria più brillante del solo già s'innalza per le superne regioni, già a'nostri sguardi s'invola e in men che nol dico è già penetrata ne'cieli: *Quæ est ista, quæ est ista*, vanno esclamando a così nuovo spettacolo quegli spiriti pieni di maraviglia e di riverenza, *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens?* . . . . Quindi da immensa insolita gioia compresi, oh con che applausi l'accolgono, con quai feste l'onorano, quali a lei tributano omaggi! Maria, Maria esprimono in lor favella quelle lingue celesti, Maria risuonano tutti stromenti, nè d'altro nome s'ode echeggiare ogni cielo, che di quel di Maria. Ma frattanto l'augusta donna sempre più per quelle sfere s'avanza, già oltrepassa le sedi de'vergini, de'confessori, de'martiri, degli apostoli, de'patriarchi, e non si ferma; già si lascia alle spalle i troni degli angeli, degli arcangeli, de'cherubini, de'serafini, e di quante sono in cielo essenze create, e non si arresta; soglio più eccelso sta preparato alle virtù di Maria. Ma che veggo io mai? Que'felicissimi comprensori, che le faceano sì onorato corteggio, si rimangono dal più seguirla; il loro grado di gloria lor non consente di salir più

1. Gen., III, 17.

sublime. Rimarrà dunque sola la Vergine nel più bel del trionfo? Non già, non già; chè là, dove essi cessano, sottentra al nobile officio la Triade augusta. Ed oh qual nuovo portento! Le tre divine persone muovono anch'esse ad onorare la grande eroina, e il suo diletto Gesù le si fa innanzi pieno d'ossequio, per mano riverente la piglia e la sorregge nell'altissimo volo: *innixa super dilectum suum.* E qui, miei Signori, la lena mi manca, il pensiero non poggia più alto, la fantasia più non mi giova a segnarne il viaggio .... Maria già siede sul trono più eccelso del cielo, cinta il capo della più raggiante corona, alla destra del suo Gesù; e sopra lei ne deriva la pienezza di gloria; pienezza di gloria nell'anima per gli eccelsi suoi meriti, pienezza di gloria nel corpo pe' singolari suoi pregi.

Godete pure, Vergine eccelsa, godete l'ineffabile gloria, che vi meritaste colle vostre eminenti virtù; chè a voi ben conviene il luminosissimo seggio, su cui sedete gloriosa. Noi ne andiam lieti nel più interno del cuore in ammirando questa vostra grandezza; poichè la potenza, che a voi ne proviene, a noi porge un pegno sicuro della nostra gloria futura. E come no, se voi vegliate continuo al nostro fianco, guidandoci bellamente per l'ardua via che mette in cielo, e armandoci di fortezza ne' più grandi cimenti? Molti sono, ben lo sappiamo, e sempre nuovi gli ostacoli che ci va tuttodì frapponendo l'eterno nostro nemico; sono molti, ben lo sappiamo, e sempre mortali gli agguati che ci appresta ad ogni passo il maligno; ma sappiam pure, che a voi non può venir meno giammai nè il volere, nè la forza a sventarli, a rimuoverli ad un batter di ciglio. In voi dunque, o Maria, riponiamo ogni nostra speranza: a voi tocca l'adempierla.



S. ANDREA AVELLINO

PANEGIRICO

DEL

SACERD. GIUSEPPE CERVIO

PREVOSTO DI TRAVACÒ SICCOMARIO

I Santi sono quegli eroi di misericordia promessi o lodati nelle Scritture, che la provvidenza suscita sempre nella chiesa cattolica, affinchè siano pei contemporanei e la posterità loro un argomento di emulazione, di salute e di gloria: fra questi in un seggio distinto meritamente splende s. Andrea Avellino: è vero, che egli non brilla nella luminosa schiera dei dottori, che non appartiene al picciol drappello dei grandi fondatori d'ordini, nè al coro di quegli Apostoli, i quali superiori al timore, allo scoraggiamento inaccessibili, assieme al loro sangue sono corsi a portare la luce e l'unzione del vangelo in tutti i luoghi desolati della terra; tuttavia fra gli eletti di Dio egli occupa un posto assai ragguardevole: ciò risulta dai pregi, e dalle opere insigni, con cui illustrò la sua lunga vita: e voi lo apprenderete dal poco medesimo, che io son per dirvi. Imperciocchè la brevità del tempo non consentendo a noi di contemplare ad agio cotesta bella figura, che delle sue virtù irradiò il cielo italico per quasi tutto il secolo decimosesto, è forza sollecitarci; e però a modo di viaggiatori frettolosi, che dall'alto di una montagna abbracciando con una sola occhiata gli oggetti sottostanti giudicano della bellezza di un paese, così saremo noi; ci accontenteremo di gettare un rapido sguardo sulla gioventù, sul sacerdozio, e sull'apostolato di Andrea Avellino, ed io spero che anche il poco che vedremo, basterà a farci rilevare, come egli realmente grandeggi nella sfera della santità.

L'antichità potè onorarsi di lodare in Socrate il disprezzo della morte, in Regolo il rispetto alla fede giurata, in Diogene il disprezzo delle ricchezze, in Zenone quello dei pati-

menti e in parecchi altri il coraggio di affrontare la tirannia, o di morire per la patria: ciò nondimeno il vero saggio, l'uomo virtuoso per eccellenza che i filosofi ebbero cura di ritrarre, non potè mai vedersi in antico, perchè le qualità tutte che lo caratterizzano non venne mai fatto di scorgerle incentrate in un sol uomo; ma si trovarono appena qua e là sparse sopra individui differenti, e non di rado mescolate a passioni le più vituperevoli. Quello però che anticamente non fu veduto, si vide tosto prodursi al soffio del vangelo: niun altra dottrina fuorchè il vangelo seppe riunire in un sol uomo tutte le maschie virtù, che costituiscono la vera grandezza; egli solo ha creato il savio per eccellenza creando il Santo: e a prova ci basti quello, di cui celebriamo la memoria. Andrea Avellino nacque in Castro Nuovo nel regno di Napoli sul primo quarto del secolo decimo sesto. Informato alla vita cristiana da pii genitori, e da uno zio, ornamento del sacerdozio, egli crebbe nell'amore della religione e dello studio senza andar tocco da quell'alito corruttore, che oggidì s'insinua in giovinetti quindecenni, e toglie loro la vista del cielo prima ancora, che abbiano conosciuto la terra. La sua intelligenza illuminata dalla fede seppe di buon'ora valutare le promesse, le illusioni del mondo; e il suo cuore nutrito d'affetto a tutte le sante cose conobbe per tempo, che non v'ha quaggiù felicità maggiore di quella di amare Dio: Gesù era pertanto il suo primo pensiero, il nome di lui formava la più dolce armonia, che il suo orecchio potesse intendere, e bramoso di rendersi a lui accetto cercava nella preghiera, e nei sacramenti la grazia e la costanza di riprodurre in se le virtù morali e soprannaturali, di cui il Dio fatto uomo è stato quaggiù il creatore e l'esempiare. Non è quindi a stupire, se per mantenersi in tale compito, che divenne la legge inviolabile della sua condotta, siasi assuefatto a vivere di poco, e a mortificarsi incessantemente affine di contenere le sue passioni sotto il giogo della castità: perocchè egli non tardò ad apprendere che per conservare in una carne procellosa il tesoro di una purezza verginale, faceva del tutto mestieri praticare l'insegnamento che s. Paolo diede con queste parole: « Mortificate le vostre membra che sono sulla terra; portate, e non cessate di portare nel vostro corpo la mortificazione di Gesù, affinchè la vita di Gesù si manifesti nei vostri corpi ». Così tenne i suoi sensi nel dovere, e tutto spirante fervore, e continenza passò dall'adolescenza ad una gioventù, la quale nella severità della fronte, nel candor delle guancie, nella tenerezza dello sguardo, nella calma del respiro, nella bontà del tratto faceva presentire qualche cosa della casta bellezza del cielo. Ma a quali cimenti l'innocenza più guardinga non va incontro nell'aere grave delle città, ove il mondo aprendo al giovane i suoi vaghi orizzonti lo attira con mille incanti nella facile e gradita corrente dei piaceri? Anche l'Avellino, o signori, benchè fosse oculato, ed attivo nell'isfuggire le occasioni pericolose, ebbe in Napoli ad incontrarsi in una di coteste tentazioni mondane, che tanto fascino esercitano sui giovani nei primi albori della loro libertà. Trovavasi egli quivi nella sua camera di studente, quando una partigiana di Venere coi

vezzi proprii all'arte sua s'introdusse a tentarne la pudicizia. Ah! quanti cuori si mostrano flacchi in simili frangenti, e massime negli anni di effervescenza, e nella libera vita delle scuole! Così però non avvenne d'Andrea, poichè respingere lo spirito seduttore con uno sguardo d'indegnazione, e darsi alla fuga, fu un punto solo. Ah! chi sente l'onore di portare un'anima pura in un corpo immacolato non si lascia agevolmente sedurre; nelle contingenze più difficoltose con maggior fiducia egli fa appello a Colui, che protegge il filo d'erba contro la tempesta: ed il Signore innanzi al male che lo minaccia, lo sostiene, e gli procura quelle lotte feconde, in cui ogni vittoria lo rassoda nella potestà di vincere, e di camminar nel bene più speditamente, Per tal maniera adoperava Andrea; ed è perciò che più forte delle seduzioni del di dentro, e dei tradimenti del di fuori faceva salire al cielo il profumo soave di una gioventù illibata, dolce, amorevolo, che gli meritava sempre novelle grazie, nel mentre stesso che si rendeva amabile ed amato dai suoi condiscepoli, che in Napoli attendevano con lui alle scienze legali. Oh! felici i giovani che intemerati di costumi possono attrarre l'affezione de'loro pari di età, e in una conversazione gradevole, premuniti contro i prestigi dell'usanza, allontanarli dai vani sollazzi, e salvarli dai tanti e dolorosi inganni! L'Avellino era uno di costoro; egli nell'amicizia iniziava quella missione divina, di cui doveva essere più tardi investito, cercando di effondere ne'suoi compagni i suoi medesimi sentimenti, la fede, e la carità cristiana, che danno alla giovanile beltà una celeste attrattiva, e che sono il fondamento d'ogni vero bene. E il risultato non potea essere che favorevole, poichè la simpatia non si rifiuta mai a chi l'ispira, e l'Avellino che ne portava in se stesso il fermento generoso, l'ispirava talmente che i suoi amici ne assecondavano con religiosa premura gli avvisi, e tanto più in quanto che erano rapiti dall'udire da una bocca si pura e cordiale uscire assieme agli affetti più nobili tal copia e varietà di cognizioni, che indicavano come dalla religione precocemente fosse di lumi arrichita la sua intelligenza. Privilegiato difatti di un ingegno non comune, che sviluppò con una seria coltura, in breve Andrea Avellino seppe allargare ed unire le sue intellettuali facoltà a segno, che non solo si rendeva notabile pe'suoi progressi nello studio delle leggi, ma anche si distingueva luminosamente nelle accademie letterarie per erudizione e facondia; e per quel gusto che rivela un pensiero, il quale si matura rapidamente sotto il duplice ambiente della riflessione e della virtù. Laonde ognuno può imaginarsi l'interessamento con cui veniva ascoltato, la stima e l'ammirazione che sì belle doti dell'intelletto e del cuore gli acquistavano presso tutti, non che le calde amicizie che gli suscitavano fra le persone più ragguardevoli. Quantunque però fosse di non pochi plausi ed onori circondato, pure egli non ne invaniva; perocchè l'umiltà pareggiando in lui la purezza, faceva che lungi dal rallegrarsi di tanti successi, ne soffrisse grandemente, e in modo che la sua fisonomia lo svelava a tutti gli sguardi: la qual cosa è indizio certo di un'anima che nell'esaltazione stessa vede il proprio nulla,

e non riconosce ne' suoi pregi altro che la munificenza di Colui, che è inenarrabile ne' suoi doni. Ma la giurisprudenza, le lettere, la storia per quanto utili ed eccellenti, non rispondevano alle aspirazioni dell'Avellino: il suo spirito anelava ad una più intima e profonda conoscenza delle cose divine, ch'egli non ignorava essere di un vantaggio, e d'un'eccellenza tale, quale sarebbe follia sperare dai risultamenti più completi e più soddisfacenti delle scienze umane: d'altronde la sua pietà ogni di più elevandolo verso Dio, lo raccostava ancor maggiormente a cotesta gran società delle anime, fondata sulla terra dal sangue di Gesù Cristo, e gli ispirava il desiderio soprannaturale di servirlo con una devozione più operosa ed efficace. Per questo dopo d'aver nella preghiera, nella meditazione, nel digiuno acquistato la certezza, che l'impulso interiore da cui si sentiva commosso era l'azione di Dio, che a ciò li chiamava, abbracciò il sacerdozio: il sacerdozio, o signori, oggidì condannato a bevere al calice di un odio tanto più immeritato, in quantochè fatica e soffre in pro di quei medesimi, che il perseguitano, il sacerdozio, è l'immolazione, che per amor di Dio alcuni uomini fanno di se stessi a pro dell'umanità: e però checchè faccia e dica il mondo cotesti uomini non si iscoraggeranno punto: pregheranno sempre pel presente o l'avvenire, saranno pieni di compassione e di speranza, e non cesseranno mai di travagliarsi per la pace delle coscienze, e la salute delle anime. Ecco, o signori, la missione del sacerdozio, e se il mondo ignaro di tutte le grandi cose, non conosce la grandezza e il valore delle anime umane, ch'ei sappia almeno, che altri lo conoscono; e perciò, che la coltura loro fu sempre tenuta per l'eccellentissima delle cose, e che è sempre stata l'ambizione e il gusto dei sapienti. Quando difatti Socrate sotto i portici d'Accademo teneva pendente dalle sue labbra la gioventù Ellena; quando Platone faceva del capo Sunio la sua cattedra, e dava lezioni, che non dovevano più perire; quando Pitagora nelle valli della Magna Grecia chiamava i suoi discepoli alla meditazione, e Zenone inaugurava la scuola, da cui uscirono Trasea, Peto, Elvidio, ed Epitteto, non era altro che l'illuminazione e il culto delle anime, che formava la predilezione di quei savi antichi. Questo però che non era allora che un'inclinazione di natura, è divenuto ben molto più dacchè Gesù Cristo ha vestito la nostra carne per farsi egli medesimo il cultore e salvatore delle anime: d'allora se ne conobbe meglio il prezzo, e si vide sotto il vestimento che le nasconde la bellezza divina di cui scintillano. È quindi da quel tempo, che la loro coltura è diventata un'allettativa, un sentimento, una paternità, un amore, che sorpassa ogni amore, e che non ha nulla di umano. Ora, o signori, coteste anime così preziose all'occhio del cristiano, e così belle all'occhio di santa Teresa, che diceva: « Se ci venisse fatto di poter vedere la bellezza d'un'anima, non potremmo al certo guardar più cosa alcuna», coteste anime stavano immensamente a cuore di Andrea Avellino: ond'è che appena ricevuta l'unzione sacerdotale, sentendosi padre innanzi a loro, tutto si consacrò per far loro altresì sentire il bene incomparabile di un'affezione a tutte

prove; per questo non v'ha incommodo che si risparmi, non via che trascuri, non esperimento che ometta, nè ministero che non assuma: per questo nei tribunali ecclesiastici di Napoli esercita l'avvocatura in pro dei poveri, attende con zelo indefesso al confessionale, raccoglie gli idioti, i campagnuoli, i fanciulli, e gli istruisce per la vita della terra e quella del cielo; s'affatica dal pulpito per ridurre a compunzione i colpevoli, scuotere gli indifferenti, e fortificare i buoni. Dall'arcivescovo di Napoli deputato alla direzione d'alcuni monasteri, vi ristora la disciplina, vi rianima il fervore colà ove s'era insinuato il tedio, e la dissipazione: che più? Cotesto umile Levita s'interessa per tutti, a tutti provvede: Dà ai felici del mondo i consigli della saviezza, come reca ai diseredati della fortuna i lumi della fede, e le consolazioni della carità. Oh! anima generosa che solo vive per beneficare altrui! bocca avventurata, che non si apre se non per incuorare gli stanchi, e coll'amore più puro confortare i mille cuori desolati e languenti! Eppure chi mai il crederebbe? chi mai crederebbe che ad onta di tanti benefizi Andrea Avellino dovesse patire calunnie, affronti, violenze? Ah! non ne stupite, non altra è la retribuzione, che il mondo largheggia alla vera posterità di Cristo: Gesù Cristo passò facendo il bene, e tuttavia fu messo a morte da un odio più vasto, e profondo dell'oceano, e tale, come ei lo predisse, tale deve essere pure la sorte de'suoi servi: essi, come il loro maestro, annunziano la verità, e la verità, che condanna ogni sorta di passioni, suscita l'odio quando non produce l'amore. Ecco la cagione che armava di un ferro micidiale uomini iniqui, che gli spingeva ad assalire l'Avellino, ed a solcargli la faccia di due ferite, per le quali fu al punto di morire, e di cui portò finchè visse, le cicatrici, dolorose ma onorate. Imperciocchè come le disfatte patite per la giustizia sono più gloriose delle vittorie, così le ingiurie sofferte per la verità tornano di gloria al cristiano: sono esse che invero lo rendono conforme a Cristo, che gli portano l'occasione di imitarne i generosi esempi assieme agli Stefani, ai Gualberti, ai Martiri, ed ai Santi che morivano amando e perdonando. Non altrimenti fu di Andrea, giacchè in sifatte emergenze la sua magnanimità rifulse di maggior splendore con mostrarsi non solo facile perdonatore, ma anche caldo intercessore, affinchè i suoi nemici non fossero puniti in proporzione dei loro misfatti: ed è pure di questo modo che si diportò, quando gli venne ucciso a tradimento un nipote, cosa che lo afflisse cocentemente: ma qual vaso abitato da un'anima eletta non ha ricevuto dal cielo la goccia d'assenzio che lo deve amareggiare? ciò nondimeno egli corse presso i magistrati ad implorare per l'uccisore: o cuore veramente eroico! Che cosa però, o signori, malgrado la sua generosità negli oltraggi, malgrado le sue penitenze, i suoi lavori, la sua pazienza nelle peripezie, e la profusione de'suoi benefizi, che cosa pensava di sè? Ah! egli era sì profondamente umile che si reputava l'uomo miserabile, non capace ad altro, come diceva egli stesso, che ad imbrattare, e guastare le opere di Dio: è per questo, che in età di trentacinque anni credette necessario di ridursi nella solitudine e nella povertà

di un convento per santificare viepiù se medesimo, e così diventare un organo più meritevole d'insegnare la santificazione agli altri. È proprio sempre così, o signori: le anime grandi si stimano nulla, le piccole molto; le grandi si occultano per essere ignorate, le piccole metterebbero il fuoco ai quattro angoli dell' universo per far romore di sè; quelle non aspirano che a discendere, queste si agitano per ogni verso affine d'elevarsi. L'anima dell'Avellino grande per conseguenza entrava nell'oscurità di una cella dei chierici regolari Teatini, una delle corporazioni religiose, che sì gran bene hanno recato alla religione ed all' umanità, istituita da s. Gaetano Tiene appunto in quei dì. Conciossiachè a quei dì non si contestava a veruno il diritto di vivere in una medesima casa con altri, mossi dal medesimo desiderio di pregare, di studiare, di digiunare, e fare ciò che piace a molti, e non nuoce a nessuno, quando pure se ne voglia disconoscere i servigi. Quivi nel chiostro fra vecchi incanutiti nei digiuni, e nelle veglie, e giovani purificati nella preghiera e nella penitenza, Andrea Avellino per un'austerità più rigorosa, per un fervore più tenero, e per la superiorità dell'ingegno, che indarno si sforzava di nascondere, venne tosto riconosciuto degno d' essere maestro agli altri; e ad ammaestrare i novizi fu difatti eletto. Io non dirò con quale prudenza e zelo, con quali scritti ascetici, e più con quali esempi abbia esercitato cotesto ufficio: Dio, che lo predestinava ad opere più insigni ve lo mantenne per dieci anni, e per renderlo acconcio a' suoi disegni gli ispirò di emettere due voti particolari: l'uno di contraddir sempre la sua volontà, l'altro di crescere ogni giorno in perfezione; voti ch'egli adempiè mediante le più eroiche annegazioni, e gli atti più sublimi di virtù, martoriando il suo corpo con le più strane invenzioni, condannandosi ad astinenze le più severe, imponendosi i più grandi patimenti, e passando le notti intere ginocchioni orando, e piangendo a piè del Crocifisso. Così divenne lo strumento di Dio pieno delle cose antiche e nuove di cui parlano le Scritture; un vaso di santità, cui non rimaneva più che di aprirsi per versare sul campo che la provvidenza gli aveva assegnato la semente dei beni che racchiudeva in seno: e quest' è che tosto vedremo.

Qualunque fosse stato il teatro, su cui Dio lo chiamava ad operare, Andrea Avellino certo vi avrebbe corrisposto con un ardore uguale alla difficoltà e vastità dell'incarico: egli era armato, armato della scienza, che illumina l'intelletto, della bontà che tocca il cuore, della fermezza cui nulla disordina, dell' intrepidezza dell'apostolo, del coraggio che fa il martire: epperò se la sua missione fosse stata quella d'andare oltre i monti, ed oltre i mari, nelle plaghe più inospitali, niun sacrifizio sarebbe stato troppo per lui: il Gange, l'Eufrate, il Tigri, oppure le baie dell' Oceania, le foreste, i fiumi del Canadà e Paraguai lo avrebbero veduto gli uni comunicare ai paria la divina sapienza, e dare all'Etiope ed al Negro un fraterno amplesso; gli altri ammansar l'Irochese, e il Caraibo, a distendere sulle loro piaghe d'anima e di corpo la sua mano sanatrice. Chi mai potrebbe dubitare? Sicuramente

l'eroismo d'abbandonare l'aere nativo per correre ad incivilire tribù sepolte nell'avvilimento e scemarne i travagli, voi non lo scorgerete in coloro, che più si sbracciano in parlare del bisogno d'istruire, e migliorare il popolo: i filosofi, e gli economisti hanno troppo del gentile e dell'ingegnoso, perchè abbiano ad avventurarsi al pericolo di toccar colpi di bastone nella Concincina, o di patir torture nel regno di Siam, nella Corea o nell'Abissinia, per alleggerire il cumolo delle calamità umane; ma se questo spettacolo tuttodì è dato dagli apostoli del cattolicismo dei quali i tanti si muoiono delle asprezze dei climi o nelle prigioni; se in benefizio dell'umanità il nostro sangue generoso ogni dì è sparso al polo della barbarie, come al polo dell'incivilimento, quanto più avrebbe versato lietamente il proprio Andrea Avellino, anima così accesa delle virtù di Cristo? Un sì magnifico onore però non veniva a lui predestinato; chè altra sorte ed altri luoghi erano decretati alla sua vita. La nostra Italia a quei dì andava scadendo nella fede e nei costumi pel contraccolpo che sentiva delle dottrine Luterane, che sommovevano, e funestavano la Germania: ed era essa il campo, che inaffiare e fecondar dovea co' suoi apostolici sudori: eccolo quindi or a Roma, or a Milano, or a Piacenza, or a Napoli, ed ora in altre città far olocausto del suo tempo, della sua quiete, del suo corpo, del suo spirito per rattenere nella verità cattolica le generazioni contemporanee, evangelizzare i piccoli, convincere le intelligenze ribelli, persuadere i doveri, ed infondere in tutti la grande, e nobile passione del bene. Con quale ardore ei si occupasse in cotesta predicazione è impossibile il dirlo: ei parea che moltiplicasse se medesimo, e che i viaggi, il lavoro incessante, le veglie, e gli interessi pubblici e privati di cui si preoccupava, lungi dal fiaccare le sue forze, le aumentassero a cento doppi, tanto esso era prestissimo a trovarsi ove più urgeva il bisogno, sempre attivo, infatigabile, infiammato di zelo, e pieno di misericordia. E chi mai potrebbe noverare le vittorie da lui ottenute? i figliuoli prodighi da lui riammessi ai caldi abbracciamenti del padre di famiglia, e le Maddalene condotte a bagnar di lacrime i piè del Salvatore? Chi potrebbe conoscere tutti gli effetti di quella sua parola elevata, e semplice, affettuosa, ardente, viva espressione di un'anima che fortemente crede, e fortemente ama? Imperciocchè, o signori, Andrea Avellino non era solo un uomo dabbene, valente nell'arte del dire, come Cicerone definì l'oratore, ma era un uomo, che amando Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come se stesso e più di se stesso, aveva ricevuto nel petto l'ampia ferita, che ha reso eloquenti tutti i Santi. Ah! avventurati gli uomini che odono sulla terra la voce dei Santi! avventurato il popolo che ascolta l'eloquenza, che cade dalla tribuna che non inganna, nè adula, che cade dalla croce per acchetare le passioni, e illuminarlo sui suoi veri interessi del tempo e dell'eternità! Per queste città italiche il d'Avellino faceva udire cotesta inimitabile eloquenza: e potremo noi maravigliare, se egli insieme alla vivezza della fede suscitasse ovunque una fioritura mirabile di virtù celesti? Nè siate d'avviso ch'egli inasprisse allorquando s' in-

contrava in qualche spirito ricalcitrante, in uno di quei cuori ostinati, che nel fango del peccato dissipano i favori del cielo, e i benefizi della redenzione: no, per quanto ciò gli recasse cruccio, egli usava sempre la dolcezza, memore delle parole di s. Paolo, che dice, siate mansueto, e paziente, e riprendete con modestia quelli che resistono alla verità. Era difficile pertanto che qualcuno resistesse a' suoi consigli quando si vedeva trattato con si gran tenerezza; quando appena in iscontrarlo, e in guardarlo si scorgeva in lui personificata la bontà del vangelo, che va in cerca della pecora smarrita, bontà, che dal di dentro trapelando vivamente al di fuori dava alla sua parola, a suoi tratti una grazia incomparabile, ed a tutti i lineamenti della sua fisonomia quel non so che di semplice, di soave, di commovente, che esercita sui cuori anche più alienati un'indicibile possanza di seduzione. Ah! Andrea Avellino era proprio una creatura adorna dei più bei doni! esso guadagnava senza posa animo a Dio, e facea sì che il veleno degli errori, che serpeggiava in una gran parte dell'Europa non giungesse a corrompere quel buon senso popolare, che in ogni tempo preservò l'Italia dalle eresie; ma ciò non è tutto, conciossiachè il suo apostolato non già solo si circoscriveva nella predicazione, nell'udire le confessioni, nel regolare asili religiosi, nel propagare la sua congregazione, ma si produceva eziandio in altre maniere; poichè laddove in persona non può far vivere l'idea della perfezione morale, rianimare le pratiche della religione, e sviare le anime dalla fede del mondo per trarlo a quella di Gesù Cristo, il fa mediante gli scritti. In generale tutti i Santi, o signori, anche i meno culti, per l'abitudine di trattenersi con Dio, e in celesti contemplazioni, furono tutti ripieni di una sapienza soprannaturale, e se così fu di quelli che meno coltivarono la loro mente, tanto più il doveva essere di Andrea Avellino, che congiunse alla pietà lo studio della scienza divina. Non vi recherà stupore pertanto lo apprendere come egli sapesse altresì illuminare gli spiriti delle chiarezze del vangelo e dell'importanza della salute con varie opere per dottrina, e per discernimento notabili; e ciò provano chiaro le riflessioni da lui fatte sui salmi di Davide, sovra l'epistola cattolica di s. Giacomo, e sovra alcune di s. Paolo: pregevoli non meno per profondità dottrinale e saviezza sono non poche lettere da lui inviate a diversi Pontefici, e personaggi: le lezioni poi sul dispregio del mondo, e sulla soavità della penitenza, da lui date alla principessa di Parma, ed alla Duchessa di Staliano traspirano uno spiritualismo il cui profumo sente di quello delle lettere dirette alle eredi dei Gracchi, e dei Paoli Emilii, che s. Gerolamo immortalava con la sua eloquenza. Di qui quello ch'el non cercava, ma di cui il Signore permette che siano intorniati i suoi servi per rimunerarli in certo modo della loro umiltà, di qui cioè l' estimazione scaturiva grande per lui, e la fama gli andava innanzi annunziando e le sue virtù e la sua sapienza: di qui il ricorrere a lui per consiglio e direzione dotti e persone illustri per dignità e grado: fiducia e rinomanza, che lungi dall'affievolirsi dalle insinuazioni ingiuriose, e dai sospetti maligni, che i tristi

di cui non è mai scarso il numero, scagliavano sul suo conto, si accrescevano all'opposto, sia perchè non si ignorava che tutti i veri seguaci di Cristo vengono ognora perseguitati per quell'odio misterioso che il mondo nutre per la verità, sia perchè, nell'osservare l'Avellino, sembrava che sotto il nembo delle calunnie e degli insulti egli si elevasse in una sfera più alta di loro; giacchè ad onta di essi era sempre sereno, caritatevole, dolce, calmo, come il pastore, che custodisce il gregge sulla montagna, assiste tranquillo alle procelle che imperversano nella pianura: no; egli non si sgomentava delle contrarietà, e delle tribolazioni, in cui veniva ravvolto dal genio implacabile del male, ma proseguiva intrepido la sua missione. Bisogna far il bene senza preoccuparsi nè delle obiezioni, nè dei sarcasmi: era questa una sua massima, ed è perciò che egli la poneva in atto inframmettendosi ovunque giudicava che la sua opera potesse utile riescire. Animato da sì fatto principio, fra le turbolenze suscitate dalle gelosie dei partiti, egli appariva a sedare le ire cittadine, e a far per la pace e per l'onore della patria tuttochè gli tornava possibile. Un bel giorno a Napoli il popolo si sollevò a tumulto, ed ei non tardò a lanciarsi nella mischia per calmar gli animi inacerbiti e condurli a miti consigli; saliva le scale dei grandi, ma non per comperarsi colla bassezza protezioni o favore, ma sì bene per reclamarne la giustizia in pro degli oppressi, o per ottenere di che alleviare l'indigenza: e poi, ricercare con una investigazione severa le miserie nascoste, interrogare i dolori che non parlano, visitare il letticciuolo, ove soffre in silenzio l'infermo, penetrare nelle prigioni ove i disgraziati non trovano eco per far ripercuotere al dì fuori il suono dei loro lamenti, era faccenda quotidiana della sua carità nell'operare instancabile, e nel trovare i mezzi di giovare a tutti feconda e industriosa. Il vescovo di Piacenza lo chiama in suo soccorso per combattervi il lusso, fonte di tanti guai, dissesti, e corruttele, ed egli vi accorrè, e consegnisce mutazioni maravigliose: s. Carlo, che lo amava come fratello, e lo venerava come Santo a più riprese l'ebbe con se in Milano, mise a profitto il suo fervore e i suoi talenti ad infrenare la licenza dei costumi, o trovò in lui un cooperatore efficace fino nell'erezione dei seminari, che s. Gaetano propose, che il concilio di Trento ordinò, e d'onde uscirono i tanti uomini insigni, che da tre secoli sostennero la cristianità contrò l'arti, dei blasfemi sofisti. Che più, o signori? Nella peste, che desolò la capitale lombarda a quei tempi, se s. Carlo si dava tutto a tutti con un amor sovrumano, Andrea Avellino non era da meno nell'affrontare ogni pericolo con coraggiosa gioia. Fra le esalazioni contagiose di quel lazzaretto, sulla cui porta sarebbesi potuto scrivere « lasciate ogni speranza voi che entrate » ei s'aggirava collo sguardo, e col cuore attento fino a prestarsi ai più vili servigi; sempre giulivo per incoraggiare i timidi, sempre amoroso per trasformare in apostoli i mercenari stessi. E poi chi potrebbe esprimere quella tenerezza con cui si vedea pender sul letto dei moribondi per riconciliarli con Dio; e quella benevolenza con cui tergeva i sudori, leniva gli affanni dei più

angosciati versando sui loro mali il balsamo dell'eterna vita? Ah! se in ogni tempo egli aveva gemiti, e parole, tali che qualunque cordoglio acquietarono, chi sa quali gemiti, e parole divine ebbe mai innanzi a tanti patimenti, e tante morti! Ah! nessuno può dire quanto in momenti sì luttuosi fecero s. Carlo, e s. Andrea Avellino! nessuno può immaginare le pene, che a cessare quelle degli altri, soffrirono questi due grandi sacerdoti, che furono quaggiù imagini visibili del Salvatore. Ah! si potranno disonorare non so quante cose; si potranno misconoscere i benefizii dei servi di Dio: forse il mondo in balìa dell'orgoglio, e della voluttà cadrà in un abisso di egoismo e di corruzione spaventevole: nondimeno, o signori, non tutto perirà; nel naufragio sussisterà sempre Gesù Cristo; esso si mostrerà vivo ne'suoi rappresentanti, in coloro che lo ameranno servendo i poveri, spargendo e rasciugando lagrime in tutte le sciagure. Così Andrea Avellino lo serviva, e così per le sue virtù accostandosi sempre più a lui si vestiva in certo qual modo della sua medesima divinità. Vorremo quindi noi stupire se la maestà del suo sembiante raggiava di tal aureola celeste, che ispirava un'irresistibile venerazione? vorremo noi stupire se doni straordinarii si manifestano in lui con tal chiarezza, e forza, che le popolazioni estremamente commosse lo gridano Santo, e potente presso Dio? La gran santità difatti avvicina gli uomini talmente a Dio, che non possono a meno di ricevere da tal vicinanza un aumento di vita, consistente in sublimi illuminazioni, in estatici trasporti, in una potestà superiore all'umana; e quest'è che Dio largisce ai Santi, affine di ricompensarli fin di quaggiù del tanto che fanno, e patiscono per lui. Di qui emana quella loro prerogativa di predire il futuro, di scoprire i secreti più nascosti delle coscienze, e di comandare alle forze della natura parlando alle febbri e dissipandole, parlando alle acque, e rendendole ossequiose ai propri voleri, parlando alle malattie, ed alla stessa morte, ed obligando le une a lasciare la loro preda, e l'altra a restituire figli, o fratelli già pianti. Ah! i popoli in ciò non vanno ingannati; essi furono gli spettatori interessati di cotesti prodigii dei Santi; e però se nell' emendazione dei vizi, nella conversion delle anime, nella guarigione dei mali spirituali videro e testificarono i tanti miracoli morali, tanto meno poterono illudersi nell'attestare i miracoli fisici. Sono essi che li hanno fatti cadere ginocchioni innanzi agli uomini loro pari, ma nei quali la virtù e la potenza divina si resero manifeste con tali portenti, che li tennero giustamente nel rispetto, e nell'ammirazione. Oh! sì la cattolicità conosce per esperienza i poteri maravigliosi che Dio comunica a'suoi Santi, ed Andrea Avellino vivente ancora ne facea tal luminosa testimonianza, che le generazioni delle città italiche l'onoravano con omaggi, in cui se era grande la dimostrazione dell'ossequio, era ancor più grande la confidenza, ch'esse avevano nelle sue prodigiose virtù. Ma per quanto, o signori, egli si fosse innalzato nel firmamento della santità, era tuttavia uno di noi, soggetto a quell'infermità indeclinabile, che ci avverte apertamente dei limiti di nostra vita: ogni

astro si spegne quaggiù, ogni tesoro si dissipa, ogni anima è richiamata; e là in Napoli nella città a cui aveva dato le primizie del suo apostolato suonò pur l'ora del richiamo di Andrea. La sua vita si era maturata al sole di ottantotto anni, ed al sole ancor più bello di una fede incorruttibile, di una purezza senza macchia, e di una carità, che ha dolce qualunque sacrifizio, che torna ad onoro della verità, ed a salvezza delle anime. Dio, che gli aveva conceduto il tempo di soffrire la parte d'angosce che gli si spettava, volle risparmiargli quella della morte; ed è perciò, che mentre è all'altare per celebrare i divini misteri, e proprio nell'istante che terminò la frase: Io entrerò all'altare del Signore, l'eternità lo colse, e portò la sua bell'anima al cielo. Ecco, o signori, l'uno dei savi per eccellenza che gli antichi descrissero, ma che solo i tempi cristiani produssero: ecco l'uno degli eroi, che ben più degli eroi del mondo dovrebbe far vibrare ogni cuore di un entusiasmo non facile, nè a soddisfarsi, nè a calmarsi: imperciocchè e che cosa è mai l'eroe del mondo a petto del Santo? qual distanza incommensurabile corre tra l'uno e l'altro! L'eroe del mondo non intende cho a vendicarsi delle offese, il Santo che a guadagnar l'offensore colla benevolenza, e col perdono: l'eroe del mondo trionfa dei propri nemici, il Santo delle proprie passioni; l'eroe del mondo empie bene spesso la società di guai e di dolori col rombo delle battaglie, il Santo suda, fatica per iscemare tutte le miserie umane e versare su tutte le piaghe l'unzione, che le addolcisce. Ma se diversa è l'azione, la provvidenza dispose che pur diversa fosse la retribuzione: l'eroe del mondo, che non cerca se non la rinomanza e la popolarità, precipita nell'oblio, il Santo che non ama se non di seppellire nell'oblio i suoi ricordi e l'anima sua, è incoronato di gloria dai popoli, i quali trasalgono di gioia nel rizzar templi al suo nome, nel circondare la sua tomba di uno splendore immortale. E così fu, ed è di s. Andrea Avellino; salutiamolo dunque con trasporto, che egli ben si merita i nostri plausi e la nostra gratitudine affettuosa: raccomandiamoci alla sua intercessione, perchè ci preservi dalla morte improvvisa, o meglio perchè ci ottenga la grazia d'imitarlo nelle suo virtù si fattamente, che in qualunque modo la morte ci colpirà, quell'ora non possa esser altro che il punto proprio in cui è compiuta la nostra maturanza per l'eternità. Sì, o gran Santo, è questo il voto che vi indirizziamo; ma a me pellegrino in questo santuario per dire le vostre lodi, ne rimane un altro, che io fiducioso a voi rivolgo, ed è che vi degniate di impetrare un sollecito rimedio ai nostri mali: voi li conoscete, poichè come noi viveste in un secolo agitato, in cui la libertà dell'oltraggio senza ritegno straziava ed affliggeva la chiesa; fate pertanto che i traviati dagli errori, e dalle passioni si ravveggano e comprendano, che non v'ha nè giustizia, nè pace, nè libertà, nè onore, nè felicità senza religione, e senza virtù: e per noi che camminiamo incerti fra la speranza e il dolore, fate che non ci venga mai meno il coraggio di combattere per rimanere fedeli, e la costanza di lavorare sempre al bene altrui anche ad onta del dispregio, e dell'improperio, e così vivere, e morire nel beato pensiero d'aver fatto qualche cosa per gli uomini e per Iddio.

TRE PANEGIRICI

DEL

P. GIOV. BATT. CENTURIONE

D. C. D. G.



I.

LA CONCEZIONE IMMACOLATA

DI MARIA SANTISSIMA

David.... dedit confessionem Sancto et Excelso in verbo gloriae.
ECCLI., XLVII, 9.

Le prerogative della voce di Dio sono molteplici, luminosissime, degne al tutto di quel Dio, da cui essa trae i suoi splendidi natali. La voce di Dio, a guisa della pura e fecondatrice luce del sole, rischiara le menti e feconda i cuori degli uomini, paragonati nelle Scritture alle acque: *Vox Domini super aquas* [1]. La voce di Dio entra poderosa nei cuori umani, e li muove, avvalora, trasforma, divinizza: *Vox Domini in virtute* [2]. La voce di Dio, in quella che echeggia nell'aere, è accompagnata soventi volte dalla magnificenza di non più veduti portenti: *Vox Domini in magnificentia* [3]. La voce di Dio doma la durezza del peccatore abituato, espugna l'ostinazione dell'eretico pervicace, attutisce l'orgoglio dell'ardito filosofante: *Vox Domini confringentis cedros* [4]. La voce di Dio risuona nel deserto della gentilità, risuona nelle barbare contrade dell'Asia, dell'Affrica, dell'America e dell'Oceania; e al sonito di lei cadono infranti e stritolati i fetisci e le are dei falsi numi: *Vox Domini concutientis desertum* [5]. La voce di Dio, finalmente, risuona sulle labbra dei banditori del Vangelo, dei Pastori della chiesa; sulle labbra dei Romani Pontefici; e al suo rimbombo squarciasi il sacro velo che ricuopre i misteri della fede: *Vox Domini... revelabit condensa* [6]. Uditori, la voce di Dio, quella voce di cui vi accennava testè le mirabili prerogative, questa voce, dico, ha risuonato, or son parecchi anni, in Roma, in tutta la sua forza e magnificenza. Agli otto di dicembre dell'anno 1854, il Romano Pon-

1. Psalm. XXVIII, 3.
2. Ivi.
3. Ivi.
4. Ivi.
5. Ivi.
6. Ivi., XXVIII, 9.

tefice Pio IX, novello Davidde, novello re profeta, vero monarca del popolo di Dio, nella colossale basilica di s. Pietro, al cospetto di dugento circa sacri pastori e di un popolo innumerevole, ha favellato in nome dell'Altissimo, dichiarando essere dogma di fede che Maria, nel primo istante del suo concepimento non contrasse la labe di origine: *David.... dedit confessionem Sancto et Excelso in verbo gloriae.* E quali furono gli effetti di questa voce pontificale, di questa dogmatica definizione? Questa definizione proscrisse i più funesti errori dell'evo moderno; servì, per così dire, di novello battesimo alla gran città di Roma, che poc'anzi era stata profanata da orrende scelleratezze; cinse di nuova luce la già splendentissima Cattedra di s. Pietro; fece intravedere un orizzonte più lieto al genere umano sfiduciato; mise in bella mostra le precipue prerogative, che a guisa di fide ancelle accompagnano inseparabilmente la chiesa; ingemmò di nuove bellissime perle il diadema della Vergine; reso Maria propizia ai figli di Adamo; soprattutto glorificò altamente Iddio! Voi vel vedete, o miei fratelli, non è possibile ch'io vi tenga ragionamento di tutte le glorie che sono proprie di questa dogmatica definizione: siate paghi pertanto ch'io quest'oggi la consideri sotto un solo punto di vista, considerandola cioè come parola di gloria, come definizione glorificatrice. La definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria fu glorificatrice del romano Pontefice Pio IX, fu glorificatrice della chiesa cattolica, fu glorificatrice della santissima Vergine; infine fu glorificatrice di Dio onnipotente: *David.... dedit confessionem Sancto et Excelso in verbo gloriae:* ecco il tema della presente mia panegirica orazione. Voi, uditori gentili, siatemi larghi di cortese attenzione; e la Vergine immacolata, perchè le mie parole riuscir possano di comune vantaggio, deh! vibri nella mia mente, saetti nel mio cuore un solo degli innumerevoli raggi, che la Trinità augustissima piovve nel benedetto suo spirito nel primo istante dell'immacolato suo concepimento.

Da prima la definizione dogmatica *fu glorificatrice del romano Pontefice Pio IX.* Il romano Pontefice che siede al presente in Vaticano, prima ancora degli otto di dicembre dell'anno 1854, avea inghirlandata la fronte di molte corone, avea colte già molte nobili palme. Egli era glorioso, poichè nei primordi del suo pontificato avea rasciugate le lacrime di molti esuli; glorioso, poichè nei primordi del suo regno erasi avviato con animo franco e coraggioso nella via degna d'ogni gran principe, nella via dei savi miglioramenti; glorioso, poichè esulando dalla diletta sua Roma, avea sopportate con dignità e fortezza le privazioni e le noie dell'esilio; glorioso, poichè subito dopo il suo ritorno da Gaeta, aveva incominciata una serie non interrotta di splendide azioni, sia ripristinando la gerarchia ecclesiastica in Inghilterra e in Olanda, sia ponendo un termine al lacrimevole scisma delle Indie, sia fondando nuovi collegii e seminarii, sia promovendo giganteschi lavori; in una parola, operando in meno di un decennio quanto basta per immortalare non uno, ma più romani Pontefici. Tuttavia, miei cortesi uditori, tutte le

accennate aureole, onde è precinta la fronte di Pio IX, si ecclissaño alquanto, ragguagliate all'aureola di cui egli circondò le sue tempie proferendo la definizione dogmatica degli otto dicembre. Infatti, che cosa fece mai Pio IX definendo qual dogma la Concezione Immacolata della gran Madre di Dio? Egli compì un atto tentato indarno da parecchi grandi Pontefici di Roma! compì un atto, che appagò le brame di cento e cento generazioni! compì un atto, non già umano ma divino; conciossiachè esso non potea compiersi senza speciale assistenza del divino Paraclito! finalmente compì un atto, col quale legò, avvinse la coscienza di dugento e più milioni di sudditi! E in vero, che è mai un successore di s. Pietro allorchè dall'alto della sua Cattedra definisce qual dogma la Concezione Immacolata di Maria? Egli è un maestro che erudisce i cattolici tutti delle cinque parti del mondo; egli è un essere addivenuto albergo di specialissime grazie, e maggior di sè stesso; egli è a guisa di Profeta sotto l'azione dello spirito di Dio che lo investe; egli è Dio stesso, che per le labbra del suo vicario dice a tutti i credenti: o figli della mia chiesa, io che vi parlo per le labbra d'un uomo, sono l'essere infinito. Credetelo, la figlia del divin Padre, la Madre del divin Figlio, la sposa del divino Paraclito andò immune dalla colpa d'origine nel primo istante del fortunato suo concepimento.

La definizione dogmatica, glorificando il romano Pontefice Pio IX, capo visibile della vera chiesa, *cinse di gloria eziandio questa chiesa medesima*. Qui, o signori, rammentatevi di alcuni memorabili avvenimenti, che fecero parte di questa celebre definizione, e posero in bella vista molte esimie prerogative della chiesa cattolica; la sua obbedienza, la sua unità, la sua prudenza, la sua cattolicità, la sua autorità. Chi sono, di grazia, que' tanti illustri personaggi, che muovono alacremente da tutte le parti del globo verso la città dei sette colli? Sono vescovi e arcivescovi cattolici, invitati dal romano Pontefice a recarsi a Roma, e pei quali quel pontificio invito equivale al più autorevole comando. O singolare obbedienza al romano Pontefice la quale ammirasi nella chiesa cattolica! E per raggiugnere quale scopo que' minori pastori si avviano a Roma? Eglino sono chiamati dal Pontefice nella città santa, perchè facciano ragione della bolla, con cui il vicario di Gesù Cristo ha in animo di definire la Concezione Immacolata. Que'sacri pastori sono in gran numero; il loro numero sale a circa dugento; contuttociò protestano ad una voce che i figli non debbono sindacare quanto si fa dal loro padre, che essi non disamineranno giammai ciò che vien fatto dal successore di s. Pietro, che eglino avranno per ottimamente fatto, e come un oracolo del cielo, qualunque cosa da lui si deciderà. O unità portentosa della chiesa di Gesù Cristo! Se non che, la bella sospirata aurora degli otto dicembre, ecco splendida si colora in oriente; ecco che Pio IX in quel lietissimo giorno annunzia a Roma e a tutto l'orbe cattolico, che la Concezione Immacolata di Maria non è più una semplice divota credenza, bensì un dogma di fede. E che cosa ha fatto

il santo Pontefice di Roma pria di venire a decisione sì solenne, affinchè matura e prudente possa essere appellata così fatta sentenza? egli ha consultato tutto l'episcopato cattolico; egli ha imposte fervorose preghiere a tutto il gregge di Gesù Cristo; egli infine ha fatto ventilare il grande quesito da gran numero di maestri in divinità, forniti di eccellente dottrina. O paragonata prudenza di cui va adorna la chiesa cattolica! Se non che, io ripiglio, donde mossero verso la città santa que'tanti prelati, che fanno nobile corona al successore di s. Pietro? Da tutti i punti del nostro globo. Que'prelati vennero dai quattro venti; quali dall'Europa, quali dell'Asia, quali dall'Affrica, quali dall'America; alcuni perfino dall'ultime Oceania. O cattolicità oltrammirabile della vera chiesa! Ma la sentenza dogmatica già è uscita dalle labbra di Pio; e sulle ali della fama, più celere dell'aquilone, rapida come la luce, si sparse oggimai in tutto il mondo. E per qual modo viene ella accolta nei varii paesi della cattolicità? O fatto veramente ammirevole! Ella è accolta a guisa di definizione, uscita non già dalle labbra di un semplice uomo, ma dalle labbra di Cristo medesimo; ogni fedele l'ascolta colle ginocchia piegate, colla fronte sul suolo; in udirlo, i cattolici cantano osanna alla Vergine tutta pura; ogni labbro cattolico poi, nell'eccesso dello stupore e del giubilo esclama: Io credo in un Dio trino. Io credo in Gesù Cristo Redentore degli uomini. Io credo in Maria immune dal peccato originale già dal primiero istante del suo concepimento! O sovrana autorità della chiesa, sposa di Gesù Cristo!

La definizione dogmatica, glorificatrice della chiesa cattolica e del venerando suo visibile capo, *cinse eziandio di gloria la Madre della chiesa cattolica, vo' dire Maria*. Il privilegio di essere, sola fra tutti i puri uomini, esente dalla colpa di origine, non può revocarsi in dubbio, è un privilegio eccelso, sommo, icomparabile. Infatti, pognamo che Dio, sdegnato contro di un tratto assai ampio di paese contaminato da sterminato numero di delitti, e popolato da milioni e milioni d'uomini, chiami attorno al suo soglio le schiere degli angioli, e favelli loro così: O ministri della mia giustizia, vedete voi quell'ampia, popolatissima regione, che stancò oggimai la pazienza di me, suo Dio? Ebbene, lo voglio che la folgore del provocato mio sdegno le piombi sopra con iscoppio sì orrendo, che ne rimanga istupidita la terra. Or su, imbrandite le spade. Tutti que'milioni di miei nemici cadano vittime dei vostri ferri nel breve giro di pochi istanti; nulladimeno havvi in quella scellerata regione una verginella innocente, cui destino a nobilissime celesti imprese. Or niuno di voi ardisca offenderla: ella è cara al mio cuore: nessun la tocchi! Mentre Dio così favelle, mirate, gli angeli si effocano nel volto: proferito il minaccioso comando, le schiere celesti, rotando le spade, si lanciano colla rapidità del fulmine su quella terra maledetta, e in breve spazio di tempo tutti que' milioni di ribaldi cadono sotto i fendenti degli angioli, e boccheggiano sul suolo. La sola predestinata verginella, in mezzo a tanto macello, stassene sicura e tranquilla nell' umile suo tugurio, alla porta del quale veglia maestoso un

cherubino colla spada sguainata. Grande, non ve ne ha dubbio, sarebbe la gloria di questa privilegiata verginella, sola campata dalla corporale morte fra milioni e milioni di esseri umani a lei pari; contuttociò, oh quanto minore sarebbe la gloria di costei, rimpetto alla gloria della verginella di Jesse, che sola fra tutti i puri uomini campò dalla spirituale morte, andando esente dal peccato di origine! E di vero, che ha a fare l'essere immune da una corporale sventura, col non incorrere in una sventura, le cui funestissime conseguenze possono non essere circoscritte dal tempo, ma perdurare nei secoli incessanti dell'eternità? Che ha a fare l'essere privilegiato sopra parecchi milioni d'uomini, coll'essere privilegiato sopra tutte le innumerevoli umane generazioni, le quali, come molteplice catena travalicante circa sessanta secoli, si protrassero da Adamo fino a noi? Somma, incomparabile adunque è la gloria di Maria, come concetta senza peccato, sola fra tutti i puri mortali. Ebbene, l'esimio, l'incomparabile privilegio di essere la sola fra tutti i puri uomini esente dalla colpa di origine, era attribuito generalmente a Maria, prima degli otto dicembre 1854, ma non con certezza di fede. Fino a quel giorno, quasi tutti i cattolici professavano sì dolce credenza; tuttavolta la chiesa, maestra di verità, non aveva ancor parlato; il perchè l'Immacolato Concepimento di Maria non era dogma di fede; donde segue che la gloria di Maria Immacolata fino a quel dì non era compiuta, sia perchè il coro dei lodatori della Vergine senza peccato d'origine non era pieno e perfetto, sia perchè lo slancio delle anime lodatrici del purissimo mariano Concepimento era indebolito talvolta da qualche improvvisa larva di dubbio. Ma la definizione dogmatica sopravvenne in buon punto per far dileguare ogni dubbiezza, e portò al colmo la gloria di Maria Santissima Immacolata. Infatti, il dì otto dicembre dell'anno testè mentovato, il romano Pontefice favellò in nome di Gesù Cristo: in quel giorno, alla pia credenza della Concezione Immacolata di Maria fu posto il divino suggello: in quel giorno, quella pia credenza fu annoverata dai figli della chiesa tra le rivelate verità: in quel giorno una delle glorie più sfolgoreggianti di Maria fu assicurata: in quel giorno il coro che elevò un inno alla Vergine preservata dal primo fallo non fu più mancante; fu pieno, fu composto dello sterminato numero di tutti i credenti. Finalmente in quel giorno cominciò ad essere tanto certo che Maria è Immacolata *ab origine* quanto è certo che Gesù nacque in Betlemme, che Gesù si trasfigurò sul Taborre, che Gesù sudò sangue nel Getsemani e morì sovra il Golgota, e che il terzo giorno dopo la sua morte lasciò l'orrore del sepolcro, risuscitando alle aure di vita, vincitore della morte e dell'inferno.

Una definizione glorificatrice del romano Pontefice, della chiesa cattolica e di Maria Santissima, *dovea necessariamente riuscire di gloria in ispecial modo a Dio onnipossente;* e così avvenne di fatto. La Concezione Immacolata di Maria è un'opera stupenda di Dio, nella quale spiccano a maraviglia parecchi divini attributi, in ispecial modo la sapienza, la potenza

e la bontà; sì che possono dirsi a buon dritto dell'Immacolato Concepimento di Maria quelle nobili parole dell'autore dell'Ecclesiastico: *Gloria Domini plenum est opus eius* [1]. Nella Concezione Immacolata spicca la divina sapienza, che volle immune da qualsivoglia più piccolo neo di colpa una creatura, che dovea avere strettissime attinenze colla Trinità augusta, e dovea essere imparentata, diro così, con Dio medesimo. Spicca la divina potenza, che con braccio vittorioso tenne lontano dallo spirito di Maria, appena creato, l'alito pestilenziale di Lucifero, e colmò soprabbondantemente quello spirito medesimo di doni superni. Spicca infine la divina bontà, che adocchiò una povera creatura, e la fece tutta sua già nel primo istante della sua esistenza, e la fece ammirabile, unica per la rarità delle sue celesti prerogative. Ora, io chiedo, che cosa avvenne quando il supremo Pastore annunziò al mondo, in nome di Dio, che la Reina del cielo fu Immacolata *ab origine?* I fedeli si posero a considerare attentamente la grande opera che è l'immacolato concepimento della Vergine; ammirarono i divini attributi che spiccano in quell'eccelso mistero; fecero plauso a Dio operatore di un'opera sì grande; lo glorificarono ammirabilissimo, come nell'ordine della natura così e ancor più nell'ordine della grazia. Allorchè l'eroina Giuditta fu reduce dal campo assiro, dopo avere spiccato dal busto il capo del generalissimo Oloferne, ella intuonò a Dio un cantico di ringraziamento, nel quale erano pure le parole seguenti: *Cantiamo un inno al Signore; cantiamo un nuovo inno al Signore Dio nostro. Signore, Signore mio, tu sei grande e insigne per la tua potenza, e niuno può soverchiarti* [2]. Così Giuditta; e simili a queste cred'io sieno state le voci di ringraziamento e di lode che i fedeli volsero al Signore d'ogni cosa, pronunziata appena la dogmatica definizione. O Dio, dovettero esclamare, o Dio, che disponete degli avvenimenti con sapientissimo magistero, deh! siate glorificato, poichè gittaste benigno lo sguardo della vostra predilezione sulla figliuola di Gioachino e di Anna, e, grande ed insigne nella vostra possanza, la rendeste immune da qualsiasi ombra di colpa. Siate glorificato, poichè, non pago di creare l'anima di Maria immune dalla colpa di origine, pioveste in seno a lei tesori senza numero di doni celesti. Siate glorificato, poichè, dissipata ogni ombra di dubbio, sfolgoreggiante qual sole brilla ora all'intelletto di tutti i credenti questa dolce verità, che Maria non contrasse il fallo d'origine. Siate finalmente glorificato, poichè delle tante epoche che poteano essere spettatrici del grande avvenimento della dogmatica definizione, trasceglieste questa nostra età; e per questo modo noi fummo i testimoni d'un nuovo splendidissimo trionfo della Reina degli angeli! Tali dovettero essere gli accenti dei fedeli in udire annunziarsi la gran parola del romano Pontefice; donde segue che la parola del nono Pio non solo fu glorificatrice del visibile capo della chiesa, della chiesa stessa di Gesù Cristo

1. Eccli., XLII, 16.

2. Judit., XVI, 15. 16.

e della Madre della chiesa, ma glorificatrice eziandio del Signore di ogni cosa, di Dio onnipotente!

Il romano Pontefice Pio IX, proferendo il sospirato oracolo riguardante la Concezione Immacolata di Maria, glorificò la Reina degli angeli, ne cinse le tempia di novello sfolgorantissimo diadema. Or noi, figliuoli del sommo pastore che regna in Vaticano, che faremo per camminare sulle sue tracce, o glorificare così alla nostra volta la Reina del cielo e della terra? O miei fratelli, glorifichiamo quel più che ci è possibile Maria Santissima Immacolata. Glorifichiamola credendo fermamente il dolcissimo mistero della intemerata sua Concezione; glorifichiamola congratulandoci soventi volte con esso lei di questo suo bellissimo privilegio; glorifichiamola imitando con ogni possibile studio la purità del benedetto suo spirito; glorifichiamola invocando il poderoso suo aiuto nei pericoli dell'anima; glorifichiamola infine ripetendo spesso quella bella giaculatoria: *Sia benedetta la santa e immacolata Concezione della Beata Vergine Maria!* Tale sia il tributo di gloria offerto da noi alla Regina della terra e dell'empireo; e allora saremo degni figli di Maria scevra d'ogni colpa, eziandio della colpa originale; e, a somiglianza del comun padre dei fedeli, saremo glorificatori di colei, che coll'essere stata immune dalla colpa di origine, sfolgoreggiò, dal primo istante della sua esistenza, di splendidissima gloria.

O Vergine Immacolata, il nostro cuore batte per singolare allegrezza, ripensando noi che la vostra Concezione Immacolata non è più una divota credenza, ma un dogma di fede. Rendiamo grazie all'Altissimo, che volle, per mezzo del suo vicario in terra, annunziare ai credenti una sì dolce verità; e vorremmo, se fosse d'uopo, spargere eziandio il sangue per propugnare questa vostra nobilissima prerogativa. Supplichevoli intanto dinanzi al vostro trono, vi scongiuriamo, per amore del nuovo bellissimo serto che v'incorona le chiome, ad innalzare pietosamente quella destra, che, tenerella ancora, incatenò il serpente d'Inferno, e a benedire con essa il mondo tutto. Benedite il romano Pontefice, colui che dall'alto della cattedra di s. Pietro vi proclamò Immacolata. Benedite l'episcopato, che cattolico, come un sol uomo, implorò, affrettò questa sospirata definizione. Benedite tutto l'orbe cattolico, che per questo nuovo onore conferitovi dal vicario di Gesù Cristo, è, per così dire, in un'estasi di allegrezza. Benedite, o Vergine immacolata, me che con indegno labbro mi adoperai per tessere una corona di lodi all'Immacolato vostro Concepimento. Benedite infine, o Vergine Immacolata, ciascuno di questi miei divoti uditori; e la vostra benedizione materna ci accompagni durante la mortale nostra pellegrinazione, ci assista nei perigliosi istanti della morte, perori la nostra causa dinanzi al tribunale di Cristo giudice, ci ottenga un saggio di gloria nel fortunato regno dei Santi. Deh, così sia, o santa, o dolce, o Immacolata, Vergine Maria!

II.

SAN FRANCESCO D' ASSISI



Imago bonitatis illius. SAP., VII.

Deh, quanto nobile ed eccelsa è la nostra destinazione, qui pure, sopra la terra! L'uomo, il capo lavoro delle mani onnipotenti, la creatura che sottostà di pochissimo agli angeli, dee, per volere dell'Essere supremo, serbare bella ed integra la somiglianza che ha col suo Dio (somiglianza faustissima ch'egli ha contratta nella creazione); oltre di ciò, egli dee crescere ed abbellire ogni dì più una tal somiglianza, ricopiando in sè, quel meglio che può, le fattezze del più leggiadro fra gli uomini, addivenendo per questo modo una ricca immagine di Gesù Cristo. Infatti, che cosa ne insegna l'Apostolo delle genti? ne insegna che le anime giuste sono quelle per appunto, cui Dio ha previste e predestinate conformi al divino esemplare Gesù: *Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui* [1]; ed altrove lo stesso Apostolo, scrivendo ai Corinti, così si esprime: « Fratelli miei, siccome in addietro portammo l'immagine dell'uomo terreno, così in avvenire portiamo l'immagine dell'uomo celeste: » *Sicut portavimus imaginem terreni, portamus et imaginem cœlestis* [2]. Ciò presupposto, qual maraviglia che i santi della novella Arca salvatrice del genere umano, cioè i santi della chiesa cattolica, in ogni tempo e in ogni luogo, abbiano volto ogni loro sforzo a questa meta, di addivenir copie, per quanto loro era possibile, vive ed espressive dell'amabilissimo Redentore degli uomini, Cristo Gesù? Uditori amorevoli, frai santi che si adoperarono con somma sollecitudine per addivenire copie vive ed espressive dell'amabilissimo figliuolo di Maria, non può aversene dubbio, vuol essere an-

1. Ad Rom., VIII, 29.

2. I Cor., XV.

noverato il gloriosissimo Patriarca del venerabile ordine Francescano, di cui ricorre in questo lieto giorno la rimembranza solenne. Ora, essendomi stato addossato il gradevole incarico di tessere oggi un breve Panegirico di s. Francesco d'Assisi, non vi riesca spiacevole, o miei fratelli, ch'io lo presenti ai pii vostri sguardi come una bella e viva immagine di Gesù Cristo: *Imago bonitatis illius.* Francesco d' Assisi fu una viva immagine, da prima di Gesù nascente in Betlemme; secondariamente di Gesù faticante in Nazaret; in terzo luogo di Gesù evangelizzante nella Palestina; in fine, di Gesù morente sul Golgota: ecco le tracce del mio favellare. O anime devote del gloriosissimo Patriarca s. Francesco, porgetemi, ve ne prego, pia e benevola udienza; stantechè sono per sottoporre ai vostri sguardi un'immagine di Gesù Cristo, immagine delineata dalla mano stessa dell'Onnipotente, immagine che è una delle più belle glorie del genere umano, e la cui bellezza colma di stupore gli uomini, e di gioia gli angeli del paradiso!

In primo luogo, Francesco d' Assisi *fu una viva immagine di Gesù nascente in Betlemme.* Quale sia stato il nascimento di Francesco d'Assisi, cel dice quel gran santo e quel gran dotto che fu s. Bonaventura, nella vita che scrisse dell'illustre suo padre. Dice, la fortunata madre del nostro santo, era travagliata già da parecchi giorni da acuti dolori di parto, nè potea dare in luce il suo pargoletto. L' addolorata donna non sapea a qual partito appigliarsi, quando un poverello venne a battere alla porta, chiedendo la carità. Il poverello fu fatto consapevole di quanto avveniva, e mosso certamente da peculiar lume di Dio, consigliò che la madre fosse portata in una umile stalla, perocchè ivi solo avrebbe potuto allieviarsi del suo bambino. Il consiglio, avvegnachè paresse strano, fu secondato; e la madre inferma fu trasportata nella stalla più vicina, ove per singolare grazia del cielo diè tosto in luce il piccolo Francesco. Così s. Bonaventura. Qual fu dunque il luogo del nascimento di Francesco d'Assisi? fu una povera stalla. E qual fu mai il luogo del nascimento di Gesù Cristo, figliuolo di Dio? Gesù nacque per avventura tra i fiori, tra gli arboscelli di ridente e incantevole giardino? Nacque egli forse fra gli agi, gli ori, le gemme di splendidissima reggia? Nulla di tutto questo. Voi vel sapete benissimo, o cristiani uditori, il luogo ove nacque Gesù fu un luogo infinitamente indegno delle infinite sue perfezioni: il Redentore del genere umano perduto, colui, rimpetto alla cui maestà sono poca cosa, non che gli splendori e le magnificenze di tutte le reggie terrestri, gli splendori e le magnificenze dell'Empireo, Gesù, dico, volle nascere, per amore degli uomini, in una povera stalla. Uno dunque è il luogo nel quale nacquero Gesù e Francesco d'Assisi: dondo segue che primieramente il Patriarca di Assisi è una viva immagine di Gesù nascente in Betlemme; *Imago bonitatis illius.*

Ma questo primo tratto di somiglianza è pure di piccolo momento rimpetto agli altri che sono per rammentare. Francesco d'Assisi, in secondo luogo, *fu una viva immagine di*

Gesù faticante in Nazaret. Qual fu, uditori cortesi, la vita menata dal divin figlio di Maria là tra le umili pareti dell'ostello di Nazarot? Gesù menò in Nazaret una vita risplendentissima di qualsivoglia più bella virtù; in ispecial modo di mirabilissima umiltà. Gesù in Nazaret abita un umile tugurio; Egli che, al favellare del Profeta, ha posto il suo padiglione nel Sole. Gesù in Nazaret riveste una povora tonaca; Egli cho, come leggesi nell'Evangelio, riveste i gigli del campo di chiome mille volte più belle del ricchissimo manto di Salomone. Gesù in Nazaret obbedisce ai cenni di due creature; Egli che con un semplice cenno mette in moto le innumerevoli legioni degli angioli. Gesù finalmente in Nazaret suda, si affatica, maneggiando fabbrili strumenti; Egli che è il Dio della grandezza, della magnificenza e della gloria. Tale fu la vita di Gesù nell'umile ostello di Nazaret; cioè a dire una vita d'incomparabile umiltà. Dalla considerazione dell'esemplare passiamo, se così vi aggrada, o miei fratelli, alla considerazione della copia. Certamente Francesco d'Assisi, durante il mortale suo pellegrinaggio, si segnalò per l'esercizio di tutte le virtù; tuttavolta sembrò prediligere la bellessima virtù dell'umiltà; il perchè fu appellato dal gran Bossuet, nella sua ammirabile storia delle variazioni, modello d'umiltà. Come dubitarne? Francesco per umiltà, in tutta la vita, abita poverissima casa, e indossa un abito lacero e rappezzato. Egli innamorato dell'umiltà, attende al servigio dei lebbrosi, e si frammette, con estremo suo godimento, trai poverelli. Egli, mosso dalla sua profonda umiltà, nasconde con somma gelosia gli specialissimi doni compartitigli dalla provvidenza. Egli, spinto sempre dall'umiltà, raccapriccia in udire le proprie lodi; e tace e tripudia all'opposito allorchè è satollato di obbrobrii. Francesco, eroe di umiltà, rinunzia alla dignità di Generale del suo Ordine; e fatto ciò, gittasi ginocchione ai piè del suo successore, promettendogli obbedienza in qualsivoglia più piccola cosa. Francesco, eccitato da sentimenti eroici di umiltà, non vuole mai essere innalzato alla dignità del sacerdozio; in pena d'un suo piccolo fallo, gittasi appiè d'un suo discepolo, e vuole ad ogni costo essere da lui calpestato per ben tre volte; infine egli ordina un giorno al Vicario di un suo convento, che avvoltagli una fune al collo lo trascini qual reo per le pubbliche strade; ove Francesco, voltosi ad una calca immensa di popolo, così le parla con accento di estrema confusione e dolore: « O miei fratelli, ve ne fo certi, voi non dovete punto onorarmi qual uomo spirituale. Io sono un uomo dissoluto, un uomo di perduti costumi, un uomo ghiotto: Sì, io merito di essere da voi disprezzato » !... Uditori cortesi, che ve ne pare di questi atti veramente stupendi di eroica umiltà? Non parvi che Francesco ricopiato abbia in sè, per quanto lice a povera creatura, l'umiltà del Redentore degli uomini; e che per conseguenza debba francamente asserirsi, che Francesco fu una viva immagine di Gesù faticante in Nazaret: *Imago bonitatis illius?* ...

Ma proseguiamo a considerare altri tratti di somiglianza fra l'Uomo-Dio e l'umile suo servo Francesco. Questi, in terzo luogo, fu *viva immagine*

di Gesù evangelizzante nella Palestina. La vita del Redentore degli uomini, durante il triennio in cui sparse il seme delle sue celesti dottrine nella Palestina, fu una vita soprattutto di zelo. Il Redentore, cel dicono i sacri Evangelisti, dopo sei lustri di vita nascosta, passò tre anni continui nella Palestina, evangelizzando i poveri, convertendo i peccatori, annunziando la novella sua legge, destando in tutti l'amore del divino suo Padre; in una parola, apparecchiando, operando la trasformazione del mondo. Ora, la vita dell'umile Patriarca di Assisi fu una vita simile a quella di Gesù, una vita di ardentissimo zelo. Francesco di Assisi, conosciuta appena la sua vocazione all'apostolato, si accinge tosto alla nobile impresa. Pieno, riboccante il cuore della brama di guadagnare anime a Gesù Cristo, recasi nelle popolose città, nelle povere castella, nelle pressochè deserte campagne della nostra italiana Penisola, e per tutto cerca di fare dei seguaci alla Croce. La sua parola, avvegnachè semplice e rozza, s'insinua nei cuori, gli scuote, gli trasforma; nulladimeno avvalorata dai portenti potrebb'essere più efficace e più possente: quindi mette mano anche ai prodigii; e, per domare i ribelli alla grazia, sana infermi, libera ossessi, richiama persino estinti a vita novella. Ma i popoli più bisognosi della parola di vita non sono i popoli dell'Italia, bensì i seguitatori dell'impostore Maometto; per la qual cosa Francesco, acceso il cuore di nobilissimo zelo, salpa dai lidi d'Italia, approda alle rive della Palestina, percorre evangelizzando quel suolo bagnato già dai sudori e dal sangue dell'Uomo-Dio: che anzi osa appresentarsi imperterrito al cospetto del Sultano d'Egitto per annunziargli il santo Vangelo; e quel fiero tiranno, che non si è piegato ai voleri delle coraggiose legioni dei Crociati, si piega ai desiderii del poverello di Assisi. Se non che, il cuore zelantissimo di Francesco ancor non è pago. Egli vorrebbe concorrere alla salvezza niente meno che di tutti gli uomini. Per la qual cosa, trascelti fra i numerosi suoi discepoli i più ferventi, e destata in loro la brama di sacrificarsi interamente per Iddio, gli invia quali missionarii in Francia, in Alemagna, nei Paesi Bassi, nell'Inghilterra, nella Grecia, e perfino nelle barbare contrade dell'Affrica. Non basta: il cuore incontentabile dell'Assisiate non è ancor soddisfatto. I numerosi drappelli di suoi figliuoli da esso inviati qua e colà per ispargere i semi preziosi dell'Evangelio, per fermo gioveranno grandemente alle anime di molti, ma non di tutti. Che fa dunque Francesco per accrescere vieppiù i frutti del suo apostolato? Ammiriamo, o Cristiani, ingegnoso ritrovamento dell'inestinguibile zelo di Francesco. Ad imitazione di S. Pietro, di S. Giovanni, e di altri Apostoli, Francesco d'Assisi scrive certe sue lettere cattoliche, lettere ridondanti di eccellenti consigli. Egli scrive una lettera a tutti i principi, governatori e magistrati della terra, una seconda a tutti i sacerdoti del mondo, ed una terza a tutto il genere umano! Non basta: il cuore del zelantissimo Apostolo di Assisi non è ancor satisfatto. Francesco vorrebbe giovare non solo agli uomini presenti, ma eziandio ai venturi: quindi a qual partito appigliasi egli mai? Per giovare ai ven-

turi, Francesco di Assisi istituisce un Ordine religioso, erede dell'umilissimo suo spirito, ordine pieno di uomini apostolici, ordine numeroso come le stelle del cielo e le arene del mare, poichè contava nel secolo trascorso circa cento cinquantamila seguaci; ordine infine che ha recato alla terra spirituali vantaggi, il cui numero immenso è conosciuto soltanto dal sapientissimo Iddio!.... E posti questi fatti ammirandi, queste prove indubitate di eroico zelo, chi non vorrà salutare il glorioso Patriarca di Assisi qual viva immagine del divino esemplare Gesù Cristo, qual viva immagine di Gesù non solo nascente in Betlemme e faticante in Nazaret, ma eziandio di Gesù evangelizzante nella Palestina: *Imago bonitatis illius?*

Consideriamo un quarto ed ultimo tratto di somiglianza fra Gesù Cristo e Francesco di Assisi: Francesco *fu una viva immagine di Gesù morente sul Golgota.* Narrano i biografi del nostro glorioso Patriarca ed è fatto innegabile, che circa due anni prima della preziosa sua morte, l'innamorato Francesco ritirossi in un cupo antro dei monti di Alvernia, per attendere ivi con maggior agio all'esercizio della contemplazione. Ora, essendo egli in quel romito soggiorno occupato in fervide preghiere, ecco la mattina del dì dell'Esaltazione della Croce presentarglisi fra mille splendori un serafino crocifisso. Quel serafino rimira amorosamente Francesco; indi gli vibra incontro alle mani, ai piedi e al costato cinque infuocati acutissimi raggi, che lo feriscono, lo svenano, producendo in lui cinque piaghe, e rendendolo per questa guisa una vivente miracolosa immagine del divin Crocifisso. Dopo questo gran fatto della impressione delle sacre stimate, il santo di Assisi comincia una vita novella, una vita di sacre fiamme, una vita di purissimo amore, una vita di lacrime incessanti, una vita d'infermità e di dolori, sofferti da lui con una rassegnazione al tutto ammiranda. Osservate, Francesco dimagra; Francesco languisce; già rassembra un cadavere; la sua vita si spegne; eccolo sopraffatto dall'estrema infermità; eccolo vicino a morte. Francesco che vede appressarsi il fortunato momento in cui si unirà per sempre all'amatissimo suo Dio, si spoglia delle vesti, e per imitare Gesù morente sulla nuda croce, fassi coricare sopra il nudo terreno, mentre colla mano ricopre la ferita del suo aperto costato. I discepoli attorniano il morente loro padre, versano lacrime piene di amarezza, chiedono a Francesco l'ultima benedizione, ed egli loro la comparte, e colla benedizione lascia loro i suoi ultimi paterni consigli. Ma il crepuscolo della sera dei quattro ottobre 1226 già stende sulla Umbria selvosa il fosco suo velo, simbolo di quel velo di morte, che fra poco ecclisserà le luci del sole di Assisi. Il moribondo Francesco vuole gli si legga la Passione del Signore, quale fu descritta dall'innamorato discepolo. La morte si appressa: l'imitatore di Gesù morente sul Golgota mormora, pieno di amore e di rassegnazione, il salmo 141; profferisce con voce morente l'ultimo versetto: « traggi, o Signore, dal carcere l'anima mia, affinchè io dia lode al tuo nome! » e profferite queste parole, Francesco rende l'anelito estremo. Uditori cortesi, rivolgia-

mo riverenti un ultimo devoto sguardo alla fredda salma di Francesco, per vedere chiaramente come egli fu una viva immagine di Gesù Cristo morente sul Golgota. Gesù muore ignudo sulla croce, e l'umile di Assisi muore spoglio delle sue vesti sul nudo terreno. Gesù muore colle mani e coi piedi trafitti; e l'umile di Assisi muore stimatizzato. Gesù, pria di morire, ammaestra, consola il prediletto Discepolo; e l'umile di Assisi, pria di morire, consola, ammaestra i suoi discepoli prediletti. Gesù infine muore dicendo: « Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito »; e l'umile di Assisi muore profferendo queste parole: « Traggi, o Signore, dal carcere l'anima mia, affinchè lo dia lode al tuo nome! » Quale somiglianza, o miei fratelli, tra Gesù morente crocifisso sopra del Golgota, e Francesco morente stimatizzato in Assisi! O Francesco di Assisi, o Padre di schiere innumerevoli di vive immagini di Gesù Cristo, io ti ammiro e ti saluto. Tu fosti una viva immagine di Gesù nascente in Betlemme, faticante in Nazaret, evangelizzante nella Palestina, e morente sul Golgota. Deh, possa dirsi di ciascuno di noi, come può dirsi a buon dritto di te, *Imago bonitatis illius!*

Dopo essermi adoperato per dimostrarvi, o miei fratelli, che il gran Patriarca dell'ordine Francescano fu una viva ed espressiva immagine di Gesù Cristo, non mi rimane a far altro, fuorchè concludere con un divoto e vantaggioso pensiero. Francesco di Assisi pose ogni suo studio, durante la sua mortale carriera, per rappresentare chiaramente in sè, il divin Redentore, e noi eziandio dobbiamo rivolgere ogni nostra premura a così nobile scopo; chè tale è il volere dell'Altissimo. Per la qual cosa applichiamoci, quel più presto che ci è possibile, ad impresa sì nobile e gloriosa. Lungi, lungi adunque primieramente dal nostro cuore tutto ciò che può difformare in noi l'immagine di Gesù Cristo. Lungi dal nostro cuore gli amori profani, lungi i rancori e gli sdegni, lungi i sentimenti di vanità e di orgoglio, lungi i desiderii sfrenati; in una parola, lungi dal nostro cuore tutti quegli affetti che possono cancellare, o anche solo sfigurare in noi di pochissimo la bella immagine di Gesù Cristo. Purificato il nostro cuore da ogni reo affetto, accogliamo nel cuor nostro tutte le più leggiadre virtù, quali sono l'umiltà, la purezza, lo zelo, l'amor di Dio e del prossimo, la mansuetudine, e tutte le altre virtù che sono il retaggio dei veri imitatori di Gesù Cristo. Sareste vaghi, o miei fratelli, di conoscere le conseguenze felici del ritrarre che fa il vero Cristiano in sè medesimo i graziosi lineamenti del figlio di Dio? Uditori benevoli, alziamo per pochi istanti le pupille verso il Paradiso. Chi è mai qual venerando Patriarca, intorniato da innumerevoli schiere di fortunatissimi suoi figliuoli, Patriarca dalle cui mani, dalle cui piante, dal cui costato escono cinque rivi di bellissima luce; Patriarca assiso sopra un soglio sfolgoreggiante di oro e di gemme? Quel Patriarca è Francesco di Assisi, che giunto alla meta del mortale suo pellegrinaggio, ottenuta dal liberalissimo Iddio ampia mercede delle eroiche sue virtù, stà al divino cospetto, contempla Dio, esulta in Dio, innalza

un cantico indeficiente di gratitudine all'amoroso suo Dio! Ebbene, ecco per l'appunto la sorte invidiabile che ci toccherà se addiverremo qui in terra vive immagini di Gesù Cristo. Se sopra questa terra ritrarremo in noi i lineamenti del Dio-Uomo, più tardi porremo il piede sulle soglie dell'Empireo; noi pure, a somiglianza di Francesco di Assisi, andremo naufraghi in un mare di eterne dolcezze; noi pure fisseremo un giorno queste nostre pupille nel volto del caro Figlio di Maria, in Gesù Cristo, esemplare perfettissimo di tutti i credenti! E così sia.



III.

S. FILOMENA VERGINE E MARTIRE



Dextera Domini fecit virtutem : dextera Domini exaltavit me.
SALM. CXVIII.

Il salmo 118 del reale Profeta è un inno di riconoscenza della chiesa cattolica all'Altissimo pei ricevuti divini benefizi. In esso la chiesa rende immortali grazie al divino suo fondatore per le innumerevoli, sfolgorate vittorie che essa riportò in tutti i tempi sovra i nemici, che le mossero guerra, numerosi a guisa di sciame di api, furibondi a guisa di fiamme che si appiccano ad un fascio di aridi sarmenti. *La destra del Signore*, così canta la chiesa in quel salmo, *la destra del Signore fece maraviglie: la destra del Signore mi esaltò.* Uditori cristiani, queste sublimi, riconoscenti parole della chiesa, non parvi che possano stare a meraviglia anche sul labbro di quel purissimo spirito, dinanzi alla cui ara piegano oggi riverente il ginocchio i figli di Gesù Cristo, vo'dire s. Filomena, eroina dei primi secoli del cristianesimo, le cui tempie miro incoronate dei gigli della verginità e degli allori del martirio? Colla vivace immaginazione do indietro fino al primordi di questo secolo, e mi figuro di essere tra i misteriosi silenzi delle catacombe di s. Priscilla in Roma, accanto al sepolcro della Vergine e Martire Filomena, testè discoverto. La bocca di quella tomba è chiusa da una lapide sepolcrale, sulla quale sono effigiati un giglio, leggiadro simbolo della purezza della nostra Eroina; oltre di che dardi e piombarole, segni non dubbii del suo glorioso martirio. Non pago di ciò, considero che, scoverto il sepolcro della nostra Santa nel 1802 e le sue ceneri translatate in Mugnano nel 1805, ella addiventò in breve ora l'oggetto del culto universale e lo strumento dei prodigii del divin braccio. Posti questi innegabili veri, oh! come suonano meritamente

sulle labbra di Filomena le accennate profetiche parole del reale salmista: *Dextera Domini fecit virtutem: dextera Domini exaltavit me!* La destra del Signore, così dice a ragione s. Filomena, fece maraviglie; perchè mi rese in vita un modello di purezza e di magnanimità: *Dextera Domini fecit virtutem.* La destra del Signore mi esaltò, poichè dopo la mia morte, durante il secolo decimonono, mi rese oggetto del pubblico culto e strumento dei prodigii del divin braccio: *Dextera Domini exaltavit me:* ecco le tracce e i due punti della mia breve orazione panegirica. Uditori umanissimi, chi fra di noi può ignorare, che siamo esseri deboli, deboli contro qualsivoglia sorta di spirituali nemici; il perchè, bisognosi di affissare lo sguardo nei nobili esemplari che ci fornisce la storia del cristianesimo? Se è così, contempliamo pure attentamente il magnifico quadro delle gesta e dei trionfi di s. Filomena; e a contemplazione siffatta non dubitiamone, ci fluirà nell'anima un celestiale coraggio, ci sentiremo nascere in petto una viva brama di camminare sulle onorate vestigia dell'innocentissima, magnanima nostra proteggitrice.

In primo luogo s. Filomena può dire a buon diritto: La destra del Signore fece maraviglie; poichè mi rese in vita un modello di purezza e di magnanimità: *Dextera Domini fecit virtutem.*

Una prima maraviglia operata dalla destra del Signore in s. Filomena fu renderla in vita un modello di purezza. Quali fossero i costumi dei romani in sull'esordire del terzo secolo, tempo in cui s. Filomena pare subisse il martirio, troppo vi è noto, o miei signori. I Romani di quel tempo non erano più quei prodi, che in mille lotte gigantesche avevano assaliti e sconfitti i Cartaginesi, gl'Ispani, i Galli, i Traci e cento altre nazioni; bensì un popolo degenerato, di molto effeminati costumi, avido soltanto di cibo e di sollazzi: *Panem et circenses.* Gli spettacoli del circo, i Lupercali, le feste di Flora, feste in cui dovevano far naufragio le più salde robuste virtù, sono altrettanti testimoni del degradamento morale, in cui era precipitato in quella età il popolo dominatore già della terra. E poi, come potea avvenire che fossero allora integri i costumi, se i Numi di Roma, in quel tempo, come per lo innanzi, erano maestri di scelleratezza; un Giove adultero, una Venere impudica, un Mercurio rapitore dell'altrui? Tali erano i depravati costumi di Roma in sull'esordire del terzo secolo. Ma e che perciò? Filomena, avvegnachè nel primo aprile della vita, intorniata da esempi malvagi senza numero, avanzò negli anni pura come un giglio, candida come una colomba. Ella stimò sempre qual tesoro celeste, alle sue cure affidato, il fiore dell'illibatezza: quindi lo serbò e lo nutricò sempre con particolare diligenza. Perchè quel fiore, nonchè essere sfrondato, non perdesse punto della sua bellezza e fragranza, ella adoperò ognora mille sollecitudini, fuggì premurosa tutte le ree occasioni, visse vita di raccoglimento e di preghiera. Quale profondo spettacolo non è mai Filomena, giovinetta di circa tre lustri, purissima nei pensieri, nelle parole, nelle opere! Miratela, i suoi occhi non errano curiosi qua e là, ma sono dimessi; le sue gote, in udire una parola men cauta, si tin-

gon di rossor verginale; le suo labbra proferiscono accenti verecondi ed onesti; ogni suo gesto, ogni suo atto è composto; la sua mente è ripiena di castissime idee; il suo cuore è nido di purissimi affetti. I cristiani contemplano Filomena; e in contemplarla ringraziano Iddio, che la novella loro religione possa menar vanto di verginelle sì caste. I pagani contemplano Filomena; e in contemplarla si maravigliano, che fra i cristiani, da loro cotanto odiati, si trovino angeli di spoglie umane vestiti. Gli angeli contemplano Filomena; e in contemplarla confessano con gioia, che essa è omulatrice della sovrumana loro purità. Lo stesso sposo delle anime Gesù Cristo, contempla Filomena dal cielo; e in contemplarla sorride e parmi dica quelle belle parole della cantica: *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* [1]. Filomena è simile ad un giglio infra le spine. Filomena ripeta pure festosa: *Dextera Domini fecit virtutem.* La destra del Signore fece maraviglie; conciossiachè mi rese in vita un modello di purezza.

Una seconda maraviglia operata dalla destra del Signore in s. Filomena fu renderla in vita un modello di magnanimità. È legge di natura cho gli uomini, molto più le deboli donne, in udire paurose minacce impallidiscano in volto, tremino nelle membra; in sopportare poi atroci supplizi dolorino grandemente e mandino gemiti, e spesso grida spaventevoli; che se talora avviene il contrario, è questa una eccezione alla regola, e donne e uomini di così valida tempera debbono essere appellati forti, generosi e magnanimi. Ebbene, Filomena, giovinetta di soli tre lustri, appartenne alla schiera di questi esseri forti, e fu un modello di magnanimità. Filomena aveva succhiata col latte la fede di Gesù Cristo, e amava la sua religione mille volte più della stessa sua vita. Il tiranno di Roma, consapevole della fede incrollabile della nostra eroina, la chiama a sè, e studiasi in mille guise d'indurla a rinnegare Gesù Cristo, da prima con apparenti ragioni, poi con lusinghe e con promesse. Se non che, tornando inutili i suoi sforzi, minaccia la Santa di sottoporla a crudelissimi strazi, quando ella mostrisi restia al suo volere. Ma Filomena a così fatte minaccie non si commuove; stà salda nel suo divisamento; e protesta, che l'essere seguace di Gesù Cristo è per lei ventura mille volte più bella dell'essere reina; che sarà fedele seguace del cristianesimo fino all'anelito estremo. A queste proteste il tiranno si sdegna, arrabbia, e gonfio d'ira comanda a'suoi satelliti di flagellare Filomena colle piombarole, cioè con funi o strisce di cuoio, aventi in capo anella di ferro o di piombo o di altro metallo. L'efferato comando è eseguito. I carnefici impugnano i piombati flagelli: il suono dei replicati orribili colpi echeggia a grande distanza: le membra della magnanima verginella illividiscono, rosseggiano, si squarciano, grondano sangue: il suolo è cosparso, fuma qua e là di sanguo innocente. Oh Dio! qual orrendo spettacolo, capace d'impietosire le stesse belve! E Filomena? La nostra fortissima eroina sta salda. Ella sta salda a guisa di scoglio flagellato tutto all'intorno dagli spumati marosi. Ella non pare, no, fanciulla che gema sotto la

1. Cant., 11.

tempesta di mille spietati flagelli, pare bensì fanciulla, sopra cui piova un fresco nembo di fiori! Il tiranno in contemplare spettacolo sì ammirando, in considerarsi vinto da una giovinetta cristiana, freme di sdegno, gitta fiamme dagli occhi, nè sapendo frenare più l'immensa sua collera, dà ordine che Filomena sia uccisa sotto una pioggia di saette. Ecco la nostra santa avvinta a un palo con numerose, aspre ritorte. Qui immagino che alcuni pietosi avvicinino Filomena, pregandola a desistere dai suoi proponimenti col rinunziare alla fede di Gesù Cristo e aver così pietà di sè e degli amati suoi genitori. Ma a tali conforti Filomena inorridisce, e parmi risponda con ferma intropida voce: « Lungi, lungi da me, improvvidi consiglieri, voi che mi volete disonorata e perduta. Consiglieri incauti, lasciatemi possedere il tesoro della mia fede celeste; lasciatemi morire in pace; lasciatemi volare nelle braccia del mio sposo divino; lasciatemi morire martire di quello sposo che tanto amo. » Così Filomena. I saettatori in vedere la irremovibile fortezza di Filomena, danno di piglio all'arco, appuntano le saette, scoccano i dardi: un nembo di strali vola sopra il verginale corpo di Filomena: le membra della verginella di Gesù Cristo eccole irte di saette: Filomena è morente: Filomena abbassa il capo sul petto, qual candido giglio che piega sopra lo stelo la bianca corolla, ferita dai soffi di austro infuocato. Intanto che è mai della benedetta anima di Filomena? Mirate; essa si sprigiona dal carcere del corpo, e inghirlandata dai gigli della sua purezza, avente nella destra la palma del suo glorioso martirio, da questa terra di esilio spicca un volo alle stelle; mentre la schiera delle anime immacolate che corteggiano là in cielo il santo Agnello, liete, sorridenti le vengono incontro, cantando: *Dextera Domini fecit virtutem:* La destra del Signore fece maraviglie: fece maraviglie nella diletta sua figlia Filomena; conciossiachè essa ne vola ora dalla terra al cielo, modello ammirando di magnanimità.

Santa Filomena può ripetere a buon dritto queste parole: *Dextera Domini fecit virtutem:* la destra del Signore fece maraviglie; poichè mi rese in vita un modello di purezza e di magnanimità; ora a queste parole ella può aggiungere le seguenti: *Dextera Domini exaltavit me:* La destra del Signore mi esaltò; poichè mi fece dopo morte, durante il secolo XIX, oggetto del pubblico culto, e strumento dei prodigii del divin braccio, secondo punto della mia panegirica orazione.

La destra del Signore esaltò s. Filomena col farla, dopo la sua morte, durante il secolo XIX, oggetto del pubblico culto. La spoglia mortale della nostra eroina giacque, come accennai più sopra, tra i sacri recessi delle romane catacombe fino al 1802, sconosciuta ai mortali, e nota soltanto a quel Dio, che penetra coll'acuto suo sguardo, così negli abissi più profondi della terra, come nei ripostigli più segreti del cuore umano. Ma Dio è glorificatore dei Santi, e nell'anno predetto si discoprì la tomba di Filomena, e le venerande sue ceneri furono trasportate nella piccola terra di Mugnano, non molto lungi dalla deliziosa Partenope. Appena quelle sacre ceneri furono esposte alla comune venerazione, si

destò subito negli abitanti di quella terra una viva brama di onorare la Santa; e il dolce suo nome sulle ali della fama volò tosto all'intorno e nelle regioni più remote, riscuotendo per ogni dove tributo di splendidi omaggi. Quale bellissima gara, subito dopo la translazione delle sue ceneri in Mugnano, non fervè, soprattutto nella nostra Italia, di onorare la vergine e martire Filomena! Uomini, donne, vescovi, porporati, personaggi rivestiti di regal dignità si recano riverenti in Mugnano per riverire le ceneri della nostra martire. I devoti accorrono a piè degli altari dedicati alla nostra Santa per chiederle grazie. Le madri impongono ai neonati loro fanciulletti il nome soavissimo di Filomena. I banditori evangelici ne celebrano dai sacri pergami le nobilissime gesta. I poeti ne cantano le virtù sulle armoniose lor cetre. I pittori la dipingono sulle tele, gli scultori la rappresentano in marmo, gl'incisori e i litografi ne esprimono le angeliche fattezze, i primi sopra il metallo, i secondi sopra la pietra. Molti vescovi infine si volgono supplichevoli al Vaticano, per impetrare la grazia, che l'uffizio di Filomena sia recitato annualmente dai loro leviti! Nel terzo libro dei re [1] parlasi di una nuvoletta simile ad umano piede, che saliva dal mare, e crescendo e ingrossando ognor più, coperse tutto il cielo, stemprandosi poi in benefica pioggia. Ecco uditori, un vago simbolo del culto di s. Filomena, culto che cominciò da prima nella fortunata terra di Mugnano, e si propagò poscia nelle provincie napoletane, nella Sicilia, nello stato Pontificio, nella Toscana, nel Genovesato, nell'alta Italia; e valicate le Alpi, si distese in Francia, nella Spagna, nel Belgio; e signoreggiò finalmente i paesi tutti, ove sono adoratori del Nazareno.

Ma la destra di Dio non esaltò solo s. Filomena col farla oggetto del pubblico culto, bensì eziandio col farla strumento dei prodigii del divin braccio. Io volo nella chiesa di Mugnano in faccia all'altare sacro a s. Filomena, poscia in quelle molte chiese della nostra penisola, nelle quali havvi un altare dedicato alla nostra Santa, e veggo quelle are adorne da sterminato numero di doni, di cuori di argento o di tavolette votive. Una gran parte di questi oggetti dimostra ad evidenza che Filomena fu lo strumento dei prodigii del divin braccio. Quel voto è di un infermo, che giacendo da lunga pezza sopra un letto di dolori, invocò Filomena, e riebbe tosto la sospirata sanità. Quell'altro voto è di un'anima cara a Dio, bersagliata da gravissima tentazione, che invocò fiduciosa il nome di Filomena, e sentì dissiparsi a un tratto la suggestione diabolica. Quel terzo voto è di un naufrago, che tra le furie del mare tempestoso supplicò Filomena, ed afferrò tosto miracolosamente l'amata spiaggia. Quel quarto voto è di un peccatore ostinato, che, chiesta a Filomena la grazia del ravvedimento, sentissi all'improvviso mutato il cuore; e lasciata la via del delitto, s'incamminò alacremente sulla via della virtù. Affermeremo noi, che la maggior parte dei voti sospesi agli altari della nostra Santa non mostrano ad evidenza, che Filomena fu lo strumento dei prodigii del divin braccio? Se affermassimo questo, saremmo colpevoli di intolle-

1. XVIII, 44 e seg.

rabile audacia; noi affermeremmo un assurdo; vale a dire che la maggior parte di coloro, che appesero i loro voti agli altari della nostra Vergine o Martiro o furono ignoranti, o furono menzogneri. Ma havvi di più. Le gesta e i prodigii di s. Filomena furono registrati nei lustri or ora trascorsi in parecchi volumi, alcuni dei quali sono parto di uomini autorevoli, di un Francesco di Lucia, il fortunato sacerdote che in Roma ebbe in dono le ceneri della nostra Santa, di un Pianton, illustre sacerdote veneto, di un Gatteschi, gloria del benemerito ordine delle Scuole pie. In quei volumi si fa menzione di un gran numero di miracoli, operati da s. Filomena; di miracoli fatti da lei nella traslazione delle sue ceneri in Mugnano; di miracoli avvenuti nel santo suo corpo; di miracoli occorsi nei suoi simulacri e nelle sue immagini; di miracoli spettanti oggetti moltiplicati; di miracoli operati a pro di molti fanciulli; di miracoli infine avvenuti a vantaggio d'infermi, di tentati, d'infelici d'ogni maniera. E notisi circostanza di sommo peso; parecchi di que' miracoli sono testificati da persone degnissimo di fede; e trattandosi di guarigioni prodigiose, da medici e cerusici, segnalati per iscienza e per probità. Negheremo noi il valore di queste autorità? La nostra sarebbe temerità imperdonabile: non cel consentono i canoni più riveriti della critica: se fosse lecito il negarle, sarebbe pur lecito il lacerare con dispetto la maggior parte delle pagine della gran maestra della vita, che è la storia.

O braccio onnipotente di Dio, ti venero e ti adoro. Tu lanciasti già nell'immensità dello spazio gli smisurati globi dei pianeti, e li rattieni nelle loro orbite. Tu sollevi dalla polvere, dal fango il poverello, lo vesti di porpora e lo innalzi sopra fulgido trono. Per te la verginella Filomena diventò maggiore di sè; fu un prodigio di purezza e di magnanimità. Per te la taumaturga Filomena può esclamare a buon dritto: *Dextera Domini exaltavit me:* La mercè del braccio di Dio, io sono l'oggetto del pubblico culto; io sono lo strumento dell'Onnipotenza. Dunque gloria, gloria a te, o braccio di Dio, ora e nei secoli eterni!

Uditori umanissimi. Quali nobili e rilevantissime lezioni non ci fornisce la vita della vergine e martire Filomena, quella cara Santa, della quale mi sono adoperato fin qui di tessere l'elogio! S. Filomena, modello di purezza e di magnanimità, c'insegna a menare una vita d'illibati costumi; inoltre ad essere segnalati per cristiana magnanimità. Miei diletti fratelli, che cosa è mai un'anima, che edifica il prossimo con puri ed incontaminati costumi? È un'anima svincolatasi dai lacci della schiavitù, un'anima che ritrae in sè le amabili fattezze degli angeli o dell'Agnello di Dio, un'anima infine che è soggiorno fortunatissimo di Gesù, sorgente di ogni santità; di Gesù che si pasce trai gigli [1]. Se così bella ed invidiabile è la condizione delle anime che spiccano per purezza di costumi, studiamoci tutti perchè pura e illibata sia la nostra vita; quindi sieno puri i nostri pensieri, pure le nostre parole, pure le nostre opere; siccome poi non è possibile essere mondo di cuore senza la fuga delle ree

1. Cant., II, 16.

passioni e senza la preghiera, evitiamo tutte le occasioni colpevoli, e chiediamo a Dio con ardore e con perseveranza l'angelica virtù della purezza. Miei diletti fratelli, che cosa è mai un'anima che edifica il prossimo colla sua magnanimità? È un'anima che compie i suoi doveri eziandio a costo di malagevoli sacrifizi; un'anima che riporta ogni dì segnalate vittorie sulle ree passioni, sul mondo e sull'infernale nemico; un'anima infine emulatrice della fortezza di que'campioni della fede, che per non fallire al loro debito, morirono nelle carceri, sui roghi, sopra i patiboli. Se così bella ed invidiabile è la condizione delle anime segnalate per cristiana magnanimità, studiamoci tutti di possedere virtù sì sublime; quindi compiamo quel meglio che ci è possibile i nostri doveri, vinciamo coraggiosamente le ree inclinazioni dell'animo, gli umani riguardi, le suggestioni dell'inferno. Siccome poi non è possibile l'essere cristianamente magnanimo senza la vigilanza sopra di sè e l'orazione, vegliamo diligentemente sopra di noi, e chiediamo a Dio con ardore e con perseveranza la cristiana magnanimità. I nostri costumi siano puri, la tempera del nostro spirito sia cristianamente gagliarda, e le benedizioni del cielo pioveranno a nembi sopra di noi; e il pietosissimo Iddio, mosso dall'infinita sua misericordia, ci sarà largo della grazia, complemento di ogni altra, che è la perseveranza finale. Compiuto poi il terrestre pellegrinaggio, cessate le spirituali lotte di questo campo di battaglia, lo spero fidente nelle viscere dell'infinita divina pietà, ognuno di noi, nell'ebbrezza del giubilo eterno, ripeterà le parole della Vergine e Martire Filomena: *Dextera Domini fecit virtutem: dextera Domini exaltavit me:* La destra del Signore, esclamerà ognuno di noi, la destra del Signore fece maraviglie: la mercè del poderoso aiuto della grazia, fui puro, fui magnanimo, possedetti il prezioso corredo delle cristiane virtù; quindi ecco scoccata l'ora dell'esaltamento; eccomi esaltato, poichè divenuto cittadino dell'empireo, divenuto posseditore d'un'eternità di gloria, divenuto, a così dire, una stessa cosa con Dio! *Dextera Domini fecit virtutem: dextera Domini exaltavit me!* E così sia.



IL MARTIRIO DI S. PIETRO

RAGIONAMENTO

DI

MONSIG. CALLISTO GIORGI

CANONICO IN ROMA

NELLA BASILICA DI S. LORENZO IN DAMASO

Fu sapiente il consiglio di offrire una solenne tornata al principe degli Apostoli, sì per testimonio di riverenza e debito di gratitudine, mentre l'accademia ne celebra l'autorità e dal suo patrocinio riconosce vita e incremento, sì perchè in questo nobilissimo subbietto racchiudesi quanto di profondo hanno le scienze, quanto di nobile la letteratura, quanto di splendido la poesia, quanto di bello le arti. La vita, la dignità, la morte di Pietro porsero occasione alle eloquenti omelie dei padri, alle profonde meditazioni dei filosofi, ai severi studi del teologo, alle sottili disquisizioni del critico, alle pazienti scoperte dell'archeologo. Intorno a lui echeggiano i più armonici canti dei vati; e l'arte difficile di esprimere i grandi concetti del pensiero e le più fedeli imitazioni della natura, o sulle tele o sui bronzi o sui marmi, superò se stessa per tramandare le geste, per onorare il sepolcro di Pietro In quest'uomo eletto *pietra fondamentale* [1] della chiesa si compenetra la storia dei secoli e la vita della umanità, la dignità dell'uomo e la eccellenza della religione. Per lui si perpetua, si diffonde, si applica, si compie l'opera divina ineffabile della redenzione. Novello Mosè è destinato a guidare il nuovo popolo di Dio alla vera terra di promissione. Egli non muore prima che l'ultimo degli eletti non sia in possesso del regno di pace: egli non muore, ma vive nelle sue virtù, nella memoria imperitura del suo martirio, nella indefettibile sua autorità, nello spirito suo, che egli lega in eredità a quanti furono e saranno suoi successori nella sede romana. Quando il supremo Pontefice parla con l'autorità del principe degli apostoli, la sua voce trova un eco fedele sin dove nasce e dove muore il sole; ogni cuore cristiano

1. Matth., xvi, 18.

l'accoglie con amore, l'ascolta con venerazione, l'obbedisce con docilità, e lo stesso miscredente non può a meno di confessarne la possanza e la efficacia. In ogni regione lontana, da ogni popolo o colto o barbaro, o raccolto in tribù o ordinato in società, qualunque ne sia la forma civile e politica, purchè creda al nome e alla dottrina di Cristo, si risponde con la sentenza di Agostino: Pietro ha parlato, la causa è decisa [1].

Ondechè tanti e sì svariati argomenti di encomio misero nell'animo mio un religioso timore, non sapendo quale omettere, e di che tenere apposito ragionamento. Se i più dotti volumi non esaurirono l'amplissimo subbietto, se vennero meno all'impresa gl'ingegni più acuti e sublimi, come potrei io nel breve spazio di una orazione, nella tenuità della mia mente dar luce anche ad un solo punto della vita, e della potestà del Principe degli apostoli? Potrei forse dimenticare questa Roma, che unisce il suo nome e la sua grandezza a quella del pontificato? E convenendo di questo e di quella tenere discorso, chi non vede il vastissimo mare che mi si apriva dinanzi, in cui si perderebbe ogni nave la più poderosa? Arrogi la condizione speciale de'tempi che corrono, in cui, sotto velo di osteggiare la sola temporale dominazione del pontificato, fieramente si assale il potere spirituale, e sotto i frantumi del trono apostolico si vogliono o distrutte, o sepolte le chiavi del regno dei cieli; sicchè ogni uomo di senno e di fede non può all'opportunità non impugnare la spada della parola in difesa della cattedra di Pietro. La qual cosa rivela il debito che io ho gravissimo di unire la debole mia voce a quella dell'universale dei credenti, i quali appunto mossi dalle vicende, che si svolgono d'innanzi, con mirabile accordo testimoniarono la loro devozione a Pietro, che vive e regna nel pontefice santissimo, nostro padre e sovrano.

Apertivi di tal guisa, uditori [2], con tanta schiettezza i pensieri dell'animo, voi sarete nella vostra bontà disposti ad accogliere le rozze e brevi mie parole intorno all'apostolo Pietro, di cui non verrò a discorrere per singolo delle virtù e delle opere, restringendomi al suo martirio glorioso. Quando pendente capovolto sul patibolo dell'infamia esalava lo spirito sulle cime del Gianicolo, il paganesimo superbo avrà creduto rassodato il suo impero in Roma; il più crudele dei Cesari alla vista di quel cadavere giudicò senza vita e moto quella destra, che assaliva la tirannide più mostruosa; e tutte le furie dell'inferno insultando al pescatore di Galilea plaudivano sicure di una perenne vittoria. Ma viva Dio, che la morte di Pietro eternò la gloria di questa Roma. Il martirio di Pietro spiega, e rivela l'influenza benefica di Roma pontificale. Il martirio di Pietro a lei promette un trionfo non perituro.

Svolgerò queste tre proporzioni con semplicità di parole e di concetti, chè una verità così splendida verrebbe oscurata dagli artifici della eloquenza, nè punto ha mestieri di vasta erudi-

1. Serm. cxxxi, n. 10.

2. Questo ragionamento fu letto nella Protomoteca capitolina il dì 1 luglio 1860.

ziono e di profondo ragionamento. Quindi la stessa semplicità di forme e di dottrine vi renderà men grave l'udirmi, e toccherete con mano, non pretendere io di sorprendervi con la novità delle idee, ma sì di esporre i pensamenti di ogni credente: sicchè non arrogandomi in mezzo a voi, illustri per sapere, la qualità di maestro, amo sol dirvi (sebbene di tutti il meno atto) quanto la ragione e la fede ne insegnarono presso al sepolcro di Pietro.

L'Uomo-Dio a perpetuare sulla terra il benefizio della redenzione fondò la sua chiesa, *colonna e sostegno della verità* [1], e perchè fosse cattolica di tempo, di luogo, di persone la costitui con tanta sapienza da disgradarne tutte le invenzioni degli uomini. Chiamando gli apostoli, istituendo l'apostolato, fondò l'episcopale dignità, la quale all'universo distende la divina missione. Ma come contenere in un solo pensiero, in una sola dottrina tutti gli apostoli? come impedire che le diverse chiese si dividessero? come conseguire la unità senza di cui non può darsi cattolicismo? Cristo con un giuoco sublime di parole scambiando il nome di Simone figlio di Giovanni lo appellò Pietro [2]; Cristo con tre solenni promesse lo costitui capo visibile della Chiesa, centro dell'episcopato, capo unico e autorevole degli apostoli e dei loro successori. « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di essa. A te io darò le chiavi del regno dei cieli: e qualunque cosa avrai legato sopra la terra sarà legata anche nei cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche nei cieli [3]. » E nell'ultima cena rivolgendosi a Pietro con questa aperta dichiarazione assicurò la infallibilità del supremo suo magistero: « Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno: e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli [4]. » In ultimo dopo la risurrezione Gesù disse a Pietro: « Pasci i miei agnelli: pasci le mie pecorelle [5]. »

Ecco le tre parole, per le quali venne istituito il supremo Pontificato. Certo che questa istituzione ha del nuovo, dell'ardito, dell'impossibile; e l'umana ragione che non avrebbe forse saputo concepirla, sicuramente non poteva dar mano ad attuarla. Come! un solo uomo maestro di tutte le intelligenze, arbitro delle coscienze? ad una sola mano affidare le chiavi del regno dei cieli! alla stessa verga assoggettare i semplici fedeli, e i primi pastori! sopra un solo capo lasciare un'autorità, che non ha confine sulla terra, e dispone dei tesori del cieli! Chi non vede, come questo capo può essere da un fendente reciso? come questa mano può stringersi da catene? E non era più conveniente lasciare diviso l'esercizio della potestà spirituale, perchè meglio si diffondesse e meno fosse soggetta ai colpi nemici? Sì, dovea essere divisa, e insieme unita. Di fatti è divisa nei vari ministeri ecclesiastici e negli ordini divinamente istituiti del diaconato e del sacerdozio, ma è unita nella dipendenza di questi alla cattedra episcopale, da cui ricevono l'indirizzo e la

1. I Tim., III, 15.
2. Io., I, 42.
3. Matth., XVI, 15. 19.
4. Luc., XXII, 31. 32.
5. Io., XXI, 15. 17.

missione. È divisa nei vescovi posti al governo di un territorio e di un gregge, ma è unita nell'obbedienza al soglio di Pietro, che li manda, gl'istituisce, li governa. In somma il reggimento supremo della Chiesa è dato a Pietro: a lui il decidere sulla fede, il sentenziare sul costume, il regolare la universale disciplina. Mirabile divina istituzione! Ella presenta l'unità di una monarchia, e tutta l'azione espansiva della democrazia, e tra l'una e l'altra costituisce un potente elemento aristocratico. Ella in se racchiude tutta le forze del potere; l'unità che coordina, l'azione che distende, la moderazione che rattempera. Essa sola seppe fruire di quella forze, cha nelle umane istituzioni sempre si oppugnano e si combattono, perchè la sola Chiesa è fondata su quella pietra, che non teme l'urto di forza nemica: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa.

Dunque tutta la gloria della Chiesa (ed è lo stesso cha dire la vera gloria dell'umanità redenta da Cristo, sciolta dall'infamia e dalla legge della colpa) tutta la gloria della Chiesa è affidata a Pietro e dipende dalla sua autorità. Pastore supremo guida al pascolo di salute, allontana da quello di perdizione. Primo nocchiero di questa nave, di cui fu simbolo l'arca di Noè, la dirizza al porto, la salva nelle tempeste, l'allontana dagli scogli. Reggitore della casa di Dio ne prevede i bisogni e li ripara, ne scopre i pericoli e li dissipa, ne stabilisce l'ordine e lo conserva. Capo visibile della Chiesa nell'atto di partecipare ai più eletti carismi del capo invisibile li diffonde sull'intiero corpo dei fedeli, coi quali divide gli affetti, e ne prova le gioie e le pene.

Una dignità così divinamente sublime dovea nella terra conservarsi finchè nel tempo durava la Chiesa, chè crollato il fondamento, rovinerebbe l'edifizio, e la nave senza piloto sarebbe preda delle onde, il gregge senza pastore non fuggirebbe le fauci dai lupi, e nella famiglia il disordine, e nelle membra verrebbe la dissoluzione, quando alla prima mancasse il reggitore, alle seconde il capo, non potendosi senza dell'uno conservare l'ordine morale, e senza dell'altro neanco concepire l'idea della vita.

Ondechè la dignità pontificale non potava venir meno con la vita di Pietro. A chi succedeva nella sua cattedra tramandavasi intiera la stessa dignità, e fino alla consumazione dei secoli dovea il primo pastore reggere, istruire, governare la Chiesa nel nome e con l'autorità del principe degli apostoli. Io non leggo nell'evangelio qual sia la nuova Gerusalemme destinata dal Cristo a sede del suo vicario. La tradizione non insegna essersi a Pietro assegnata o questa o quella città per fondarvi la sua cattedra. So cha trascelse primamente Antiochia e vi fu vescovo: ma una serie di prove ineluttabili mi accertano, che in questa Roma traslocò la sua cattedra, e la conservò per lunghi anni e la santificò colle virtù e con l'apostolato, e la fondò eterna col sacrifizio della stessa sua vita.

O Roma, volgi lo sguardo al pescatore del lago di Genesaret, che pende morto sul patibolo degli schiavi. Tu usata a deliziarti nella carneficine dell'anfiteatro non avrai orrore di fisare quel gelido cadavere, sopra cui la destra divina scrisse la promessa di vera gloria, che renderà eterno il tuo nome

e la tua esistenza. Quando sette secoli innanzi alcuni uomini andaci gettavano le tue fondamenta tra il mar Tirreno e le sublimi vette degli Appennini, e intorno a questo gruppo di colline rizzavano le prime capanne, no, non aveano la coscienza di renderti gloriosa, non prevedevano che il tuo impero avrebbe avuto a confine l'Oceano, il Reno, l'Eufrate, l'Atlante. Bastava ad essi trovare in questo luogo un asilo, e si sentivano troppo lieti nel respingere o nel soggiogare i vicini popoli, ardenti d'invidia e sitibondi di vendetta. Ma il pescatore di Galilea tutta comprende la gloria che ti lasciava morendo. Sa che la eredità pontificale dura la vita dei secoli, e inviolata si conserva nella sede Romana: sa che il suo regno si allarga alla estremità della terra, vince l'ingiuria de' tempi e la prepotenza delle passioni; sa che non la forza o il delitto dona la gloria, ma il supremo Pontificato, sempre potente nella sua debolezza e nella sua virtù. L'antica tua gloria, avea per fondamento la forza. In mezzo alle interne discordie, con tutta la corruzione della plebe, con tutta l'ambizione dei patrizi non ti mancarono eroi, che a capo di formidabili legioni conquistarono provincie e regni, e ti resero signora dell'antico mondo. E tu sazia di sangue, di spoglie, di orgoglio, in ultimo vendesti te stessa ad un solo principe... e Nerone appunto ti reggeva quando Pietro venne ad evangelizzarti, quando per l'evangelio diè la sua vita. E certo al primo apostolo non poteva convenire altro carnefice, in fuori di costui, che i più infamano col nome di mostro, ma che veramente fu il tipo del mondo pagano, la viva personificazione delle infamie e delle brutalità, di cui allora contaminavasi la terra. Il Vicario del Dio-Uomo dovea essere in lotta col Vicario di tutta l'umanità corrotta, e l'espressione più nobile della redenzione dovea cozzare con l'ultimo termine della nequizia. E buon per te, o Roma, che Pietro morendo ottenne la vittoria; buon per te, che ne raccogliesti l'eredità. Il regno della forza ha la vita di un giorno, può onorare i boschi e le fiere, non le città, nè gli uomini. Sempre avviene che la forza o si dissolva, o con altra maggiore urti e si rompa. Se non bastasse la visione di Daniello, ne avremmo una prova nella storia di tutti gl'imperi. L'uno all'altro succede, come le onde del mare che s'incalzano, e Roma vide le invitte sue aquile incalzate da genti feroci riparare in questa cima del Campidoglio. Se non che nemmanco qui ebbero scampo, chè per ben nove fiate i barbari ne le fugarono, devastandone le mura, ardendo le abitazioni, distruggendo i monumenti, o tutto riempiendo di sangue, d'incendio e di stragi. Forse le fu di scampo la gloria antica? La potenza del suo braccio bastò a salvarla? Quanto più era grande, tanto meno poteva non aspettare la totale rovina; chè l'odio, l'invidia di tutti congiuravano a distruggere la sua memoria, e non lasciarle neanco, la eredità di un nome glorioso. In vero, fate che l'apostolo Pietro morendo non avesse eternata qui la sua cattedra, supponete, che il suo soglio non sorgesse in luogo di quello dei Cesari; Roma oggi sarebbe nel mondo quel che sono Ninive, Babilonia, Cartagine, che pure la emularono in possanza. Il grido feroce di Totila che voleva ridurla un *pascolo di bestiame*

cra l'eco dell'universale vendetta, la quale cadde disarmata e vinta presso al sepolcro di Pietro. Pur troppo i suoi monumenti in rovina, lo spoglio degli averi, la rottura degli acquedotti, il difetto dei viveri, l'inondazione del Tevere rotto nel suo corso dagli avanzi delle fabbriche, obligavano pure gli antichi abitanti a lasciarla deserta; ed una legge pressochè universale gli invitava a trasportare altrove la loro stanza, allontanandosi da una terra colpita da estremo infortunio. Così, a tacere d'altre infinito, avvenne ancora in altri tempi, che il Cairo succedesse a Tebe, e Babilonia fosse surrogata da Bagdad: nè havvi chi ignori como distrutto il vicino Tusculano, e l'antica Alba, si edificarono duo nuove città, l'una nel dorso delle colline in mezzo al verde fogliame, l'altra alla sponda opposta del suo lago. Perchè dunque la sola Roma non obbedì a questa legge pressochè universale? E quando nei secoli di mezzo l'interne sanguinose discordie, le prepotenze di molti tiranni contaminavano questo suolo venerando, perchè allora non rimase deserta della maggiore sua gloria? chi la rese forte o paziente nel lunghi anni della cattività avignonese? Fu la memoria del martirio di Pietro, fu il sepolcro di lui che assicurava a questa Roma il possesso eterno del sommo Pontificato. Il Pontificato salvò geloso le vestigia dell'antica grandezza: il Pontificato le conservò il nome, la vita, la gloria; nel martirio di Pietro dev'essa scorgere la causa, e nel sepolcro di lui ravvisare la influenza benefica, che in lei e da lei si diffonde nell'universo.

Io non parlo dell'influenza benefica del papato intorno ai materiali interessi della società, quantunque molti si presentino di numero, e ammirabili per eccellenza. Io non discorro di quell'azione salutare, onde il Pontificato sempre e da per tutto favorì le scienze, le arti, le lettere e le scampò dalla barbarie e le avvivò di una luce più splendida. Parlo delle influenze del Pontificato nell'ordine religioso e morale, nè di tutte generalmente, ma di quelle in ispecie che si rivelano meditando sul martirio di Pietro: e sebbene in tal modo ristretta, la mia seconda proposiziono torna non pertanto così vasta da obbligarmi ad accennare piuttosto, che a svolgerne i molti argomenti.

Di che prendendo le mosse onde conviensi, interrogo la storia per conoscere la causa della persecuzione che infierì contro il nascente cristianesimo, e mise a morte lo stesso visibile capo della Chiesa. Come mai in questa Roma ove tutte le religioni, per quanto strane ed assurde, trovarono asilo e protezione, ove tutti gli dèi aveano nel Pantheon un altare, ove ogni maniera di sacerdoti, sebbene superstiziosi, dissoluti e crudeli, ricevettero onoranza e libertà; come, io dico, alla sola chiesa si riserbarono le carneficine, e al più santo de'Pontefici si destinava la croce? All'errore ed al vizio, la impunità la sicurezza ed il premio; alla verità, alla virtù, il carcere i tormenti la morte! Non è da farne le meraviglie. L'errore facilmente ad altro errore si accomoda, e con esso patteggia. La verità di sua natura è assolutamente intollerante. Eccovi la causa delle persecuzioni, eccovi il titolo che dannò alla croce il primo Pontefice. Ma questo appunto fu un vero benefizio a tutta l'umanità,

imperocchè la coscienza del vero sembrava morta nel mondo. Se una gran parte degli uomini era oppressa dalla materiale schiavitù, tutti erano stretti da ben altre catene; la superstizione, l'ignoranza, l'errore tiranneggiavano tutte le menti. Erasi persino smarrito il concetto della verità, tanto erano lungi gli uomini dal sapersi immolare per amore di lei. Ebbene la società del Cristo predica con la voce e col sangue questa dottrina, ed insegna l'eroismo del sacrifizio. E se ogni martire ne costituisce una prova, a mille tanti di più lo attesta il martirio di Pietro, chè il valore ed il merito del duce supremo non deve con quelle dei soggetti confondersi. E duce supremo nel regno di Cristo era Pietro, il quale nel morire non solo conferma la divina sentenza: *Unus Dominus, una fides, unum baptisma* [1], ma benanco predica questa evangelica verità: *Unum ovile, unus Pastor* [2].

Prima del cristianesimo nelle stesse mani stringevasi la somma del potere, vuoi nell'ordine sociale e politico, vuoi nel morale e religioso. I Cesari usurpando l'autorità della repubblica assunsero il nome di pontefici massimi, per indicare la prepotenza di loro dominazione anche nel santuario della coscienza. Tutte le antiche religioni più o meno all'aperto, ma sempre intieramente, si posero in balia della temporale signoria. Ed è questa una dura necessità delle religioni fabbricate dall'uomo di non trovare centro e sostegno che nella autorità dell'uomo. Senza rovistare la storia, o volgere lo sguardo ai luridi avanzi del maomettismo e del paganesimo, basta osservare le condizioni delle chiese, che rubellaronsi all'autorità di Pietro per essere indipendenti. Oh, raggiunsero veramente una preziosa libertà! La libertà di servire alla scimitarra musulmana in Costantinopoli, al portafoglio di un ministro costituzionale in Atene, ovvero d'implorare genuflesse gli oracoli dogmatici o le sentenze morali, o da una donnicciuola tra le nebbie di Albione, o da un autocrate tra i geli della Moscovia. È questo un regresso all'antica barbarie, è una violazione della parola di Cristo, che comandò: *si desse a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel che è di Dio* [3]. In verità l'uomo composto di due sostanze ha una duplice missione. A ciascuno di questi ordini conviene una distinta potestà. Il concentrarle universalmente è un rendere non solo possibile, ma frequente e abituale la servitù [4]. Se la forza del brando può

1. Eph., IV, 5.
2. Ioan., X, 16.
3. Matth., XXII, 12.
4. Sino dal 1814 scriveva il protestante Oken: «Una religione indipendente dallo Stato è il solo ed unico riparo contro il dispotismo e la monarchia universale.» (Neve Bewaf, nevea Frankreick nevea Denta 1814. « La separazione delle due potestà, dice il sig. Thouvenel, è un bene pel mondo.» Per mia parte (osserva Monsignore Dupanloup nell'opera *La Sovranità del Pontefice ec.*) sono lungi sicuramente dal contradirglielo; ma vi è una condizione senza la quale questo bene non è, nè può esser tale; una condizione che sola impedisce l'oppressione delle coscienze, cessando l'inevitabile assorbimento che il potere temporale può fare dello spirituale: questa condizione è l'indipendenza temporale e spirituale del capo supremo della Chiesa.

Siccome assai bene l'ebbe detto il sig. Odilon Barrot nel 1849: « A fare che le due potestà sieno per tutto altrove separate, è necessario che a Roma sieno congiunte. » (Cap. XXIV.)

Altrimenti i conflitti sono inevitabili, la potestà spirituale sarà sempre tiranneggiata,

imporre al corpo, resterà all'uomo la signoria di sè nell'intimo della mente e del cuore. Potrà essere stretto da catene, ma il suo spirito pienamente libero non si chiamerà soggetto ad altre potestà fuori di quella ordinata da Dio. E Pietro è il primo dei Pontefici che strappa di mano l'usurpato potere ai dominatori del mondo, è il primo che sui gradini del trono imperiale, sotto gli occhi di un Nerone esercita la suprema spirituale autorità, e pasce le agnelle e le pecore di Cristo, e conferma nella fede i fratelli, e lega e scioglie le anime, e apre e chiude le porte dei cieli. Qual meraviglia ch'egli cadesse vittima della vendetta e della crudeltà? Ben dobbiamo meravigliare come per il suo martirio venisse al tutto difesa quella libertà, che logicamente discende dal supremo spirituale potere.

Stabilita in Roma la cattedra di Pietro, a cui appartiene il governo della Chiesa di Dio, ne veniva il bisogno in sommo grado di possedere la libertà d'insegnare il vero. Non è forse la verità l'obbietto naturale della umana intelligenza? Non ha l'uomo il diritto e il dovere di cercarla con diligenza, di confessarla con sincerità, di seguirla con perseveranza? Ora Pietro cercò forse il placito imperiale, od ottenne il suffragio della pubblica opinione per annunziare la evangelica dottrina? Guai alla verità se non avesse altri argomenti per convincere. Troppo è pesante lo scettro nelle bilancio del vero, o troppo è leggiero quello della opinione delle turbe. Gli stessi sapienti vantano una certezza, eppure non osano dirsi infallibili. Ma lo ha detto la Chiesa di Cristo, lo ha preteso il rozzo pescatore di Genezaret. Udì esso la promessa e la missione di Cristo: *Rogavi ut non deficiat fides tua, et tu... conversus confirma fratres tuos.* Non solo nel Concilio di Gerusalemme, o nella casa di Prassede e di Pudenziana trasmutata in tempio, ma persino nel carcere e sulla croce prova l'effetto di tanta promessa, adempie fedelmente questa missione. I molti fedeli che fanno corona al suo patibolo e assistono alle sue agonie, odono la sua voce, i suoi precetti, e confessano riverenti, che il Cristo del Signore parla, insegna, comanda per la voce del suo Vicario. Il quale per adempiere al suo ministero ha bisogno non pure della libertà d'insegnare il vero, ma ben anco di essere libero a diffondere la grazia e a raccomandare la virtù. Io non mi allontano dalle poche memorie sul martirio di Pietro. Vedete, dico, come nel carcere Mamertino ei diffonde la grazia, e ne è convertito il custode Martiniano con altri quarantacinque infedeli. Udite il motivo, per cui esso è dannato a supplizio crudele ed infame: predicò la castità, quella virtù, senza della quale non sussiste nè domestico nè civile consorzio, e la licenziosa Roma, l'assicura Ambrogio, volle vendicare le sue brutalità col sangue dell'apostolo [1]. Miratelo agonizzante sul Gianicolo, e poi ditemi s'egli non raccomanda la virtù. Oh! non fu bugiarda la trina parola di amore, con che compensò la sua colpa. Quale amore più grande, che dar la vita per

o eziandio al tutto assorbita dalla potestà temporale, siccome cel mostra la storia, e come anche oggidì si fa a Costantinopoli e a Pietroburgo.

1 *De Basilicis non tradendis.*

quel Dio, che lo costituì suo rappresentante in terra! Qual prova più splendida di amore pel gregge di Cristo, che l'essere martire per la verità, per la grazia e per la virtù?

Ma e che significano quei poveri, quegli schiavi, quelle donne, quei fanciulli, che ascendono le cime del Gianicolo, per essere testimoni del martirio di Pietro? Forse vorranno insultare ai suoi dolori, e deliziarsi negli strazi delle sue agonie? No, sono essi la principale parte della nascente Chiesa Romana. Senza comprenderlo sentono nel cuore la gratitudine al Pontificato, perchè già allevió le catene della schiavitù e un giorno saprà spezzarle; perchè rese dolce la povertà e ne lenì le pene e ne provvide ai bisogni; perchè già pose nel cuore della donna i più nobili affetti, che la idolatria fonte di lascivia e di domestica servitù avea violentemente soffocati. I fanciulli ed i vecchi corrono intorno a Pietro, perchè vicario di quello, che deliziossi nell'amore dei fanciulli, nè volle disprezzata quella età, che più dappresso alla morte sente più grave ed angoscioso il peso della vita. Si è creduto di vituperare il Pontificato gettandogli sul volto l'antica accusa di aver per amici e difensori gl'ignoranti, i vecchi, i fanciulli, le donne. Accetto un'accusa bella al pari di ogni encomio. Difendendo questi il Pontificato provano di amarlo, e ciò convince, che la debolezza, l'ignoranza, la vecchiaia, vale a dire tutto che dal mondo si abbandona e dispetta, trovò nel Pontificato tenerezza di amore e potenza di patrocinio, onde dimostrasi che il Pontificato Romano è divino, e saldo continuò l'opera iniziata dal primo Pontefice. Difatti coll'occhio dell'intelletto contemplate le opere del Pontificato nella successione dei secoli cristiani, e poi ricordate, che questa benefica serie si aprì nel martirio di Pietro. Questa vena di acque limpidissime sgorgò copiosa a piedi del suo patibolo. Le prime linee di questo quadro magnifico, che comprende quanto di sublime e di bello vi è nel mondo, furono delineate da quella mano, che tenne per volere di Cristo le chiavi dei cieli. Pietro conservò il magistero infallibile di verità. Egli rispettando le terrene potestà, tolse loro la tirannica dominazione sulle coscienze. Egli sottraendosi al più ignobile servaggio, conquistò al papato la libertà della fede della grazia e della virtù. Con questo adempì, per usare la frase di Paolo, il benefizio della redenzione, richiamò a vita la dignità morale dell'uomo, santificò le basi del domestico e civile consorzio. Non esagerava io dunque, o signori, nel dire, che il martirio di Pietro rivela le influenze benefiche del Pontificato.

Ma continueranno queste nei secoli avvenire? Conserverà il pontificato quell'azione vitale e indipendente, da cui originarono tanti beni? Senza temere una mentita rispondo, che il martirio di Pietro assicura il trionfo di Roma pontificale. E quì potrei dispensarmi da diretto ragionamento bastando quanto esposi. Imperocchè, notatelo bene, se la natura e l'ufficio del pontificato è così nobile e divino, come la parola della fede, della scienza, della storia ce lo dipinsero, se la sede del pontificato fu da Pietro locata in Roma, o se per la morte di lui questa ereditò il diritto di conservarla sino alla fine

dei secoli (chè niuno certo può distruggere l'opera del Signore, nè la mano dell'uomo può disperdere l'apostolica eredità), ne conseguita non poter venir meno la vita e l'azione del romano Pontificato. E se egli vive la vita dei secoli, non può non influire beneficamente nell'ordine religioso, morale, domestico, civile, politico, sociale. In tutte le grandi questioni, lo asserì l'ateo socialista che scrisse le *Confessioni di un rivoluzionario*, è cosa sorprendente trovarvi sempre un fondo di teologia. Noi in vece facciamo le meraviglie, che Proudhon non conosca nè Dio, nè l'uomo: se ne avesse una idea non farebbe le meraviglie di trovare sempre e in tutto un fondo teologico. È mai possibile, che l'uomo non cerchi la verità? Non sente esso il bisogno di un magistero infallibile? Quelli che mostrano di rifiutarlo sono i più ciechi schiavi delle idee del loro secolo. Aggiungete che per impedire al potere politico la tirannia sulla coscienza non vi è altro mezzo atto e possibile che l'indipendente esistenza del supremo pontificato. Aggiungete che per opporsi all'anarchica dissoluzione introdotta negl'individui, nelle famiglie, nella società, coi magici vocaboli di libertà di pensiero di parola di associazione, conviene appellare alla santa libertà vendicata e sostenuta dal papato; la libertà della fede, la libertà della grazia, la libertà della virtù. E siccome senza di queste non può vivere l'umanità, così non può mai venir meno il Pontificato, che nella legge della nuova alleanza ne è il maestro e il dispensatore supremo. Il domandare dunque con beffardo sorriso: Vivrà sempre il pontificato, e vivendo influirà sull'uomo? a mio modo di vedere può tradursi in quest'altra formula: L'uomo conserverà la vera libertà? È possibile che del tutto si perda la dignità morale dell'uomo? A queste domande sarà facile la risposta. Del pari è facile ed evidente la risposta sulle future condizioni del Pontificato. E voi siatemi giudici, o signori. Se la libertà consiste nella potenza di far quel che si vuole facendo quello che si deve, si proverà sempre il bisogno di un magistero, che le norme stabilisca del dovere. Se l'uomo vuol conservare la sua dignità, non potrà a meno di custodire la fede, di chiedere la grazia, di praticare la virtù. Ora questi doni l'uomo non li troverà fuori della chiesa, non troverà la chiesa senza Pietro. L'aquila dell'Episcopato Francese sapientemente scriveva: che fuori del cattolicismo non si trova che l'ateismo: ed Ambrogio avea detto: Ovo è Pietro ivi è la chiesa[1]. Quindi deve logicamente inferirsi essere eterna la vita e l'azione del pontificato, se pure non piacesse di supporre, che l'umanità debba rimanere impietrita dall'ateismo più o meno completo, e larvato dalle forme, ora panteistiche, ora naturalistiche, ora protestantiche.

Nè più bisognerebbe a mettere in luce la mia terza proposizione, che dalle cose fin qui discorse legittimamente discende. Avviserei tuttavolta di fallire al mio debito se con brevità a punta di prove dirette non vi mostrassi, come il martirio di Pietro assicura il trionfo non perituro di Roma pontificale.

Non pongo innanzi le divine promesse; sono queste note a tutti i fedeli.

1. In Psal. XL, n. 30.

Io accenno al sepolcro di Pietro, e la filosofia della storia v'insegnerà, che Dio veglia alla sua difesa. Quando il pellegrino tra i deserti dell'Arabia incontra una di quelle piramidi, che sfidano immote il soffio dei venti, l'urto degli uragani, il dente del tempo, non può a meno di guardare estatico quel prodigio della mano dell'uomo, e nel segreto del pensiero ricordarsi che tanta mole conserva nelle fondamenta un poco di polvore, un'urna sepolcrale. Contempliamo in vece l'opera che la mano di Dio innalzò sopra Pietro. Sì, il Cristo del Signore fondò il pontificato. Se non avessi il testimonio dell'evangelio e della tradizione, basterebbe a convincermene il martirio di Pietro. Quest'uomo, da rozzo pescatore è tramutato in capo di una religione. Ma dove sono i talenti, i mezzi necessarii all'impresa? Umanamente non ne vanta uno solo. Quali sono i compagni? Pochi di numero, come esso ignoranti, poveri, disprezzati. Qual'è il terreno su cui tenta la prova di questa religione? L'universo. A quali uomini estende la sua missione pontificale? A tutti, dai Cesari sul trono agli schiavi, ed ai condannati nelle gemonie. Ma almeno coprirà del mistero l'audace suo progetto? Restringerà il centro di sua operazione in luogo lontano, dove l'incoronato paganesimo non possa scoprirlo? Nulla di ciò. Dopo aver predicato nell'Asia, nel Ponto, nella Cappadocia, nella Bitinia, in Antiochia, viene in Roma, e qui coll'apostolo delle genti Paolo, quì molti anni, sotto gli occhi di Cesare, senza temere nè la crudeltà de'suoi carnefici, nè le ire de'sacerdoti fonda la chiesa Romana, sino dal primordii nota in tutto il mondo per la santità della fede[1]. Non poteva dunque incontrare ostacoli più poderosi, nè mettersi a fronte con una società più guasta ed avversa.

1. Rom., I, 8.

Se voi foste allora vissuti incontrandovi con questo vecchio pescatore, che saliva le gloriose cime del Campidoglio, avreste mai pensato che qui egli avrebbe piantata la croce nel nome di un giudeo dannato a morte da un preside romano? Se vedendolo seduto negli scaglioni del cesareo palazzo, confuso coi mendici e cogli schiavi, aveste udito dal labbra di lui, come sarebbe ridotto in frantumi il trono imperiale, ed egli innalzerebbe su quegli avanzi un trono più glorioso e al tutto benefico, quale ne avrebbe da voi ottenuta risposta? Un bieco sguardo di compassione, o di disprezzo: ecco l'unica vostra risposta alla insana parola. Se vi foste incontrati con questo vecchio, quando carico di catene usciva dalle carceri Mamertine avviandosi al supplizio, certo in cuor vostro avreste detto: Ben ti sta la croce, ecco il tuo trono: niuno ti contenderà questa specie d'impero, questo genere di eredità. Voi secondo l'umana prudenza avreste ragionato da saggi. Eppure il patibolo trasmutossi in soglio, e questa eredità si conservò inviolata.

Appena la morte lascia deserta la cattedra apostolica, che altro uomo apostolico è chiamato a sedervi nel nome di Pietro. E osservate che per il non breve spazio di tre secoli tutti gli eredi di lui caddero vittima della persecuzione, eccettuati due soli, pei quali la morte fu più sollecita del carnefice. La prima corona del pontificato fu il

martirio. Se Pietro fosse stato o favorito o almeno tollerato dalla terrena potestà si sarebbe detto che l'elemento umano avea contribuito alla creazione dell'autorità pontificale. Era conveniente, che il suggello del miracolo anche ai meno veggenti apparisse, ed ecco che per tre secoli l'un all'altro succedendo i pontefici, raccolgono con Pietro la palma dei forti. Possono pure i tiranni troncare la vita dei singoli, ma non riescono ad impedirne la successione. Quanto più infieriscono nei corpi, tanto più la pontificia dignità si rafforza e sublima. Un vecchio inerme assiso presso un ignobile sepolcro manda i suoi ordini ai confini del romano imperio, e la sua parola è legge, la sua decisione un oracolo, la sua scomunica una pena terribile. Ben lo confessano i vescovi e i padri dei primi secoli, che lo chiamano primo pastore, vescovo dei vescovi[1]. Ben lo attestano le chiese dell'Asia, che nel tramonto del secondo secolo cristiano, per la pervicacia nella questione della Pasqua, vennero da Vittore I. chiamate alla osservanza disciplinare della chiesa romana[2]. Ben lo prova lo stesso s. Cipriano e il suo concilio di Africa nel terzo secolo, colpito dalla autorità di Stefano I. che annulla il decreto sul ribattezzare gli eretici[3]. E il primo tra i patriarchi di oriente, s. Dionigi di Alessandria, rendendo ragione di sè al pontefice Romano, sempre meglio conferma, come anche nei secoli della persecuzione il pontefice tenne il primato, e ne compì i doveri, e ne esercitò i diritti[4]. La suprema autorità, che si rivelò nella decisione dei concilii da quello di Nicea infino all'ultimo di Trento, non restò sepolta tra gli orrori delle catacombe, e la sentenza di Pietro non fu meno venerata nell'adunanza di Gerosolima di quel che lo sia tra le marmoree ed auree volte del Vaticano. Domando alla filosofia una spiegazione di questi fatti; chiedo alla storia quanto volte vide simili avvenimenti. Oh! la filosofia e la storia rispondono: *qui scorgesi il dito di Dio*[5]. E se il pontificato è l'opera di Dio, se questa splende più bella nel martirio di Pietro, si potrà temere, che non sia eterno il trionfo di Roma pontificale?

Passarono i primi secoli della persecuzione, e Costantino trovando il mondo cristiano inalberò per vessillo la Croce. Allora il sommo sacerdote uscendo dalla sotterranea dimora più non vide in questa Roma il soglio dei Cesari, già trasferito sulle rive del Ponto Eusino. La provvidenza non voleva si mostrasse suddito di un uomo il vicario di colui, che chiamasi: re dei re, signore dei dominanti[6]. E quando Teodosio dividerà l'impero tra i figli, non cercherà in Roma la reggia, ma in Milano, e se gli Eruli e gli Ostrogoti tenteranno la prova di un regno in Italia eleggeranno Ravenna a metropoli, e i longobardi metteranno la loro sede in Pavia. I re e gl'imperatori non si assideranno mai più sul trono di Roma. Qui verranno devoti ad onorare il sepolcro degli

1. F. Theoph., Raynaudum in Op., *Corona Aurea*.
2. Euseb., H. E., lib. V, Cap. 23.
3. Ep. 74, inter Cyprianic. — Euseb., lib. VII, Cap. II, et 3. Augustin., lib. VI, de Baptismo, Cap. 14.
4. Cf., S. Athanas., lib. de Synodis, n. 47. et de Synodi Nicaeni Decretis.
5. Exod., VIII, 19.
6. Apoc., XIX, 16.

Apostoli; su quelle ceneri offriranno le loro corone, qui chiederanno al pontefice o uno scettro benedetto per regnare sui popoli, ovvero il perdono delle colpe per regnare con Dio: qui nei giorni della sventura cercheranno un pacifico asilo, e meditando forse nelle silenziose grotte vaticane, conosceranno che i sudditi scossero la loro autorità, perchè essi primamente disconobbero quella del vicario di Cristo.

Talchè Pietro col martirio preparò a suoi successori l'impero anche temporale di Roma. La gratitudine, la venerazione, il bisogno raccolsero il popolo romano ai piedi del pontefice, il quale per quattro secoli da Costantino sino a Leone Isauro tenne tutti gli onori, ed in molta parte le attribuzioni della sovranità. La devozione al principe degli apostoli armò il braccio di Pipino e di Carlo, e condusse l'eroica Francia a stabilire sopra solide basi la temporale sovranità del pontefice. Sopra l'avello di Pietro si offrì quella spada che rivendicò alla chiesa Romana i legittimi suoi diritti; sopra quella pietra, che l'età cristiane salutarono veneranda e sacra, con solenne giuramento si promise di proteggerla se oppressa, di propugnarla se assalita. E nelle molteplici lotte tra l'impero e la Chiesa, chi sostenne i difensori di questa, chi li diresse nella pugna, se non la memoria e la potenza del Principe degli apostoli? Io non abuserò più oltre della vostra pazienza confortando di molte storiche prove l'enunciata verità. Mi basta conchiudere nel martirio di Pietro assicurarsi a Roma pontificale il trionfo. E come no, se il suo martirio rivela nel pontificato un prodigio divino? E vorrà Dio distruggere l'opera sua, la quale è il mezzo di salute pel genere umano? Come potrà essere vinto il pontificato, se per sua natura, per l'osservanza di XIX secoli vanta la sovranità e la indipendenza?

Non c'illudiamo, o signori; trionfa sempre quegli che è libero di sè, che di niuno può esser schiavo. Tale senza manco nessuno è la condizione del Pontificato. O avrà l'indipendenza del martirio, o la indipendenza della sovranità. Che se Dio nella sua giustizia permettesso all'inferno di spogliare per qualche tempo il Pontefice di questo secondo modo d'indipendenza, non verrebbe meno la prima. Privato della corona di principe, non dovrebbe aspettarsi che la palma del martire; e l'università dei fedeli non vedendo più libero sul trono il depositario, il maestro della fede, della legge, della disciplina, per non crederlo vinto dalle blandizie o dalle minaccie del terreno potere, dovrebbe cercarlo o nella carcere, o sul patibolo. Ma noi sappiamo che il governo ordinario della Chiesa non è il martirio e il miracolo. Continueranno dunque i fedeli ad udire dal Vaticano gli oracoli del Vicario di Cristo e riconosceranno la libertà della fede, e delle loro coscienze nella sovranità indipendente del Pontefice. Le condizioni presenti della Chiesa, l'azione vigorosa dell'episcopato e del sacerdozio, il movimento religioso di tutti gli ordini del laicato, le influenze sociali di duecento milioni di cattolici, l'esame storico dei secoli cristiani, anzi la stessa moderna civiltà, di cui si mena un vanto superbo, gli stessi principii di tolleranza predicati dalle fazioni, ci mettono nell'animo una ferma speranza, che la lotta non sarà diuturna, e

che alla sua fierezza succederà pienissima la vittoria del Pontificato. Fidato questo all'eterna parola di Cristo presso al sepolcro di Pietro, non si lascerà vincere dalle ipocrisie, dalle minacce, dai tradimenti nè dalle debolezze dei nemici, dei falsi fratelli, dei pusilli di spirito; e a quanti intimiditi per l'imminente pericolo si mostreranno dubbiosi, additando le reliquie del primo Pontefice, oggetto perpetuo del culto e dell'amore dei credenti, esclamerà: da questo sepolcro sorse la gloria di Roma cristiana. Da queste ceneri pullularono le sue benefiche influenze. Intorno a questo altare per XIX secoli dopo le battaglie si collocarono i trofei della vittoria. Non fallisce la promessa del Cristo; non è spenta l'antica virtù di Pietro. Questa pietra non s'infrange, nè si disloca. O uomini di poca fede, perchè dubitate? Dalle nuove persecuzioni, come dalle antiche, ne verrà alla Roma dei Pontefici — una gloria più nobile — una influenza più benefica — un trionfo più splendido.



LE PUSILLANIMITÀ RELIGIOSE

SERMONE

DI

MONSIG. FR. GIULIO ARRIGONI

ARCIVESCOVO DI LUCCA

Fino da'tempi primi della Chiesa il credente in Gesù Cristo era considerato come uomo di natura intrepida, libera, indipendente. Egli attenendosi con fermo proposito all' indeclinabile confessione della sua fede, sfidava ogni potenza di tirannide a vincere la sua coscienza che sentiva dover obbedire a Dio più presto che agli uomini; e tre secoli di martirio provano come sapesse morire quando la morte diveniva condizione inevitabile a mantenere fedele e libera l'anima sua. Chi formava (e gli forma tuttavia) caratteri così elevati e nobili, erano le dottrine del cristianesimo; per le quali l'uomo vale in quanto opera per la sua immortalità, e non è sulla terra vero male che la colpa, nè vero bene può essere in cose sfuggevoli e peritura. La povertà e l'opulenza, la forza e la debolezza, la salute e l'infermità, la vita e la morte non sono altro pel cristiano che un sogno irrequieto, agitato, passeggiero, e per poco dissi una vanità, una menzogna. Il sacrifizio, la privazione, il dolore sono la sua gloria, la sua speranza, il retaggio che gli lasciò Cristo, il quale dicea: beati i poverelli; beato chi piange; beato chi soffre per la giustizia; voi vivrete nel mondo di mezzo alle persecuzioni, ma fate cuore chè io ho vinto il mondo. E così nella lotta con le avversità, con le sventure, con le ingiustizie umane, l'anima prendea tempra, conoscea le sue forze, e ne faceva esperimento. Uomo che non è stato mai combattuto dal dolore e dalla tribulazione, poco sa e meno conosce; e buon soldato fa mostra del suo valore non quando riposa e dorme tranquillo sotto la sua tenda, ma quando all'assalto nemico tien fermo con l'armi in mano. È la sventura che dà all'anima forti ed energiche risoluzioni. A rincontro la sicurezza e la dolcezza del

* Febbraio 1868.

vivere addormentano lo spirito e ne fiaccano le potenze; come acqua che stagnante infracida, rotta o spumante fra sassi diviene limpida e pura. Per questo il cristiano considera l'inerzia e le mollezze della vita come nemici che deve sempre combattere; e nella pugna si nobilita o si rinfranca. Tale fu, è, e sarà sempre il vero seguace di Cristo.

Ma se da queste considerazioni passo a gettare lo sguardo sulla cristiana società de'giorni nostri, o io m'inganno, o vedo certi nostri fratelli che pure si credono seguaci di Cristo e fervorosi figli della Chiesa cattolica, rifuggire non solo da ogni sacrifizio, ma anelare piaceri, agi, mollezze d'ogni guisa, affatto dimentichi dell'improperio e del patimento di quella croce che portano in fronte. Il perchè ne avviene che, abborrenti come sono da ogni travaglio e avversitade, si mostrano poi spiriti così inetti, fiacchi, torbidi, piccini da fare un doloroso contrasto con quei caratteri grandi e potenti de'primi discepoli di Cristo. Anzi talfiata sono di sensi così bassi, abbietti e servili che ti fanno stomaco; e diresti da loro smarrita non solo la fierezza e la nobiltà della coscienza cristiana, ma la dignità istessa dell'umana natura. Ad ogni piccola contradizione o traversia si danno a conoscere irrequieti e queruli; ad ogni minaccia si cangiano in viso, tremano, impallidiscono che è una compassione a vederli; ad ogni circostanza in cui vorrebbe il dovere che confessassero francamente la loro fede almeno col coraggio di chi la bestemmia, si peritano, ammutoliscono, dissimulano, e trepidanti si nascondono; e talvolta alcuni per abbiettezza e viltà d'animo arrivano perfino a mutare di principi a seconda delle persone con le quali usano, come il donzello depone la sua livrea ed un'altra ne prende dal padrone col quale si acconcia. Andate là, o impavidi eroi, e gloriatevi di essere discendenti da'martiri e da'confessori di Cristo!

Non è ancora qui tutto. A scusare le loro trepidazioni e le loro paure esagerano i mali istessi per potere poi dire: eh! vuol essere prudenza; e se noi temiamo, ne abbiamo ben di che. A udirli, la Chiesa cattolica fra noi è in grave pericolo; pe'figli suoi la è spacciata, perchè i nemici sono così formidabili e potenti che non c'è da sperare salvezza; in Italia poi non c'è più senso di onestà ... Bene sia, ma dovrebbe, o anime avvilite per pusillanimità e fiacchezza, moltiplicarsi il vostro zelo, e crescere il vostro coraggio quando è maggiore il pericolo. Però la Dio mercè, non è punto così, ed io, per sollevare spiriti prostrati e smarriti, voglio ora imprendere un esame intorno i motivi delle vostre paure, e mostrarvi che invece di temere là dove non mancano cause di conforto, dovete badare a voi, correggere le infermità e debolezze vostre, poichè per esse appunto, voi siete parte delle attuali nostre calamità, e dei presenti dolori della Chiesa.

Voi, se m'appongo, innanzi tutto siete in angustie perchè vedete la Chiesa cattolica perdere nella vita civile ogni speciale protezione e difesa, quando non venga apertamente osteggiata; e vi sa male e vi rammaricate in vedendo questa Madre vostra priva d'ogni umano sussidio, d'ogni lustro terreno; e temete che in tempi caduti così in basso,

e deliranti per vanità, per carne, per pecunia, per cupidigie sacrileghe, la privazione di quella tutela, di quell'omaggio, che il mondo cristiano prestò sempre alla Chiesa di Dio, non sia per riuscire di notabile danno alla sua divina missione.

Sento, o dilettissimi, tutta la gravità di questo motivo de' vostri timori; e con voi ho per fermo anch'io che le passioni, quando vedranno questa figlia del cielo camminare loro a lato sola, debole, ramminga, senz' altra difesa che la propria gagliardia, tutto oseranno contro di lei; arbitri, soprusi, arroganze, prepotenze, beffe, scherni d'ogni maniera. Già in parte ne facemmo esperimento. Le passioni sono sempre vigliacche; e quando vedono dietro l'altare la mano di un potente, cagliano, allibiscono, battono in ritirata, come botoli ringhiosi che fuggono all'alzarsi del bastone. Ma quando la Chiesa si presenti inerme e sola, allora i fremiti delle passioni, gli schiamazzi, le calunnie, le minaccie, gl'insulti contro di lei crescono fuormisura. Per questo abbiamo ragione di affliggerci, che sia stata ingiustamente tolta alla Chiesa la posizione di cui Ella meritamente godea nell'antico ordine giuridico. Pure, malgrado questo, non mancano considerazioni atte a tranquillarci l'animo, e a confortarlo anche nelle nuove condizioni alle quali viene condannata la Chiesa. Vediamolo.

Quando la religione abbia per puntello ufficiale i principi della terra, e per giunta principi qualche volta corrotti, i tristi facilmente fanno mostra di religiosa pietà; e questo per raccogliere una parte de'benefizi che il potere umano versa sulla Chiesa. La religione per costoro diviene un turpe negozio, un'ipocrisia sacrilega, una forma codarda di adulazione; e per meglio corteggiare il principe, quest'anime vendereccie fanno le viste di adorare il suo Dio. Da questo stato di cose molti mali provengono alla Chiesa di Gesù Cristo. Difficilmente può ella discernere i suoi figli virtuosi e dabbene, da quelli che simulano di esserlo; difficilmente può distinguere il valore morale di quelli che hanno fede sincera ed operosa, dagli altri che non ne hanno punto nulla; anzi la Chiesa istessa delle volte assai, comechè ingiustamente, passa per complice della corruzione di que' divoti equivoci, di que'adoratori parassiti che con lustre di religione mercanteggiano umani interessi. Or bene, quando la Chiesa si trovi senza protezione e favori imperiali o regii; quando ella sia rimasta sola senza ricchezze, senza onori da conferire; sola con la nudità, con i dolori, con le agonie del Cristo, allora tutta questa turba d'ipocriti sparirà di tratto; la Chiesa potrà conoscere senza inganno i suoi figli, che rannodati e stretti intorno lei, le procureranno la felicità più grande che possa gustarsi sulla terra, quella di trovarsi intimamente unita a quanto v'ha di più puro, di più generoso, di più santo fra gli uomini. Questo è grande vantaggio che compenserà la Chiesa di molti danni; ma non è ancora qui tutto [1].

Sciolta la Chiesa da legami che l'univano a terrene potenze, non avrà più, nemanco apparentemente, solidarietà co'loro mancamenti o con le loro cadute; e dell'agitarsi continuo delle

1. P. Felix. I tre Stati della Chiesa Cattolica ec.

società umane, delle rivolture frequenti che le scuotono, le scompigliano, le precipitano, non sentirà che il fragore degli scoscendimenti, non vedrà che lo spettacolo delle rovine; e invulnerabile e impassibile nella sua divina istituzione, non avrà che a scansarsi un momento per dare libero il passo al torrente delle rivoluzioni e ai frantumi delle istituzioni sociali. Nulla avendo chiesto alle dinastie ed ai governi che cadono, si troverà dopo le rivoluzioni più forte in mezzo allo sfinimento universale, più grande fra le rovine, e più sicura potrà continuare il suo immortale progresso.

Così la Chiesa di Gesù Cristo conserverà con minore patimento la sua integrità, inviolabilità, santità anche nel giorno delle grandi innovazioni e cataclismi sociali; e se talfiata la vedremo balzata dall'onde e fluttuante sull'abisso, sarà l'arca noetica che impenetrabile all'acque salverà gli uomini eletti alle riparazioni del genere umano. Passato il Diluvio, ella presenterà ancora una volta a chi fu suo nemico l'ulivo della pace ed un amplesso fraterno[1].

Queste sono considerazioni, miei figli, che devono confortarci nelle condizioni presenti della Chiesa madre nostra. E non istate a dire: ma perchè intanto Iddio per mezzo de'tristi permette tante ingiustizie contro di lei? Se'l diceste, se lo pensaste, io vi risponderei di presente: Iddio tutto questo permette perchè ha pietà di noi; lascia crocifiggere la sua Chiesa per redimere il mondo, come appunto per carità degli uomini lasciò crocifiggere il figliuol suo. Al gran giorno delle rivelazioni e delle giustizie, e'renderà alla Chiesa, qual corpo di Cristo, quanto per ragione del divin suo capo le spetta di diritto e di onore; ma qui sulla terra e'la lascia soffrire come Cristo ha pure sofferto ingiustizia e persecuzione, facendo che da tali patimenti agli uomini derivi salvezza. La sua provvidenza a bene dirige il male; e quello che pare per la Chiesa umiliazione, egli alla fine lo rivolge a sua grandezza e gloria maggiore.

Ma riprendiamo l'istoria delle vostre trepidazioni e de'vostri affanni.

Che paventate adunque, e per chi? Forse per il nostro Padre, per il Maestro della nostra fede, il pontefice Massimo, il vicario di Gesù Cristo? Temete forse che nella battaglia e'possa soccombere oppresso e vinto? Ben d'altri e più potenti nemici ha egli trionfato; e la sua vita di diciotto e più secoli è un intreccio continuato di vittorie riportate su quaranta generazioni, e su cento popoli che finirono sempre, dopo accanite lotte, col prostrarsi a lui umiliati e domi. Simon Pietro l'umile pescatore di Galilea veniva alla Roma di Tiberio e di Nerone annunziando la libertà e l'eguaglianza do'figli dell'uomo contro l'oppressione e la tirannide de'potenti, la stoltezza della Croce alla superba scienza de'filosofi; e la possanza e la ferocia degli Imperatori del mondo fu vinta, annientata. Alla feroce lotta e insanguinata de'Cesari succedea quella degli eretici che con l'inganno, col sofisma, col tradimento voleano porre alla Chiesa altro fondamento, da quello postovi da Cristo; ma tutto fu nulla, chè la parola pontificale cessò ogni contesa, confermò i fratelli nella fede, ed

1. Ibid.

acquetò il mondo. Scesero dalle steppe del Nord generazioni barbare che si gettarono su Roma come su preda lungamente agognata; ma furono impotenti contro di lei. Non Attila, non Genserico, non Luitprando, non Rachis, non Astolfo valsero contro il pontefice Romano; e Roma divenne il propugnacolo della libertà del vicario di Cristo. Da quel dì ogni cozzar de'potenti contro la sede di Pietro segnò l'umiliazione di un despota, la rovina di un popolo. Astolfo vi perdeva due battaglie, desidario la corona e l'onore. Sorto l'Impero d'Occidente per opera del pontificato Romano, che con lui volle salvare l'Europa dalla barbarie, cadde di nuovo il potere in mano di ambiziosi che ritentarono la prova contro Roma pontificale per fare nel suo capo serva la Chiesa di Cristo; e due Ottoni, e gli Arrighi IV e VI, e i due Federighi, e Lodovico il Bavaro ed altri stesero la mano sacrilega contro l'unto del Signore, che gli avea sollevati a governare nel nome di Dio e della sua giustizia le nazioni. Ebbene che fu? Null'altro fecero che nuocere a se stessi ed all'Impero; e o perirono di morte violenta, o vissero infelicissimi, mentre i pontefici Romani uscirono da quelle lotte trionfatori [1]. E così sempre, finchè all'incominciare di questo secolo un conquistatore superbo, innanzi a cui la terra ammutolì prostrata e vinta, tornò all'assalto della cattedra di Pietro che sola non avea potuto attaccare al suo carro trionfale. Tolto con violenza alla sua sede il pontefice Massimo, osò trascinarlo cattivo fino sui gradini del suo trono. Ebbene fin qui e basta. Ora incomincia la giustizia di Dio che al conquistatore invincibile ordina che dall'alto della sua potenza formidabile scenda nella umiliazione della cattività cui ha condotto il Pontefice santo. E ponete mente, miei figli, che null'uomo, nessuna nazione può dire: sono io che l'ho precipitato, perchè meglio si conoscesse l'opera dell'Onnipotente. Pervenuto alla più alta fortuna per la gloria dell'armi, la gloria dell'armi non gli fallì giammai. Indietreggiò, è vero, dal Kremlino fino a Parigi; ma i vincitori stessi spesse volte da lui vinti ed ognora tementi di disfatta, tremarono innanzi a lui fino all'ultimo giorno. Fumavano ancora di sangue nemico i suoi allori quando egli firmava a Fontainebleau la sua abdicazione nel luogo istesso, in cui avea tentato forzare il mansueto Pontefice all'abdicazione dell'autorità pontificale. E fu veduto il prigioniero di Fontainebleau pregare per il prigioniero di s. Elena; e il mondo potè conoscere anche una volta come abbia termine il dramma de'pontefici perseguitati. Quando deposta la Tiara, il pontefice Massimo prende in mano il bordone del pellegrino per andarsene ramingo di città in città, mostrando alle genti le sublimi sue strettezze e i patimenti santi, con la maestà del supremo Ministero e della sventura, allora tutti i veli si squarciano, e nelle angoscie del pontefice, e nella sua calma serena, ognuno vede i lineamenti del divino Maestro; ed anche i suoi nemici è giocoforza confessino: qui è l'opera di Dio.

Questa è l'istoria delle glorie e dei trionfi del pontificato Romano, il quale se talvolta ebbe a sostenere lotte e contrasti dagli uomini, fu solo a maggior

1. Balan. Storia di S. Tommaso di Cantorbery e de'suoi tempi ec.

suo esaltamento. E Iddio ha voluto che ne siate testimoni voi stessi. Se adunque le ansie dell'animo vostro tenero e affettuoso verso il nostro padre comune, il maestro della nostra fede, vi onorano essendo virtuoso effetto di carità figliale, pure non avete ragione per mostrarvi irrequieti sull'esito finale della guerra sacrilega che è mossa alla verità, alla santità, alla libertà del suo magistero supremo. L'istoria del passato vi è arra dell'avvenire.

Per che altro temete adunque? Pel clero che vi fu sempre amico, consigliere e padre affettuoso? Vi accorate forse per noi perchè qualche volta avete sentito i nostri gemiti, avete veduto le nostre lagrime che principalmente versavamo sulle sciagure morali della società cristiana? Vi rendiamo di questo affetto che ci portate le maggiori grazie; e Iddio di questa pietà vi renderà merito. Non vogliate però troppo affliggervi per noi, perchè memori della sentenza di Cristo: *il mondo odiò me prima di voi*, ci rende rassegnati, sereni e tranquilli. Perseguitati, poveri, vituperati per Cristo e per la giustizia piangeremo sì su quegli infelici, che hanno la sventura di disconoscere i nostri ministeri santi e di vilipendere nella divina nostra autorità Cristo medesimo; ma poi nella quiete della nostra coscienza renderemo grazie a Dio di averci trovati degni di soffrire qualcosa per lui. *Non vogliate piangere sopra di noi, ma sopra de' vostri figliuoli* che sono spettatori di questa guerra sacrilega agli Unti del Signore; e vedete di salvarli dalla seduzione del secolo e dall'ira di Dio. Del resto non temete, chè il mondo è impotente contro di noi. Questo nostro convincimento, questa nostra fede ci rende invincibili a' nostri avversari, i quali appunto perchè lo sentono, e s'indragano e s'inviperano e imprecano e maledicono. Il loro odio è pari alla loro impotenza. Un clero il quale lasci la terra a' figli della terra; che non cerchi altra influenza che quella della scienza e della virtù a guadagnare anime a Cristo; altra libertà che quella di compiere il suo divino mandato, questo clero, malgrado chi lo avversa, sarà sempre l'anima, la gloria, la forza delle nazioni. Da lui educate cresceranno le anime grandi, i grandi spiriti, gli eroi; la potenza morale e materiale del popolo da lui guidato sarà immensa, perchè chi domina il mondo è l'idea religiosa. Il prete (vedete che proferisco questo nome beffato o maledetto senza peritarmi e con santo orgoglio) il prete, purchè sia quale Cristo lo ha fatto, sarà sempre e a dispetto di chi nol vorrebbe, il Padre di tutta la famiglia umana, il più grande, il più puro, il più santo patriota dell'universo. Questa, o fedeli, è la nostra fede, questo de' essere il vostro conforto. Solo quando vedrete il Sacerdote abbandonarsi alle cupidigie e alle superbie della terra, vivere mollemente e in un ozio abominevole, mentre dovrebbe compiere infaticabile e fino alla morte l'opera della redenzione; quando lo vedrete arrossire vigliacco della stola candida della sua ordinazione, e indossare invece la livrea de' potenti del mondo; quando lo vedrete dimentico della sua divina missione, o ricordarsene solo quando avido può cogliere frutti dall'albero della Croce; allora, miei figli, piangete, amaramente piangete, perchè quello è il momento in

cui principi e popoli calpesteranno per le vie e per le piazze questo *sale infatuato*, e grandi calamità si vedranno pesare sopra la società umana, la quale forse avrà demeritato un sacerdozio puro, immacolato e santo.

Un'altra delle vostre pene è la considerazione de'mali che provengono all'Italia nostra, e que'maggiori che le sono minacciati dal disprezzo che a larga mano si getta sulla chiesa di Cristo conservatrice di ogni ordine morale e prima fonte di nazionale prosperità. L'Italia, questo nome a tutti sì caro, questa patria nostra che tutti amiamo, non ha dubbio riportare lei danni gravissimi dalla guerra che è mossa alla chiesa; e noi a cessarla, se tanto favore ci fosse concesso, daremmo volontieri il sangue e la vita. Al vedere sfatato o schernito l'ecclesiastico magistero, chi può misurare il danno che ne viene alla privata ed alla pubblica morale? In parte, già lo conosciamo a piena luce del dì in tanti nostri fratelli che o gradatamente vanno perdendo, o di tratto smarriscono ogni senso di onestà, di onoratezza, di amore; in tante anime invilite, depresse, dimentiche della sublime loro destinazione. Abbandonano i costumi puri e santi per tuffarsi nel materialismo; dispettano i principii sodi per mareggiare nel dubbio; lasciano i sentimenti nobili e generosi per agghiacciarsi e impicciolirsi nell'egoismo. Al culto della giustizia e del diritto si sostituisce l'idolatria del successo; alla professione del vero, l'adorazione delle opinioni che prevalgono; invece di ancorarsi nella coscienza cristiana, si siegue la corrente quale ella sia. A questo scadimento morale vanno pur anche uniti d'ogni maniera danni temporali, perchè il vizio, il disordine e l'abbiettezza delle anime che ne conseguita, per usato disperdono ogni benessere materiale. « Quello che avvanza all'eruca, direbbe il profeta, sel mangia la cavalletta; quello che avvanza alla cavalletta, lo mangia il bruco; e quello che al bruco sopravanza, lo divora la ruggine[1]. »

Sono questi certamente motivi di grave dolore per tutti noi che vorremmo prosperata l'Italia sopra ogni altra nazione, e non per vanti superbi, per libertà fescennine, per baldorie stupide, ma per maschie virtù religiose e civili.

Pure anche in mezzo a queste cause di afflizione e di sconforto, non ci mancano consolazioni e speranze. Sciaurato intendimento di alcuni figli traviati di questa patria nostra sarebbe di toglierle la fede religiosa de'padri suoi, la più grande delle nostre glorie, il supremo dei nostri affetti; ma, se Dio ci salvi da questa immensa sciagura, no, essi non riusciranno nell'impresa sacrilega. Intanto la grande maggioranza de'nostri fratelli affezionata pur sempre e riverente alla Chiesa cattolica, trova opportuno di fare alta e solenne professione della sua fede rispondendo così a chi la bestemmia e la vitupera. Ma c'è più e meglio a dimostrare che il divisamento de'nemici di Cristo e del loro paese è non meno stolto che sacrilego.

L'Italia per rinunziare alla sua religiosa credenza sarebbe forza negasse, oltre gli argomenti che stanno a sostegno del vero rivelato, tutta la sua istoria, le sue tradizioni, le sue glorie, le lettere, le scienze, le arti di diciotto secoli di vita; dovrebbe negare se me-

1. Ioel.

desima. Tutti i prodigi di cristiano sacrifizio qui operati, non solo a salute d'Italia, ma del mondo; tutti gli oracoli usciti dal romano pontificato per norma della coscienza cristiana delle nazioni, e che furono base per tanti secoli dell'istoria religiosa e civile de'popoli; tutte le straordinarie intelligenze sorte in terra italiana che consecrarono i loro studii alla chiesa e alle verità razionali; tutti i più grandi figli d'Italia che furono cattolici fervorosi, da Dante a Manzoni, da Petrarca a Pellico, da Cimabue a Correggio, da Michelangelo a Canova, da Guido monaco a Rossini, da Colombo a Volta, da Vico a Romagnosi; tutti i nostri capolavori delle lettere e dell'arti dovuti all'ispirazione religiosa, la divina Commedia dell'Alighieri, le Vergini di Raffaello, il Mosè del Buonarroti, la Gerusalemme di Torquato, tutto dovrebbe disconoscere, a tutto rinunziare. Ma può ella una nazione negare le sue virtù, le ispirazioni che le suscitarono, la sua intelligenza, l'opere sue più gloriose; può una nazione suicidarsi? Può cassare i suoi annali, la sua esistenza cristiana di quasi due mill'anni? No. E se il toglierci la nostra fede religiosa potrebbe essere punizione di Dio la più tremenda, pure come disegno di alcuni infelici degni di tutta la nostra commiserazione, è ora in Italia impresa stupida e dissennata.

Ecco, o dilettissimi, che qui ancora in mezzo a'nostri dolori non ci vengono meno i conforti. Però non dimentichiamo di pregare fervorosamente il Signore delle misericordie che ci serbi affezionati ed obbedienti alla sua chiesa, e che non venga mai il giorno in cui ci trovi affatto indegni di appartenerle.

Che se, la mercè di Dio, non troviamo per intrinseci argomenti di che cadere d'animo e desolarci intorno ciò che sulla terra abbiamo di più importante e santo, la nostra fede, forse che i mezzi i quali si usano a combattere la chiesa, il suo pontificato supremo, le sue dottrine e l'evangelico nostro ministero sono più gravi, più temibili e da mettere in appressione maggiore? No per fermo, chè anzi, chi retto giudica, sono tali da doverne più presto sentire umiliazione e rimorso i nostri avversari che noi terrore e sgomento. Non niego che il magistero del male anche goffamente esercitato non torni facilmente di danno all'uomo, il quale di leggieri si convince avere ragione colui che palpa le sue passioni; ma del resto ditemi, se Dio vi salvi: questo giornalismo, a mo'd'esempio, sozzo, sgrammaticato, insipiente e blasfemo, per uomini serii ed onesti è forse cosa temibile o piuttosto tale da provarne vergogna? Certi poveri libelli plebei che insultano al buon senso, all'istoria ed alla sana filosofia, non sono anch'essi una sciagura, una maledizione de'giorni che viviamo? Certi saputi che di tutto sfringuellano, di politica, di filosofia, di economia, di giurisprudenza, di lettere, di religione (di che cosa non cianciano costoro?), e che fondatamente sanno nulla di nulla perchè non hanno mai seriamente studiato una questione, ma che però non dimenticano in tutti i loro discorsi di bestemmiare ogni virtù divina; e questi sono forse nemici potenti e da tremarne? Vi spaventerebbe forse quest'incredulità burbanzosa e fiera che si atteggia ad un contegno ventoso di dispregio, e che guarda con compassione verso i credenti? Buon

Dio! ma essa non è che ignoranza che teme la discussione; è malvagità che si sente condannata dalle norme della vostra fede; è tirannide insolente e tracotata che dopo i corpi, di forza vorrebbe ghermire e incatenare le anime.

Ma più che tutto, se non fallo, voi temete certe teoriche di libertà che i nostri avversari vanno dovecchessia strombazzando come una minaccia alla chiesa cattolica, alla quale, e'dicono, apporteranno certamente rovina e morte.

Qui facciamo alto un istante a ben chiarire e determinare i nostri concetti per non dare luogo a gratuite accuse che pur troppo si vanno ogni dì moltiplicando.

La libertà da Cristo portata sulla terra; la libertà cho, secondo l'ammaestramento dell'Apostolo [1], è inseparabile dallo spirito di Dio; le dottrine della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità, non altrimenti uscite da scuola umana, ma che scesero dal Calvario, e con le quali la chiesa ha sciolto dalle catene della schiavitù pagana il genere umano, e ha educato a civiltà le nazioni moderne comechè ora ingrate, questa libertà la Chiesa cattolica non solo non la teme, ma la insegna a' popoli e la invoca per sè. E i suoi nemici sono si lontani dal credere che un'onesta libertà le sarebbe di rovina che gliela niegano pertinacemente, e nulla più temono che di vederla libera. Sono trecent'anni che e's'adoprano a tutt'uomo affinchè le potenze della terra la incatenino per guisa che più non veda la luce, l'aria, il sole della libertà. Che se trovano che io non dica vero, ebbene alzino la voce a pro nostro, e facciano sì che la chiesa abbia libertà di parola, di preghiera, d'insegnamento, di ministero, e allora i miracoli dell'apostolato cattolico proveranno se siamo noi che temiamo come nefasta la libertà, o se sono essi che paventano e osteggiano la nostra, quasichè il monopolio della libertà non fosse tirannide.

Una libertà onesta adunque è dottrina cristiana; è dogma della nostra coscienza; è la nostra forza, il nostro amore, la nostra speranza. Fin qui non c'è punto a temere nè a discutere.

Ma c'è un'altra libertà che è un grido di oppressione, una beffarda ipocrisia, una mascherata tirannide; che delle leggi di fraternità e d'eguaglianza fa arme di dispotismo e di persecuzione; che con la prudenza di Tiberio lascia i vuoti nomi delle coso e ne toglie gli effetti...; che licenziata a se medesima finisce con chiamarsi Robespierre, Marat, Danton, Convenzione; e non è sconosciuta nemmanco in Italia perchè nel 1797 atterrava in Genova la statua di Andrea Doria, e in Venezia il glorioso leone; che, se non trova freno, spoglia, squoia e squatra i fratelli che non sanno intendere il suo liberalismo e la sua tolleranza; che è un'orgia insanguinata, una ridda infernale...I suoi seguaci vanno gridaodo quanto n'hanno in gola: libertà di coscienza! quasichè verità conosciuta, o che può conoscersi e deve, non obblighi la coscienza; libertà di ragione! come se l'intelligenza umana non avesse principii eterni, regole comuni di verità e di giustizia; libertà di culto! e intanto a libito di bruzzaglia aizzata da tribuni e da demagoghi s'impongono alla Chiesa cattolica e preghiere e riti e cantici...!

Questa libertà per antifrasi, per

1. II Cor., III, 17.

derisione, non è nostra non avendo lei suggello cristiano; e come della prima siamo nunzi e vindici, così di questa siamo nemici come della peggiore forma di oppressione e di dispotismo. E la combatteremo sempre e dovecchessia perchè essa non è che disordine, esaltamento di passioni sfrenate, orgoglio, vanità, libidine, ebbrezza di potenza sformata o truculenta. Non la temete però, miei fratelli; ma abbiate cuore che basti per guardarla in viso con sicurezza, non potendo essere che ella non abbia la coscienza delle sue reitadi. Sappiate, se Dio v'aiuti, conservare innanzi a lei la fierezza della vostra dignità; siate con lei almeno uomini d'onore. Guai se impallidite, se tremate un momento nel suo cospetto! Crescerebbe fuormisura il suo ardimento, e voi avreste cessato di essere uomini e cristiani. Col coraggio della parola e delle opre vostre ricacciate in gola a chi lo proferisce il grido che tutto in Italia è molle, fiacco, corrotto, fracido, imputridito. Io al sentirlo, ho dovuto più volte coprirmi con ambe mani il viso per la vergogna. Siate italiani senza viltà! Siate cattolici senza debolezza e senza peritanze! Finalmente qual danno potreste averne? Dovrete risalire il Calvario? riscendere nelle catacombe? Sarete posti in ceppi? Saranno abbreviati i giorni della vostra mortalità? Bene sia, chè mentre altri secondo sua natura farà gradito esercizio di tirannide, noi nel patimento ci manterremo onesti e liberi. Non vogliate temere, sta scritto, chi può uccidere il corpo, si quello che può anima o corpo perdere nella geenna.

Del resto questa libertà angariatrice e turbolenta è cosa si deforme e disonesta che ha contro di sè la disapprovazione universale degli uomini compresi que' medesimi che la favoriscono e la propugnano.

Saliva la tribuna della convenzione nazionale in Parigi l'Abate Sieyes, ed esclamava: « senza virtù, o cittadini, non si può essere liberi. » Ed era la Convenzione!

« Coloro sono meritamente liberi che nelle buone non nelle cattive opere, si esercitano; perchè la libertà male usata offende se stessa ed altri: e poter stimare poco Dio, e meno la chiesa, non è officio d'uomo libero, ma più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo ai principi, ma a qualunque cristiano appartiene [1]. » Così il Macchiavello!

E qui fo fine al mio discorso, o fratelli, riassumendolo, per sommi capi.

La vita del cristiano è una milizia sopra la terra; siamo qui soldati combattenti difficili battaglie per guadagnare beatitudine immortale; siamo oro in mezzo al fuoco per purgarci della scoria; siamo pellegrini che andiamo alla patria per selvaggio sentiero. Se le fatiche della lotta ci affievoliscono; se la fiamma della purgazione ci abbrucia; se il cammino ci disfranca, guardiamo alla corona del trionfo, e ci cresceranno gli spiriti. Ma se per converso gettaste il tempo in querimonie inutili; se ad affievolire quel po' di forze che vi rimane esageraste pur anche i timori; se distraendovi da'vostri bisogni portaste la maggiore attenzione a'pericoli che sono fuori di voi, e forse de'vostri meno gravi, io temerei, o carissimi,

1. Stor. fior., Lib. 8.

d'illusione che vi nuocesse. Acconsento ben volentieri che amando voi, come dovete, di vivissimo amore la chiesa di Cristo innanzi tutto, e la patria nostra, proviate poi dolore delle loro disdette ed afflizioni; ma non vorrei dimenticaste che i maggiori pericoli li correte voi forzati a vivere in questa calamità di tempi rotti ad ogni misfare. Deh, miei figli, state in sull'avviso per non essere travolti da questo turbine d'iniquità che dovunque passa lascia desolazione e rovine! Temete che al vedere l'ardimento dell'incredulità, della bestemmia, del sacrilegio non s'infiacchisca la vostra coscienza, e scenda a stringere con la miscredenza patti, transazioni, convegni, amistanze vergognose. Temete che in vedendo figli snaturati lanciare in viso alla chiesa lor madre vituperio e maledizione, e trascinare nel fango la canizie veneranda del suo pontefice santo, anzichè sorgere in loro difesa, vi cada il cuore, e proviate fors' anche vergogna di appartenere all'ovile di Cristo. Temete che allo spettacolo dell'iniquità prosperata e gloriosa sopra la terra, mentre la virtù se ne va raminga, squallida, digiuna, disonorata, vi assalga il dubbio che non vi sia chi faccia ragione su in cielo, e vi sfuggan dal labbro corucciate parole contro la provvidenza quasi ella non si fosse riserbata l'eternità per le sue giustizie e per le sue misericordie. Temete fra questi odii, rancori, ire, concitazioni, fremiti, cozzar feroce di partiti, agitarsi di spiriti come mare in tempesta, di venir meno a quella calma, a quella eguaglianza d'animo, a quella carità fratellevole che tutti ama, tutti benefica, a tutti perdona per amore di Gesù Cristo il quale nelle sue agonie pregava per quelli che sul moribondo suo capo scagliavano maledizioni. Ecco, o fratelli, di che dovete in questi miseri tempi sopra tutto temere, della vostra fiacchezza e infermità. Beato l'uomo che fidando solo in Dio cammina con fermezza di fede le vie del Signore, non si mette in comunanza de' peccatori, non siede nel concilio degli empli, non s'asside su cattedra di pestilenza, chiude gli occhi a non vedere la malvagità degli uomini, serba le mani innocenti e mondo il cuore, medita la verità in cuor suo e la grida imperturbato sopra de' tetti, ama Iddio con tutte sue forze, e nel suo Dio ama tutte le creature: se vede il peccatore prega per la sua salvezza, non insulta al fiacco e al poverello, ascolta il gemito della vedova e del pupillo, e schiude loro il cuor suo e la mano, raggiunto dalla tribulazione e dal dolore, porta in pace la tristezza degli uomini e le amarezze della vita, china la sua fronte sulla croce, e sente che quel ludibrio santo è più glorioso di ogni terrena grandezza. Tale è il giusto, tali dovete essere voi. Ma per avere forza che basti per arrivare a tanta virtù, v'è duopo, o fratelli, di molta preghiera a lui che solo può ritemprare a fermezza il vostro spirito, e dargli vigore perchè non tentenni nel sostenere gli assalti della corruzione che lo veste e lo circonda.

E negli imminenti giorni quaresimali la chiesa vi offre, o fedeli, il tempo propizio ed accettevole per sollevarvi a Dio e risorgere a novella vita per gagliardia di spiriti, per forza di volontà, per valore di virtù più pura e santa. La meditazione de' cristiani misteri e degli augusti riti che si compiono nel

tempio di Dio; il digiuno e l'astinenza che fiaccando la carne invigoriscono la mente: la divina parola che è all'anima lume che stenebra, acqua che disseta, pane che nudrisce, farmaco che risana; l'eucaristica mensa che a chi vi partecipa dà la forza di Dio per non essere travolto dal vento della tentazione: tutto in questi giorni di espiazione e di salute è rivolto a corroborare e a santificare la vita umana. Su adunque, fatevene pro, o fratelli; levate gli occhi al Signore del cielo e della terra da cui ci viene ogni aiuto; pregatelo che rischiari e fortifichi la nostra ragione a conoscere la verità, a reggere e governare i sensi, che la volontà vostra muova al bene, nè mai egli si scosti da voi, ma vi sia sempre salvatore ne'pericoli, consigliere de'dubbi, confortatore nelle tribulazioni. Sostenuti allora dalla grazia e dalla potenza di Dio che come scudo vi coprirà, sentirete più fermi i polsi a maneggiare l'armatura di Dio; camminerete le vie dell'eternità sull'aspide e sul basilisco; draghi e leoni calpestereto con piede fermo e sicuro; non temereto saetta che guizzi di pien meriggio, non notturni agguati, non lo scontro di meridiano demonio.



SULLA

SANTIFICAZIONE DELLE FESTE

SERMONE

DI

MONSIG. GIOVACCHINO LIMBERTI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE



Tra i mali frutti d'una sfrenatezza, che taluni vorrebbero battezzarci per libertà, ne vedo far capo uno che, dico il vero, grandemente mi addolora come vescovo e come uomo; e però mi risolvo di profittar della presente occasione d'annunziarvi l'indulto quaresimale, benignamente concessoci dal santo Padre, per farvene avvertiti, o fratelli e figli carissimi in Gesù Cristo, affinchè non pure ne stiate in guardia per voi medesimi, ma adoperiate altresì ogni vostra diligenza ed industria per tenerne anche gli altri lontano; sicchè non cresca, ma anzi, quanto sarà possibile, per contrarietà di temperie intristisca e cada. Questo mal frutto è la profanazione do' dì festivi. Da qualche tempo, cosa insolita sin qui tra noi e giusta cagione di scandalo a' buoni fedeli, si vedono più qua e più là nei giorni festivi, eziandio più solenni, fondachi aperti, profferte in mostra sulle soglie de' magazzini le merci, s'ode il gemer de' carri sotto il grave traino, l' agitarsi delle cazzuole, il percuotere dei martelli, lo strisciar delle pialle o il risuonar dell'incudini sotto i colpi de' fabbri nelle officine; e non per qualche necessità stringente o riconosciuta, ma per cupidigia di maggiori guadagni, per noncuranza, o Dio non voglia che talvolta anche per onta delle prescrizioni religiose. È libertà? Sì, libertà della colpa, che è schiavitù interiore per essenza e, massime in questo caso, germe infallibile di schiavitù esteriore. E sì colpa è la violazion delle feste; poichè Dio stesso scrisse nel decalogo: Ricordati di santificare il giorno del sabato [1]. Il qual precetto ha due parti; l'una ceremoniale, cioè la determinazione del giorno, la quale alla pari di altri ordinamenti congeneri

1. Exod., xx, 8.

doveva variare, allorchè alla profezia ed all'ombra succedeva l'evento e la verità; l'altra morale, che è ferma ed immutabile siccome la natura di cui è figlia.

La natura infatti ci avverte dell'obbligo di consacrare specialmente al Signore, per ricognizione dell'assoluto dominio di lui sopra di noi e sopra le cose che diciam nostre e sue son veramente, una parte de'beni che nella sua amorosa munificenza ci ebbe dato a godere. Di qui la destinazione di alcuni luoghi al culto divino, o la consacrazione dei tempii; di qui la sottrazione in certi giorni di una parte de' nostri alimenti per onorarlo in persona de'suoi poverelli, o il precetto del digiuno; di qui l'assegnazione di una parte del nostro tempo a ringraziarlo, a benedirlo e supplicarlo di perdono e di grazia, o l'istituzione del dì festivi. Oltrechè, lasciate ch'io vi riferisca qui le parole dell'angelico dottore s. Tommaso che con l'usata maestria ci dimostra cotal verità, è nell'uomo una certa naturale inclinazione a deputare ad ogni necessità, come al ristoro del corpo ed al sonno, un qualche tempo. Per il che, seguendo egli il suggerimento della ragione, lo assegna anche alla spiritual refezione, in forza della quale la mente in Dio si refocilla e si ricrea. Di qui ne deriva, che l'avere un qualche tempo assegnato a vacare alle cose divine è precetto morale, che per cangiar di secoli o di luoghi non muta [1]. L'istituzione perciò dei giorni festivi risale all'antichità più remota; nè solo gli Ebrei, che furono già il popolo eletto di Dio, ma e i Persiani e gli Egizi e i Greci ed i Romani ebbero sempre de'giorni consacrati in più special modo al culto delle loro deità: e ancor di presente i popoli tutti e le nazioni sparse sopra la faccia della terra dall'uno all'altro emisfero, ed i selvaggi stessi dell'America e dell'isole più appartate dell'Oceano hanno dei tempi, in cui, cessata ogni altra occupazione, attendono soltanto ad atti di adorazione ed a placare con sacrifizi i loro numi. È questa la conseguenza spontanea della voce potente della natura, e l'effetto della rivelazion primitiva, fatta dalla bontà di Dio al nostro primo padre: la quale propagata per il linguaggio e la tradizione in tutti i popoli, potè sì per le tenebre dell'errore e le cieche passioni che oscurano e trascinano la ragione, soffrire alterazione ne'suoi accidenti, ma estinguersi sostanzialmente non mai.

Ora, questo tempo cui la ragione già insegnava all'uomo di consacrare alle cose spirituali e celesti, volle Iddio determinarlo da sè medesimo nell'antica legge con positivo precetto. Aveva il Signore testè compiuto in sei giorni l'opera meravigliosa della creazione e dopo avere in essi colorito i suoi disegni di sapienza e d'amore, nel settimo riposossi, e questo benedisse e santificò [2]. Non ci dicono in modo esplicito le sacre istorie, che fin d'allora imponesse all'uomo obbligo di santificarlo, come fece poscia espressamente nella legge: ma dalla stessa Sacra Scrittura e dalla comune tradizione de'popoli, che usaron partire il tempo per settimane, si arguisce manifestamente che così fu, e che il sabato venne sin da principio festeggiato come memoria della creazione ed a riguardo della benedizione impartitagli.

1. 2. 2. q. 122, art. 4.

2. Gen., II, 2. e seg.

Così fino dalla prima aurora del mondo prese cominciamento la legge della santificazione del giorno settimo, che ebbe poi da Dio più solenne sanzione quando, essendo il popolo ebreo uscito dalla dura schiavitù dell' Egitto, e giunto alle falde del Sinai: Ricordati, gli disse, di santificare il giorno del sabato. Per sei giorni lavorerai, ma il settimo è il giorno del riposo del Signore Dio tuo, ed in esso non lavorerai nè tu, nè il tuo figliuolo, nè la tua figlia, nè il tuo servo, nè la tua fante, nè il tuo giumento medesimo [1]. E quasi ciò non bastasse a palesare la sua volontà, rinnovando più volte il precetto e minacciando severissime pene contro i trasgressori di quello: Parla, disse a Mosè, a'figliuoli d'Israele e di' loro: Custodite il mio sabato, perocchè gli è per voi sacrosanto; chi lo violerà, quegli sarà punito di morte [2]. Nè il sabato solamente volle Iddio santificato nell'antica alleanza; ma costituì pur anco altre feste per rammentare a quel popolo i fatti precipui, ne'quali aveva loro più splendidamente manifestato la sua potenza e la sua gloria, e versato sopra di essi le sue infinite misericordie.

Se non che presso il popolo ebreo tutto avveniva in figura, e come, giusta la bella avvertenza di s. Agostino, uno stesso fatto vuol essere significato con diverso accidente della stessa parola secondochè sia futuro o trascorso [3]; così non è maraviglia, che, avverata la profezia, compiuta la legge per la grazia di Cristo Gesù, e stabilito il regno di Dio sulla terra, altri giorni festivi fossero a quelli antichi sostituiti. La chiesa, nostra madre e maestra infallibile, chiamata in parte dei segreti di Dio, con quella autorità che il celeste suo fondatore le aveva conferito, ebbe prescelto sino dai dì degli apostoli il primo dei sette giorni della settimana [4], nel quale fu per il trionfo di Cristo consumata la nuova e più magnifica creazione, e che però fu chiamato domenica, o giorno del Signore, destinandolo intieramente al culto di Dio invece del sabato antico. Quali cagioni movessero a tale scelta la chiesa, e quali insigni fatti volesse ridurci con quella alla mente, lo lascerò che ve lo dica s. Leone. « In questo giorno, egli scrive, prese il mondo il suo cominciamento. In questo per la resurrezione di Cristo ebbe la morte la sua sconfitta, e la vita il principio. In questo gli apostoli ricevettero dal Signore l'evangelica tromba per predicare a tutte le genti, e il sacramento della rigenerazione per portarlo in tutto l' universo. In questo, come ne fa fede il santo evangelista Giovanni, essendo il Signore a porte chiuse entrato a' discepoli insieme congregati, soffiò sopra di loro, e: Ricevete, disse, lo Spirito Santo; a cui rimetterete i peccati, a quello saranno rimessi, e a cui li riterrete, saran ritenuti [5]. In questo finalmente venne lo Spirito Santo, promesso dal Signore, sopra gli apostoli; di guisa che si vede una specie di celeste norma perchè riconoscessimo doversi da noi i misteri delle sacerdotali benedizioni celebrare in tal giorno, dacchè in esso ogni dono di grazia ci fu conferito [6] ».

1. Exod., xx. 8. e seg.
2. Ibid., xxxi, 13, e seg.
3. Contr. Faust., l. 19, c. 11.
4. Att., xx, 7; 1, Cor., xvi, 2; Apoc. i, 10.
5. XX. 22. e seg.
6. Epist. a Diosc. Aless., c. I.

Altre feste poi furono stabilite, che ci rappresentassero le altre grandi e misteriose solennità della vita di Gesù Cristo; altre che ci rammentassero i fatti della beatissima vergine Maria; altre finalmente a memoria dei gloriosi apostoli e delle vittorie dei fortissimi martiri e delle virtù eroiche di altri Santi, nei quali si ammirano gli effetti stupendi della potenza e della grazia di Dio, che in loro si onora.

Da ciò vedete, o carissimi, quanto sien degni di rispetto questi giorni, consacrati a Dio e ricchi di tante belle e gloriose memorie, atte a risvegliare la fede e nutrire la pietà. Se grande e strettissima obbligazione ebbe il popolo ebreo di santificare le sue feste, ben maggiore è quella che corre a noi di santificare le nostre: le quali di tanto vincono quelle, di quanto la luce le ombre, e di quanto la nuova legge, che è legge di perfezione, è superiore all'antica, che fu di preparamento. Grandi beneficj, egli è vero, ricevettero gli Ebrei da Dio, ed ebbero perciò grande obbligo di ricordarli e professargliene viva riconoscenza. Ma ben maggiori son quelli che sono stati a noi compartiti, che fummo cotanto amati da lui, che ci facesse partecipi del suo regno per tanti secoli da quelli desiderato. Quanto più grave colpa non sarebbe però la nostra, ove mancassimo di rendergli onore in quei giorni che egli ebbe a sè riserbati, e calpestassimo sfrontatamente quel precetto, che egli e la chiesa da lui guidata ci han fatto, di santificarli?

E notate, o fratelli e figliuoli carissimi, che, come avviene in tutte le leggi di Dio, il quale appunto è Dio perchè non ha bisogno di noi nè delle cose nostre [1], questo comandamento di santificare le feste è provvidenza d'amore del nostro buon Padre: il quale conoscendo la nostra natura e i nostri bisogni, ne indirizza con la pietosa severità dei suoi precetti al nostro vero bene per il tempo e per l'eternità. Immensi infatti sono i vantaggi che provengono dall'osservanza di questo comandamento tanto sugl'individui, quanto sullo stesso consorzio civile. Potrei dirvi che, essendo le forze dell'uomo limitate e ristrette, vien necessità, perchè non sieno esaurite, sospenderne a quando a quando l'esercizio; che il lavoro soverchio non mai interrotto riesce di danno alla corporale salute; che precoci infermità, più o men gravi malattie e non di rado una morte immatura, ne sono di sovente le conseguenze. Ma lasciando tutto questo, che riguarda l'inferior parte di noi, vengo ai vantaggi che ne derivano allo spirito. Ha bisogno anche questo del suo cibo e del suo nutrimento; ed il riposo dei giorni festivi gli offre modo di procacciarselo. L'uomo, obbligato dalle necessità della vita alle materiali faccende, può solo in quelli attendere ad acquistarsi quelle cognizioni che allo stato ed alla sua condizione si convengono. Costretto a passare sei giorni, se non sempre lontano dalla famiglia, sempre però impedito di vegliare efficacemente sulla medesima, può solo in essi raccogliersi in mezzo di essa a ritemprarvi i propri affetti ed a prender nuovo coraggio e vigore a compier la sua via. Immerso nella trattazione degli affari mondani che lo tengon distratto ed attaccato alla terra e, facendogli dimenticare il cielo, ne ab-

1. Psalm. xv, 2.

bassano ed inviliscono il carattore, rammenta per quelli la sua origin divina ed i suoi destini immortali a si ritempra al santimento della sua dignità. Quali effetti salutari non producono poi sopra di lui, se li santifica secondo lo spirito della chiesa? Il santo sacrificio, a cui essa gl'impone di assistere, gli risveglia in cuora la feda, vi raccende la carità e vi avviva la speranza; la sacra mensa, a cui dolcemanta l'invita, gli dà forza a pugnare contro gii spirituali nemici ed a correre felicemanta il suo cammino fino alla caleste Sionne; la divina parola, cha gli si distribuisce, gii somministra la scienza di Dio ad il conoscimento di sè medesimo; i cantici e gl'inni, che salgono nel tempio come soava incenso all'Altissimo, na levano di terra al cielo l'intelletto ed il cuora; a la pie cerimonie, non che altro, ed i riti misteriosi nella loro sublime magnificenza a nel lor muto linguaggio gli parlan di guisa cha na purifican l'animo e l'avvicinano a Dio. Tutto in somma che appartiena a'dì festivi rialza, conforta, sostione e nobilita l'uomo, contribuendo mirabilmente a renderlo più dolce, più retto, più generoso, più morigerato, più pio, più contento del presenta e più fiducioso nell'avvenire.

E del povero popolo, di cui certi filosofanti *umanitarii*, in quella che inimican la chiesa, si mostran sì teneri a parole, e di questa tanto granda moltitudine di nostri fratelli, cha per campare la vita sono astretti a curvare il dorso ed incallire la mani nell'aspra faticha manuali, che avverrebbe, se i giorni di festa non fossero? Oh! pensatelo voi cho sapeta esservi sempre stata, ed oggi moltiplicara a maraviglia nel mondo una razza d'uomini, al tutto signoreggiata dall'ingordigia di sempre accumulare ricchezze: la quale, avendo in esse collocato ogni propria felicità o fattosena il segno da'suoi desiderii, non ha rossore di valersi di ogni mezzo per ottanare l'intento. Accesi cotestoro da cotal sete, non parrebbe loro mai d'avere usufruttato abbastanza quei miseri cha il bisogno dà loro in balia, e li costringerebbaro a gemara di continuo sotto il peso di assiduo lavoro a d'incomportabile fatica. Nè da ciò li rimoverebbe la compassiona, chè l'avarizia è crudelissima tra le umana cupidigie, e quanto più ha pinza l'epa, tanto è più rabbiosa; nè li ritrarrebbero gli umani rispetti, chè l'oro appresso lo stolto mondo ricuopra pur troppo del suo colore ogni bruttura, e la fa passare per loda; nè li franerebbero la leggi umana, chè a chi è ricco non manca modo di oluderla. Stretti intanto quegl'infelici dalla dura necessità della vita, non avrebbero tregua giammai: non un giorno verrebbe a rinfrancarna le forze affralita ed a ricrearne lo spirito. Tenuti per nulla più che per istrumenti di produzione, e massi a calcolo cogli ordigni e colle macchina, impediti di elevara di quando in quando la menta più in alto e di esercitare le facoltà nobilissime dello spirito, si adduserebbero a poco a poco a considerarsi quasi materia, e, dimenticati Dio, la loro origina e il loro alto destino, e soverchiati dai materiali appetiti gl'istinti dell'intelligenza e della virtù, per poco scaderebbero alla condizione de'bruti. Terribile schiavitù che affrettando la morte del corpo ed abbattendo lo spirito, non riuscirebbe meno crudele e funesta dell'antica, che il cristianesimo ebba fortunatamente da tempo distrutta e oggi il paganesimo

rinnovato combatte contro la Chiesa per risuscitarc! Nè qui alcuno mi accusi di esagerazione; perchè chi avverta certi fatti, chi rifletta che da certi, che han perduto la fede e con essa ogni senso pietoso, vengono riguardati i loro lavoranti più come arnesi che come razionali creature, non troverà punto impossibile quel che dico, e si convincerà sempre più, quanto la prescrizione del riposo festivo giovi a difendere dall'oppressione di avari padroni la dignità, la morale e la libertà della maggiore e a Cristo più cara parte del generc umano.

Nè a questi soli si restringerebbero i funesti effetti della mancanza o della profanazione de' giorni festivi, ma si allargherebbero in isfera sì ampia da abbracciare in generale la famiglia e la stessa civil comunanza. Se le famiglie infatti hanno modo di stringere ognor più e raffermare que' vincoli, che legano tra di loro i membri che le compongono; se possono con serena calma discorrere e provvedere insieme a quanto concerne l'ordine, la pace e l'avanzamento di tutta la casa; se i genitori hanno tempo di prendersi particolar cura dei figli, studiarne i difetti, raddirizzarne le male inclinazioni, gettare in que' teneri cuori i germi della fede e della virtù; se tutto ciò, io dico, è possibile, è per moltissimi dovuto principalmente ai giorni festivi, che avvicinano ed uniscono, laddove gli altri allontanano e dividono. Accade lo stesso della civil società: la quale trova nella santificazione delle feste infiniti vantaggi. Lascio di mettervi innanzi agli occhi il bene che in altri tempi ne ha ricavato, quando questi giorni tanta parte di popolo, non per sè ma per altrui faticante, sottraevano alla crudezza ed all'avida prepotenza di avari signori, o quando in mezzo a ferocissime contese, anche fra gente di una medesima terra, i dì festivi, mercè la tregua di Dio, ponevan fine alle devastazioni ed al sangue. Dirò solo che i dì festivi con le pratiche e con gli usi che dagli altri li distinguono, con la speciale atmosfera che pare in essi respirisi, col loro svariato benefico influsso, giovano mirabilmente a dirozzar l'indole e ad ingentilire i costumi de' popoli. Dirò che il raccogliersi nelle sacre adunanze dà loro l'abito della sociale conversazione, e li dispone a provarne le dolcezze. Dirò che lo stesso assistere ai divini misteri, e l'osservare la dignità ed il decoro onde son celebrati, ha virtù di connaturare in tutti l'idea della decenza e dell'ordine. Dirò che ne' dì festivi dimentica il popolo le sue tribolazioni ed i suoi affanni, od almeno vi trova un balsamo soave che glieli rende men gravi. Dirò che in essi, incontrandosi innanzi allo stesso altare, il povero ed il ricco si ravvisano figli del medesimo Padre che è ne' cieli, e si riconoscon fratelli, destinati alla stessa eredità sempiterna: il che non è a dire quanto giovi a quetare gli astii, ad ammansare le superbie, a destare o mantenere il mutuo rispetto, e la reciproca benevolenza tra loro, la pace e la concordia fra tutti. In somma, per non dilungarmi di troppo, dirò che i dì festivi danno occasione di acquistare quelle abitudini, quel contegno, quelle doti, quelle virtù, che fan distinguere dalle barbare le nazioni civili. Io non credo d'errare affermando, che l'osservanza delle feste cristiane degnamente santificate, ha contribuito oltremodo ad incivilire il mondo, e che conseguentemente per

la ragion do' contrari la profanazione delle medesime, in quanto è causa e segno ad un tempo di morale scadimento, accenna al regresso alla barbarie più abietta.

Eppure contro sì santa e pietosa istituzione sono sorti, specialmente in questi ultimi tempi, acerbi nemici che le han dichiarato apertissima guerra. Vanno taluni amaramente piangendo il tempo dedicato a'dì festivi, siccome quello che vien sottratto al lavoro; onde il commercio e le industrie ne patiscono nocumento. Fosse pur vero: e che per questo? per moltiplicare i vostri godimenti, per avere a più buon mercato le vostre lussuriose superfluità, vorreste ridurre gli uomini giumenti? che dico giumenti? peggio: perchè di questi almeno sentite qualche compassione, e apparecchiate ospizi pietosi per curarli feriti o infermi, e infliggete gastigo a quel malcreato che ne faccia strapazzo. Barbari che siete! Deh! pensato non dirò al corpo che è pur di carne come il vostro cui coltivate sì delicatamente, ma che in quel corpo abbronzato dal sole, in quelle membra indurite dalla fatica vive un'anima ragionevole e immortale, oggetto delle compiacenze di Dio, prezzo del sangue del suo Unigenito, e che fu mandata pellegrina nel mondo per meritarsi il cielo. Non l'uccidete della peggior morte quest'anima, che è la sostanza dell'uomo, facendo prova, col rintuzzarne per violenza di corporale travaglio le nobili aspirazioni, di snaturarla e imbestiarla; ma lasciatele libertà di apparecchiarsi al suo destino ineffabile e d'educarsi, mediante l'istruzione e le pratiche religiose, al godimento del vero e del bene infinito per cui fu creata. Ma è egli poi vero che il riposo de' giorni festivi rechi danno alle industrie e al commercio? Senza notare quanto il lavoro si vantaggi della moralità tranquilla e contenta dell'operaio (e moralità e quiete e contentezza non può avere senza l'appagamento de'suoi istinti religiosi), chi non vede che se v'è al mondo nazione, presso cui il commercio sia esercitato con attività portentosa e con profitti incredibili, e l'industrie abbian raggiunto singolar perfezione, si è questa l'inglese? Eppure al giunger della domenica là tace il romor delle macchine nelle officine; milioni di braccia si fermano; si chiudono i banchi; riposan gli affari: chiara prova che al fiorir dei commerci e delle industrie non occorre un lavorio senza posa. Ah! non è no il riposo preso per onorare la divinità ed occuparsi dell'anima, che impoverisce gli stati e le famiglie, ma sì è il lusso smodato, sono i perversi costumi, è l'ingorda ed insaziabile sete de'sensuali piaceri, sono gl'inconsiderati dispendi e le pazze prodigalità, sono gli scioperi che l'operaio si prende il secondo giorno della settimana, allorchè ha passato il primo nell'officina: ecco ciò che distrugge e consuma il frutto del lavoro, che riduce all'inopia le famiglie e dissecca le sorgenti della pubblica fortuna. Non dall'osservanza della legge di Dio, ma dal suo contrario questi mali hanno origine ed incremento.

Nè meno falsi ed ingiusti sono coloro, che condannano i dì festivi come fosser cagione di disordini, di lussurio, di eccessi. È chiaro infatti non potersene di ciò incolpare la chiesa, la quale fa anzi rigoroso comando ai fedeli di spenderli santamente. È dessa la prima a

riprovare con severità mali siffatti, o ad averli in abominio. Che non ha fatto o non fa per impedirne l'introduzione, o per isradicarli e distruggerli? Quali industrie, quali esortazioni, quali minaccie a ciò non adopra? Nè può dirsi che sieno un naturale portato dei dì festivi. Qual uomo di senno può sostener tale assurdo? chi non vede che sono invece l'effetto della corruzione del cuore e dell'umana malizia? L'uomo sventuratamente è così fatto, che abusa di leggieri d'ogni cosa, eziandio se più santa o più bella. Ma se tutto ciò ch'egli abusa s'ha da toglier via, che resterebb' egli quaggiù d' intatto e d'integro? Cominciando dalle istituzioni più utili e necessarie alla società, e scendendo sino alle più umili e modeste, bisognerebbe far tutto sparire dalla faccia della terra. Lo stesso umano consorzio dovrebbe disfarsi, perchè vi sono in lui de'disordini. Non istupisco che vi sia chi, disconoscendo i fini salutari delle feste cristiane, ne usi ad intendimenti perversi; ma sì resto grandemente maravigliato e forte mi sdegno, quando penso le conseguenze che se ne voglion dedurre, e guardo d'onde vengono simili contradizioni. Chi sono questi osteggiatori dei dì festivi, apparentemente sì teneri della morale? Per lo più sono uomini, cho d'ogni moralità han fatto getto; son miscredenti affogati nel fango della materia; son falsi politicanti, cui nulla cale nè di vizio nè di virtù. Che importa loro, se v'è chi prenda da' dì festivi occasion di disordine? Altra adunque deve essere la causa, che n'accende ed alimenta in essi l'avversione, e li muove a combatterli.

E che veramente sia così, gli è agevole persuadersene, per poco che ci poniamo a considerare i loro pensamenti, le loro dottrine e la loro vita. Intenti sopra al mondani interessi, dediti onninamente ai materiali godimenti e circoscritti nell'angusta cerchia del presente, si sono a poco a poco abituati a non vedere che quello che li circonda, a non creder ch'esista nulla oltre il sensibile, ed a ripor sulla terra ogni loro felicità. In queste condizioni di mente o di cuore, se v'è cosa che riesca loro molesta ed incomoda, l'è l'idea di Dio, verso cui van pur debitori di quanto hanno e di quello che sono. Che i beni di quaggiù sono passeggieri e caduchi; che verrà giorno che dovran separarsene; che v'è un giudice supremo e incorruttibile, a cui quando che sia dovran rendere strettissimo conto d'ogni minimo atto e d'ogni minima parola; che al di là del sepolcro v'è un'altra vita, in cui secondo il merito saranno retribuiti; questi sono pensieri e idee che accendon altri a ben fare, ma che danno a costoro sgomento e dispetto. E poichè i giorni festivi col continuo alternarsi richiamano loro a monte queste salutevoli ma terribili verità: Leviamo, hanno detto, di sopra alla terra tutti i giorni consacrati al culto di Dio [1]. Volete averne una prova palese? guardateli a' fatti. Gridano tanto contro il riposo prescritto nelle feste del Signore; ma poi, non rifuggendo dai mettersi con sè stessi in contradizione, ne istituiscono delle profane affatto, vietando in esse ogni lavoro. Si pregian tanto di modestia, di temperanza e di pudore; ma poi non rifiuano di solleticare le passioni dei

1. Psalm. LXXIII, 9.

popoli con illeciti giuochi, con divertimenti disonesti, con invereconde o empie rappresentanze. Non vogliono che i cristiani abbian giorni destinati per adorare Iddio, per festeggiare i misteri più venerabili ed i fatti più memorandi della religione, per celebrare la memoria della Vergine e de' Santi che sono gloria della lor fede, e che si resero più illustri per gesta, per virtù, per benefici; ma poi stabiliscono feste invereconde per il culto della dea ragione, per solennizzare gli anniversari di avvenimenti, che reputano gloriosi e spesso furon funesti, per onorare uomini che gridano per benemeriti, ma che spesso non furon che mostri. Ah! non sono gli scapiti per la cessazion del lavoro, nè il danno de' mestieri e dell'arti, nè l'amore della pubblica moralità che li muovono: queste son le apparenze e i pretesti; ma l'odio a Dio, di cui vorrebbero cancellare persino l'idea dalla mente de' popoli, e l'odio alla religione, che vorrebbero bandire dalla terra, questo si ch'è la vera cagione, che li rende sì ostili alle feste Cristiane, siccome quelle che di Dio e della religione fomentano nei cuori il sentimento.

Ma lasciamo farneticare a lor posta questi sciaurati, che Dio ebbe percosso del più terribil gastigo, che è l'induramento del cuore, affinchè guardando non veggano e ascoltando non intendano [1]. Quanto a noi, fratelli e figli carissimi, studiamoci di secondare i pietosi divisamenti del nostro buon Dio, rispettando ed amando la grande e benefica istituzione de' giorni festivi, e degnamente santificandoli. E prima di tutto astenghiamoci e facciamo, che qual dipenda in qualsiasi modo da noi, si astenga egualmente dalle opere servili. Con nobile ardimento sottraggbiamoci in questi santi giorni dalla servitù degli elementi di questo mondo, a cui la presente nostra condizione ci fa soggetti [2], o preoccupiamo, come meglio ci è possibile, la libertà del cielo, conquistataci da Cristo. Non senza perchè ci è stato fatto severo comando di cessare in tali giorni da ogni terrena faccenda e da ogni pensiero d'umano interesse. Come potremmo infatti attendere all'anima, ove fossimo in quelli, come negli altri della settimana, del tutto intenti a materiali lavori? ove, stimolati dall'avidità di accumular beni caduchi, li passassimo nelle officine, ne' commerci, ne' traffici? ove, pensosi sempre degli affari del secolo, fossimo affaccendati ne' cambi, ne' contratti, nei pubblici negozi, nel foro? Oh! no, no: sei giorni bastino ai pensieri della terra e del corpo: il settimo sia riserbato soltanto al cielo ed all'anima!

Ma se dall'opere servili ci è prescritto astenerci ne' dì festivi, che dirò io di quelle che l'angelico dottore chiama a ragione più che servili, e che sono i peccati? L'uomo, ei dice, è da questi più impedito di attendere alle cose divine, che da qualsivoglia altra opera corporale e meccanica. Più direttamente perciò si oppone a tal precetto chi pecca, di colui che in questi giorni fa qualche opera materiale che per sè stessa sia lecita [3]; e per conseguente s'arreca a Dio maggior ingiuria offendendolo in essi che in altri. Ma pur troppo v'ha chi nulla a ciò badando,

1. Luc., VIII, 10.
2. Gal., IV, 3.
3. 2. 2. Quest. 122, artic. 4.

si dà in quelli a dissipazioni, a risse, a bagordi. Dovrebbero nel dì festivo ritornare a coscienza, chiamarsi in colpa e fare ammenda dei passati trascorsi, ma invece ne commetton dei nuovi. Dovrebbero con ogni studio soddisfare alla divina giustizia e placarla con la penitenza; e invece maggiormente l'irritano. Dovrebbero passare quei giorni in preghiere ed in devoto e sereno raccoglimento; e invece e in casa e fuori li scialacquano in vani e licenziosi colloqui, ed in romorosi o riprovevoli svaghi. Dovrebbero in essi darsi tutti agli esercizi di cristiana pietà nè avere altri pensieri che quelli della pratica della virtù; e invece si ravvolgono nel fango di ogni lordura, e, per usare le parole di un padre della Chiesa, non sembra loro che sia festa, se con più d'intemperanza non si cibano, o più smodatamente non bevono, o non sciolgono più largamente il freno alle passioni, ed a' vizi [1], ritorcendo in proprio danno o rovina quel che fu loro accordato a salute ed a merito.

Deh! non sia tra voi, fratelli e figli dilettissimi, chi spenda, o permetta, quanto è in lui, che altri spenda sì malamente le feste, accumulando sul suo capo tesori di maledizione. Tutt'altre opere s'addicono a così santi giorni. Imperocchè anche in questi vuol essere operosa, ed anzi molto di più, in ragione dell'importanza del fine, la vita del cristiano. È vero che siffatto giorno è riposo; ma s'inganna a partito e tradisce sè stesso chi ne fa un riposo infingardo e infecondo. Fu il sabato presso gli Ebrei memoria del riposo di Dio dopo la creazione: ma chi ignora che il riposo di Dio è azione perenne di provvidenza? Appo i cristiani la domenica ricorda il riposo di Gesù Cristo dopo il trionfo della resurrezione; ma chi non sa che dove è Cristo, ivi è moto incessante, ivi è vita attuosa e progresso nel bene, ivi è operazione continua per effettuare il regno di Dio sulla terra? Così il nostro riposo de' dì festivi ha da essere assidua e diligente occupazione in ordine al divin culto ed alla nostra eterna salvezza. Riconoscere perciò e rendere omaggio a Dio nostro creatore; confessare in faccia al mondo con le parole e co' fatti la riconoscenza, che gli dobbiamo pei benefici di natura e di grazia onde ci ha ricolmi; implorarne fervidamente i favori e le grazie che ci abbisognano; procacciare l'emenda dei nostri difetti; meditare la sua legge e praticarla: ed a tale effetto assistere al santo e tremendo sacrifizio della messa; partecipare agl'inni ed a' cantici in sua lode nelle adunanze dei fedeli; abbeverarci a quelle fonti inesauste di grazia e di perdono, che sono i sacramenti; studiare e imitare le perfezioni di quell'altissima fra le donne, Maria, in cui s'aduna quanto in semplice creatura v'è di bontà, e le virtù di quegli eroi che sì bene si chiaman santi, e di cui si celebra la memoria e s'invoca specialmente l'intercessione; ascoltare la divina parola, visitare gli infermi, consolare i tribolati, soccorrere i poverelli: ecco quello che ci è prescritto, ecco quello che c'è necessario di fare perchè i giorni festivi sieno da noi degnamente santificati. Solo in tal guisa operando potremo dire di aver corrisposto alle sante e benevole intenzioni di Dio ed a' sapienti ordinamenti con cui la Chiesa le se-

1. S. Giov. Gris., Serm. de res.

conda: o vano sarebbe senza di ciò lo speraro di ritrarre dai giorni festivi quei beni spirituali, che ne sono il principalissimo scopo.

Ripensate dunque, miei fratelli e figli carissimi, dentro del vostro cuore questi ammonimenti, che la carità di vescovo mi dettava a spiritual vostro bene e a gloria di Dio e per l'onore della nostra santa madre, la Chiesa. Oh! piaccia al cielo, cho queste mie parole, deboli per sè ma potenti nella benedizione di Dio, producano sugli animi vostri l'effetto de' miei desiderii, che è di veder da tutti ad universale profitto santificato condegnamente il giorno del Signore! Quanto sarei lieto, se, come è avvenuto in altre popolose città dove n'era o si manifestava il bisogno, così anche fra noi sorgesse la Pia Opera della santificazion delle feste! Forse, la Dio mercè, il male qui non è ancora, come altrove, sì grande. È perciò tanto più agevole il vincerlo, quanto ne sieno più pronti la cura e il rimedio. Ed ove anche per avventura ad altro non si riuscisse che ad arrestarne l'aumento ed a mantenero nell'osservanza di questo salutare precetto i moltissimi cho volentierosi l'adempiono, non sarebbe già poco vantaggio nè picciol merito. Ordinatevi adunque, o carissimi, in una santa alleanza, e stringete patto di non darvi nei dì festivi, nè da voi nè per altri a lavori od a negozii vietati, obbligandovi anzi di lasciare a chi v'è in qualsiasi modo soggetto ampia libertà di attendere a'cristiani doveri, e di favorire per ogni miglior modo chi si mostra fedele alle sante prescrizioni della chiesa. Oltre il conforto di aver fatta cosa lodevole e meritoria, n'avrete la riconoscenza di quegli operai e di que' dependenti che per l'umana cupidigia son privati del riposo festivo, cho è un vero loro diritto; e, che più rileva, conseguirete il premio della vostra opera buona da Dio, a cui sia gloria, onore e benedizione ne'secoli de' secoli.

La grazia del signor nostro Gesù Cristo e la carità di Dio e la partecipazione dello Spirito Santo sia con tutti voi [1], fratelli e figli nostri carissimi, secondochè vi preghiamo dal cielo, mentre con tutta l'effusione del cuore vi compartiamo la pastorale benedizione.

1. II Cor., XIII, 13.



SUL
SACERDOZIO CATTOLICO

SERMONE

DEL SAC. MICHEL ANGELO RAIBAUDI

CAN. DELLA CATTEDRALE DI PALERMO, PROF. DI FILOSOFIA EC.

Dedi te in lucem gentium, ut sis, salus mea usque ad extremum terræ.

Io ti ho dato per luce delle genti, onde tu sii la mia salute sino ai termini estremi della terra. Isaia, xlix, 6.

Il mondo travolto nei suoi giudizi dalle caligini delle concupiscenze non ha in pregio, o tiene a vile ciò che va al cuore di quelli che vivono del pensiere e dell'aspettazione del premio futuro. La virtù istessa, a cui una soave celeste ispirazione ci fa riverenti, non è commendevole al suo vedere che per i riguardi che si attira e le terrene utilità che le dovriano abbondevolmente tornare.

Un tal tenore di giudicare è ancor serbato dal mondo sopra l'avvenimento che oggi letizia i buoni, e li muove a mandar voci festevoli di benedizione a colui che provvede perennemente la sua Chiesa dei dispensatori dei suoi misteri. Un nuovo eletto * è entrato nell'indefettibile successione dei ministri di Gesù Cristo, qual argomento di santa allegrezza per coloro che apprezzano la copia dei beni che seco adduce colui che è investito del ministero della salute! E pure il mondo altrimenti n'estima: chi loda il nuovo eletto per aversi sicurata una terrena sussistenza, chi approva l'elezione di lui come un mezzo di mettersi in onore e conseguir dei titoli, chi la biasima come un intoppo a miglior fortuna ed a più splendido innalzamento, chi la deride come il partito di un'anima debole e senza calore, la quale contenta di poco ama anneghittirsi nei torpori di una vita senza agitazione, anzichè lanciarsi in una lotta necessaria per poter forse far paghe in qualche modo le brame delle dovizie, l'insaziabile vaghezza dei piaceri, le ansie di grandeggiare. Come sono stolti i pensieri degli uomini e quanto è benefica la provvidenza che compartisce loro i suoi doni senza che se ne avveggano! Apparve la luce tra le tenebre, ed il mondo non la conobbe,

* Questo Sermone fu detto nella Chiesa del Monastero di s. Caterina in Palermo, celebrando Messa solenne il novello Sacerdote Beneficiale Leopoldo Romano.

e non pertanto il Verbo fatto carne lo irradiò dei suoi splendori; a somiglianza di lui i suoi ministri appariscono nell'oscurità e nella corruzione del secolo, e non curati, anzi avuti a scherno vi apportano la luce o la consolazion della vita. A confondere i mondani giudizi, ad accrescere la gioia dei buoni, a tenere nel nuovo eletto viemeglio vive ed accese le idee ed i sentimenti che lo guidarono alla dignità sacerdotale, lo intendo oggi mostrarvi che il sacerdoto ripara ai due mali estremi che funestano la terrena esistenza, e che sono la colpa ed il dolore; il sacerdote 1° stringe un freno ai colpevoli per rattenerli dal male e condurli a bene operare; 2° ci sovviene di alleviamento e consolazione cho addolciscono i nostri dolori.

O mondo, quanto peggiori ed incurabili sariano i tuoi mali senza il cattolico sacerdozio!

I mali che affliggono l'umana natura, tutti si epilogano nel peccato: da esso generasi il vituperio che ci degrada; e le amarezze che ci trafiggono ed abbattono, i disordini sociali e le sventure che c'incolgono sono il tristo frutto delle prevaricazioni. Quanto più bello e prosperoso sarebbe l'andamento delle umane società, se gli uomini fossero intenti alla giustizia, e tutti collegati dai vincoli di scambievole dilezione gareggiassero nel promuovere il loro bene! Quelle pene stesse che sono inseparabili dalla natura caduca e mortale, e che ci sopravvennero alla primiera degenerazione, meglio si comporterebbero per la consolazione ed il conforto vicendevole. Tutti consentono a questa verità, ed il mondo pure proclama il bisogno di uno spirituale rinnovamento, quando la malizia venuta al colmo minaccia d'involger tutti nella ruina. Ma per qual rimedio salutare possono gli uomini essere distolti dalle ree opere? Il mondo non può correggere sè medesimo, perchè la colpa è l'effetto funesto di una fiamma che c'incende, di un impeto che ci trascina, di un allettamento che ci allaccia e di una seduzione che a guisa di un incanto ci fa stupidi alle voci segrete del bene. Tal commozione interiore che al fallo ci sospinge, fiacca in noi gli avanzi divini della primiera innocenza, e sebbene questi ci facciano approvare il meglio, pure siamo volonterosamente pieghevoli e precipiti al peggiore. Accade forse di rado che risentiamo questa commozione, o la medesima si accheta dopo essersi per poco suscitata, e dopo averci indotto alla violazione? Miseri noi, perchè le concupiscenze alle quali ho io accennato, e che sono il fomite interno delle nostre colpe, non si ristanno, nè vengono giammai ad esser paghe; pero Salomone [1] le pareggia alla gola di un abisso sepolcrale, od alle fauci della morte non mai satolle; esse sono piuttosto logore ed affrante per mancata possanza, anzichè posate e tranquille per sazietà o soddisfacimento. E che puossi opporre dal mondo ad incentivi sì forti e frequenti onde al peccato ci appigliamo? Egli non può che accrescerne la veemenza coi suoi scandali, colle sue lusinghe, colle sue attrattive, coi suoi blandimenti al vizio avventuroso, coi suoi spregi alla virtù depressa. Può forse la ragione, questo lume mirabile dissuaderci dal peccare?

1. Prov., XXVII, 20.

E qual ragione umana può lottare contro la volontà prepotente del male? Non sono le sue pruove sempre andate a vuoto? Una ragione superiore e celeste, un divino comandamento, il precetto di quella volontà, a cui dobbiamo la vita ed a cui nulla resiste, può solo arrestare gl' impeti delle concupiscenze, far forza sulla volontà ribelle e svogliarci della colpa. È questa l'opera del sacerdozio, il quale pone argine al disordine morale, che volgerebbe le società a barbarie.

Gesù Cristo ci fu dato dal Padre per essere la luce delle nazioni e dissipare le tenebre e l'ombra di morte alle quali si erano poste a giacere le genti, annunziando loro ciò che avea inteso in seno a lui; ed egli guadagnava le anime alla fede ed all'amore dicendo che parlava secondo che il padre aveagli insegnato. La luce ond'egli c'illuminò, fu da lui affidata agli evangelici ministri, ed a loro si appartiene di tenere sempre splendente il lume che da quella si spande sulle anime per cessare il peccato. Eglino in nome del Signore predicano la necessità di mantenere le norme della giustizia e dell'amore; e qual parola più efficace di quella di Dio per mettere orrore delle trasgressioni, ed invogliarci del bene? Contro alla virtù di essa non si può altrimenti ricalcitrare che con un volontario accecamento, e tutte le interiori sollicitazioni e gl'instigamenti del mondo s'infrangono contro la forza di un divino volere e comandamento.

Quale acquisto di bene si abbiano le umane società dalla istruzione sacerdotale appare da ciò che per essa quelle posseggono un codice di morale vivo ed iscritto indelebilmente nei cuori. La mente non si conforma, la volontà non si arrende, l'affetto non si apre ad una parola umana che non investita di un potere supremo vuole imporre agli altri una obbligazione; e gli uomini non porgerebbero orecchio agl'insegnamenti di essa, od almeno questi presto dileguerebbonsi dal loro pensiere. Il magistero sacerdotale parlante in nome del Signore congiunge nell'unità di una credenza gl'individui dell'umana famiglia intorno ai precetti della morale, accende in loro un medesimo sentimento sull'importanza di mantenerli, e fa riguardare come profano e sacrilego il loro violatore; così cresce e diviene reggitrice del mondo l'opinione morale che flagella aspramente coloro che disviano dal bene, onde il vizio è costretto a nascondersi, e piglia alle volte per riuscire ai suoi fini malvagi le simulate sembianze della virtù.

Gli amanti dei piaceri svellono alla pratica del bene ogni radice colle massime che essi diffondono avvalorate da pessimo esempio: ai loro occhi la morte è il termine di ogni cosa, l'annullamento di ogni esistenza, nulla ci rimane a sperare oltre al sepolcro; diamoci in sul mangiare, in sul bere, in su tutti i godimenti, sono le parole da loro ripetute nell'ebbrezza vertiginosa delle passioni. Da questo reo principio, che fa l'uomo brutale, perchè egli dispera di ogni suo nobile sentimento, e viene in furore pensando alla perdita delle terrene allegrezze, che tostamente gli saranno rapite, l'Apostolo delle genti premuniva [1] i fedeli di Corinto avvisandoli di non farsi trarre in inganno, e di preservarsi dal corrompimento che in-

1. Lett., I ai Cor., xv, 33.

ducono le cattive conversazioni. Quella massima distruggitrice di ogni giustizia è l'argomento, con che dai giorni di Salomone sino ad oggi i figli del secolo s'ingegnano di difendere la loro malizia, e il sacerdote viene a dissipare la loro illusione valendosi delle parole di s. Paolo. Io vi annunzio, egli diceva ai fedeli di Corinto [1], un mistero: tutti già risusciteremo, ma non tutti saremo mutati; perchè gli operatori del bene, secondo la promessa di Gesù Cristo [2], usciranno a resurrezione di vita, e coloro che avranno fatto del male verranno a resurrezion di condanna. Saravvi un dì, uno stante, in cui ad un batter d'occhio, al suonar di una tromba la morte disparirà abissata nella vittoria, ed il corpo sarà vivificato vestendosi d'immortalità o per conseguire la mercede del ben fare, o per portare la pena delle prevaricazioni. Il pensiero che la morte è come il seminare di un granello ignudo, che deposto nelle viscere della terra convertirassi in rigogliosa spiga, infonde sbigottimento, e prepara il trionfo della parola cristiana, la vittoria del sacerdozio sopra i seguaci della corruzione. Il brivido con che ci assale la immagine di una resurrezione al dolore e alla pena interminabili, pone l'animo in pensiero, e lo distorna dall'ostinazione nel male; indi il timore facendo luogo alla santa dilezione converte i cuori alla giustizia, e fa che sieno saldi ed abbondino nelle opere del Signore. L'irresistibile efficacia della parola sacerdotale, che intuona le minacce del secolo a venire, si dà a vedere luminosa nella stolida rabbia in che gli empi si rompono avverso il cristiano insegnamento. Le ingiurie, le derisioni e le calunnie, onde essi vogliono rendere spregevole il ministero sacerdotale, e le bestemmie, nelle quali prorompono contro alle verità del vangelo, sono la manifestazione delle furie segrete che dilaniano il loro cuore al pensiero dei castighi predicati dai ministri di Gesù Cristo. Siccome non vi ha mezzo tra la giustizia e la colpa, così non vi ha intramessa o temperamento tra l'amore e l'odio alla religione rivelata ed ai difensori di essa. Gli uomini sdrucciolano nella colpa, e la fede rimane in loro pura facendo le sue prove per ridurli alla giustizia collo minacce; queste divengono ad alcuni incomportabili, e se ne vogliono disfare, e Iddio fa cadere sopra di loro una cecità penale, e compiesi l'opera della perdizione coll'odio alla verità ed ai ministri di essa, che predicano i furori del Dio delle vendette quando si è spregiata la di lui misericordia. Forsennati e miseri! Per contentare una passione di poca durata chiudono gli occhi ai celesti ammaestramenti, si orbano di ogni luce, e trasmutano in argomento di peggiore dannazione il dono salutare del timore. Beati noi! i quali nella parola del sacerdote, che c'investe dispiegandoci innanzi alla mente i mali che Iddio verserà in su i prevaricatori, possediamo la preparazione ed il cominciamento della giustizia.

Come affievoliscesi in noi quel naturale sentimento che al bene c'inchina, e ci fa talvolta pigliare delicato piacere al pensiero delle opere virtuose?

Nel libro della sapienza [3] rendesi ragione di quell'avvenimento dicendosi:

1. Lett. I, xv, 51.
2. S. Gio., v, 29.
3. Cap. iv, 12.

Fascinatio nugacitatis obscurat bona, l'affascinamento della vanità annugola il bene, mettendo tal vertigine nella mente ed insinuando tal veleno nel cuore che pervertonsi le ottime parti, o l'uomo si fa schiavo del vizio credendo trovarvi uno stato felice. Questo affascinamento è l'opera del mondo, che di continuo esalta i piaceri che si hanno nel contentamento delle passioni, che tributa le sue lodi a chi sa procacciarsi maggiori godimenti, che dispregia le sollecitudini delle anime virtuose nel reprimere gli stimoli al male, che vagheggia i beni terrestri col più acceso affetto ed alla guisa di un famelico rabbioso minacciato di morte se non gli si appresta di presente il cibo. Questi biasimevoli sentimenti affatturano le anime e fanno che loro si appicchi il turpe contagio; e il ministro di Gesù Cristo fa svanire quell'affascinamento rompendo la forza con che il medesimo o ritiene i rei nella colpa, o perverte i buoni adescandoli ad essa. Egli si volge ai traviati e parla loro delle speranze deluse, dei tentativi falliti, degli inutili sforzi per dare sfogo ad una passione senza ritrarne altro frutto che distogliersi dalle opere lodevoli, avvilirsi con pratiche indegne, soggiacere a palpiti angosciosi ed albergare nel cuore il delitto rimanendo vuoti del piacere che cercavano. A quelli pure che raggiunsero il fine da loro bramato, sa il destro santificatore delle anime persuadere come era follia lo sperare felicità dalla violazione dei precetti. Egli colto il momento in cui si è allentato l'ardore delle cupidigie, entra nel seni e nei nascondigli del cuore, lo interroga se sono soddisfatte le sue brame, ricercalo se annidasi in esso cosa alcuna che lo attrista e lo rode, e con mirabile artifizio sa trarne una sincera confessione dello scontento, in cui egli rimase, e del vano a che riuscì l'oggetto che estimavasi il più dilettoso, e dell'amaro del rimorso, che la violazione traboccò nella sua anima. Fa a tutti altresì venire in mente il contento ed il gaudio di un cuore che sgombro della colpa intende a far sè medesimo migliore e più accettevole a Dio, il quale ha preparato un'abbondanza di dolcezza a quelli che lo temono. Rimembra come scorrono tranquille le ore del virtuoso, i suoi sonni non sono scomposti dalle larve del rimorso; come il cuor di lui palpita dolcemente verso i suoi simili per alleggerire le loro pene, l'anima non è scossa nè agitata da brame insanziabili; come il pensiero delle cose spirituali gli fa gustare squisiti piaceri, la ricordanza di Dio dilettevolmente lo commuove, e la dovizia di una celeste soavità l'inonda di tal contento che le parole non sanno ritrarre, e solo intendesi da coloro che gustarono e videro quanto soave è il Signore. Con questi argomenti che attingonsi al lume dell'evangelica verità il sacerdote annulla l'incanto della colpa, ed i rei a Dio si rendono, i buoni campano dagl'inciampi, e la virtù diviene amabile riguardandola nelle sue vere forme allettatrici.

Quando le passioni si tacciono e l'uomo pone mente alla malizia del peccato, non può egli riguardarlo senza raccapriccio per i semi divini del bene, che Iddio gli largì, e sono superstiti alla primiera infezione; pure l'uomo si adopera di menomare ai suoi occhi la bruttezza di quello e d'illanguidire le voci della coscienza, che agramente ne lo rimpro-

vera. Egli allega varie scuse: i bollori dell'età, gl' impeti del temperamento, la gagliardia delle seduzioni, la debolezza della natura, la necessità del conversare che dà il crollo al più fermi colle ripetute percosse degli scandali, sono le ragioni che il secolo adduce a difesa dei suoi vizi, e colle quali dà fomito a quella corruzione che rende la sua vita cotanto luttuosa. Il sacerdote combatte queste fallacie, disperde ogni pretesto al peccare, ne discuopre la perversità coverta, e mostrane la gravezza. Di che non contento, onde non rimanga alcuna difesa al mal fare, ei corrobora l'umana fiacchezza volgendo le menti di tutti che sentiamo il peso di nostra infermità, al Datore supremo, e rappresentandoci la destra benefica di lui che fa fluire a gran dovizia su di noi i suoi doni, e trasmuta in figliuoli ad Abramo lo insensibili creature. Alla voce del ministro che maledice la colpa ed esorta all'osservanza degli evangelici precetti congiungesi il dono celeste, l' avvaloramento della grazia, l'unzione dello spirito; e come la rugiada notturna fa rifluire gli umori e verdeggiare il cespo che era presso ad inaridire, così l'aiuto celeste solleva l' umana infermità, e rondela possente a vincere il peccato. Per tal modo avverasi l'insegnamento di Gesù Cristo [1], il quale disse; che la parola che Egli, e quindi il suo ministro ragiona, è spirito e vita, e non tornerà mai vuota; poichè vivifica l' anima ungendola di forza colla grazia che l' accompagna, o toglie ogni scusa al colpevole, al quale è presto nella virtù sovrannaturale un soprabbondevole ristoro alla propria debolezza.

Finalmente la feconda influenza del bene esercitata dal sacerdozio risalta in ciò, che per esso rendesi agevole la via alla virtù coll'efficacia del suo esempio, il quale tirasi dietro le anime alla costante osservanza della legge divina. I sapienti del mondo al vedere lo scompiglio prodotto da' vizi non di rado raccomandano la necessità del morale miglioramento di nostra specie, pure essi non sono che pomposi ed inutili maestri di giovevoli dettati, i quali non sanno porre la mano all'opera, e disdicono coi costumi quello che agli altri vorrebbero persuadere colle parole. Non così il ministro di Gesù Cristo penetrato della santità di sua missione; egli si porta con tale attenzione nell'adempimento dei suoi doveri, che manca pure ai malevoli ogni apparenza da potergli apporre un biasimo, ed essi sono astretti dalla santità delle sue azioni a dargli lode di virtuoso. Ei rende in ogni cosa testimonianza alla dottrina del Salvatore, le sue parole sono sane od irreprensibili, ed i suoi portamenti tali che offre sè medesimo ad esempio di buone opere. Como arrivi per modo soave nei segreti dei cuori l'insinuazione di quel esempio, e li renda pieghevoli, e Dio sìane glorificato, e le anime si riscuotono dall'assopimento nella colpa o dall'indifferenza e tiepidezza a ciò che è lodevole, mostranlo le storie delle conversioni operate dai buoni ministri. Essi colla luce di loro vita s'intorniarono di anime elette per loro santificate, ed ai medesimi venne dietro la moltitudine di quelli che desiavano il pane dello spirito, il rassodamento nelle vie del Signore.

E che produsse mai il mondo di bello e di grande e che meriti il nome di virtù pura ed illibata? Quei che sono più da

1. S. Gio., vi, 64.

lui ammirati per l'altezza a cui si elevarono, e per i piaceri e le glorie che loro affluirono, sono sovente viziati da tali macchie che fanno vergogna ed orrore agli occhi di coloro che non sono abbagliati dalle terrene grandezze, ed alle anime che non fanno caso dei mondani tripudii. La pietà verso Dio, la religione dell'amore, il mantenimento della fede, la osservanza del giusto, l'usar temperato delle cose di quaggiù, la mondezza, l'innocenza, il verginale candore, la vicendevole dilezione, il perdono delle ingiurie, la larga e modesta beneficenza, l'animo dolcemente sommesso alle tribolazioni e le altre maraviglie che a traverso degli scandali rilucono di tanta bellezza, e mostrano angelica la vita cristiana d'onde ebbero origine? Sono essi l'opera ed il frutto dell'evangelico ministero.

La vita non solo è una lotta incessante contro alla colpa, ma essa è pure un avvicendamento di dolori; indarno ci studiamo a distrarre il pensiero dall'interno affanno diffondendoci nei terreni sollazzi, la forza di esso prevale, e fatalmente ci colma di tristezza; si aprono gli occhi alla luce col gemito e col pianto, e cessa di sgorgare l'estrema lacrima quando la morte distende il funebre velo. Molti dicono: ***Quis ostendit nobis bona*** [1], e chi ci mostra del bene alleviando i nostri mali e porgendo al cuoro allegrezza? I mali fisici ci soprapprendono, ed il presente ci è incomportabile; la memoria delle colpe viene a turbarci e a darci amarezza, onde diventiamo gravi a noi stessi, ed il passato è per noi angoscioso; l'avvenire ci dà palpiti veementi.

Il mondo non possiede alcun lenimento a questi dolori; il ministro di Colui che venne ad essere la salute delle genti può solo mitigarli, raddolcirli e trarne una ragione di merito. I felici secondo la carne rivolgono altrove gli occhi per non mirare le miserie del loro fratello, e non consentono che i loro giubili sieno alterati od interrotti dai racconti delle altrui disavventure; le loro massime che pongono nei terreni godimenti il fine dell'esistenza terrestre, non possono loro suggerire alcuna parola di conforto a chi geme; l'animo usato ai piaceri ed avido solamente di essi estingue in sè medesimo il sentimento della commiserazione, e l'altrui sventura non lo tocca; l'egoismo indivisibile compagno di chi attende solo a darsi diletto, rinserra il cuore, e vieta che la mano si apra benefica a sovvenire il bisognoso.

O religione di Cristo! tu sei ancor vera e divina, perchè sola disveli il mistero del dolore, e senza bugiarde promesse e fallaci speranze vi arrechi tal rimedio, che viene a temperarsi la pena convertita non di rado dalla pienezza della carità in gioia soprabbondante. Il sacerdote custode dell'evangelica dottrina dichiara al dolente la ragion delle pene che toccano in sorte ai mortali, e mostrane l'origine nel peccato; discorregli della sapienza e bontà divina, che si vale dei patimenti, onde meglio l'animo si purghi, o l'affetto non si apprenda a ciò che è terreno, anzi aneli a quel che è celeste; additagli poi l'immagine di colui che non

1. Psalm. IV, 6.

fece alcun peccato, e volle per noi patire, onde lasciarci un esempio e seguire le suo orme. Chi può rifuggire dal patimento, se il figliuolo di Dio sovra ogni altro vi soggiacque? A queste parole del sacerdote, ispirategli dall'evangelica verità, l'animo si dà conforto ed allegrezza, s'accbeta in pace, ed il sofferire recagli una ragione di giubilo maggiore di quello cbe gli uomini si hanno allorchè moltiplicansi i loro beni. Questo fatto di che ci rendono testimonianza tutti i tribolati, che si ebbero pace e consolazione per gl'insegnamenti del Redentoro, siccome dimostra cbe la religione di Cristo è la religione degli afflitti, cioè dell'uman gonere, (e chi degli uomini non piange?) altresì fa manifesto che il ministro di essa è il padre di noi, a cui la colpa legò il lacrimevole retaggio del dolore.

Nè solo il sacerdoto è padre per lo spirituale conforto, ma eziandio è tale perchè sovviene con benefica amorevolezza ed industre carità alla distretta, ed a tutti i travagli che premono i mortali. Quanti ve n'ebbe ed ancora oggi ve ne ba ministri dol Signore vigili ed operosi ad asciugare le lacrime degli infelici! Quanti di loro non arrecano ciò che è ad essi bisognevole sino a dividere cogl'indigenti una parca mensa, adoperando tal dolcezza cbe tolga l'amaro al pane dato dagli altri, ed ascondendo con tal modestia il loro sovvenimento che la sinistra mano ignora ciò che si fa la destra? E non è questo lo spirito e l'animo della Chiesa intorno all'uso degli ecclesiastici benefizi, e l'adempimento di questa legge non è un singolare decoro di essa che vedo molti dei suoi ministri, dal necessario in fuori, versar tutto amorevolmente a pro dei bisognosi? Il secolo astioso al sacerdozio mette innanzi qualche esempio spiacente alla Chiesa, e parla di pochi che miseri di cuore amano meglio mettere insieme dello somme, anzichè spanderlo nella beneficenza propria di coloro cbo devono vivere coi desideri nel cielo. Queste eccezioni, se havvene, fanno meglio spiccare il pregio degli altri in più gran numero, e danno a vedere che la beneficenza è una virtù che vince la concupiscenza degli occhi, l'appetizione delle ricchezze. Ammirate ancora la carità sacerdotale che si distende in più largo campo, riguardate come essa è sollecita a dar ricovero e sollievo ai mal andati e ad ogni maniera di bisognosi che o la colpa od un brutale abbandono o l'infortunio mise in pericolo della vita, o la faceva loro menaro nell'estremo stento, o degradavagli col più turpo pervertimento. E d'onde sorsero tanti magnifici stabilimenti che accolsero e confortarono ogni specie di dolenti? Sono essi il frutto della carità sacerdotale. E quali sono i giorni del loro lustro e splendore? Quando il loro reggimento è affidato a quelli le anime dei quali fervono della stessa fiamma cho feceli sorgere e videli incontanento prosperare.

I mali del corpo hanno un'amarezza minore di assai verso quelli dell'animo, e la pace del cuore, l'interno gaudio della giustizia è un ben largo compenso nelle sciagure della vita; e noi veggiamo una celestiale letizia dipingersi nel volto di quelli cho sono costretti dalla più istante necessità, ed aggravati dai più duri patimenti del corpo, ma i di cui petti ardono della fiamma del santo amore; a somiglianza del sole che fa talvolta brillare più bella la luce

squarciando le nubi che nore si addensano intorno ad esso. L'empio non ha pol calma, nè posa; la moltitudine dei beni che egli si ha procacciato, a nulla gli giovano per dargli sereno, o per riaversi dall'abbattimento e dallo strazio. Qual rifugio al colpevole, ed ove può egli ripararsi dagli aspri colpi, che l'ignominia ed il rimorso del delitto a lui danno? Come accostarsi a Dio, e qual cosa l'affida al pentimento, ed a quali segni riconoscere il mutamento del suo cuore? Qui si pare l'opera sublime del sacerdozio, il bisogno che abbiamo di lui per ricoverare la giustizia, e risplende la divina misericordia che ci fornì di questo ministero di salute. Nelle opere disagevoli è mestieri all'nomo di un aiuto, e vie meglio si è sicuro dell'esito di un'impresa, quando gli altrui lumi la raddrizzano, una voce autorevole dà animo all'agente, i consigli di un amico lo fanno accorto dei pericoli e glieli fanno sormontare. E qual opera più difficile del ritorno al Signore? Qual animo addormentato nella colpa sa venire a sincero pentimento, e disvilupparsi dai vincoli delle ree lusinghe, che l'usanza rese più forti, e tra i quali la cresciuta debolezza vie più lo strinse? Chi cangia in dolce l'amaro della penitenza e rendela qual essa è di fatto più soave delle terrene dilettanze? Chi infine dà fiducia in nome del Signore che egli farà risplendere sul peccatore il suo volto e l'accoglierà in seno della sua misericordia? È questa l'opera divina di coloro, ai quali fu detto: *A cui avrete rimessi i peccati saranno rimessi, ed a cui li avrete ritenuti saranno ritenuti* [1]. Il sacerdote guida, regge, ammaestra, allena i rei al pentimento, allontana gli inciampi che lo difficultano, rimuove l'amaro che ne li ritrae, e mutalo in soavità, allettali colle gioie che loro promette, e finalmente pronunzia la parola del perdono, la quale negli animi arrendevoli ai di lui consigli per la promessa di Gesù Cristo non può giammai mancare. Allora destasi nel cuore una dolcezza la più compita, poichè non vi ha diletto che possa almeno in qualche modo pareggiarsi a quello della riconciliazione che ci fa Dio propizio. O mondo! il colpevolo contro a te non incontra che disonore ed onta, e tu gli fai con giustizia sostenere una pena, ma non sai farlo migliore; il ministro di Gesù Cristo rileva dall'obbrobrio il più grande peccatore, lo dispoglia del sordido vecchiume, lo riveste dell'uomo novello, a Dio lo ritorna, e gli apre il cuore alla più bella speranza.

Il timore di un grave male che possa sopraggiungerci, spegne ogni dilettevole sentimento, e l'animo rimane vinto e prostrato dall'immagine di esso; tra i timori nessuno è più grande di quello che c'incute l'ira di Dio, ed al più sicuri fugge l'animo pensando l'indegnazione di lui che eglino hanno offeso. Niuno degli uomini è libero da questo timore; assai rare sono quelle anime che conservano l'innocenza del battesimo, poche quelle che stanno immobili nei sentimenti di una penitenza salutare, e tutti poi abbiamo di che temere per l'umana debolezza cedevole al male. Quindi tutti abbiamo una ragione di palpitare che venga per nostro fallo a mancarci il dono della finale perseveranza, e che cessi la vita incominciandone un'altra di perpetuo lutto. Abbiasi

1. S. Gio., xx, 23.

l'uomo tante ricchezze quanti granelli di arena il turbine tempestando ne porta, siasi egli inebbriato di tanti piaceri, quanti ne può la più viva e mobile immaginazione divisare, niuno di essi potrà comporre l'animo, e respingerne la grave perturbazione, viepiù crescente come viene appressandosi l'ora estrema serbata alla divina giustizia. Il ministro della riconciliazione può ingenerare fiducia nella divina misericordia e fermare il cuore in una speranza giuliva che non confonde: come Gesù Cristo disse al cieco, che riebbe subito la vista, *la tua fede ti ha salvato* [1], il ministro di lui dirà ai pentiti: abbiate fiducia, che la divina misericordia vi farà salvi. Nè la incertezza che resta a quella parola proviene dall'essere la medesima manchevole o dal poter trapassare la divina promessa, ma dalla disposizione del cuore nei di cui recessi può ancora aver sede per proprio mancamento e predominare l' amor del male. Tal incertezza è pur salutare, perchè essa c'impegna nella vigilanza cristiana, la quale cessa le cause della perdizione, e perchè più ci lega al sacerdote che deene guidare alla celeste beatitudine. Riguardate il ministro di Gesù Cristo nell'ora fatale in cui è più tremendo il palpito per l'eterna salvazione; la morte c' incalza, il mondo ci abbandona, i parenti si appartano, e l'anima è sospesa tra il presente e l'avvenire, tra il tempo e l'eternità: egli solo per la sublimità di sua missione può cacciare le cagioni del timore e pronunziare parole di perdono, di pace e di amore. Vedetelo prosteso sul letto del morente, da cui tutti rimuovonsi facendo sembianti di compassione, egli atteggiato di desiderio e di amore dell'altrui salute accompagna con preghiere e conforti l'anima del redento al transito doloroso, e schiudegli il cielo coll'efficacia del suo ministero.

Al rimembrarsi tanti vantaggi che a noi ridondano dal sacerdozio cattolico, cessi il mondo dalle beffarde parole e dai malevoli scherni contro ad esso, e congiunga la sua voce a quella dei buoni. A costoro considerando l'inestimabile pregio dei beni che promuovonsi da quella missione si conviene di ripetere nell'esultazione del cuore le parole di colui che giubilava per il possedimento della sapienza dicendo: Con esso lei vennero a me tutti i beni: *Omnia bona mihi venerunt pariter cum illa* [2].

Sì tutti i beni risultano all'umana famiglia dalla missione sacerdotale; essa non si limita ad un angolo della terra, od a questo od a quel popolo, ma la medesima è la luce e la salute delle genti sino all'estremità del mondo. Però il sacerdote corre acque interminabili, attraversa deserte regioni, s'inerpica per monti discoscesi, e va a trovare gente efferata per portarvi il culto del vero e del bene, e per piantarvi la croce, principio e riparo di ogni civiltà, ed irriga quelle terre del suo sangue, onde la fede e l'amore copiosamente germogli: *Omnia bona mihi etc.*

Ogni vizio è percosso dalla luce di quella, ogni virtù si accende e cresce allo ispirazioni di essa: il povero ed il ricco, il debole ed il potente, l'ignoranto ed il dotto sono ammoniti ed ammaestrati dalla sua parola. Ogni età, ogni condizione, ogni tempo partecipano ai suoi beneficii: il fanciullo e l'adolescente, il giovane ed il vecchio, i con-

1. S. Mar., x, 52.

2. Sap., vii, 11.

iugati e le vergini, l'individuo o la famiglia, la comune e la nazione, il presente e l'avvenire non hanno beni che per essa: *Omnia bona mihi etc.*

Quella missione è soccorritrice di ogni miseria, nè dassi pensiero di alcun pericolo. L'orfano ed il pupillo, la vedova o la pericolante, l'infermo e l'abbandonato, il misero per isventura ed il povero che sprecò le sue sostanze, l'innocente perseguitato ed il colpevole, il congiunto e lo stranio, l'amico e l'ignoto provano gli effetti di sua beneficenza. Nè provvede solo agl'infelici del luogo natale, ma generosa comprende tutta la terra, e si commette ai venti ed alle tempeste, e viene in barbaro paese, e con l'argento raccolto per tante privazioni ed industrie redime lo schiavo dall'infame che mercanta del suo fratello, per donargli la libertà e la grazia. I furori delle guerre, lo sterminio delle pestilenze non isbigottiscono la sua carità, improvvida solo di sè medesima. *Omnia bona mihi etc.*

Finalmente quella missione fa discendere dal cielo il Verbo umanato, e colla velata presenza e realtà di lui in sugli altri rappresenta in modo incruento il mistero della sua morte. Così i peccatori si hanno un trono di misericordia a cui ricorrere supplichevoli per ottenere il dono della conversione; i giusti si nutrono di un pane celeste nel deserto e nell'esilio della vita; la chiesa possiede un visibile culto degno di Dio, un sacrifizio perenne che piove le grazie della penitenza e dell'amore: Con esso lei vennero a me tutti i beni. *Omnia bona mihi etc.*

Dio delle misericordie e Padre dei redenti, che deste al mondo nel Sacerdozio cattolico il solo mezzo dei vantaggi temporali ed eterni, fate che il nuovo eletto e noi tutti vostri ministri corrispondiamo colle opere all'altezza del ministero a cui vi degnaste di sublimarci.



MARIA E GLI ITALIANI

CONFERENZA

DEL

CAN. PROP. GAETANO ALIMONDA

Il rapito di Patmos evangelista disse cosa solenne tra le altre molto là dove ci ritrae la donna, che se ne esce dalle mani di Dio, vestita di sole, con le stelle seminate alla fronte, e la luna sotto dei piedi, che le serve a mo' di sgabello. E la solennità del pensiero e del dettato cresce ancora e tocca la cima del perfetto, quando nella contemplazione di s. Giovanni si scopre il serpente che si accampa contro alla donna, assaltandola e guerreggiandola; e la donna è veduta fuggire nel deserto, in cui ci ha luogo a lei preparato, luogo di sicurtà e di trionfo. L'orrido che qui si mesce al bello, fa spiccare a più tanti la dipintura della creatura santa, e produce il fenomeno del sublime.

Noi, signori, nella passata conferenza sfiorammo l'attuazione di questa sublimità; ragionando della Vergine Maria onorata dalla chiesa cattolica e di culto degna. Il principio religioso, il fatto ecclesiastico e pubblico, il tenerissimo affetto, onde si compone lo spirito del suo culto, ci rifulsero appunto e ci scaldarono a somiglianza di stelle e di sole. E rilevammo la luna posta sotto de' piedi suoi; dico rilevammo gli argomenti terreni, che le si prestano alle illustrazioni liturgiche e la sorreggono: tali la ragione, la storia e le benedizioni uscenti dal cuore eziandio de' profani. Le quali cose, che umiliano e confondono i nemici della Vergine, non paiono destinate a passare senza battaglia: imperocchè i cosiffatti nemici sono invidi e protervi, mancanti di salutare consiglio; ed ecco che scorgemmo il serpente, il quale nella sua ira e per mezzo della sua figliuolanza guerreggia la donna. La visione dell'apocalisse è rinnovellata.

Tutto questo è preciso, torna veridicamente detto: ad ogni modo la vi-

sione avuta da noi non è intera. La donna descritta dall'evangelista e combattuta dal sorpente se ne fugge nel deserto, che a lei è luogo naturale di sicurtà e di vittoria: or dove per noi è il deserto, o signori?

Vi ha una terra, che meglio di ogni altra siede all'ombra del sovrannaturale divino; alla quale da ben diciotto secoli fu legata la doppia eredità del Sina e del Calvario; terra impastata dal sangue dei martiri, feconda di eroi evangelici, netta di eresia e vergine come un deserto: questa privilegiata terra è l'Italia. Ora continuiamo e facciam piena la nostra contemplazione: fingiamo che i nemici del culto di Maria, gl'increduli, i razionalisti ed i protestanti arrivino a tanto di prevalenza, che dopo le crudeli strette date qui e là su la terra all'immortal donna, si adunino nell'Italia a cozzare ne' suoi altari ed a volerne spento il nome; signori, che dee accadere della donna e del culto di lei? L'Italia, il mistico deserto del cristianesimo, che farà?

È notato in s. Giovanni che la terra, come piuttosto in sè raccolse la donna, si levò a farle scudo di sè stessa, rintuzzando il nemico: *Et adiuvit terra mulierem* [1].

O nostre grandezze patrie! O santo e benefico mandato, che venne commesso alla italiana progenie! Dove lo dico: posto che al mondo non ci fosse altri che la sola Italia a tutelare il culto della Nazarena e a tener ferme le sue glorie religiose e sociali, la Nazarena tuttavia avrebbe di che rallegrarsi della vittoria. I nemici di costei, i perpetui figliuoli del serpento gridano: *Guai a quella stirpe, che posa e si accascia nei tabernacoli dell' Ebrea*. Ed io a costoro appunto, che ci durano incontro linguacciuti e baldi, oppongo un popolo, una nazione. E quale? Non una nazione inelegante od imbelle, non una nazione vil fantesca delle altre genti, ma classica se altra mai e per troppi rispetti onorabile e veneranda. Sono italiano, come cattolico io sono: sento il nobile orgoglio, che repe nel sangue della mia stirpe, e il favellare di questa forma è un titolo che mi contrassegna. Ebbene; entrino i nemici di Maria nell'Italia, como altra volta ci strepitavano i barbari: susurrino le loro contumelie ed attendano: qual risposta ne hanno? La credente Italia sorge difendendo la donna e il suo culto, e protesta contro i figliuoli del serpente.

Protesta con tutte le più belle manifestazioni, che sono proprie del suo nazionale ingegno: protesta con tutte le voci, che si levano dal suo civile componimento: protesta con tutti i diritti, che le accorda la sua religiosa destinazione.

Voi, che ognidì vi appellate ai giudizi delle nazioni e dei popoli, tenete conto del senno e del sentire italiano: guardate al peso, che nelle bilance dell'estimazione universale pone la nostra patria in pro della Vergine. Vi arrendereste alle incriminazioni de'suoi nemici? Avrete per un nonnulla il testamento e il patrimonio degli avi? Me ne duole, ma io vi lascio senza sgomento alla compagnia de'nemici; io non ho più di altro mestieri, quando a me restano buone amiche o buone madri l'Italia e Maria.

L'uomo italiano è dotato d'ingegno eccellentemente; anzi in tal fatto non

1. S. Giovanni, Apocalisse, cap. XII, v. 16.

vi ha forse altra terra che con la nostra penisola si ragguagli. Qual più celebrato dell'ingegno ellenico? Eppure l'Italia vince per ingegno la Grecia. Non lo affermo questo da me, nè questa è voco che io cavi da' miei fratelli della presente età: uno scrittore grandissimo e degli antichi mi copre della sua autorità, onde mi si dilegua la taccia del paonеggiarmi. Marco Tullio Cicerone esaltò sopra gli altri l'ingegno degli italiani: lo esaltò sopra l'ingegno greco e scrisse, che noi più sapientemente che non i Greci abbiam saputo ritrovare le cose e le cose dai Greci trovate abbiamo saputo render migliori[1]. La spontaneità, la freschezza e l'eleganza sono certamente doti che brillano negli intelletti di quella contrada, la quale diede al mondo Pericle e Demostene, Eschilo e Socrate; se non che l'Italia, che di cotali attributi non va sparecchiata, vi aggiunge in più abbondante vena la profondità. La mitologia aveva fatto scaturire da un calcio del cavallo Pegaso la poetica fonte d'Ippocrene: era in tal guisa espressa la facilità graziosa del greco ingegno, che aveva, per così voler dire, le sue sorgenti a fior di terra. Questa osservazione, che fu già fatta dai valentuomini, è vera; come riesce vero del pari, che le sorgenti dell'ingegno italiano sono ben altramente profonde. Ad arrivar lo quali e ad aprirle, il calcio di un Pegaso non sarebbe bastato: per giungervi, e scavando sempre, dovettero lavorare i secoli: ma quando il gurgite venne afferrato e il valico si tenne schiuso, ne uscì un zampillamento di acque sì limpido o sì riboccante, che ne fu ricreata la terra. Qui sta l'ingegno degli italiani.

A me è sufficiente aver notato tai cose per dedurne che nella penisola italiana l'ingegno è al tutto prestante e vuol essere rispettato. Qual uomo in fatto ardirebbe sprezzare e vilipendere ciò che dall'italiano ingegno è amato, idoleggiato e mantenuto? Ed ora, chiariti di questo, apriamo la nostra dimostrazione: la beatissima Vergine vi ci attende. Osserviamo da una parte quali sieno le più belle manifestazioni dell'ingegno; e dall'altra facciam di vedere come l'ingegno italiano in queste manifestazioni affermi ed arricchisca de'suoi portati il culto di Maria.

L'ingegno primamente si manifesta incorporandosi dentro a quella forma, che al pensiero torna più confacevole e parente, e questa è la parola. La potenza dell'ingegno, dal di dentro tragittando al di fuori, articola voci ed esprime suoni, favella in somma, e nella favella è la creazione della letteratura. La quale o procede sciolta, in istil di prosa, ed essa è nata fatta a significare il largo, il magniloquente e il solido dell'ingegno; o si lega al ritmo ed al metro, ed allora ritrae l'ingegno nelle sue parti acute, audaci, dilicate e sfumate. Volete pertanto conoscere sin dove in riguardo al cervello e alla fantasia salga un popolo? Guardate a'suoi prosatori e poeti: la letteratura è il monumento principe dell'ingegno nazionale.

1. *Ingenia vero (ut multis rebus possumus indicare), nostrorum hominum multum cæteris hominibus omnium gentium præstiterunt.* — Cicerone, *De Orat.*, 1, 4. — *Meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Græcos, aut accepta ab illis, fecisse meliora, quæ quidem digna statuissent in quibus elaborarent.* — Lo stesso, *Tusc. quæst.*, I, 1.

Nobilissima delle genti, o Italia, dimmi tu: i tuoi più solenni letterati che cosa hanno scritto della Vergine Maria? L'hanno dispettata forse, oltraggiata e buttata là come un cencio; e non piuttosto giudicata degna di culto, riverita e lodata? Se l'hanno lodata! La prosa italiana è piena delle sue ricordanze e delle sue glorie: la nostra musa pare che abbia ad ispirazione la stella nazarena. Dante Alighieri nella divina *Commedia* s'inginocchia a Maria, la invoca, la celebra, non sa camminar lungo tratto senza la sua guida; trent'otto volte la nomina, e terminando mette dal cuore tale invocazione a lei, che il più tenero fra i devoti della Vergine non farebbe. Così fu detto bene che Maria è come il fermaglio d'oro e di diamante posto alla triplice epopea dantesca. Francesco Petrarca, il lirico sovrano dell'età moderna, il restauratore scientifico del secolo XIV, non si lascia nell'affezione di Maria vincere della mano. E vedete che dopo cantato su mille toni della sua Laura, cantato delle fronde e delle acque, che all'amata Avignonese faceano ombrello e specchio, come noiato di ogni mortal bellezza si rivolge trepidante alla Vergine, ad essa consacra i pensieri, l'ingegno, lo stile, consacra e purga al suo nome la lingua, il cuore, le lacrime ed i sospiri. Poi, quasi le duri su le labbra l'ultima nota dell'armonia, non sa altrimenti scrivere il testamento proprio, nè avvicinarsi al sepolcro, che componendo la seguente epigrafe, la quale sopra la sua urna si leggerà: *Vergine Madre, prendetemi sotto la vostra protezione*. Giovanni Boccaccio, cui tante lascivie bruttano il cuore e la penna, gitta pure dall'animo casti affetti, o questi affetti gli s'ingenerano nel contemplare Maria, che è così umile e così potente; di che la chiusa di un suo sonetto e l'allegoria del *Corbaccio* o del *Labirinto* ci fanno fede. Angelo Poliziano, il quale non estimerete solamente rimatore strenuo, ma uomo enciclopedico, va perduto della Vergine; per lei fastidisce il mondo e le si dedica con quella *Lauda*, che tra le sue belle è bellissima, e tutta riso e luce incomincia: *Vergine santa, immacolata e degna*. Che dirò di Torquato Tasso? Torquato, il poeta filosofo della sventura ebbe una passione sacra, che gli diè polso a reggersi dell'animo, o, sempre che caduto fosse, a risollevarsi: questo fu il culto prestato alla madre di Dio. Quanto di lei teneramente è preso il Tasso! Quanto si esalta nel riverirla! Egli canta dei crociati, canta di Gerusalemme; e là si abbatte nella verginale effigie, gli antri e i boschi dell'Oliveto, ripercossi ai gridi delle falangi cattoliche, ode risonare al grandi nomi di Gesù e di Maria. Di ciò non pago scrive piangendo *Le lacrime della Vergine:* se ne va pellegrino errante cercando col bramoso guardo la cameretta della Madonna in Loreto, se ne va al santuario della Madonna di Mantova, versa gemiti e versa carmi questo primo cantore della cristianità, e l'immortal Donna è sempre il più soave e il più forte accento della sua melodia. Ma che dirò dei rimanenti, o signori? Che dirò della turba dei letterati italiani, la quale a me sontuosa e interminata si rappresenta? Qui i minori e i sommi s'intrecciano insieme, i prosatori e i vati rivaleggiano, e sembra che nel decantare la Vergine tengano tutti lo stesso genio e la stessa

fede. Feo Belcari recita le eccellenze di lei, la dice madre del bello amore, componendo una *Lauda*. Pietro Bembo, già innanzi negli anni, si addirizza a' suoi altari, le interne piaghe le scopre e con mutata veste le si vota. Giusto Lipsio, che è un miracolo di sapere, abbandona la setta dei luterani, dedica a Maria la sua penna d'argento, appendendola ad una di quelle immagini, delle quali aveva scritto la storia. Benvenuto Cellini è matto di Maria, si vanta di sue celesti visioni e ne ingemma il racconto della propria Vita. Vincenzio Filicaia, che canta i torrenti di armati spioventi già dalle Alpi e l'Italia sempre serva o vincitrice o vinta, si volta alla banda del cielo, invoca la Vergine, in cui solo attinge la fiducia di scampare alla ria fortuna. *Beata*, la dice l'Alamanni, *Vergine beata, per cui solamente piacque al padre del cielo mostrarsi in terra:* anche il cavalier Marino si alza coi voli della lirica alla Madonna, e canta lei, *Vergine santa e bella; lei, che porta fra gli uomini un lieto paradiso*. Per Maria il Sannazzaro rende cristiano lo stile di Virgilio, poetando le glorie del suo *Parto:* per lei Gabriello Chiabrera tesse canzoni, che trasportano nel nostro idioma l'inneggiar di Callimaco e il cantare di Pindaro: per lei Gerolamo Vida fa tornare in fiore sì la maestà latina e sì la greca eleganza: a onore di lei e del suo celeste fuoco Gerolamo Savonarola rianima la cristiana eloquenza. Qui, come a termine fisso, battono gli scrittori della penisola: agli antichi rispondono i recenti e i novissimi; ed ecco che arrivando ai nepoti, i quali più levano grido di dotti e di preclari, noi troviamo il Pellico, che benedice a Maria ne' suoi filosofici versi; troviamo il Borghi, che al suo patrocinio affida le sorti del popolo: con essi ci scontriamo nel Manzoni, che dietro a Maria sale i monti della Giudea e si fa interprete delle sue profezie.

Con questo solo noi, signori, abbiamo consultato l'italiana letteratura; ed essa, che è la forma più elevata dell'ingegno, ci rivela costantemente una cosa: ci rivela che a suo prediletto argomento si elegge la madre di Dio. Per fermo la nostra prosa in ciò fa spicco di maschiezza, di facondia e di varietà; e la nostra poesia ancora più ardentemente in ciò batte le ali dell'immaginazione e dell'affetto. Sicchè lo italiano lettere stanno a servigio di Maria: sono le sue ancelle, i suoi apostoli o le sue trombe. Edgardo Quinet, socialista e peggio, notò questo, nè si peritò di scrivere: *Come in ogni letteratura evvi un accento fondamentale, un genere di poema che dà il tuono agli altri; salmo presso gli Ebrei, ode e inno presso i Greci; così pare che la originalità italiana si derivi interamente dalla canzone, dal canto dei trovatori, dal sonetto, da que' canti di adorazione per una creatura scelta qual mediatrice tra Dio e l'uomo... Se la poesia degli Ebrei è l'eco di Jehova nel deserto, se la voce della Chiesa è quella del Cristo su la croce; la poesia italiana, almeno nelle sue origini popolari, è il canto della Madonna sorridente alla destra del suo figliuolo* [1].

Di seconda mano l'ingegno si manifesta assumendo ancora un'altra forma, ed è quella che più ai sensi dell'uomo e in ispecie all'occhio si rapporta: è

1. E. Quinet, *Le rivoluzioni d'Italia*, cap. V.

l'arte propriamente detta. Ora l'arte si stende a tre parti, che la costituiscono: essa tiene l'architettura, che ritrae il grande e il magnifico; tiene la scoltura, che ritrae il forte e il robusto; e tiene la pittura, che ritrae il bello, il pellegrino e il ricco dell'ingegno umano. La nostra mente procede così; la quale dopo aver ricerca la parola ed essersene ben valuta dando il nascimento alla letteratura, trapassa maggiormente fuori; o quasi voglia entrare al possesso materiale del mondo, si appiglia alla raspa, al pennello, con l'archipenzolo si travaglia, e crea l'arte.

Per buona ventura l'Italia, che di artisti nel proprio seno alimenta un popolo, ci mostra che i cosiffatti artisti sono menati da un casto ardore che li sublima, donde si pare assicurata l'eccellenza della loro scuola. E qual è questo ardore casto e santo? È l'idea e l'entusiasmo di Maria.

Ponete mente alla famiglia degli architetti. Colà è il Bramante, che modellando l'arte all'altezza di Cristo e della sua genitrice, traccia il tempio più augusto della terra, il s. Pietro di Roma: là è pure il Buonarroti, che chiamato a compier l'opera del Bramante, osserva pensoso il Panteon dedicato alla Vergine, e in un empito di furore cristiano esclama: *Lo metterò in aria.* E ne viene la cupola di s. Pietro. Poco discosto di età e di luogo guardate Arnolfo di Lapo disegnare il tempio di Santa Maria del Fiore, il quale ombreggia l'Arno ed è una meraviglia di Firenze e dell'Italia: guardate il Brunelleschi, che quel tempio incappella di cupola magna e rara; il Giotto, che vi rizza a lato il campanile solenne. Taccio degli Orgagna, dell'Alberti, del Gaddi e di più altri valentissimi nel costrurre le edicole verginali: taccio dei privati, o signori, perchè la nazione mi occupa di sè stessa e vuol che io parli della madre, anzi che dei figliuoli. Io vi dico: fatevi a contemplare i colli, le pianure, i laghi, le riviere, e così i boschi come le borgate del bel Paese: non iscorgete forse in ogni parte levarsi un santuario e una basilica di Maria? A lei dunque trae ossequiosa l'architettura italiana.

Stabilito il templo, muovono frettolose, avido di spaziarvi dentro le due arti sorelle, la scoltura e la dipintura; e voi potete pensare che è loro un'emulazione scambievole nell'esprimere i variati pregi di nostra Donna. Ma potrò io a questo luogo raccontare un millesimo di ciò che è vero? di ciò che italianamente è celeberrimo? Empiono di sè una storia le squisitezze, che spiccano nelle Vergini di Michelangelo, nelle statue dei Pisani e anche nelle Madonne del Bernini: una storia e un'epopea importano le tele rappresentanti la celestiale Madre. Chi sorgerà a contraddirmi? O glorie di Maria? Glorie della mia terra natale! La dipintura, che ha peculiarmente l'ufficio di significare la bellezza delle cose, toccò fra noi l'apice del perfetto, affissandosi nella genitrice di Gesù Cristo e delineandola pel suo verso. Imperocchè tra le femmine superlativamente leggiadra è costei, e vanto dei pittori italiani è di averla così saputa intendere e potuta raffigurare. Ernesto Renan ha detto: *La beltà delle donne, che portano somiglianza alla fontana di Nazaret in su la sera, cotale beltà che venne già avvertita nel secolo VI, e nel*

qual tempo era già considerata un dono della Vergine Maria, fu conservata di una maniera stupenda [1]. Sta bene, o signori: la bellezza femminile fu conservata nella sua idea e nella sua forma: ma a chi in molta parte se ne dee saper grado? I Bizantini come squallido e difforme ci ritraevano il Salvatore, così squallida e difforme la donna che lo avea partorito: gli Albigesi più tardi dipingevano la santa Vergine a tinte scure, ce la davano brutta, orrida e cispa di un occhio: il mal vezzo piaceva universalmente a tutti, che dalla Chiesa cattolica erravano, o vi dimoravano in grembo di tristo umore; e però furon veduti i Giansenisti, che sotto colore d'impaurirsi alla corporal bellezza, in modo piuttosto deforme pingevano Gesù Cristo e in modo deforme altresì la sua madre. Parlate di queste scede, di questi sacrilegi e di queste contraffazioni villane ai pittori d'Italia: credete che vi baderanno? Non vi badavano il Cimabue, nè il Giotto, nelle cui pallide Vergini traspira già il sovrumano raggio dell'amore e fiorisce il riso dell'innocenza: non vi badava Fra Angelico, che volendo pennelleggiare la nostra donna poneasi ginocchio e si alzava con la mente a vagheggiarla tra gli splendori del paradiso: non vi badava l'Urbinate, il quale nella divozione di Maria nudrito sin da fanciullo, la *Bella Giardiniera*, la *Vergine del velo*, la *Vergine della seggiola* ed altre Madonne assai ritraeva con pennello così lucente e venusto, che altro migliore gli angeli non ne avrebbero, se gli angeli fossero dipintori. E non vi badava uomo fra i nostri grandi dell'arte: non Andrea del Sarto, non Leonardo da Vinci, non il Correggio, non il Tiziano, non i Caracci, non lo Spagnoletto, non il Domenichino, non Lorenzo di Credi, non Fra Bartolomeo della Porta, nè Giacomo Avanzi, i quali ultimi tre non parvero quasi di altro amorosi che di effigiare la Nazarena. Quindi la Madonna italiana la più vera di tutte, perchè la più bella: quindi nell'Italia, piovutoci tanto fiore di perfezione, un nodo quasi di parentela si strinse, una specie di culto soave e venerando tra la Madonna e i pittori. E mirate Lippo Dalmasio, che a dipingere l'immortal Creatura si apparecchia con rigorosi digiuni e con la comunione di Cristo: mirate all'austero Carlo Dolce, che dedica il suo pennello a Maria Vergine; ed a quel focoso Salvator Rosa, che le si umilia a foggia di bambolo, raccogliendosi sotto alla sua tenda di Loreto. Bramereste cosa più egregia?

Tal è l'arte fra noi. L'arte, che si accompagna alla letteratura nel prestarsi allo svolgimento dell'ingegno, cresce vigorosa in Italia coi monumenti degli architetti, coi simulacri degli scultori e le tele dei dipintori: feconda di cotali produzioni si lascia addietro tutte le opere artistiche delle altri genti. Questa è una grandezza che nessuno è oso di contrastarci. Se non che incontrastabile riesce non meno, che l'arte italiana, così eccellente come è, tiene a propria ispirazione Maria, e delle sue doti morali e delle sue virtù si vantaggia. Il greco Ippocrate affermava, che *le arti belle erano grazie state primamente concedute all'uomo dai numi.* Mi perdoni Iddio, il quale sta a capo così dell'arte come della natura; ma certo se egli ha deputato la semplice

1. E. Renan, *Vie de Jesus.*

creatura umana a rappresentarlo in terra fra la schiera degli artisti, se in questo ha guardato agli italiani più vivacimente e benignamente, io dico e sostengo, cha la prima favoreggiatrice delle nostre arti è la celeste Vergine portante al sono il suo divino figliuolo. Essa campeggia su i monumenti dell'architettura; essa l'idea, che muove le statue; essa il riso e il genio, che colora i nostri quadri sovrani. In somma dite Maria, e l'ingegno italiano si trasfonde nell'arte sino al miracolo.

Cognata dell'arte, anzi arte per sè medesima e nipote della letteratura, ci è una terza forma, in cui l'ingegno s'incarna e fa sperimenti ineffabili; voglio nominare la musica. E la musica, o signori, che è il linguaggio universale del mondo, inteso allo stesso modo dagli inciviliti e dai barbari, ha indole specialmente acconcia ad esprimere l'ingegno in ciò cha possiede di più dolce, di più commovente ed affettuoso. Voi udite recitare un poeta, e l'estro vi piglia, vi trasporta all'impetuoso e all'eccelso: voi contemplate un simulacro o un raro dipinto, e i sensi del forte e dell'elegante vi si risvegliano e pare che vi si rendano familiari. Ma ecco: siete menati a piè di un'orchestra, udite il sonare del flauto, del liuto, del violino e dell'arpa; e voi con lo spirito vi alzate e correte via, voi abbandonate il mondo e lo abbandonate sospirando, giubilando e piangendo di tenerezza. La musica guida al cielo coi soavi fremiti nel cuore; è ala di eternità.

Ebbene; i nostri firmamenti così scintillanti, le nostre stelle così limpide e così serene qual copia di numeri e di consorti non hanno per sè diffusa e somministrata all'ingegno italiano? Le stelle ed i firmamenti! a che m'intertengo di cotali cose? Sicuramente l'Italia è la terra dei preziosi concenti: nondimeno essa, lasciata a sè, non avria potuto montare sì alto, come ella fece, nel magistero dell'armonia. Ciò che alla musica maggiormente abbisogna sono i *motivi;* e quelli tra i motivi primeggiano, che hanno celeste derivazione. Ora dei cosiffatti motivi chi fecondò la musica dell'Italia? chi le diede pensieri e sentimanti, i quali il nostro mondano esilio trascendono? Non fecero questo i Romani, che si piacevano al cozzo delle picche e allo squillo delle trombe: non questo i menestrelli del medio evo, che singhiozzavano e sfringuellavano con lor cornamuse. Signori, l'italiana musica si avvalorò di Maria: da lei ebbe gran parte de'suoi motivi più dilicati e teneri; per lei si compose a modello di scuola. E qui udite.

Viveva nell'Italia, or fa parecchi secoli, un uomo, che fu dei più carezzevoli e dei più beati del mondo. Todi, che gli avea apprestato la culla, sorrideva alle sue fanciullesce baie; l'Umbria il vedeva giovane scorrazzar con amici nella sue ville e ne'suoi giardini, aggiogare corsieri e torneare in clamorosi spettacoli; la Toscana accoglievalo sposo, gli apriva i suoi palazzi, i suoi ricchi musei, la raccolta di tutte le sue delizie. A tai portamenti si reggeva Iacopo dei Benedetti: ma la gioia della terra come passa ratta, o signori!

Un giorno Iacopo recava la sua cara donna a una festa. Avea usato pressanti modi ad indurvela; imperocchè la donna, che bellissima era e mostrava

come una meraviglia tra le genti, abbondava forte in virtù e si peritava e sdegnava di ben parere, odiando gl'inchini, i baciamani e le adorazioni quanto il malanno: pure, per non attristare il marito, lasciavasi al placer di lui. Che volete! Là nella sontuosa festa, nella carola intrecciata di giovanetti e di donzelle, là dove la moglie di Iacopo menava la contraddanza, e non ne avea voglia la meschina, l'infortunio più terribile che mai fosse piombò. Sprofondavasi il suolo della gran sala; e tutti giù a ridosso, arrandellati e pesti, ravvolti in mezzo ai ruderi, i danzatori. Che orrore! Buio, rombo, gemiti ed agonie, e tutto dentro ad una voragine. Era la casa della disperazione. E della moglie di Iacopo che accadeva?

Accorsero genti, si accesero faci: Iacopo si gittò nell'abisso, rovistando, cercando tra i morti ed i morituri la diletta consorte. Trovolla: avea una macchia di sangue alla gota; le slacciò la gonna, le mise al petto la mano, andando in traccia del noto palpito. Essa non alitava più. Iacopo stracciò per furore le femminee vestimenta: ed ecco con la convulsa mano intopparsi ad una ritortola corrente a mezzo della persona. Era un cilicio: era la fune della penitenza, che la poveretta stringeva ai lombi per non si lasciar corrompere dalle mollizie, e stavale sì fitta adentro, che la carne tenevala fra le suo labbra sporgenti e sanguinose, e la rimboccava. Dire lo smarrimento e lo scoppio che portò al cuore, dire il ruggito che mise lo sciagurato, è impossibile. Se ne andò. Avea irta la chioma, gli occhi immoti e lucenti come cristallo, il passo balenante. Alle esequie della pia e rimpianta donna fu osservata un'ombra coperta di un mantellaccio nero insino alla fronte, rincantucciata nell'adito estremo del tempio, la quale quasi sotterraneamente urlava e a non lunghi intervalli strozzava l'urlo. Era Iacopo? Si credette e gli amici lo dissero: ma, tranne di quell'ombra e dell'urlo di quel giorno, Iacopo non fu più veduto.

Varcarono alcuni anni, e l'Italia si empieva al grido di un fraticello dei Minori, che per pietà, per ingegno o per lodati fatti valeva i cento de'suoi. Questo frate che mai non volle uscire dei *conversi*, spiccava per l'austerezza dei costumi e per la maestà della solitudine che lo seguiva: nella sua celletta dettava poesie, e come Dante suo contemporaneo e da lui grandemente amato, andava pieno di lamentazioni patrie. Il mondo per immensi vizi era fracido; ed egli tuonava contro ai grandi colpevoli, montava a così dire su i ruinosi baluardi della società civile e ripetea la voce di quel giudeo di Gerusalemme: *Guai alla città! Guai al tempio!* Pure chi si fosse bene affissato nel viso di Iacopone da Todi vi avrebbe letto a chiare note, che non rabbia, non collera, non indegnazione degli uomini, ma sì dolore e amore fraterno lo sospingevano a quelle lugubri profezie. La vanità delle mortali cose da lui appresa nel secolo, l'affanno della perduta donna aveano fatto rampollar nel cuore del frate tale e tanta vena di mestizia santa, che di frenarla era indarno a lui; onde come a torrenti per gli occhi, per la lingua e per le opere la versava. Ed intanto che Iacopone ammoniva i suoi coetanei, nè si teneva satisfatto per salutevoli rampogne che facesse loro, buttavasi a'piedi di Maria, sapendogli

dolce al cuore di contemplarnela addolorata. Cessava dalla pia meditazione, e sentivasi nelle ossa un fuoco sacro che lo struggeva: alzavasi e componeva lo *Stabat Mater*.

Io non conosco, in nessuna umana lingua, ritmo di poesia che a questa canzone del frate si agguagli. Nè Sofocle, nè Euripide, nè Ovidio, nè lo Shakspeare hanno trovato accenti d'un dolore più vivo e reale. Que' terzetti monotoni, a rima esatta o maestrevolmente condotti, hanno l'uniformità dei singhiozzi e dei lamenti. Egli è certo che il poeta cristiano piangeva scrivendo; conciossiachè ciascuna delle sue parole palpiti e sospiri come il cuore di chi l'ha concepita. Lo *Stabat Mater* è il capolavoro delle elegie; ma nella amaritudine che lo informa si sente l'uomo, che va peregrinando fuori di tutte le fralezze e di tutti i peccati della nostra carne per istarsene compagno degli angeli e lacrimare alla soglia del paradiso.

E qui, signori, avete per bello e dimostrato a fatti quanto vi ragionava. La musica grandeggia veramente pei motivi che traggono ad inspirarla: la musica diventa celeste, se celesti i motivi le si trasmettono. Bene: fra noi italiani e in virtù della madre di Gesù Cristo a pensieri e sentimenti divini è stato alzato il magistero dei numeri e dei concerti. E non lo avvisate? Lo *Stabat Mater* è laude ecclesiastica e vuol essere nel tempio precipuamente cantata. Venga dunque la musica a sposarla ai propri strumenti: vengano il Pergolese, l'Astorgo e il Rossini ad articolarla in confacevoli note; e voi ne riscuoterete l'eloquenza più profonda dell'angoscia, del sospiro e delle lacrime: l'Italia avrà il prodigio della melodia. Tanto parea decretato che avvenir dovesse, e tanto ottenemmo noi. Sono belli i nostri cieli; belle, poetiche e fertili d'idee musicali le nostre colline: ad ogni modo idee e intuonazioni terrene vedeste che ci riescon elle, e non altro. Smisuratamente più sublime è la musica, che il cristianesimo trasportò nell'Italia con la Vergine madre: questa è musica santa, perchè santo è il motivo che la governa; è musica di amore e di dolore inarrivabile, musica non terrena, ma sovrumana. È giusto che l'armonia in Italia saluti a sua reina l'immortal donna; è giusto che i maestri del suono in lei studino e a lei si consacrino, seguendo l'esempio del celebre Tartini, il quale, lamentando lo scadimento della musica ne' tempi suoi e volendo rialzarnela, dedicava il violino alla Madonna ed a sant'Antonio. Maria è la nota rigeneratrice del concento italiano.

Stringiamo ora le molte in poche, ed affrettiamo le nostre conclusioni. L'ingegno dell'uomo, a volerlo considerare nelle sue manifestazioni più belle, scorgemmo che si esplica segnatamente per tre forme; la letteratura, l'arte propriamente detta, e la musica. Di rincontro ci venne notato che l'ingegno degl'italiani, il quale in ciascuna di queste tre forme soprastà a tutti, si rivolge costantemente a Maria e la cammina dietro come ad astro benefico che lo guida: nella letteratura la celebra, con l'arte ne la ritrae, a lei con la musica inneggia. Che si vuol imparare da ciò? Attendete.

Vi diceva, signori, che dove non altra che la sola Italia ci fosse tra le nazioni a tutelare e difendere il culto

di Maria, essa da sè basterebbe a così nobile ufficio. E verso agli scredenti o agl' ingrati, che levano il calcagno contro all'ara verginale e materna vituperando la madre dei redenti, io gridava: *Fermatevi, riducetevi alle porte dell' Italia, e non osate di valicar nel suo seno: imperocchè l' Italia con le più belle manifestazioni del nostro nazionale ingegno protesta contro di voi ed alza il braccio a scacciarvi*. Ora ditemi se ho mentito: ditemi se le narrate cose non assumano tal linguaggio e non contengano la forza di questa pietosa ed illustre difesa.

Amici della italiana letteratura, voi che di continuo e saviamente levate a cielo i nostri grandi scrittori, potreste non voler bene a Maria? potreste straziarnela e gittarne a terra il padiglione ed il tempio? Ma vedete: i nostri prosatori e i nostri poeti si rizzano condannandovi e rintuzzandovi: vi flagella con la sua bile sovrana Dante Alighieri, vi disdice con sue querimonie il Petrarca, vi sfolgora con la sua grave musa il Tasso: lo stuolo dei nostri sapienti impreca alla vostra opera ed al vostro nome. Togliere il culto di Maria! ma è egli possibile, questo, amando ed onorando le italiane lettere? Oh! voi rinnegate i nostri carmi più eletti, dimagrate le nostre prose di squarci eloquentissimi, portate la guerra nella scuola e nell'accademia, smorzato il più soave lume, che scaldasse dall'alto la fantasia dei nostri antenati.

Lodatori dell'arte italiana, i quali pigliate per mano i forestieri e li conducete ai quadri di Fra Bartolomeo, di Raffaele, di Michelangelo e di Lionardo; voi che tra i moderni vi nominate i re dell'architettura e della scoltura, avreste animo d'insultare a Maria? Potreste non onorarla, non riverirla? Intendetevela con le dipinture e con le statue sublimi, che avete innanzi e che segnate a dito: intendetevela coi monumenti che sorgono per la Penisola nel nome della nostra Donna. Figliuoli, che vi dicono i padri? I padri e le artistiche produzioni loro v'impongono il rispetto e l'ossequio della Vergine, vi strappano la venerazione alle sue virtù. Non abbassate il capo, non rispettate la Creatura augusta? Levatevi da quei dipinti, dalla contemplazione di quelle statue: voi non le comprendete, voi non ne siete degni. Uscite dei sacri monumenti: l'arte ve ne bandisce.

E voi che mi entrate a parlare dell'armonia, che mi vantate il metro patetico, inspirato, che è nella musica del bel Paese, avreste voi cuore di maledire alla Nazarena? Dunque non più le sacre laudi a lei, non più l'orchestra echeggiante alle note della sua innocenza Immacolata e della sua mestizia ineffabile? Ma io non comprendo perchè a volere esser teneri squisitamente si debba non più toccar la fibra con un accento di donna, che parla dal cielo: ma io vedo che, cessando il culto di Maria, l'italiana musica impoverisce e mi grida, che perde il più melodioso de' suoi sospiri. Donne al certo e amori di donne avete da cantar su la scena: ma è forse angelica la lor tempra? i motivi che ne traete, scusano forse le ispirazioni verginali? O Rossini, Rossini, perchè hai tu dunque fatto piangere Italia tutta e fatto pianger l'Europa ai modulati dolori di Maria?

La letteratura, l'arte e la musica vi hanno detta la lor sentenza, o signori: esse, che l'ingegno umano ci manife-

stano, stanno unanimi nel protestare qui dall'Italia contro a chi tenti di abbattere o di menomare il culto della Vergine Madre.

Un altro titolo di gloria nell'abitatore della penisola italiana si deriva dalla comunità civile, di cui è membro. Non è questo il luogo, o signori, in che io debba descrivervi la grandezza che spicca nella formazione moderna della nostra patria, nè mi occorre di venirvi significando che l'italiana storia, la quale è pure un cotale frutto del nostro ingegno, abbia di rimpetto alla restante Europa parti sì rilevanti e sì nobili, da dover essere chiamata la storia madre dei popoli inciviliti. Penne cospicue di scrittori si esercitarono in tal lavoro principalmente nel nostro secolo, e il mondo si compiacque all'erudita dimostrazione. Diversa cosa io entro a provarvi: a me è debito farvi noto che unito alla conformazione dell'Italia risplende ne'nostri padri l'amore di Maria, risplende d'un tratto l'intervento di lei e il suo carissimo patrocinio; tanto che il verginal culto riesce uno de' fasti più veridici de'nostri annali.

Sponiamo a botte grandi e larghe il civil componimento patrio: cerchiamovi dentro i religiosi avi e Maria.

L'istituzione dei governi si affaccia la prima nella storica osservazione. Dove subito troviamo una nota che ci contraddistingue e ci illustra: imperocchè signori, andate col pensiero lontani di molte età, mirate le genti che si francano dalla barbarie e pigliano assetto di nazioni: che cosa scoprite degl'italiani? Mentre non poche delle stirpi a noi sorelle camminano a nuova vita sotto il robusto braccio di un regolo, o nascono presso alla culla di un re: mentre i Goti si accalcano sotto il vessillo truculento di Alarico, e i Germani pendono dal cenno di Radagasio, i Franchi da quello di Faramondo o di Meroveo, noi senza regolo, senza dinaste, senza principe nazionale che ne conduca, anzi combattuti sempre dagli stranieri, togliamo a nascere e a stabilirci da noi. Quindi i secoli dei municipi italiani o delle repubbliche. L'uomo italiano è duce e regolo a sè medesimo: qui, in casa nostra, democratico il reggimento, di democrazia colorate e di aristocrazia le passioni politiche; non sorgiamo figliuoli della monarchia, ma, originali eminentemente, sorgiamo a edificare il Comune. Benchè, io mi correggo. Noi non abbiamo civilmente nè regoli, nè re nazionali ad indirizzarci: abbiamo sibbene una donna come presa dal cielo, che di re, di regolo e di valido dinaste ci serve. Questa celestial donna è la Vergine Maria. Vedete il luogo, ove si assembrano i parlamenti; è il mezzo della cattedrale: presiede il vescovo e le sedute si aprono e si chiudono nel nome di Cristo e della sua madre. Vedete a quali mani le città affidino le sorti della pubblica cosa; e medesimamente vi dà innanzi Maria. Bologna sin dai vecchi tempi a *Nostra Signora della Guardia* commette la tutela della patria. Torino co' suoi conti e col suo popolo di maschia tempra si raccomanda alla *Vergine Consolatrice*. Milano, tosto che alla Chiesa arride un poco di pace, su la gran piazza maggiore pianta il tempio a Maria, e le si vota: distrutta dal ferro di Attila, risorge e riedifica il tempio: distrutta e bruciata dal Barbarossa, non sa uscire dalle accumulate ceneri se ad una coi

suoi palagi e con le sue torri non ristabilisce il tempio della Vergine, gridandola reina della Lombardia. Siena alla propria volta si elegge Maria a governatrice: d'ordine di quel senato si battono monete con l'iscrizione: Siena città della Vergine, *Civitas Virginis*. Su l'Arno i Cinquecento del Palazzo vecchio, in quella che promulgano Gesù a re di Firenze e del suo contado, promulgano Maria a regina dei Fiorentini. Senza che, vi ha monete dove è fatta improntare *la sacra immagine della Annunziata:* esempio onorifico e pio, che sèguita non interrotto sino a Cosimo III. Genova incide su le sue porte la scritta, che tuttodì vi si ammira: *Città di Maria:* entro del suo duomo, alla fronte della Vergine mette regia corona, in una delle sue mani lo scretto, nell'altra il divino Gesù, che accennando ai Genovesi dice alla madre: *Tu li governa, Et rege eos*. Venezia con dissomigliante stile adopera altrettanto: tiene ad imperatrice delle lagune e dell' oceano la Madonna. Di più i suoi venerandi dogi, stesi sul letto di morte, si fanno dipingere in ginocchio innanzi a Maria: usano questo per conformarsi ad un' antica legge dello stato. Pari alle città auguste e potenti le minori della Penisola. Così, per rispetto al politico reggimento, procede Italia: è la terra dei Comuni, la terra delle repubbliche; e non sa passarsi della Nazarena.

Ora siamo chiamati a veder brillare l' astro di nostra Donna in più tempestose vicende. L'istituzione dei governi può essere considerata da sè, giacchè i governi non vivono appartati dal moto sociale, nè perciò vivono sempre di pace: quindi gravissima nei popoli è l' opera della guerra. E gli italiani ebbero guerre per tutti i giorni della lor vita, guerre crude e balde, del cui suono ancora rimbomba la civile istoria. Ebbene; nei trarre della guerra, all'Italia si venne innestando il sentimento, che una potenza di cielo vi fosse, a cui si dovesse mettere in mano i destini dei combattenti. E qual fu questa potenza nel giudizio degli italiani? I popoli gentili a re degli eserciti collocavano un dio peculiare, Marte: nel successo della battaglia vedevano anche intervenire una dea, e questa era Minerva. Gittati gli inganni e le favole, gli italiani se a capo degli eserciti riconoscevano il sommo e vero Iddio, si persuadevano d' altra parte che Maria entrasse a moderar la sorte della pugna e ad impartire la vittoria.

La nostra storia patria si apre da ogni sua pagina a raccontarcelo. Sin dall'aurora dei nuovi tempi Narsete, correndo ad azzuffarsi coi Goti in Nocera su la via Flaminia, grida: *Romani, Romani, battetevi valorosamente, chè la Vergine è con voi: ella vi guarda ed aspetta*. I Romani si lanciano in mezzo come leoni, Totila è ucciso, la sua gente dispersa e il trionfo è aggiudicato *alla Madonna della Vittoria*. Più tardi il tribuno dei Romani, Cola di Rienzo, sebbene guasto dalle sue mattezze e da' suoi gonfiori, saluta Maria a divino duce: menata la sconfitta ai Colonnesi, raduna il popolo e con processione di tutto il chericato di Roma se ne va a santa Maria Maggiore laudandola e ringraziandola, il che racconta Giovanni Villani [1]. Amedeo V, quel fulmine di guerra che spende la vita nelle battaglie, e similmente Fi-

1. Giov. Villani, *Istorie*, lib. XII, cap. CV.

lippo principe di Acaia e signor del Piemonte, ed il conte Verde, questi ed altri grandi subalpini dello lor palmo marziali incoronano la Madonna. I re della bella Partenope consegnano ai soldati la bandiera con sopravi ritratta la Vergine. Invocante il suo nome Marco Antonio Colonna si abilita a poderose gesta: nelle montagne altresi della Corsica in tempi a noi più vicini i due Paoli, Pasquale e Clemente, combattono le pugne della propria terra inalberando lo stendardo di Maria. Ecco ciò che si fa nell'Italia: Maria dai vecchi e dai giovani vi si esalta col titolo di guerriera.

Aggiungerò cosa che è più pellegrina ancora e ritrae meglio la religione della nostra stirpe. Comunque nelle italiane guerre si veda universalmente invocato il braccio della Vergine, essa tuttavia con più di ardore è ricerca, e più lascia luminose tracce di sè, quando l'impeto dell' impresa è contro ai nemici di fuori, contro ai barbari o ai miscredenti, che ci minacciano lo sterminio. E qui non vi rammenterò i Veneziani, che sotto all'orifiamma di Maria affrontano Selim II Imperatore dei Turchi e lo sbrattano dalle acque di Livadia: non vi rammenterò Vittorio Amedeo, che fa solenne promessa alla Vergine, e tosto rompe i Francesi nei campi della Madonna di Campagna e scioglie il voto alzando la basilica di Soperga. E non vi ricorderò i Genovesi, che il 1746, spronati dal giovinetto che primo scaglia il sasso, si ricuperano dalla vergogna e dal danno patito, invocano Maria e gettano dalle mura i superbi conquistatori. No, nulla di questo. L'Italia e Maria che è la guerriera dell'Italia, a sè mi chiamano con doppia grandezza storica e più costante affinchè ne dica; accenno all'istituzione di una macchina e all'istituzione di una festività.

Le antiche genti, o signori, le quali più levarono fracasso di guerra, mirarono sempre a trovati di arte per rendersi formidabili ai nemici; e come i Numidi e gli altri Africani portavano le torri su la groppa degli elefanti, i Tebani avevano gli stocchi della legione sacra, i Romani la coorte ed appresso la legion fulminante; rarità di arte, strumento di gran forza e di pietà gli italiani condussero nella mischia il Carroccio. E che è questo mai? Permettetemi che ve lo scopra. Mirate là negli accampamenti dei nostri padri sovrastare un carro: è dipinto a vivo scarlatto e tiene in mezzo un fusto gigante al par di una torre, donde esce un'antenna quasi di nave. Alla cima di essa antenna è un'immagine: la raffigurate, o signori? È l'immagine di Maria, sotto alla quale pende a traverso in forma di croce un'altra grande antenna, intorno al cui pomo si rannoda e sventola lo stendardo. Quando si dà nelle trombe e la soldatesca si avventa e si mesce, voi osservate il carroccio procedere di conserva: lo tirano animali di smisurata mole e coverti di bianco: osservate che ha la sua scorta e la sua guardia, ed è un cittadino principalissimo, sono molti eletti cavalieri, a cui è affidato: guai a chi lo tocchi! Alzate gli occhi, e sottostanti all'immagine di nostra donna vedete entrati e menati sul carroccio i sacerdoti, che via si tragittano pronti ad aiutare i feriti e tutti fuoco nel rinfrancare i paurosi. Allora che nel furor della pugna i guerrieri si sentono venir meno

o si vedono rincalzati dall'inimico, dentro al carroccio si ritraggono a prender lena, ivi è l'ombra sacra del riposo, ivi il letto dei forti. Ma il carroccio è fatto per vincere; Maria che vi signoreggia, non tollera la sconfitta: epperò i valorosi, rafforzati delle membra e con leonino spirito, di là si levano tornando indomiti alla battaglia. Chi resiste ai colpi dei prodi? Il carroccio vide fuggire l'uno e l'altro Federico, lasciando di tedesco sangue imbrodolate le zolle lombarde: il carroccio, ripetuto sì fra i Lombardi e sì fra i Toscani, propagò a mille i commilitoni delle fauste e splendide nazionali leghe: esso si parve ben più nobile che il cavallo dei Greci piantato alle porte di Troia, perchè nido di valore, e non d'inganno e di tradimento: fu come l'arca nè tutta religiosa, nè tutta profana degli italiani. Laonde a ragione la patria volle che pur in tempo di pace una lampada ardesse nel carroccio per ossequio all'immagine di Maria, che vi si ergeva veneranda ai suoi, e terribile allo straniero.

Leggiadra e gaia, comecchè mescolata alle armi, è l'altra istituzione, che a narrare mi accingo. Egli accadde, o signori, che gli italiani, sempre che il nemico avessero fugato dalla lor contrada e di fatti memorabili si avvisassero diventati autori, bollenti di cuore e fervidi come sono, il trasporto della comune gioia non seppero raffrenare. E perciò misero mano alle feste, intendendo di perpetuar nei nepoti la celebrazione e l'entusiasmo della vittoria. I fasti patrii ce ne annunziano delle solenni: ma io di tutte mi passo, bastandomene una che spiega a capello le somiglianti Signori, noi oggi, favellando di Maria e degli italiani, ci siam poco stesi al mezzogiorno della penisola; ci sa come lontana da noi liguri quella parte e l'abbiam pretermessa. Or via; dalla riva genovese travalichiamo alla riva napolitana: là, che ci è il fuoco del vulcano nella montagna e il fuoco della poesia negli ingegni, osserviamo antichissimamente istituita una bella festa italiana e continuatavi per molte età: la è cosa degna in vero di meraviglia. Ecco: siamo presso alla Madonna del Carmine; o su la piazza, che ci si apre innanzi e che ci raccoglie, si celebra la sagra di Maria. Ho detto io la sagra? Non è una battaglia piuttosto? Oh mirate i Schiere di giovanotti ci stanno a destra e schiere a sinistra; sono armati insino ai denti, sono presti ed alacri, tragettano furiosamente le mani, ardendo d'irrompere sul nemico. Ma il nemico dove è? Non lo avete scorto? È appunto colà; e qual nemico, o signori! Di fronte ai giovani che io vi addito, innalzata in mezzo al mercato del Carmine, poggia su una fortezza turca di aspetto severa e orrida di bastile: la mezzaluna vi si rizza in capo, e luccica superba e tranquilla ai raggi del sole. Il più rilevante è, che quella fortezza formicola di guerrieri: vi stanno a difesa trecento o quattrocento giovani, che sotto il nome di Alarbi raffigurano una cotal foggia di milizia turca. Chi vincerà? Il frangente è grosso, la moltitudine spettatrice è pavida: si fa silenzio profondo. Odo un urlo, odo uno scoppio di procella improvvisa: gli assediatori, le schiere dei giovani cittadini si lanciano; dal di dentro gli Alarbi fulminano di saette, che muovono a ricacciarli. Il rombo

sale alle stelle. Torno a gridare: chi vincerà? La vittoria è già risoluta: i giovani italiani sbaragliano gli infedeli; la fortezza è presa. La turba che assiste allo spettacolo, batte le mani e plaude al trionfo: è il trionfo della croce su la mezzaluna, il trionfo della Madonna sul turbante di Maometto. Italia mia, scrivi ancor questo: la gioia de' tuoi figliuoli mi dice, che Maria dalle nostre sponde buttò già un tempo i fedissimi musulmani.

Credo avervi provato che nell'opera della guerra Maria entrò decisamente fra gl'italiani. Fu chiesto il braccio di lei, ed essa alla prediletta nazione parve sorridere dal cielo e rispondere: *Eccomi*.

Ma il civile componimento della patria non istà tutto chiuso nelle guerre interne e nelle difese nazionali, come non si compendia nelle istituzioni politiche: la patria ha un cuore che palpita e che si distende; ed ora, o signori, il cuore della gente italiana mandò i suoi battiti e i suoi fremiti lontanissimo. Nomino l'azione esterna sì guerresca e sì pacifica e industriosa, che noi avemmo tra gli altri popoli. Non è verissimo questo nostro vanto? Voi di leggeri mel concedete; e parimente a concedermi siete indotti, che nell'uscir fuori che fecero i nostri padri o i nostri antichi fratelli è un testimonio vivo e parlante, è uno storico monumento di quanto Maria potesse con gl'italiani.

Volgetevi intorno, guardate alla fisica configurazione della nostra terra. Noi siamo alle spalle asserragliati dalle Alpi, che sono la nostra natural muraglia di separazione alzatavi dal dito di Dio: innanzi abbiamo le acque dei due mari, che ci si aprono liberi e riverenti: abbiamo il mediterraneo, che vorrei chiamare lago italiano; tanto ci sottostà! il quale ha lo sbocco e ci mette al tragitto dell'oceano. La grande uscita dei figliuoli dell'Ausonia dovette esser dunque sul mare e fu. Ma noi gettandoci e spaziando sul mare, togliemmo a mirare alla stella, che è la guida dei naviganti; ne raccogliemmo gli splendori mattutini e ce ne adornammo. Ditelo agli avi nostri, che su di' ogni riviera pongono i templi di Maria ad ombreggiare il paesello e la città, e a crescere nel verginale amore la nautica generazione: ditelo ad Amalfi, a Pisa, a Venezia e a tutti i più illustri litorani della penisola, i quali su la prora delle galee piantano la statua della Nazarena e raccomandati al suo nome veleggiano: ah! non vi appare l'eccelsa figura della donna, che dall'Italia, dove ha gloriosa sede, si pone come a volo su i flutti e trapassa coi nostri padri ai lidi stranieri? Lasciando degli altri, dite ai Genovesi, o signori, dite se distanti e magnanimi non si spingano tenendo intenti gli occhi alla luminosa stella del mare: certo essi vi mostreranno il 1403 la loro flotta correre alle sponde di Famagosta, là sollevare lo stendardo della Vergine e rallegrarsi di famosa vittoria: vi mostreranno il 1352 Pagano Doria con buon naviglio percuotere sul Bosforo, e a dispetto del turbine che imperversa e di tre flotte che lo fronteggiano, riuscire a trionfo. Deh, come altrimenti, se Maria, la celeste madre dei Liguri, salutata e propiziata in questa città e su la tolda delle navi, non potea sopportare lo scempio . . . . . ! Ma io fo ritorno alle battaglie e mi fermo: il nome dei Genovesi che mi capitò su le labbra, mi sveglia nella mente una

sublime idea, mi ricorda un uomo, che vale da sè un popolo, una nazione.

Cristoforo Colombo è presso ad abbandonare l'Europa per condursi sul mare in cerca di un mondo divinato da lui e come già bell'e vagheggiato dalla sua mente. Egli affretta i suoi passi nella Spagna, ma benchè in mezzo agli strani porta inalterabile nel petto lo spirito della sua patria. Il Genovese si fa dunque il gonfaloniere della Madonna. Delle tre navi, che Isabella gli assegna, la maggiore nomina *Santa Maria:* partendo, mette sè e la flottiglia sotto la protezione della Vergine. Allora che piglia l'alto e la vista della terra gli si dilegua, su la sua bocca corre un'invocazione; prega e chiama ad aita la divina genitrice: così ad ogni imbrunire del giorno le lodi di Maria fa cantare agli ispidi marinai. Contemplate l'eroe marinaresco, o signori. Già è là, passate di enorme intervallo le colonne di Ercole, là negli spazi immensi e nelle solitudini dell'oceano, dove nè i Fenici, nè i Cartaginesi, nè i Romani accorsero con le lor vele: egli è arrivato in grembo dello sconosciuto e dell'indefinito: gli astri e i pianeti, facendosi via più rari in quell'orizzonte, gli falliscono a guida. E che cosa fa? A certi tratti si affisa nel mappamondo e pone l'indice su l'astrolabio a misurar l'altezza meridiana del sole; a certi altri, spacciandosi di tutto questo, si butta in ginocchio, apre un libro e recita *le Ore di Maria*. È sereno e fidente; la sua pare impresa da predestinato. I marinai tumultuano per l'indugio, vanno al disperato; ed egli si alza, si porge loro giovialissimo e grave, e grida: *Di che temete?* Allegramente: si è veduto galleggiare l'alga, si sono scorti lontano gli svolazzi della rondinella. Cristoforo Colombo afferra il nuovo mondo e vi scende. Alla prima spiaggia che tocca, dà il nome del Salvatore, alla seconda il nome di Maria sotto al titolo della *Concezione*. Benedizione all'eroe e benedizione pure all'Italia! Un suo figliuolo compì la scoperta più grande, cui mai potesse giungere potenza di mortale. Una via ignota si è aperta, un veicolo di comunicazione, di viaggi e di commerci si è applicato tra i continenti vecchi e il vergine continente dell'America: le genti vi metteranno su la strada delle onde oceaniche, correranno a frotte a quelle vastissime rive non prima visitate dai forestieri, vi cercheranno fortuna e diletto; e colà, scontrandosi nei venerandi simboli cristiani alzativi dal Colombo, costretti a ripetere soavemente i nomi del Salvatore e della Vergine, testificheranno le glorie civili o religiose della nostra nazione. Diranno che l'Italia, mandando lungi i palpiti del suo cuore, si è svolta sino a quell'emisfero sotto la stella di Maria.

Ci ha tuttavia altre civili parti che manifestino l'impeto della nostra vita e che predichino la nostra gloria? Veramente ci ha queste parti: una poi ce ne è e così rilevante, che mi sa impossibile il trasandarla. Il discorso, o signori, che noi istituimmo su la formazione della moderna Italia, ci portò a dire dei governi, delle guerre, delle navigazioni e delle scoperte: ma dove è l'elemento radicale di tutto ciò? dove è il popolo? imperocchè, a ben pensare, inchiudono il popolo le navigazioni, le guerre e i governi. Ora del popolo non facemmo menzione a parte, lasciammo che andasse come dimenticato. Riempiamo dunque il vuoto, entrando

a parlare del popolo: in esso, che è la forza vitale e il sangue della Penisola, vediamo quanto bene per genio o per consuetudine grandeggi Maria.

Signori, gl'Italiani si affezionarono così presto al suo nome, e ne sentirono sì universalmente e sì vivamente, che gl'innamoramenti della Madonna sembrarono essere la prima scintilla celestiale di che si scaldassero, l'accento infantile che balbettassero. Immaginatevi l'Italia di fresco uscita dalla schiavitù longobardica, piena di sgherri e di bravi, sormontata dai castelli del feudalismo e corsa dai trovatori. La plebe, arreticata nelle panie dei tirannelli, distratta un poco e svagata da quelle scempiaggini dei cortigiani e dei buffoni, ha pure una passione forte e santa, in cui si concentra: più là dei magnati, dei trovatori e dei bardi essa rispetta ed ama la donna, che è la reina del paradiso. Torniamo a citare il Quinet, che tra mille deliri scrisse cosa verissima: *La grande castellana, onde è innamorata Italia tutta, è la Madonna* [1].

Questo vezzo, questa passione bella di amare Maria e di celebrarla fu cosa propagatasi nel volgo italiano; questa si appigliò alla sua lingua, a'suoi costumi, agli atti della sua religione e divenne l'olezzo più soavo della sua civiltà. Dove, senza che io vaghi in lunghe e storiche disquisizioni, mirate il popolo della Penisola come è ancora oggidì: non ne ricavate forse che Maria è per lui il sospiro del cuore, la delizia del culto sacro? Il gondoliero veneto tiene a canzone dolcissima e per la più usitata di tutte il *madriale*, il quale è un inno a Maria: ogni forosetta dei campi e dei laghi lombardi ha le strofe della vergine: le fanciulle e i fanciulli del popolo toscano inneggiano a lei, i terrazzani dell'Umbria si segnano tragittando per via innanzi alle nicchie verginali poste nel fesso dei muri. Ciò meglio ancora usano i contadini delle ville di Napoli, che celebrano Maria co'suoni della chitarra, e i montanari della Sicilia. Colà, sotto ad un baldacchino di fogliami e di gelsomini, la Madonna è vista conservare la sua lampada misteriosa. Tutte le sere il pastore, i figliuoli dell'alpigiano, il coltivatore della valle riaccendono devotamente la vacillante fiamma, che brilla per essi come un astro tutolare dall'alto della rupe, e che tu diresti una lucciola al confine del bosco. Il cantuccio di terra che la circonda, è terra sacra: fin il brigante più terribile della Calabria non oserebbe ivi trarre il suo pugnale; e ivi prega quando da lungi le campane suonano lentamente l'*Ave Maria*: è l'ultimo legame che lo annoda all'umanità, ed è ben raro che venga spezzato.

Predico della italiana plebe, ridico le buone doti religiose in cui ella segnalossi per antico e per novello, ed io sento gridarmi contro: che fate voi? La plebe dell'Italia fu torbida, selvaggia, menata ad appetire l'umano sangue: certo da'suoi costumi non se ne può trarre cagione di lode, nè si vede come essa debba apprestare nobile conferma alle eccellenze e alle virtù di Maria. Dunque le sue discordie interne e le sue battaglie cittadine non le sapete? dunque i monumenti delle infamie popolari in Italia vi si dileguarono dallo sguardo? Oh! non ci favellate più di Maria, nè di plebe ita-

1. E. Quinet, *Le rivoluzioni d' Italia*, cap. VI.

liana. Inorridite, fremete in quello scambio!

Perchè negare i fatti, o signori? È vero; il demone della lotta civile trascinò il nostro seme, e spesso, anzi che genitori, ci partorì serpenti per antenati. S'insanguinarono le zolle e le acque della nostra patria, ci mirarono rannuvolati i cieli. Terrori, bordelli, cose da finimondo ci si scaricarono addosso, e noi ne andammo pesti e vagolanti a modo di condannati. Ma io, rappresentandomi alle straniere genti, dovrò forse coprirmi la faccia per la vergogna? Io, italiano e sacerdote, non dovrò anzi, parlando della mia stirpe, levare le mani alle stelle e benedire alla pietosa madre di Gesù Cristo? Le nostre mire nazionali, le nostre colpe, o signori, si abbelliscono pure di qualche modo e si fanno miti all'aprirsi de' suoi sorrisi. Maria e la plebe anche corrotta dell'Italia non si scompagnano nella storia.

Correva alla sua prima metà il secolo XIII, e le parti dei Guelfi e dei Ghibellini si azzuffavano fieramente nella Toscana; le città e le borgate erano venute a uno steccato di guerra. In quelle strette civili, sette patrizi fiorentini abbandonavano l'Arno, salivano al monte Senario; colà se ne stavano raccolti insieme e piangevano. Quale il frutto di quelle generose lacrime? Piangevano ai piedi della Madonna, la contemplavano addolorata, di sette spade trafitta e gemebonda; ed ecco che, avutane l'inspirazione bella, calavano dalla montagna predicando tra i rabbiosi fratelli i sette dolori di Maria. La divozione dell'Addolorata ha principio di qui: di qui l'Ordine religioso dei Serviti, o Servi della Vergine, e quel celebre uomo che fu S. Filippo Benizzi. Niente di più benemerito per l'Italia e per il mondo: alla veduta, al sentimento della divina Madre che piange, che si conturba su la spoglia insanguinata del Cristo e su gli orribili peccati degli uomini, rammolliscono i cuori. Comincia dalle anime a spirare un'aura di tenerezza celeste, che andrà travasandosi su la terra.

Avanti ancora che i sette cittadini di Firenze montino a piangere sul Senario, avanti e dopo del 1229, durando il feroce tramestio italico che detto abbiamo, altri uomini appariscono tra i nostri padri gridando a gola, con accento prolungato, le tre parole, che al gran poeta lirico varranno di chiusa alla sua canzone: *Pace, pace, pace.* Questi uomini straordinari, che mostrano aver pigliato l'incesso dall'eternità per discendere a rimproverare e convertire i vivi, si piacciono del nome e dell'austerezza di frati. Ma come ottenere che la pace si accetti e le sparse membra dell'Italia si ricompongano? I *Frati Gaudenti* o i *Cavalieri della Vergine*, che siffattamente si appellano, il primo annunzio della pace riconfermano e sublimano con altro annunzio, esclamando a tutti: *Maria! Maria!* ed intuonano lo *Stabat Mater*. È un salmo, un cantico, che si feconda di un inseparato e morale rinnovamento. I frati che lo *Stabat Mater* intuonano, seminudi come sono o con irta fune al collo, si battono, fanno strazio delle loro carni, chè il sangue ne spiccia; e subito, intorno ai frati, vedi turme di uomini, di donne e di fanciulli, i quali scalzi nel piè, gravati di un rozzo sacco, la corda afferrano e similmente si battono e fanno san-

gue. È una processione interminata di flagellanti, che va scorrendo per la campagna, di città in città tramutandosi, seguendo il Crocifisso, che muove alla testa della moltitudine e cantando Maria, mentre gli uni e gli altri non si cessano altrimenti dal flagellare, che concordandosi nella pace.

Scostatevi dalla folla, traete con me in solingo luogo e state attenti. Vedete quel giovane che si avanza? Egli è testè uscito di Pesaro con una gran furia in corpo, ed era scorrazza per le campagne di Urbino cercando e meditando. Come è torbido, come tempestoso! Il cappello dalla coppa in giù balzato su l'un degli orecchi lascia veder liberi i grandi e rossi occhi, che ti paiono fulminare: ha la camicia sbarrata e la goletta della camicia pende riversa in su le spalle. A certi momenti infigge la mano dentro al giustacuore e palpa, palpa una cosa prediletta, la lama del coltello. Così va e va, arrancando i sassi nella foga lanciata, portando i calzoni tessuti a pelle di ruvida camoscia sforacchiati agli sterpi in cui s'intoppa, e trascinando i lunghi ardiglioni spezzati ai ginocchi. Costui, signori, è un ghibellino, è anche un fidanzato, cui la fortuna mena di presente un mal tiro: or egli sul giovane rivale mira a precipitarsi, stoccheggiandolo e sbranandolo.

Ma prima che nel nemico, si scontra in altro uomo. Voi non avete perduto d'occhio il Pesarese, l'ormaste già un tratto lungo i viottoloni del bosco: oh non vi siete accorti che il giovane si è fermato? imperocchè una man robusta gli si posò sul braccio trattenendolo, e una voce gli gridò: *Dove vai?* È un frate dei nominati, un cavaliere di Maria. Il giovane impacciato guarda, lampeggia delle pupille e non risponde; e il frate replica: *Dove corri, o furibondo?*

Vado per una giustizia. Lasciami; io porto morte.

Tu porti la morte, la porti con la smania dei maledetti, e ti lodi di giusto! Garzone, disarmati.

Segue una pausa, pausa muta, ma terribile, che accenna allo scoppio della procella. Allora il frate, liberando il braccio del furente e componendosi più a compassione che a sdegno, dice: *Amico, io ti consiglio la pace. Te ne prego in nome della tua madre.*

La madre mia! la madre mia! esclama non rammorbidito il ghibellino. *Ha già nove anni che è morta. E mi lasciava con divorati gli averi e vergognoso.*

Ah! non conosci tu giovane, tu amico mio, non conosci colei, che è il prodigio delle donne, l'onore della nostra terra, che è più bella del sole e delle stelle, madre di virtù....? Sì, per costei t'invito alla pace e ti prego.

Se la conosco! ruggì il Pesarese sempre mentecatto dalla rabbia: *se conosco la più bella, la più santa di tutte le donne; l'onore del mio paese! Per questo ho stretto il pugnale; per questo io corro cercando l'emulo. Me la vogliono torre. Barbari! Ella è mia, ella mi legittima la vendetta. Se la conosco, se la conosco! Non posso vivere senza di lei.*

Sciagurato! grida il frate nuovamente ravvivandosi. *E credi tu che io t'inviti alla pace, al perdono delle offese in nome di una meschina creatura umana e impastata di colpa?*

Credi tu che la forza di vincere te medesimo io reputi venirti dagli uomini e non dal cielo? Chi ti parla di caduche madri, chi di donne innamorate ed amate? Dunque tu non conosci la donna, che Dio stesso immensamente amò ed elesse a propria sposa? E qui il frate piglia la mano destra del giovane e segnandogli il grande anello di bronzo che serra al dito, soggiunge: *Che porti tu scolpito su questa borchia?*

Il giovane mira e si risovviene di Maria, che su lo scudetto dell'anello è rappresentata.

Maria! ripiglia l'uomo frate: *Maria! Eccoti la tua vera madre, ecco il prodigio delle donne, colei che è più bella e migliore della tua fidanzata: Maria, la genitrice della santa carità e della pace, la vergine del perdono! Ella, che sofferse tanto per te, che cotanto ti ama, prega che tu ti cessi dalla vendetta. Non ascolti, o giovane, la voce della tua madre? Vieni...*

Il ghibellino è vinto: egli sbuffò un tratto, ma si rasserenò nella fronte. Toglie di sotto il coltello; il cuoio, che tiene nei lombi e fila giù per le gambe a gruppetti e trecciere, taglia in buona parte e aggomitola in grossa fune, di che si precinge. Fatto questo, rompe il coltello e ne gitta i brani. E se voi indugiaste ancora un poco, vedreste che egli, seguitando il cavaliere di Maria, va ad aggiungersi a una moltitudine di flagellanti, la quale trapassa in lontananza ed entra le cinte di Urbania.

Il quadro che vi tratteggiai non è fantastico, ma veritiero: esso vi ritrae uno degli esempi, che infiniti abbondano nelle croniche dell'antica plebe italiana. Scorgemmo che di macchie assai e di ferocie si bruttò il seno di quella plebe: ad ogni modo le ferocie e le macchie si temperano o cessano posta l'intervenzione della madre di Gesù Cristo. Maria attuisce gli odii, sgomina i superbi, protegge gli umili, lava i sozzi petti con le lacrime della penitenza: Maria è il genio popolare della nostra nazione. Solo che la Vergine immacolata e dolorosa sfavilli in mezzo dalla sua faccia, e mostri i suoi gigli e mostri le sue croci, la convulsa Italia le corre dietro; e *la prima parola*, scrisse bene un filosofo romantico, *la prima parola dell'Italia che seguita Maria, è un grido acuto di pentimento; simile ad una Maddalena, che si svegli dalle sue laidezze sul pavimento del camposanto.*

Facciam punto e restituiamoci là, donde ci dipartimmo. Noi, benchè di volo, esaminammo il civile componimento patrio, ed in ogni sua parte fondamentale, dall'alto, dal basso e nel centro, fin nei disvolgimenti esterni e fin nelle irrequietezze del nostro nascere ci venne accertato che il bel Paese non può far senza di Maria. Mi è dunque lecito inferirne, che Maria e l'Italia sono amorosamente e come necessariamente congiunte.

Ma se ella è così, vi sembra, o signori, che il culto della Vergine sia la facil cosa d'interdiro e di togliere? Vi sembra che coloro, i quali bramerebbero spogliarne la Penisola, se ne intendano? Datemi la sola nostra Italia così per idee, per usi e per tradizioni intrinsecata alla madre di Dio; e io vi assevero su la coscienza di cittadino italiano, che annullare il verginal culto è sforzo vano, è opera da forsennati. Voi non potete

rapirlo dai mondo, perchè non poteto rapirlo a voi stessi: la credente Italia accorre, gloriosa vindice della Madonna; protesta contro al tentativo folle, protesta con tutte le voci, cbe prorompono dalla sua formazione civile e dalla sua immanchevole vita.

No, non ci toccate Maria. Voi che nella costituzione degli Stati avete studiato profondo, che di governi, di politica ci parlate sempre e di libertà, come nutrirete speranza di essere comportati nell'Italia denigrando la santa Vergine? I matti hanno detto che la libertà fu spenta in culla dal cristianesimo e dalla Chiesa. Possibile? Ma i nostri governanti vecchi, i nostri municipi e le nostre repubbliche tanto di libertà fiorenti e di Maria tenerissime sorgono sbugiardando i matti. Appunto perchè di buon governo e di savia libertà siamo amanti, caldeggiamo il culto di colei, che partorì il liberatore delle anime o delle nazioni. Non proverbiate la patria, non proverbiate Maria. La libertà politica e civile si copre lietamente del suo bel velo: la libertà fra gl'italiani mostrò di gradire i fiori della sua verginità e di sospirare i frutti della sua divina maternità. L'Italia vi afferma questo e si stringe passionata alla proteggitrice celeste delle proprie leggi.

Non ci toccate Maria. Voi prenunziaste guai a quella gente, che siede nei Santi tabernacoli di Lei. Ma i nostri grandi, i nostri condottieri di eserciti, i nostri eroi si adergono su vincolati insieme come un sol uomo ed esclamano ad una voce che voi mentite. L'Italia vuol Maria effigiata nelle sue bandiere, portata su i carri nei campi della battaglia, perchè sa che sotto all'usbergo del suo nome strenuamente si esce contro al nemico e benissimo si combatte: vuol quindi in mezzo della nazione acceso il fuoco del suo purissimo culto, affinchè i figliuoli dei padri e i figliuoli dei figliuoli ne brucino, e serbino la maschiezza del cuore e della fibra, che è auspice perenne della vittoria.

Oh! no, non ci toccate Maria. Le stirpi lontane e forestiere, che da noi italiani ereditarono la preziosità del suo culto e se ne giovarono, vedendocene denudare ci guarderebbero sogghignando. E noi, presentandoci nuovamente a questi minori fratelli, noi presa l'inimicizia di Gesù e fatti ingrati a Maria, come potremmo dire: noi siamo pure quei dessi? siamo i nepoti dei crociati, i concittadini del Colombo? Il Colombo, i crociati, i famosi navigatori dell'oceano gridano alla mal meditata opera, al proposto disonore della nostra specie. Gridano agli odierni: Via gli sconoscenti, cho vi avviliscono: tenetevi fidi alla stella dei mare.

E non ci toccate Maria, se vi cale cbe la plebe non si disfreni. Pauroso è l'aspetto del popolo, che tumultua e freme tirato ad ebrezze politiche: se non che l'ebrezza sfuma, la politica ha cento facce, ed esso pur di alcuna si appaga racchetandosi. Diversamente procede quando dal principio religioso è mosso: la religione, che tiene più del profondo, che si appalesa per cosa sacra ed inviolabile, gl'impresta una forza, che dalla forza del secolo non si doma. Il popolo ha un prepotente amore, e in questo amore si sente lacerato: come arrestarlo? Ebbene; prepotente amore del popolo italiano è Maria: è la sua donna, la sua madre inviolabile e sacra. Se voi la insultate, se volete strapparla dalle sue braccia, il popolo non sa con-

tenersi: esce su la piazza, mena la lingua, infrange fin l'arpa e la chitarra su cui cantava la Vergine per convertirle in arme, e si sferra. Rispettate il popolo!

Vi espressi le proteste dell'Italia. Ella venne condizionata così, che da tutti i maggiori lati del suo civile componimento ci manda fuori la notizia e la conferma che due cose fra noi tornano insebarabili, la nazione e la Vergine. Tastarla qui, cercare di rimutarnela in cotal parte, vale altrettanto che storpiarla nella sua anima e nel suo corpo: l'Italia si addolora, si fa brusca in viso, e da sè cacciando i traditori, nuovo leone di Giuda grida: *Sono lo sdegno di Dio; nessuno mi tocchi*.

Il nostro argomento volge a novella gloria, si alza finalmente alla cima della grandezza. Stimabile è l'uomo italiano per l'ingegno, di che è fornito naturalmente; stimabile ed illustre per la formazione della comunità, di cui è membro civile: tuttavolta cotali due pregi riescono sopravanzati da un altro titolo che ci appartiene, il quale non solo ci rende primi, ma unici tra le nazioni. Che voglio dir io? Che vi ha di più eccelso della mente e della storia di noi italiani? Signori, vi ha di più eccelsa ancora una cosa, ed è l'azione diretta e personale di Dio manifestatasi nel nostro paese. Da circa diciannove secoli si rizza fra noi il pontificato e per esso l'Italia è la metropoli del cristianesimo. Non mi disprezzate questa grandezza morale, che io posso chiamare grandezza patria: la divina provvidenza si è visibilmente adoperata nel collocare in Roma il seggio del pescatore, i nostri padri si adoperarono alla lor volta in suo pro, cessando di esser pagani, accogliendolo credenti, onorandolo e mantenendolo. Il fatto, oltre alla ragion metafisica, di ciò mi ammaestra.

Ma la grandezza italiana del papato, appunto perchè è grandezza morale o piuttosto divina, non passa sterile di sommi effetti: essa alla nazione in cui si raccoglie, imprime una religiosa destinazione. E qual è questa? Come di giunta le si rannoda la virtù e la venerazione di Maria? Enumeriamo le parti dell'una e dell'altra nostra dignità.

L'Italia, in virtù della sedia apostolica, che in essa alberga, è primieramente chiamata, con benefizio proprio e altrui, a guardare che si conservi l'unità della fede. Di ciò senza dubbio tutte le cristiane genti debbono andare altere; ma quanto meglio l'Italia! Essa con tenere in sè il centro della religione, diventa di questa la prima scolta, la prima vindice naturale: ne nasce un onore, una difesa illustre; ed essa ne ha il grande diritto. Il che posto, come pretendere che l'Italia non si professi tenera e ossequiosa a Maria? L'unità della cristiana fede reca a proprio scudo l'unità del suo capo divino. Questo capo è Gesù Cristo, autor del vangelo e fondatore della Chiesa. Ma Cristo ha una madre che lo rese visibile al mondo; ed ora nell'ordine logico e storico la madre, per andare che facciano innanzi i secoli, non si disgiunge dal suo figliuolo. Epperò tutte le volte che l'errore mosse guerra a Cristo e tentò pervertire o furar dal vangelo alcuna sovrannatural verità, Maria implicitamente fu trascinata nella lotta e giovò al trionfo della Chiesa.

Chi si conosce della dogmatica religiosa e dell'ecclesiastica storia saprà se lo mi appongo. E donde in fatto, se non da questo, donde saria nato quel grido che è ripetuto unanime su le bocche della cristianità: rallegrati, o Vergine, che tutte le eresie hai tu sterminato nel mondo universo? *Gaude, Maria Virgo, cunctas hæreses sola interemisti in universo mundo!* Tanto apprese l' Italia, di tanto andò persuasa, o signori. Di più l'Italia, voltandosi a mirare attorno, trovò a splendida conferma che dove su la terra la madre di Cristo venerata non era, colà neppur la dottrina di Cristo conservavasi nel fiore della sua integrità. Maria non è onorata dai protestanti alemanni, e in Alemagna è lacerata la veste di Gesù: Maria non riscuote il debito e diritto culto dai Greci, e Gesù nella chiesa greca è scontraffatto per lo scisma: Maria nell'eretica Inghilterra è vituperata, e Gesù tra gl'Inglesi non è adorato altrimenti che con monca o moribonda fede. Basti questo: il vero culto della Vergine Madre è caparra del vero culto del divino figliuolo. L'Italia in effetto che se ne stette sempre amando e venerando la Nazarena, non ebbe eresia dominante, non dilatazione di cristiani errori nel proprio seno: l'unità del credere non andò rotta tra noi. È un privilegio che tu ci accordasti, o nostra madre, tu che sola *cunctas hæreses interemisti.* Per difendere adunque l'unità della fede, Maria è necessaria all'Italia.

Secondo ufficio o ministero, cui l'Italia è chiamata adempiere, è di curare che si mantenga incorrotta e rispettata la cattolica gerarchia. Il sacerdozio è come il corpo, nel quale di prima mano s'incarna la dottrina: è il grande apostolo e il propagatore della divina fede. Volete che la fede approdi e che dal luogo, ove tiene il principal seggio, sparga nel mondo operosi scintillamenti? Fate che qui medesimo tragga vestito a belli costumi, e si levi in onore il sacerdozio di Gesù Cristo: ad esso crederanno i popoli, e dovunque il campo della fede menerà frutti di paradiso. L'Italia vide questo; e ditemi voi: avrebbe potuto non affidarsi a Maria, non inchinarlesi riverente? O signori! Maria per bellezza morale è lo specchio di noi preti e il nostro modello: essa, che dovea donarci Gesù Cristo fu vergine, benchè madre; ed ecco che noi, dovendo donar Gesù Cristo ai fratelli del secolo, siamo comandati, benchè tanto fragili, di osservare la verginità. Così vergine è il Papa, vergine tutto il minor sacerdozio: è un sorriso d'innocenza, un raggio di purezza della Nazarena, onde la famiglia dei leviti si abbella. E quanto Maria innalza a santità di costumi il clero con la luce delle sue virtù, tanto fa che duri gagliardo, vittorioso dei nemici propri, atteso l'ombra del patrocinio, di che specialmente in Italia ne lo circonda. Non voglio addurre altre prove che recentissime. Ponete mente, signori. L'ultimo dei grandi conquistatori moderni, dopo aver per l'Europa discettrato principi e re, stendeva la sua man di ferro sul Vaticano; e ne rapiva Pio VII. Il Papa andava esule, prigioniero, era rinchiuso in un castello di Francia. Povero vecchio! Aveva perduto tutto, soglio, popolo e libertà: tutto perduto, tranne la dignità personale e il carattere di vicario del Salvatore: giacea solo ed a petto

ignudo innanzi al dominatore del mondo. Chi avrebbe detto al dominatore: *Questo vegliardo ti vincerà?* Ma Pio VII, mentre ogni cosa perdeva, stringevasi più affettuosamente a Maria, la invocava sopra il suo capo e sul capo della Chiesa cattolica. E la Vergine si levava. Uno scroscio non più udito rimbombò nel mondo, usciva dal campi di Waterloo; e il conquistatore e il prigioniero si mossero andando per opposta via: il conquistatore a sant'Elena, e il prigioniero al vaticano. Il Papa seppe grado alla Vergine della lieta liberazione e la cantava col nuovo titolo di *Soccorso dei cristiani.* Più di fresco ancora il Pontefice, che regge gloriosamente la Chiesa abbandonava la propria sede, correa fuggiasco in una cittadella del mar Tirreno. La terra era in fiamme. Non monta: Pio IX, nuovo Mosè nel roveto, adorando e ammirando gli arcani disegni di Dio, poneasi a maturare un solenne pensiero, che già gli sorrideva alla mente: egli da Gaeta pensava al dogma dell'Immacolata. Stupendo a dirsi! La fiamma, onde bruciava la terra, smorzavasi; e Pio IX, uscito del roveto, poteva indi a non molto definire il sospirato dogma, libero e con l'accorrenza dell'episcopato, nella città di s. Pietro. Questi sono fatti, o signori, e il valore dei fatti non isfugge alla considerazione della credente Italia. Bene sta; ella, che come figlia primogenita del Cristo dee volere, e ne ha il diritto, che il sacerdozio si conservi di costumi integerrimo e dei mali assalti trionfatore, forza è che si abbracci a modo d'innamorata agli altari di Maria, la quale del doppio decoro le è auspice e mantenitrice.

Ed ancora un terzo compito è assegnato alla nostra patria: a lei distintamente è imposto di prestarsi con la propria cooperazione a questo fine, che si serbi fiorente la pietà nei fedeli. La qual cosa è un natural portato delle precedenti: nella dottrina è posto il gran seme della santità, il seme passa per il sacerdozio; ed il luogo, donde si dee raccoglier la messe, è l'anima di chi crede e di chi vive nella legge del Redentore. Impertanto la pietà bisogna che si coltivi, perchè si adempia il regno di Dio. Ma se a ciò vuolsi badare in mezzo ai cristiani popoli, più segnatamente vi si dee attendere là, ove è la stirpe eletta, il popolo privilegiato della Chiesa. Oh! il capo e il cuore del cristianesimo stanno nell'Italia, vi stanno collocati nel visibile rappresentante di Gesù; e dall'Italia potrebbe non derivarsi, nè sgorgar fuori la più abbondante vena del cristiano fervore? Giudicatene voi, ne giudichino gli stranieri. E ora stando questo, ci è possibile non gloriarci di Maria? Vi è egli pensiero, idea, tenero atto di cristianesimo, che ad essa non si colleghi o da lei non s'inspiri? I pii, magnanimi e ardenti cristiani non forse di sè stessi vi affermano, che sono i figliuoli della Vergine? Ad un tempo medesimo la Chiesa nell'amore di Maria non trovò forse, non trovò appunto qui nell'Italia modi e forme di culto ammirabili per ricuperare alla fede la mezzo spenta generazione? Pensate all'istituzione, di che ne' giorni nostri il mondo cattolico è preso; *il mese di Maggio consacrato alla madre dell' Uomo Dio.* Questa istituzione nacque fra noi italiani; nostro è quel valente sacerdote, Alfonso Muzzarelli, che pri-

mo ne attuava il nobile concetto e nel suo piccolo libro ne poneva le norme; la Santa Sede traeva favoreggiando la divozione eletta e nei popoli raccomandandola. Il mese di maggio consacrato a Maria! Non vi ha nulla di più delicato, nè di più giusto. La primavera è comparsa su la terra, le sorgenti delle acque scendono dolcemente mormorando dalle creste alpine, le gregge si sparpagliano per le campagne inverdite, gli uccelli con allegre canzoni s'invitano a svolazzare insieme su pei rami degli alberi, i fiori smaltano il suolo, le rose si aprono, si schiudono i gigli; l'uomo stesso rinvigorisce e par più felice. Non istà bene in tanta lietezza di cose amare, cantare, o benedire la formosissima delle donne, la madre santa e la vergine pura? È il meso di maggio, è la festa di Maria! Aprile ha le sue incantevoli primizie, e risveglia, a così dire, la primavera; ma aprile stesso ha le sue vicende, le sue gravi pioggo e le brine crudeli. È come un fanciullo irrequieto ed instabile. Il paganesimo lo avea consacrato a Venere, la dea incostante ed impudica. Oh, trascorra esso veloce e dimentico nella successione de' volgari suoi giorni! Noi abbiamo il mese di maggio... La campana ha sonato. Dove corre questa gran turba di gente, le figlie ed i garzoni, con mazzi di rose e di gigli intrecciati alle mani? Ed eglino mi rispondono: *È il mese di Maggio. La santissima Vergine ama i gigli e le rose; e noi pel corso di trenta giorni facciamo di festeggiarla.* Così dicendo, entrano nella chiesa, e tutti, uno appresso l'altro, gettano su l'altare il loro mazzo dei fiori, poi s'inginocchiano; volgono nelle dita corone di avorio e di corallo, e pregano, attendendo il sermone del prete. Quanti sospiri e quante lacrime! Qual gioconda rinnovazione di cuori! È il mese di maggio, è la continuata festa di Maria, è la festa trovata dai credenti d'Italia. Felice la patria nostra! La quale, designata a ravvivare la pietà nei fedeli, sì vi riesce, alzando a rilucere nel cristianesimo la stella mattutina della Nazarena.

Vi significai la grandezza dei religiosi destini, che all'Italia commessi furono dalla provvidenza, ve ne mostrai pure l'adempimento; dove questo ponemmo in saldo, che la Vergine solennemente giova a noi nel guardare che si conservi l'unità della fede, la dignità della cattolica gerarchia ed il fervore cristiano. Che adunque, o signori? Potrebbe comportare l'Italia che si distrugga il verginal culto e le si rapisca il braccio di guardiana così benigna? No, no. Ella sorge, e con tutti i diritti che dalla sua destinazione religiosa le vengono, protesta.

Protesta in nome della fede, che non vuol essere divisa, nè scissa, ma una. E l'Italia vi dice: Figliuoli, state vigili; il demone meridiano che si è levato, non vi seduca. Ho conservato l'unità della fede; e di qui, senza la battaglia degli spiriti, ho potuto educare intelletti grandi, accompagnarli sicura nelle vicende della terra: ho potuto su l'unica e preziosa scala del vero i miei migliori parti veder sollevarsi al tragitto del cielo. Rimanetevi dunque nell'unità; rimanete perciò con Maria: essa, che è la madre del Dio Uomo, in questo ci aiuta. Chi da Maria si dilunga, sdrucciola nello scisma, offende il doppio ordine del tempo e dell'eternità. Tanto dice ai figliuoli; e

a coloro, che non sono de' suoi e la tentano nella fede, dice quello che Giulio II contro ai nemici della religione e della patria: *Fuori i barbari*.

Protesta in nome dell'istituzione sacerdotale. Pensi ciascuno a sua posta; ma l'Italia che pensa col senno della storia e alla luce dell'eterno evangelio si riconsiglia, reputa che a bellissima gloria le torni ospitare il Papato su lo proprie sponde: ha il vicario di Gesù Cristo a suo cittadino. E vede che, sendo una cosa legata all'altra, legge di morte le sarebbe osteggiare Maria. Antonio Canova nel maggior tempio di Roma, in s. Pietro, alzava il monumento a Clemente XIII, ponendogli all'un dei lati una statua gigante con la croce ad emblema della fede, dall'altro lato un bellissimo angelo rivolto a Papa Rezzonico ad emblema della compassione. Nei pensieri della credente Italia è un concetto vie più sublime: ella si rappresenta il Papato cinto pure di due simulacri, ma vivi ed inarrivabili: alla destra gli mette Gesù Cristo, autore e principe della religione; alla sinistra gli mette la Vergine Maria, che assiste alle sue temporali sorti, e compartecipa delle sue pene e delle sue glorie. La intende di tal tenore Italia nostra; siffatto monumento religioso idoleggia nel rapito intelletto. Pensate torle l'uno dei due simulacri? sconciarle il monumento? Ella vi contraddice; ella vi mostra che il monumento è composizione celeste, operato non dall'artista del mondo, ma dal creatore dei secoli. Sicchè vi ributta e vi risponde: Invidi spiriti, non mi guastate le mie grandezze.

E l'Italia protesta in nome del fervore cristiano e della pietà. Vuol essa, accostata come è alla sedia apostolica, che la virtù non si smorzi, nè scemi, dove anzi è dovere che si rinfiammi: vuol quindi starsene con Maria. Qual bellezza naturale di cielo è nella nostra natal contrada! E qual bellezza altresì, qual maestà, qual vestigio non interrotto, e a noi da secoli fattosi naturale, di magnanimo cristianesimo! Qui, dove posa Pietro, qui la polve è plasmata col sangue degli apostoli e dei martiri e con le ossa dei confessori: qui è la nuova terra santa, qui le memorie più illustri, qui il focolare cristiano, donde a suoi voli universali s'innalza l'apostolato. E qui, a guida degli apostoli, a sostegno dei martiri, a corona di tutti i confessori di Cristo, Maria. Ogni anima italiana, che conserva il nobile orgoglio della sua fede, va persuasa di tanto ed esulta di abitare nel verginal tabernacolo. Trova per Maria glorificata la patria, la scorge protetta nel tempo passato e nel presente, e sospirando prega: O Maria, l'Italia molto ti ha dato; e tu salverai questa terra!

Tali sono le vere proteste italiane: volgeran non udite? Signori, l'Italia ebbe sempre in bocca una parola, che fu sentita lontano e ottenne imperio. Parlò essa col linguaggio delle armi, e i Romani dominarono: parlò col linguaggio della fede, e i Papi stesero la spiritual dittatura nel mondo: parlò col linguaggio delle scienze, e i suoi dottori segnarono la norma a tutte le scuole: parlò col linguaggio dei monumenti, e divenne general modello dell'arte. L'Italia, o signori, continua a parlare: come sempre favellò di Maria dacchè la conobbe, così tuttor ne favella. È a temere che il culto

della santa Vergine debba andare in dileguo? Inchinatevi, salutate l'avvenire che si avanza inalterato: la terra ha dato soccorso alla donna, e i figliuoli del dragone son vinti. Il culto della Nazarena starà: ne ho a caparra l'ingegno, la storia e la religione dell'Italia. Quando lo miro crescere la tempesta, e tra le armonie e i soavi concenti che mi circondano avviso mescolarsi il fischio del serpente, io mi rannicchio come bambolo sotto all'ombra del nido natio, qui vivo sicuro, di qui dico ai maligni: Provatevi, ma voi andrete sempre schiacciati da questi due nomi: l'Italia e Maria.



IL S. ROSARIO

PANEGIRICO

DEL

M. R. P. SOUAILLARD

(Traduzione gentilmente offerta dal Sig. Prof. Ab. Teglio.)

Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.
Luc., I.

Nel costituire la sua chiesa il nostro Signor Gesù Cristo non l'ha soltanto stabilita custode de' suoi comandamenti; ha soprattutto voluto che il centro dell'amore ch' egli ha posto in lei si dilatasse e risplendesse del continuo, ed ella al par di lui sapesse farsi tutta a tutti, che insomma fosse madre. Ah! certamente, miei fratelli, mi par che la chiesa abbia degnamente corrisposto al pensiero del suo divin fondatore. Non mai madre, ebbe più di lei pe' suoi figli sollecitudine più profonda nè più amore. La sua tenerezza brilla soprattutto nella moltiplicità e varietà delle pratiche che ci propone. Ingegnosa come sono tutte le madri, ella sa proporzionare le pratiche ai bisogni, ai gusti, all' inclinazione di ciascuno; e tali devozioni non sono obblighi di cui la chiesa voglia sopraccaricarci, sono mezzi ch'ella ci presenta per renderci più facile l'adempimento dei divini precetti; sono aiuti ch'ella offre alla nostra miseria, affine di renderci ancor più dolce il giogo, che però è già così dolce, del Salvatore Gesù. Le pratiche di pietà, miei fratelli, sono aiuti e mezzi. E senza qui parlare delle altre divozioni, quante ricchezze nel culto di Maria! Qual modello più bello per tutte le età, per tutte le condizioni! qual cuore più tenero e più compassionevole, qual più possente avvocato presso Dio suo figliuolo! Sì, egli è verso Maria che la chiesa ama dirigere il cuore de' suoi figli. A tutte le vergini, come a tutte le anime caste, ella parla con delizie di questa regina delle vergini, la cui beltà mai fu alterata da menoma macchia: *Regina Virginum*. All' anima oppressa nella procella, schiacciata dall'afflizione, ella ricorda il Calvario, la croce presso la quale

stava la madre di Gesù Cristo: *Consolatrix afflictorum.* Al peccatore curvato sotto il peso delle sue colpe, ella mostra il cuor di Maria sempre aperto per accoglierlo, per riconciliarlo col cielo: *Refugium peccatorum.* A tutti i cristiani ella presenta Maria, come loro soccorso, come loro appoggio, come il canale più ricco delle grazie del cielo: *Auxilium christianorum.* Quindi, miei fratelli, molte divozioni sono state istituite in onore di questa Regina del cielo e della terra. Ma havvene una che sorpassa tutte le altre, perchè tutte le racchiude, ed è la devozione del s. Rosario. Vengo dunque quest'oggi ad intrattenervi del Rosario, in questa chiesa [1], eretta dalle mani de' miei padri, e che ha sempre conservato il privilegio d'una tutto speciale associazione del s. Rosario, e sono avventurato io, figlio di s. Domenico, d'aver a parlarvi qui d'una madre amatissima. Vi dirò che cosa è il Rosario, e quali ne sono i vantaggi. Affine di meglio intendere e gustare così bella devozione, imploriamo i lumi dello Spirito Santo, pregando Maria d'esser la nostra mediatrice. *Ave Maria.*

Era il principio del secolo decimoterzo: ai confini della Francia, nel paese di Linguadoca, una vecchia eresia avea rialzato la testa e desolava la chiesa di Dio. Per comprimere l'errore, per arrestarne i guasti, già i sommi Pontefici aveano inviati da Roma i loro legati, già i re della terra armato aveano i prodi loro capitani; ma tutti gli sforzi riuniti erano fin' allora rimasti senza successo. Iddio riserbava questa grand'opera ad uno di quegli uomini, che tratto tratto ei suscita nelle età, affin di manifestare alla terra i tesori della sua onnipotenza e del suo amore. La storia, miei fratelli, vi ha detto il nome di quell'eletto del Signore, vi ha narrato gli sforzi del suo zelo, le dure e gloriose sue fatiche. Già molte volte Domenico di Gusman aveva solcato in tutti i sensi quella terra desolata dall'errore, devastata dalla guerra, a tutti annunziando la parola di salute e confermandola altresì dovunque con veri prodigi; eppure l'opera di Dio non camminava che a lenti passi. Gli Albigosi chiudevano gli occhi ai prodigi dell'apostolo, turavano le orecchie alle sue parole di vita, o piuttosto, come dice il Salmista, « avevano occhi e non vedevano, orecchi e non udivano. »

Un giorno, dopo una di quelle battaglie, il cui nome è rimasto famoso nella storia, Domenico di Gusman sparse appiè di Dio e il cuore e le sue lagrime, supplicandolo con amore di applicare a quelle povere anime smarrite, una goccia di quel sangue prezioso versato da Gesù sulla croce per la salute di tutti. E quella volta le sue lagrime non iscorsero in vano; le sue preghiere erano salite fino al cuor di Dio, e fu Maria che a lui venne deputata come l'angelo della buona novella: « Sappi, o figliuol mio, che il mezzo onde l'adorabile Triade si è servita per la salute di questo mondo è stata l'angelica salutazione, che è il fondamento del Nuovo Testamento. Se dunque vuoi vincere i cuori indurati, predica il mio Rosario. »

Avete inteso, Domenico: il cielo vi ha scelto per esser il campione della sua causa, il pacifico conquistatore delle

1 S. Tomaso d'Aquino.

anime; ella medesima, la Vergine potente, vi ha armato suo cavaliere; olla medesima vi ba dato la spada misteriosa che atterrar deve il vostro nemico. Andate, nobilo e santo cavaliere, andate in nome della vostra donna, alla conquista di quelle anime la cui salute le è così cara; con quel Rosario sarete più potente di Monforte e de' suoi prodi, più potente di tutta l'armata de' crociati; col vostro Rosario abbatterete il demonio, aprirete altrui gli occhi e moverete i lor cuori.

E come ridire in fatti il successo delle sue predicazioni? È d'uopo leggere le ingenue leggende di quel tempo per udire tutti i maravigliosi prodigi, tutti i miracoli operati da s. Domenico in nome del s. Rosario. Non più su arido terreno gettava egli la divina sementa; vinto era l'errore, dissipate le tenebre, e quelle anime, ieri indurate ancora nel male, accalcavansi sui suoi passi, con lui invocavano Maria del s. Rosario, e con Dio riconciliate, rientravano felici nel seno della chiesa. La storia fa salire il loro numero a più di cento mila famiglie. Ma per Maria non bastava d'aver restituito alla chiesa del suo Figliuolo questa picciola porzione del suo greggo. Non sono tutti gli uomini figli di Maria? Dall'alto della sua croce non ci ha Gesù Cristo legati tutti al suo amore, e non ci chiama ella tutti col suo cuore di madre?

E poi non v'ha egli dovunque l'errore da combattere, le tenebre da dissipare, la grazia della benedizione da diffondere? Quindi Maria non vollo che quel piccolo angolo della terra fosse il solo privilegiato di quella dolce pratica del Rosario; volle che il mondo tutto dividesse questo favore; e allora ispirò a s. Domenico il pensiero di perpetuare l'opera sua, di lasciarsi dietro di lui altri sestessi, che propagassero per tutta la terra, fin nelle remote contrade, la clemenza e l'amore di Gesù e di Maria.

Voi sapete, miei fratelli, la storia di quella grande famiglia di predicatori. Non v'ha su questa terra nessuna strada che alcuni de' suoi membri non abbiano calcata; non v'ha paese, dove non abbiano lasciato traccia del loro passaggio; non v'ha selvaggia popolaziono così internata nelle sue foreste, così remota verso i poli, che un bel giorno non abbian veduto apparire uno di quo' frati peregrinanti, in una mano avente la croce di Gesù, nell'altra il Rosario di Maria. E che potevano dire que' nuovi apostoli a tutta quella barbara popolazione? Parlavano loro di una madre tenera, compassionevole e soprattutto potente sul cuor del gran Dio; e que' popoli selvaggi li ascoltavano con amore, como sempre si ascolta chiunque parla d'una madre, e mercè la conoscenza e l'amor di Maria eglino conducevano le anime all'amor di Dio; per mezzo insomma del Rosario predicavan loro il Vangelo.

Da quel punto, miei fratelli, il Rosario era divenuto il riscontro della croce; da quel momento non si eresse in nessun luogo un altare al vero Dio, senza che tosto accanto ad esso non se ne erigesse un altro a Maria. Ah! chi ridirà le preci onde risonarono le volte di que' santuari? Quanti cuori sofferenti vi si sono espansi! Tutte le età, tutti gli ordini, tutti i sessi vi si arrendevano a folla. Le giovinette, o Maria, venivano a domandarvi quelle virtù che sì bene si addicono alla loro età, e di cui voi siete il più puro modello; le

madri vi venivano a pregarvi pei loro figli e deponevano nel vostro cuore di madre tutto ciò che racchiudova il loro, di gioia, di sollecitudine, di speranza e di timore per l'avvenire. Il povero col pregarvi, o Maria, non aveva più querele, perciocchè pensava a quel Dio che ha voluto esso pure esser povero per trentatrè anni; perciocchè pensava a voi, augusta figlia dei re, cho avete voluto esser moglie d'un povero falégname, d'un oscuro artigiano, la madre di colui che non avea dove posare il capo. I grandi pure del mondo, i re venivano a riposarsi ai vostri piedi, o Maria, dalla sollecitudine degli affari, dal carico delle grandezze. Il peccatore stesso vi veniva a cercar un appoggio contro i rimorsi della propria coscienza. Tutti, quando aveano contemplato il vostro sorriso di vergine, il vostro sguardo di madre, quando aveano percorse le decho del vostro Rosario, se n'andavano col lor cuore più alleggerito, collo spirito più tranquillo, colla fronte meno crucciosa; più forti contro se stessi, e più rassegnati a tutte le prove della vita. O santuario benedetto! siate sempre l'oggetto del nostro amore, del nostro rispetto e della nostra pietà!

Il cielo, miei fratelli, riservava alla devozione del s. Rosario delle prove visibili della sua protezione. Nel secolo decimosesto l'islamismo, quella religione della scimitarra e dolla voluttà, lanciava sulla chiesa le innumerevoli sue falangi, e minacciava al vecchio nostro mondo una completa rovina. La chiesa che soprattutto è la madre delia umana società, non potova starsi indifferente a sì gravi pericoli. Allora sul trono di s. Pietro sedeva uno dei figli di s. Domenico, l'illustre Pio V. Alla sua voce i difensori della fede e della libertà cristiana corron tutti all'armi e si avanzano per respingere quel nembo dell'Asia. Erano senza dubbio ben deboli, uno appena contro cento. Sì, ma avevano alla loro testa la madre del Dio dolle armate; il suo Rosario era la loro bandiera, il loro stendardo, la loro egida. E alcuni giorni dopo, l'Europa in seguito a tutte le sue glorie registrava una gloria più splendida di tutte le altre: la famosa vittoria di Lepanto, riportata sui Turchi. Un secolo dopo, il nemico ricomparve ancora; venne ad accamparsi persino sotto le mura della capitale dell'Austria; ma la chiesa, che non avova obbliato la prima sua vittoria, non avea neppur obbliato il patrocinio di Maria. Maria vien di nuovo invocata, e questa volta il Turco si vede per sempre respinto dalla spada della cattolica Polonia, in quelle contrade che Dio ha per un tempo abbandonato al più abbietto come al più vile servaggio.

Allora la chiesa istituì la festa del s. Rosario che oggi celebriamo e con noi celebra tutto il cattolico mondo. In quell'occasione furono pure istituite tutte quelle confraternite del Rosario disseminate su tutta la superficie dell'orbe. Da quel momento la corona è nelle mani di tutti, è il gaudio di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti i sessi, dei dotti come degl'ignoranti, degli uomini come delle femmine, dei piccioli come dei forti. La buona campagnuola, recitandola, penetra di più la scienza di Dio cho tutti i dotti coi loro libri e colla loro magnificа intelligenza.

Dopo ciò, lasciamo che l'empio sorrida puro di pietà, quando vede una corona. Ah! che ci fa il suo disprezzo,

a noi che siamo i fratelli dei Santi? Che ci fa il suo disprezzo, quando abbiamo per noi l'esempio di tutti i nostri fratelli, i Santi del cielo? Che ci fa il disprezzo di que' pretesi spiriti forti, a noi figli della chiesa, quando abbiamo per noi l'invito, l'appello della nostra madre la chiesa? E poi, di che non han riso que' pretesi spiriti forti? Hanno riso perfino di Dio!

Dopo avervi detto ciò ch'è il Rosario, vi parlerò de' suoi vantaggi. E primamente, miei fratelli, parlerò io delle preci che compongono il Rosario? Nessuna umana lingua potrà mai dire quanto vi ha di bello, di sublime, di divino in quella dominicale Orazione che raccolsero gli apostoli medesimi dalle labbra di Gesù Cristo: « Padre nostro che siete ne' cieli. » Lingua umana dire non potrà mai neppure tutto ciò che havvi di bello, di sublime, di divino in quel saluto dell'arcangelo che venne ad annunziare la liberazione della terra; nel quale col linguaggio del cielo sono narrate tutte le glorie di Maria, tutte le sue grandezze, tutto il suo potere. Qui non ho che una parola a dire, cioè, che l'uomo ripetendo quelle belle parole, non è che un eco che rimanda al cielo, ciò che il cielo ha lasciato cadere fino a lui. E il cielo, miei fratelli, potrebb'egli esser chiuso a tali preghiere? non è il cielo la loro sorgente, la loro patria?

Giungo dunque tutto di un tratto all'economia, di quelle preghiere. Voi lo sapete, il Rosario si compone di quindici *Pater*, ciascuno seguiti da dieci *Ave Maria*, od altrimenti da quindici diecine. Sarebbe già questa, miei fratelli, una pratica assai lodevole, la sola recita di quelle divine preghiere. Ma affinchè se ne ritraessero ancora maggiori vantaggi, s. Domenico ha voluto che l'anima cristiana aggiungesse la preghiera mentale alla vocale preghiera; ha voluto ch'essa seguisse dovunque nelle diverse fasi della loro vita il Salvatore Gesù e la sua santa Madre; e affin di rendere più facile questa pratica, si sono divisi i diversi misteri di Gesù o di Maria in tre diverse classi: Misteri gaudiosi, misteri dolorosi, e misteri gloriosi.

Ritenete bene, miei fratelli, questa divisione: su di essa tutta si aggira l'economia del Rosario. Ora, ditemi, quale più bel tema di meditazione può offrirsi alla pietà del cristiano? Ei segue passo passo il Salvatore Gesù da quel dì, che per riscattare la sua creatura, lascia il soggiorno della sua gloria, fino al momento in cui, dopo trentatrè anni di patimenti e d'amore, se ne ritorna alla destra di suo Padre.

Sono primamente i misteri gaudiosi che ci rappresentano il Verbo nella sua incarnazione e nel suo stato d'infanzia. Un Dio per riscattarci, un Dio per aprirci il cielo, per cancellare la macchia che pesa su tutta l'umana specie, si sottopone egli stesso ai colpi della giustizia di suo Padre; si carica di anatemi, veste la nostra natura, tutte le miserie della povera nostra umanità; si fa carne: *Et Verbum caro factum est*. Prima d'uscire dal seno di sua madre, d'onde ha preso un corpo ed un'anima quali abbiam noi, comincia già la sua missione d'amore, visita il suo precursore s. Giovanni Battista, quello che deve annunziarlo al mondo, e con questa visita lo purifica dalla macchia originale; poscia nel dì della sua nascita elegge per palazzo una stalla, per letto un po' di

paglia del presepe degli animali, e per primi adoratori alcuni poveri pastori. Fedele alla legge si presenta al tempio come l'ultimo degli uomini, per riscattarsi con un'offerta. Poscia in età di dodici anni lo ritroviamo nel tempio in mezzo ai dottori, che lo ascoltano stupiti dalla sapienza de' suoi discorsi e dalla profondità delle sue risposte.

Nella seconda serie si svolgono i misteri dolorosi. Là è un Dio che per espiare i nostri peccati soffre immensi dolori ed obbrobri infiniti. Nell'orto degli ulivi la sua anima è trista fino alla morte, un sudor di sangue scorre per tutte le sue membra; il calice che deve assorbire a lui si presenta, e nell'angoscia della sua anima, esclama: « Padre mio! passi da me cotesto calice; ma sia però fatta la vostra, non la mia volontà. » Giunge bentosto il traditore, egli è venduto ai Giudei; si incatena la vittima innocente, si strascina avanti ai tribunali. Il Salvatore è condannato ad esser flagellato; verghe furibonde cadono sull'adorabile suo corpo, una corona di spine s'interna nel suo capo, uno straccio di porpora è gittato sulle sue spalle, su di lui pesa un'enorme croce; e gravato di questo carico ignominioso, viene strascinato, debole, vacillante, ad ogni passo cadente fin sulla vetta del monte, in mezzo agli urli, ai clamori ed alle bestemmie della moltitudine. Lassù dei chiodi enormi ne conficcano al legno e mani e piedi; vien levato sulla croce tra due scellerati; ei rende l'anima sua a Dio suo padre, poi spira.

In fine, la terza serie sono i misteri gloriosi. La risurrezione di Gesù Cristo, il suo trionfo sulla morte, la sua salita al cielo, dove giusta la sua promessa egli va a preparare un posto ai suoi, ai suoi amici; poscia la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli, e tutte le meraviglie che l'accompagnarono e la seguirono.

Indi accanto ai misteri di Gesù parallelamente si svolgono i misteri della santa madre, misteri di gioia, di dolore e di gloria. È l'Annunziazione, dove l'angelo vien a dirle ch'ella sarà madre di Dio, e in conseguenza liberatrice degli uomini; è la visita ad Elisabetta, dove ella va a far parte alla sua cugina delle misericordie dall'alto, degli effetti della grazia sovra lei stessa; poscia il parto in una povera stalla, la sua presentazione al tempio come la più semplice donna della Giudea, e la sua gioia quando ritrova Gesù Cristo nel tempio in mezzo ai dottori. Vengono poi i dolori che passarono e ripassarono sul suo cuore durante la grande infamia del Calvario; in fine la sua Assunzione gloriosa al cielo e la sua coronazione alla destra del suo divin Figlio.

Dal poco ch'io ne ho detto, voi già capite, che il Rosario non è più una preghiera monotona, è l'insieme della religione, è il quadro più attraente di quanto ha fatto Gesù Cristo per le anime nostre, per istrapparle dall'abisso, per portarle al cielo; è il memoriale di tutte le meraviglie, e la meditazione che ogni giorno le scolpisce nel nostro cuore e nella nostra mente. Eppure, miei fratelli, questo non è il solo vantaggio che si raccolga dal s. Rosario.

Esso è altresì pel cristiano una cattedra, onde derivano le più sublimi lezioni, i più pratici insegnamenti pel nostro avviamento, per la nostra direzione verso il cielo. L'uomo, il sapete,

non è stato posto su questa terra per riposarvi, per addormentarvisi nella mollezza e nell'indolenza. Il nostro compito quaggiù è tutto di fatica, di miseria, di combattimento. Quando Gesù Cristo si è abbassato verso di noi, ci trovò giacenti a terra, incatenati, legati dal demonio. Ora, che ha egli fatto? Per mezzo del suo sangue sparso sul Calvario ha spezzato le nostre catene; poscia ci ha rialzati, ci ha rimessi in piedi. Dopo averci rivestiti della sua armatura di grazia, ci disse: Avanti! adesso voi potete meglio combattere; se riportate la vittoria, la mia beatitudine sarà la vostra per l'eternità. Anch'io, aggiunge Gesù, ho combattuto, e se voi al par di me vincer volete, imitatemi, camminate sulle mie orme, fate quel ch'io ho fatto.

Ora, miei fratelli, nel Rosario sono compendiate tutte le virtù di Gesù, tutte le virtù di Maria, sua copia la più perfetta; e mercè la meditazione di quelle virtù il cristiano si addestra alla guerra che deve sopportare, dare e sostenere, guerra di tutti i giorni, di tutti gli istanti del giorno.

Tre nemici si erigono innanzi a voi, terribili ed accaniti, cioè il demonio, la carne ed il mondo. Il demonio, spirito d'orgoglio, ci gitta nella mente pensieri di gloria, d'ambizione, d'esaltamento, di dominio. L'esser grande è il tutto.. Esser grande, libero dal giogo di tutte le leggi, tutto schiacciando quanto ci dispiace, ecco la vera felicità, dice il demonio. Indi un'altra voce della sua ancor più eloquente, la voce della carne, viene a dirci: passare i giorni quaggiù, mollemente seguendo la corrente della vita, lusingati da dolci sogni, senz'altra legge che il piacere, senz'altra regola che i capricci dell'immaginazione, ecco la vera, la suprema felicità. E in mezzo a questo doppio assalto, a noi si presenta il mondo colla sua follia, colle sue gioie, coll'amor della materia, colla sua sete del presente, co'suoi dubbi, colle sue incertezze dell'avvenire. Eh, mio Dio! in preda a tante lotte, a tanti sofismi, a tanti fascini, che volete che faccia l'uomo, questa fragile canna, cui agita il menomo soffio, cui il menomo urto fa cadere? Ah! ve l'ho detto: è d'uopo che copii il maestro, che cammini sulle sue orme e faccia ciò che egli ha fatto.

Ora, che ha fatto Gesù contro il demonio? Contro il demonio, miei fratelli, Gesù Cristo ci ha dato un bell'esempio: esempio d'umiltà nella sua incarnazione, esempio di carità nella sua visita ad Elisabetta, esempio di povertà nella sua nascita in Betlemme, esempio di sommissione alla legge nella sua presentazione al templo, esempio di zelo per la gloria di Dio suo padre ne'suoi discorsi in mezzo ai dottori: *Exemplum dedi vobis.* Esempio contro la carne: nell'orto degli ulivi l'esempio della rassegnazione; nella flagellazione l'esempio di pazienza; esempio di mortificazione dello spirito e della volontà nella coronazione di spine, nel portar la croce; esempio di perseveranza fino alla fine nella sua morte sul Calvario: *Exemplum dedi vobis.* Finalmente, contro il mondo: Gesù Cristo fortifica la nostra fede colla sua resurrezione, la nostra speranza colla sua salita al cielo, la nostra carità coll'effusione dello Spirito Santo; e colla gloriosa assunzion di Maria, colla sua coronazione nel cielo, ci avverte che, se come lui noi

facciamo il bene sulla terra, se come lui viviamo santamente, saremo noi pure un giorno innalzati al cielo e coronati colla ricompensa eterna: *Exemplum dedi vobis.*

Ora, vi domando, se l'uomo segue questo divin modello, chi mai potrà arrestarlo, chi farlo cadere? Ah! moltiplichino pure il demonio, la carne, il mondo tutti i loro sforzi, l'uomo è per sempre invincibile; se tien dietro ai passi di Gesù, ei vivrà della vita di Dio sulla terra, di quella vita di fortezza, di gioia e di felicità, e vivrà della sua gloria nel cielo per tutta la eternità.

Ma mi direte, non basta di conoscere il rimedio, ed essere anco persuasi dell'efficacia. Una povera creatura potrebb'ella mai pervenire alla pratica di quelle virtù che le sono così penose, così aspre, e diciamolo pure così barbare? Ah! miei fratelli, lo so al par di voi, l'uomo abbandonato a se stesso, alla sua propria forza, niente può pel bene; ma so altresì che coll'aiuto di colui che regna in cielo qual padrone assoluto, coll'aiuto di colei che siede alla destra di Gesù, e che le vostre labbra salutano col nome di Madre di Dio, di Vergine potente, col suo aiuto ed appoggio l'uomo è invincibile. Ed ecco perchè, nel tempo stesso che la sua mente si rischiara mercè la meditazione, nel medesimo tempo che la sua volontà si fortifica nel bene mercè la meditazione delle virtù di Gesù e di Maria, il suo petto si schiude e lascia sfuggir un gran grido di tenerezza, d'istanza, di supplica mille volte ripetuto: *Padre nostro, Ave, o Madre di Dio!*

Ora, lo sapete voi tutti che siete padri, voi segnatamente che siete madri, lo sapete, se la parola d'un figlio rimanga sempre alla porta del cuore di sua madre senza entrarvi. Voi lo sapete, se l'orecchio del padre, se l'orecchio della madre stia sempre chiuso ai gridi d'istanza, di tenerezza, di supplica de'loro figli!

Epiloghiamo dunque, miei fratelli, e concludiamo. Meditazione dei principali misteri della vita di Gesù Cristo, della ss. sua Madre: applicazione alla nostra condotta delle virtù di Gesù, e delle virtù di Maria. Quanto e mai ammirabile la trilogia del Rosario! Farebbe d'uopo, miei fratelli, di molti discorsi per appieno svilupparla, ed anco dopo molti discorsi non avremmo detto nulla del Rosario; lo vedete, è tutta la religione cristiana, è tutto il suo domma, è tutta la sua morale.

Dopo ciò, miei fratelli, ho io bisogno di molte istanze per rendervi cara questa bella divozione del Rosario; e non capisce ciascuno di voi l'immenso vantaggio che ne può ricavare, posciachè vi troviamo gli articoli di nostra fede, i divini esempi della carità ed i pegni della nostra speranza? E che valore aggiungo a questa devozione la protezione che otteniamo da Maria mercè la meditazione giornaliera de' suoi misteri e di quelli del suo divin Figlio!

Dunque svolgiamo sovente, miei fratelli, svolgiamo questa magnifica corona di rose in onor di Maria. Dunque, chiunque siamo, ripetiamole sovente questa preghiera che la colma di gioia: *Ave, o Maria;* ed il sorriso della nostra Madre risponderà sempre alle nostre preci, e le sue virtù come un profumo discenderanno nel nostro cuore per fortificarlo e imbalsamarlo; e, come si diceva

ingenuamente nel medio evo, Maria coglierà sulle nostre labbra una fresca e pura rosa, ogni volta che si apriranno per dire l'*Ave Maria!* E non temiamo che la ripetizione di questa stessa preghiera divenga fastidiosa al suo cuore: una regina non si annoia mai di quei mille e mille evviva che salutano il suo passaggio; una madre mai non si annoia all'udir dire da'suoi figli ch'essa è bella, ch'essa è buona, che essi l'amano e venerano; perciocchè, come fu detto così bene, l'amore non ha che una parola, e dicendola sempre, non la si ripete giammai.



SULL' OPINIONE

DISCORSO

DI

STEFANO ANTONIO DE BOULOGNE

VESCOVO DI TROYES



Quem dicunt homines esse filium hominis? At illi dixerunt: Alii Ioannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Ieremiam, aut unum ex prophetis.

MATTH., XVI, 13.

Strana cosa in vero, o fratelli, che su di un punto così essenziale, le opinioni dei Giudei esser potessero così diverse ed incerte. Trattavasi nulla meno che di sapere se il promesso liberatore era stato finalmente donato al mondo; se il desiderio delle nazioni era alfin per compire il suo destino magnifico; e se nella sua augusta persona eransi finalmente riuniti come in lor centro i voti dei patriarchi, e gli oracoli dei profeti. Pur su di ciò se ne stan tutti nella più grande indifferenza: invece di consultar seriamente gli oracoli dei santi libri, amano abbandonarsi a congetture e perdersi in vani discorsi; sono ricerche della curiosità, sono giudizi del capriccio; e di una questione da cui tutta la gloria di Israele e la salute dello stato dipende, ne fanno una disputa oziosa, la qual o serve solo ad esercitare la sottigliezza degli uni o a ricreare la scioperataggine degli altri.

Che uomini erano adunque i Giudei, o come spiegare la prodigiosa lor cecità? Miei fratelli, erano uomini men di noi inconcepibili; e non sarà per noi più un enimma la loro condotta, se ci facciam per poco a considerare i nostri propri errori; perchè in fine, non abbiam noi interessi ugualmente grandi da discutere, questioni ugualmente grandi da risolvere? Perchè son io in questo mondo? che fo io per assicurare la mia vocazione? la mia vita di inutilità e di piaceri è ella vita cristiana? ho io adunque faticato per l'eternità, e quali sono le mie speranze? Da ciò, miei fratelli, dipende la nostra felicità, la religione nostra, il nostro destino, il nostro tutto: che facciam noi per-

tanto per renderceno più illuminati? qual è su questo punto la nostra regola? quale oracolo consultiamo? quale autorità seguiam noi? Ah! queste grandi questioni di una conseguenza eterna, sono disgraziatamento abbandonate al capriccio delle nostre fantasie, o portate al tribunale della folle opinione. Questa è l'arbitra suprema; e per valermi dell'espression di un gran genio [1], è la regina del mondo; la qual vuole, e tutto a lei obbedisce; la qual comanda, e tutto a lei s'inchina. Religione, morale, probità, coscenza, ragione, cristianesimo, nulla esiste per noi; nulla è a'nostri occhi se non quel che lo fa l'opinione: e mentre costei assoggetta grandi e piccoli, popoli e re; mentre soggioga i più savi, e inganna i più chiarovoggenti, la legge, dice il profeta [2], è lacerata; messa sotto i piè la giustizia, e si trascina vergognosamente nelle pubbliche piazze l'eterna verità, ludibrio dei nostri errori, e rifiuto della terra.

Così tutti gli uomini sono tratti schiavi volontari degli altri, adoratori ciechi di non so qual chimera; mai osano di essere quello che appariscono, non facendo mai essi ciò che vogliono; non pensando mai, se non ciò che gli altri hanno pensato; non adottando sistema, ovvero opinione, altro che in ragione dello strepito che essi fanno; cambiando lor massime presso a poco come le mode, sbattuti di qua di là dai venti tutti dei pregiudizi; mutando, lasciando, ripigliando lor sentimento, spesso anche senza venir neppure in dubbio: finalmente, credendo sempre esser padroni di sè, mentre sono schiavi di quel fantasma che l'opinione innalza sulle rovine di quanto il cielo ha a noi donato, di sentimenti nel cuore, o di illustrazioni nello spirito.

Deploriamo oggi cotal mostruoso incantamento; smascheriam se è possibile, questa grande impostura, che gli uomini tutti ammalia, e di cui essi sono o ammiratori, o martiri: pesiamo questa fantastica opinione sulla bilancia del santuario: rovesciamo dal suo tribunale questo ingiusto giudice, che chiama il bene, un male; e il male, un bene, per citare lui stesso al tribunale di Gesù Cristo: mostriamo quant'è l'uomo infelice ed insensato ad un tempo con lei regolandosi, e vivendo per lei. Fu mai, o fratelli, discussione più utile, e oso dir più cristiana, più atta a richiamarci ai grandi principii della fede? Imperocchè il cristianesimo altro non è che la verità preferita alla opinione, e il giudizio di Dio, al giudizio degli uomini. Ecco adunque tutto il mio disegno: follia dell'opinione, e tutti gli errori che essa produce; tirannia dell'opinione, e tutti i sacrifizi che a lei si fanno.

Che mi sono io assunto, o cristiani? mostrare la vanità e la follia dell'umana opinione! come riuscirvi? come arrestare la sua strana mobilità? come seguir lei, che se medesima non vale a seguire, e cercar qualche punto fisso, tra l'eterne sue variazioni, o tra le sue bizzarre uguaglianze? Mai tanto a se medesima somigliante, quanto allor che è da se medesima differente; oggi io la dipingo, domani ella avrà cambiato aspetto. Proviamoci pertanto di fermarci qui, sebbene nulla fermi costei; limitiamoci alle principali illusioni

1. Pascal. Pensee, c. xxv, n. 4.

2. Habac., I, 4.

che son come il fondo de' suoi giudizi. Alle più vane cose e chimeriche dà essa un pregio reale; le migliori e più lodevoli cose corrompe; le più ree e abominevoli consacra; vi è egli mostiori d'altro per far palese la sua follia, e per farvi sentire il vergognoso depravamento di tutti i giudizi di lei?

Se vissuto avesse l'uom sempre nella santità e nella innocenza, avrebbe dato a ciascuna cosa il suo giusto valore, e la sua vera misura; avrebbe attinto alla pienezza della verità, sorgente sempre pura e principio infallibile dei suoi giudicii: felice quanto grande per il possedimento di Dio medesimo, altro non avrebbe veduto che ciò che è, altro non avrebbe apprezzato che ciò che risplende di per se stesso; e in quella guisa che nissun bene esteriore sarebbe stato stimolo alla sua cupidigia, così nissun splendore estraneo lo avrebbe colpito di ammirazione. Ma fatto cieco e guasto dal peccato, giudicò sopra vane apparenze; prese il nome per la realtà, corse dietro a dell'ombre; tutto ciò che l'abbagliò fu grande; i suoi sensi divennero le uniche sue guide, e l'immaginazione usurpando il luogo della ragione preparò quello stato di illusione, nel quale tutte le apparenze fan credere, e nel quale le cose non sono più vedute quali esse sono, ma soltanto quali esse sembrano.

L'opinione adunque è nata ad un parto coi nostri vizi e con le nostre miserie: l'uom povero al di dentro non cerca che acquistare ed estendersi al di fuori; ha bisogno di accattar mille decorazioni per abbellir la propria indigenza; va mendicando da pertutto quella gloria e quella felicità che più nel suo cuore non trova; e ammonticchiando attorno di se quanto più può per riempire l'immenso vuoto, che gli ha lasciato il peccato, si immagina pazzamente di possedcr la grandezza quando egli è riuscito a contraffarla.

Così quest'uomo fattosi grande pasce la sua vanità del nome illustre che ha ereditato dagli avi: vano è che la ragione gli insegni, la gloria de' nostri antenati non poter esser la nostra, che nissuno di essi ha potuto faticare per nostro merito; che non possiam metterci in istima per opere che non abbiam fatte, o per ricompense che non si sono ottenute; che i natali sono tutto al più un pegno di grandezza, ma non la dan già; e che infine più è antica l'origine, più si avvicina al comune principio, dal qual tutti nascemmo: l'opinione più potente della ragione fa svanire a' suoi occhi queste verità eterne; e l'uomo ambisce di portare in fronte l'orgoglio della sua schiatta, pone la superbia tra i suoi più cari diritti; si tiene con compiacenza spirito forte, superiore a tutti quegli uomini da nulla che egli calpesta, senza pensare che nulla sono que' vani i quali scambiano la gonfiezza in grandezza, e che di vento e di fumo si pascono; supplisce col suo nome al suo merito, senza pensare che, se la nobiltà sta nell'anima, sol con dei pregi reali può sostenersi; e che, se è tutta estrinseca a noi, è un nulla, o ben poco.

Così quel possessore di tanti beni osa credersi ancor grande, perchè è magnifico; invano richiamalo la ragione alla sua natural piccolezza; invano gli dice che con stendere le sue possessioni, non estende già la sua esistenza; che tutto lo splendore che lo circonda può ingannare, ma non

cambiare il suo nulla; e che finalmente, sieno quali esser possono le sue possessioni, il suo nome, non ci vorrà che un soffio per atterrarlo, una sola morte per abbatterlo, un pugno di terra per seppellir le sue ceneri: l'opinione, più possente della ragione, corrobora parimente la puerile sua ostentazione; e'si immedesima in qualche modo tutto ciò che acquista, s'identifica col suo oro o con i suoi acconciamenti; rimira sempre al suo corteggio e al suo cocchio, mai alla sua persona; non sa risolversi a contarsi per un sol uomo, tante in se contiene fortune particolari! e nell'ebbrezza in cui lo getta la sua vanità, tra tutto quell'apparato vede sol ciò che meno risplende, cioè se medesimo.

Così tutti quegli eroi, gonfi delle loro fortune, nulla di grande più veggono, fuorchè lo splendore delle vittorie: invano ci insegna la ragione averle tutte prodotte il caso o la temerità; i lor prosperi eventi non essere loro virtù, e veduti da vicino essere appena uomini, tutti quegli Dei: l'opinione, più potente della ragione, inganna con quei nomi sì vanitosi di conquistatore, di arbitro del mondo; chi quelli acquista insulta al nobile riposo del saggio, e a quella tranquilla vita e ordinaria, la qual sa tenersi nelle vie comuni, senza pensare che quegli che è padrone del suo cuore è veramente più forte del guerrier che prende città [1], e che un cristiano il quale soffre con pazienza, mostra eroismo e grandezza d'animo maggior che non suppongono le più rare geste, e il valore più splendido.

Così tutti que' belli spiriti cotanto decantati si imaginano di avere ogni diritto all'ammirazione, e ogni titolo di esser da noi onorati: invano la ragione ci insegna, che sono un nulla i lumi se non ci rendono migliori; che l'uomo, anche più che a pensare, è nato a ben fare, e che quando avessimo meno di quella gente di sistema, e di que'portenti di spirito, le cose non andrebbero peggio nel mondo: l'opinione, più possente della ragione, consacra tuttavia le loro pretenzioni superbe. Essi soli, dice il profeta [2], credono di essere i soli uomini; in vederli, si direbbe che essi soli son saggi, che ad essi soli sono affidati gli interessi del genere umano. E intanto il virtuoso artigiano che gode dei frutti delle sue fatiche, e che nella sua oscurità ben più si occupa di educare i propri figli, che di illustrare il suo secolo, è in fondo più pregevole per la società, e più benemerito dell'uman genere, che non sono tutti que' maravigliosi spiriti co'loro bei discorsi e con le loro boriose sentenze.

Tali sono, o fratelli, le tristi vanità e le vane apparenze per cui l'opinione ci impone, e la nostra maraviglia sorprende. Ma pure è poco per lei dare realtà a dei fantasmi, e ammettere gran pregio a cose le più vili: corrompe eziandio le migliori e quelle più degne di lode.

Non vi ha cosa sulla terra nè più grande nè più augusta della virtù. Sacra emanazione della divinità, è là più bella tra le opere di lei, il più prezioso dei suoi doni: ma più è ricca e abbondante nel suo principio, più cerca di levarsi in alto per la sua causa; più risplende per la sua natural dignità, men curasi di far colpo con estranei ornamenti negli uomini. Felice degli sguardi di Dio, vive sol di se stessa: indipendente

1 Prov., xvi, 32.

2. Iob., xii, 2.

da qualsiasi umano giudizio; è premio e conquista a se stessa: sa sfuggire lodatori e testimoni; e il difetto di favore e di appoggio non che abbatterla e nuocerle giova a purificarla e a renderla perfetta. Non di altro gelosa che di far vedere al cielo la sua fedeltà, dilettasi nel nascondimento di se; ripete como Gesù Cristo: *Se io glorifico me stesso, la mia gloria è un niente* [1], e risalendo del continuo allo stato di originale giustizia, d'onde è discesa, osa credersi degna di non poter essere ricompensata da altre mani, che da quelle di Dio stesso.

Or, che fa essa l'opinione? corrompe questa figlia del cielo: la strappa in qualche modo dalle mani di Dio, per porla affatto nelle mani dell'uomo: la mette in fila con tutti i ben vani che la vanità apprezza; prostituisce, come dice eloquentemente il Crisostomo, questa rigida e casta vergine, esponendola agli sguardi della moltitudine; scolora le sue celesti attrattive, facendone un artificio; insulta alla sua modestia, ponendola sul teatro; viola, per così dire, il santo pudore di lei con la seduzion delle lodi; avvilisce la sua dignità, mendicandolo favore tra gli uomini, e col renderla vile schiava dei giudicii del pubblico; la disonora, con venderla al più basso prezzo, cioè alla gloria; e fermandosi sempre all'effetto, senza esaminare addentro la causa, si vale così dell'ombra della verità, per annullare la virtù istessa.

E veramente che altro è, se non un'ombra vana e un fantasma privo di realtà, quella virtù tutta esteriore, tutta estranea al nostro proprio cuore; sempre agli ordini degli spettatori, o de'testimoni; sempre comandata dall'opinione, che incessantemente varia siccome lei e si cambia; o la quale ogni cosa sacrificando all'onor, niente all'ordine; ogni cosa all'interesse, niente al dovere; ogni cosa all'uomo, niente a Dio, non ha maggior sostanza, e solidità del fumo che l'inebria, o della vana forma che ambisce?

Da ciò sono vituperati per sempre tutti que'saggi che il mondo cotanto apprezza, tutti quegli eroi dell'onore o dell'opinione, i quali sono men gelosi di ben fare, che di sentir buccinar che essi hanno ben fatto: tutti questi dabbene sì comuni dell'età nostra, i quali poco pensosi di conoscere se la loro saggezza è virtù, sono sempre contentissimi, purchè ne abbia il nome; costoro sono grandi presso il pubblico, non di per se medesimi; ben possono, per qualche bell'azione, rendersi più famosi, ma non sono migliori; fanno delle opere di virtù, ma virtuosi non sono; gente di ostentazione, che fingendo di adorar la virtù, solamente se stessi adorano in fatto; danno alla loro morale la stessa origine che alle loro passioni; e potrebbe dirsi di loro che ei sarebbero senza virtù, se non avessero vizi.

Sarebbe qui luogo a rispondere a tanti mondani, i quali più filosofi che cristiani, credono che qualsiasi virtù, sol perchè è utile agli uomini, riesca bastevolmente a gloria di Dio; o i quali non badando al merito dell'intenzione, ci domandano del continuo; che importa il fine, quando l'azione sia buona in se stessa? Che importa il fine? Ah! esso è il tutto, poichè senza di quello, non si ha più ciò che è virtù; ovvero, ella

1. Ioan., VIII, 54.

non ha che il misero onore di non esser il vizio. E dove sarebbe adunque l'eccellenza e la beltà di lei, quando separata dal principio di ogni giustizia, non si elevasse oltre l'altezza dell'opinione? Qual rispetto meriterebbe ella, ove potesse confondersi con la vanità o con l'interesse; e che l'uomo dicesse di aver fatto tutto per lei quando avesse fatto tutto per se? Che importa il fine? ma perchè dunque screditate voi, voi stessi, le più belle azioni, quando sospettato in loro vanità o interesse? Perchè arrossite voi, voi stessi, delle vostre opere migliori in faccia all'uom dabbene, quando egli vi scuopre nel vostro intendimento di accattar degli elogi? Che importa il motivo? ma qual virtù ammirate voi maggiormente negli altri? Se non quella virtù nobile e generosa che nulla pretende; quella virtù pura, libera e sciolta da qualunque personale avvantaggio? Non avete voi in dispregio il vile egoista, che delle sue virtù fa mercato? Non vi credete voi dispensati d'aver gratitudine ad un benefattore, il quale non abbia avuto in mira che se medesimo? Vi avvincono forse l'animo le cure continue d'un amico, quando sospettato in lui qualche intendimento particolare? Non siete voi dunque i primi ad esser avari d'onore, verso chi mostra molta smania di conseguirne? Non vi tenete voi parchi di elogi, verso chi li cerca con tanto ardore? E perchè dovrebbe egli essere Iddio meno incontentabile e men schifittoso che il mondo? perchè non potrà egli esiger per se, ciò che gli uomini esigono per lor medesimi? perchè infine vorreste voi adunque, che egli fosse contento di quelle virtù, delle quali noi sono gli uomini? Qual'idea dunque avreste di Dio, se pensaste che a'suoi occhi tutto il merito sia nell'azione; che egli non badi al cuore, o che indifferente sul motivo che ci muove ad operare, si associ dogli eroi da scena, incoronando nelle vostre virtù l'opera dell'opinione; cioè, il parto della nostra vanità, o il bizzarro risultamento dei nostri capricci, de'nostri gusti, e dei nostri interessi più frivoli?

Non è già che noi disprezzar dobbiamo la stima degli uomini, il vincolo più nobile e al tempo stesso il più forte pel quale noi possiam vivere in società. L'approvazione dei nostri simili è un ben verace; da lei viene la confidenza e quel rispetto che dà alla virtù tanta stima. Buona cosa è eziandio fino a un certo segno che ella sia sostegno e incoraggiamento alla nostra debolezza. D'altronde è naturale che la virtù riceva in terra l'onore che a lei è dovuto, altrimenti nelle umane cose sarebbe tutto confuso. Ai principi e ai grandi più che altro è imposto l'obbligo di rispettare il voto degli uomini: locati in alto, e fatti spettacolo al mondo, devogli essere esempio. Non vi è occultamento per la loro virtù; la modestia non dee lor toglier nulla,'e sono costretti per condizione a godere tutta la lor riputazione. Guai certamente a loro, se mai dimenticar potessero ciò che di lor pensa il mondo, e ciò che ne penseranno i posteri, i quali non li aduleran più quando la morte, uguagliandoli agli altri uomini, formerà di tutti loro una sola e medesima cenere! Dico inoltre che l'aperto disprezzo della pubblica opinione è una delle grandi sciagure e degli scandali più grandi dell'età nostra, in cui la ricchezza è la misura dell'onore, e in cui l'oro essendo ogni

cosa, la reputazione non è più nulla. Ma se il plauso degli uomini è un bene, è però un vero male quando diventa il fine ultimo delle nostre virtù. Se è un male dispregiar l'opinion pubblica per dispensarsi da ben fare, non lo è minore pensare a ben fare per accattar opinione: è un rendersi indegni dell'onore istesso che cercasi; è un degradar la virtù, coll'andare in cerca più che di lei, di qualche cosa che ella non è; è un mostrare che non si ha per essa tutta la stima, nè tutto il rispetto a lei dovuto, dappoichè mettesi in fila con tutte que' ben frivoli che la vanità apprezza, dappoichè allor non si giudica che ella sola possa contentarci, e che basti essa sola; è un esporsi a non avervi più fede, poichè a forza di assuefarsi a non scorgere in lei che interesse, vanità, amor proprio, tosto o tardi se ne diffida, e si finisce con esclamare, con un antico idolatra dell'opinione: O virtù, altro non sei che un vano fantasma! Egli è in fine un abbassare la dignità del cristiano al livello del filosofo, e assomigliarlo malauguratamente a que' superbi, ai quali Gesù Cristo diceva: *Com' è possibile che crediate voi, che andate mendicando gloria gli uni dagli altri, e non cercate quella gloria, che da Dio solo procede* [1] ?

Dopo di aver corrotta la virtù, l'opinione mette in onore il vizio. E che! può ella consacrarlo in tutta la sua deformità? No certamente, o cristiani: ma sa ben palliarlo, artificiosamente lo adorna, lo pone in stima, col favore di speciosi nomi, e di colori vivissimi. E per entrar qui in particolarità che ci sono di ammaestramento, qual'avvi cosa più degna di aborrimento e di pena, che rapire al prossimo il più prezioso tra i beni, la reputazione e l'onore? Eppure, qualor si mescoli della spiritosaggine ad una atroce calunnia, questa cessa di essere ributtante; certe lingue avvelenate, perchè sono ingegnose, non fan più paura; ed è comune la massima, che non è nocere, quando si reca diletto e sollazzo. Vi ha egli cosa più barbara e più feroce di versare il sangue umano per vendicare un ingiuria? Eppure l'opinione, sotto nome di onore ha consacrato quest'assurda follia: dessa è che ha detto, che il coraggio tien luogo di virtù; che non ha da arrossir più di nulla, chi è stato coraggioso, che qualunque errore è giustificato da un omicidio: e queste massime, sì contrarie al vero onore, sì distruttive de' primi rudimenti della sana ragione, han presò tanto piede, che nè anatemi della Chiesa, nè leggi dello stato, nè il tempo stesso, più efficace che ogni altra cosa, non han potuto fin qui nè distruggerle, nè indebolirle. Vi è egli nulla di più vile o di più immorale che distruggere se medesimo, e fuggir con un mezzo così vergognoso la vita? non è egli questo l'egismo il più orribile, la risoluzione la più disperata? Eppure l'opinione è giunta a fare onorare il suicidio: questo delirio frenetico, divenuto ai dì nostri una malattia nazionale, è stato detto eroico e sublime dall'opinione; questa ne ha fatto un dovere, o almeno un affare di calcolo: non contenta di esaltarlo in seduttori romanzi, ripone tra i pregiudizi da barbari la legge che lo puniva, l'unico freno che metter si potesse a quel deplorabil furore. Vi

1. Ioan., v, 44.

è egli cosa più degradante che l'empietà? non suppone ella, o costumi depravati, o una probità più o meno incerta, o un orgoglio che sia giunto al delirio? Eppure l'opinione la consacra sotto il nome di filosofia; e questo è un titol di onore: essa dà un aria di distinzione e di capacità; e questo è un diritto per esser ammesso agli onori della letteratura e ai favori del governo: essa dà presso le condizioni più elevate un privilegio di familiarità; essa che oscurar dovrebbe lo splendore del più gran genio, nobilita sovente il più basso merito, e si vede ogni dì l'uomo più oscuro credersi dispensato da qualunque rispetto, perchè si affranca da qualunque principio; e pretendere che di lui sia fatto conto, perchè egli ha l'audacia di non far conto di nulla. Vi ha egli disamore e colpa maggiore, che violare la fede coniugale? Eppure è convenuto... Che sono io per dire, o cristiani? Qual'inaudito scandalo ho io da rivelare! qual vergogna è mai che esista; se tanta n'è in raccontarlo e in dipingerlo! Eppure è convenuto che l'adulterio non è più nulla, quand'è reciproco; è deciso al tribunale dell'opinione che non vi è nissuna conseguenza, quando tutto si fa senza menarne romore. Si veggono oggigiorno siffatte mostruose convenzioni, per cui due sposi confidandosi a vicenda le proprie adultere debolezze, cedonsi l'un l'altro i lor diritti più sacri, e non che essere per quest'orrenda pace disonorati, godono ancor della gloria di sopportarsi a vicenda; lor si professa riconoscenza, se non vengono fra loro a una rottura scandalosa, e l'indegna lor connivenza li salva dal disonor di un delitto che i pagani punivano al pari dell'omicidio.

Ma non è egli un far troppo onore all'opinione degli uomini, il credere che ella abbia ancor bisogno di qualche circospezione per coronare i vizi così, e farli così trionfare? Guardate tutti color che sono i più considerati nel mondo, coloro che più ansiosamente vi si fanno largo, e che quasi sempre sono sicuri di riuscirvi. Chi sono essi? sono giovani dissipati, smaniosi di piacere a tutti e senza pensiero per chicchessia; i quali generosi del ben d'altrui fanno doni, e i debiti propri non pagano: gente audace, che, siccome dice il profeta [1], ripone la sua gloria nella sua confusione, e s'imagina di innalzarsi al di sopra delle umane cose col disprezzo delle convenienze: corruttori amabili, scellerati festevoli, i quali scherzan coi vizi, tiran via sul pudore e sulla buona fede, si vantano di portare in una famiglia la sciagura e l'obbrobrio; e cominciando da farsi un merito de'lor vani diletti, finiscono con farsi un giuoco del loro eccessi e delle loro infamie. Ecco, o cristiani, gli eroi dell'opinione del secolo; ecco gli onesti uomini del mondo, e del bel mondo più che altro, il quale non ha vergogna che della moderatezza e del pudore, come disse energicamente s. Agostino: *Et pudet non esse impudentem* [2]. Corrompa pure questa bizzarra opinione ai di nostri i principi del gusto e le regole dell'arte, decreti ciecamente le palme dovute al genio, divinizzi i mediocri ingegni, dia alle opere più vane, le più vane lodi, che importa a noi dell'abilità, della rinomanza, e di quelle miserabili chimere di cui l'umana vanità

1. Ierem, vi, 15.

2. Confes, lib. ii, cap. 9.

si pasce, ma che l'opinione i più sacri principi snaturi, che chiami buona compagnia uomini i quali sono l'obbrobrio della società, o lasci loro usurpare la stima che alla sola virtù è dovuta, questo è l'ultimo grado della pubblica corruttela, è l'oltraggio più grande che sia mai stato fatto ai costumi, è il maggiore scandalo che abbia disonorato un impero.

Voi mi direte certamente che uomini siffatti sono peraltro screditati nel mondo; sì, è vero; sono screditati, ma non son già disonorati. E che monta che sieno screditati, se non son meno accolti, se non si arrossisce di associarsi a loro, e se non sono venuti lor meno i rispetti della società? Che monta che la ragion li avvilisca, se l'opinione li assolve? Che importa che sieno confusi pel nome coi *bacalari*, se questo istesso nome è un soggetto di facezia, se l'indignazione pubblica non ne fa giustizia, e se giungono non solo ad ottenere segni esteriori di stima per se, ma anche a distribuirla agl'altri; mentre l'uom semplice, il quale per esser considerato non ha che puri e modesti costumi, sembra appena fatto pel mondo, resta confuso nella folla, e detto uomo di cattiva compagnia, e solo insultante disprezzo o amari scherni raccoglie?

Ma che? non è egli vero che non si nasconde l'uom neppur più per abbandonarsi al vizio, e per commetter viltà? Aprite gli occhi, o cristiani: si nasconde più per quel che il vizio ha del ridicolo, che per quel che ha di abbominevole: nasconde le sue gelosie, ma non i suoi eccessi, o le sue lascivie; nasconde la sua avarizia, non si nasconde già a fine di dispensare per ostentazione ciò che per violenza o per artifizio ha rapito; si nasconde per ingannare nel giuoco, non si nasconde per opprimere il povero, per rovinare de' creditori, per deludere barbaramente l'operaio della mercede dovutagli; nasconde i suoi intrighi, ma non le sue conquiste, sieno pur vergognose; si nasconde per raggiungere un fine, ma non dopo di averlo raggiunto; si nasconde per mancar di parola nelle circostanze dappoco, ma si vanta di mancarvi nelle grandi occasioni; in quei commerci sì comuni ai giorni nostri e sì scandalosi, che si abbellano col nome di speculazioni magnifiche, e di grandiosi intraprendimenti; si nasconde se è debole, ma se è forte passa sopra ad ogni cosa; si nasconde il popol solo, sì; ma non i grandi, che sembrano persuadersi dover avere i lor vizi la grandezza dei loro gradi e lo splendore della lor dignità; si nasconde finalmente... ma no, e perchè nascondersi? Non è egli l'uom convinto dall'esperienza, che nel secolo in cui viviamo, si scansa il disprezzo con isfidarlo; che agli occhi dell'opinione è sempre giustificato, e che nissuno oserà mai rimproverare un delitto se non a colui il quale avrà la debolezza di non farsene vanto?

Avete veduto, o cristiani, quanto sia folle l'opinione, e tutti gli eccessi che costei mena buoni: vediamo ora com'è tiranna l'opinione, e tutti i sacrifizi che le si fanno: è questo il mio secondo punto.

È in noi, o fratelli, una legge di peccato, siccome dice l'apostolo, allettamento forte e imperioso, che domina i nostri sensi, sorgente e pena ad un tempo della nostra depravazione. Che

questa legge fatale, inseparabile dalla nostra caducità troppo spesso trasporti la debole volontà nostra; che noi non abbiam sempre il coraggio di armarci contro noi stessi, e che la prontezza dello spirito trascini così facilmente l'infermità o la debolezza della carne, è la disgrazia dell'umana natura, non è un problema. Ma che la legge fittizia e del tutto immaginaria creata dall'opinione abbia su di noi cotanto imperio, e che a questo tiranno domestico, che ciascun porta in se, si unisca anche un tiranno estraneo, quel mormorar d'uomini, resistere al quale a noi costa più che resistere a noi medesimi, questo è, o cristiani, uno de' più grandi misteri che il cuor dell'uomo ci offra. Di guisa che, ciò che reca a noi stupore non è già quella follia dell'opinione che fa di tanti errori una legge; è la tirannia con cui vi ci assoggetta; e la seduzione che di noi si fa giuoco; o la stupida idolatria che ci induce a sacrificar tutto a quel miserabil fantasma; dico tutto, la nostra felicità, presente e futura.

Quanti combattimenti o sudori per far parlar gli Ateniesi, diceva già il più famoso conquistatore! Ecco, fratelli miei, il segreto di quasi tutta la nostra vita; ecco l'istoria degli sconvolgimenti diversi che agitano i tristi nostri giorni; ecco la sorgente di tutti i sacrifizi nostri. Togliete via l'opinione dal mondo, e con lei spariranno le nostre più gravi sciagure, le nostre più amare inquietezze. No, che non sono nè l'indigenza, nè i dolori, nè le infermità, triste corredo di noi mortali, quelle che fanno le vere disgrazie nel mondo; è quell'esistenza fittizia e composta a talento dall'opinione, in cui niuno vive per se, in cui niuno può liberamente di se disporre, in cui non si hanno che sentimenti imposti e passioni accattate; è quella vita tutta estranea a noi medesimi, in cui l'uom non osa mai nè pensare, nè agire, nè parlare, nè amar nè odiare da se stesso, e per se stesso; quella vita di abnegazione e di privazioni, in cui per acquistarsi una vera reputazione, o anche un favore spregevole, ci si condanna malamente, non solo a nulla far di quel che piace, ma eziandio a far tutto quel che non piace: di guisa che niente ci ferisce più da vicino del mormorar che vien fatto lontano da noi; indifferenti su ciò che avviene nell'anima nostra, nulla più ci sta a cuore, di quel che avviene fuori di noi; o cotale insensato consolasi spesso di vedersi infelice, purchè abbia nome e parvenza di esser felice.

Testimoni tanti uomini, che inchinati per gusto a una vita tranquilla o ritirata, si gettano d'un salto nel tumulto del gran mondo; i quali, amici naturalmente dell'ordine e di una saggia economia, tolgono dai lor veraci bisogni di che fornire a profusioni stupende; i quali, sensati e riflessivi per natura, vanno miseramente a languire in quelle mondane assemblee, in cui tutto è vuoto per lo spirito ugualmente che arido pel cuore, e in cui vani divertimenti, sotto il nome di piaceri, producono noia tanto spesso quanto la dissipano.

Ecco adunque uno degli errori più insigni e principali, tra tutti gli errori della vita. Una singolar provvidenza ci avea concesso una felicità vera, così semplice e facile a conseguirsi che basta solo scendere dentro di noi medesimi per ritrovarla; felicità pura, com'è la

virtù; inalterabile come l'ordine, intima come la coscenza; e la quale racchiusa tutta in Dio e nei nostri doveri non potea esserci rapita da qualsiasi umana potenza. Insensati! ch'abbiam noi fatto? Abbiam preferito una felicità che non è la nostra, una felicità variabile, che non sta in noi acquistare o conservare, una felicità complicata e composta, dirò così, di tante parti quanto sono diverse le menti di coloro dei quali temiamo i giudicii, o dei quali cerchiamo il suffragio: di guisachè sempre in balìa dell'opinione, sempre abbandonati alla discrezione degli uomini, sempre esposti alle ingiustizie delle lor prevenzioni, ci mettiamo insieme tante pene e sciagure, quanti essi hanno umori bizzarri, capricci mutabili, giudizi contrarii o ingiusti.

Quindi ben si comprende quanto vana sia e deplorabile quella inquieta curiosità e quell'eterna agitazione di sapere ciò che dica, ciò che pensi di noi il mondo. Il mondo! e che? sarem noi dunque sempre ingannati da nomi bugiardi? Il mondo! e che? quel piccol circolo di uomini, che appena vi conoscono, e sconosciuti essi stessi da tutti gli altri. Ciò che dice il mondo! o che? voi dunque credete che tutti sieno occupati di voi, perchè voi siete sempre occupato di voi medesimo? Ciò che dice il mondo, miei fratelli! non sa di voi, vi dimentica, e tosto come un vano suono, per dirlo col profeta [1], svanirà la memoria di voi nel mondo, dove oggi l'esistenza vostra è a fatica presunta. Ciò che dice il mondo! e che? questa tumultuosa babelle in cui tutti i linguaggi si confondono, e tutte le opinioni son contradette? E che? questo pubblico, che il pubblico stesso disprezza, e la sciocchezza del quale è passata in proverbio: questo giudice cieco o capriccioso, sempre ondeggiante ed incerto, il qual cosa alcuna non decreta che poi non distrugga, e il quale non ha nè occhi per vedere il merito, nè cuor per sentirlo? Ciò che dice il mondo! non insisto più o fratelli; egli dice più che voi non vogliate, dice tutto ciò che voi non volete. Ei medesimo insulta all'affaccendamento che vi date per piacergli; dice che l'oro è l'idol vostro, che nissuno più di voi parla di ben pubblico, mentre nessuno più di voi del ben pubblico si ride; che la vostra moderazione altro non è che un calcolo della vanità vostra; che la beneficenza l'avete tutta sulle labbra, e l'umanità nelle massime: dice che, uomini nuovi, volete riguadagnare il tempo passato a forza di alterigia e di orgoglio. Vi mette in forse il vostro valore, i vostri servigi, la vostra reputazione, i natali anche; dice che il gran nome che voi portate l'avete comprato; dice che, sempre oziosi, e sempre noiati altro non fate in società che saper con fatica ciò che ivi avviene; dice che voi giuocate il patrimonio de' figli vostri, a che così vivaci, così lepidi, così amabili nelle conversazioni, siete poi in casa cattivi padri, cattivi sposi, cattivi padroni; dice finalmente che vi siete spinti innanzi con le vostre furberie e non col vostro merito, che è stato in voi ricompensato non i vostri talenti, ma i vostri intrighi, o che ubriacati dal repentino esaltamento a cui siete ascesi, vi godete insolentemente onori e beni, acquistativi dalle vostre viltà. Egli dice così, o fratelli,

1. Psalm. IX, 7.

ed è mestieri pur crederlo; poichè in giudicar di tal guisa i suoi amatori e i suoi schiavi, giudica contro i suoi propri interessi, e parla contro di se medesimo. Ah! non mi chiedete più quel che il mondo dice di voi: la maggior felicità che possiate avervi nel mondo, è di non sapere ciò che il mondo pensa di voi. O uomini! quale è adunque il vostro accecamento? e chi mai potrà guarirlo se non imparate a disprezzare il mondo con quel disprezzo istesso che il mondo ha per voi? Mi direte: ma la coscienza non mi rimorde: se questo è, che avete voi adunque bisogno del mondo? Ma i suoi sentimenti io li disprezzo; che vi dato voi dunque briga de' suoi suffragi? ma io la conosco la sua ingiustizia; perchè dunque volete a qualunque prezzo occupare un posto nella sua opinione? ma io lo stimo quel che egli vale; perchè dunque tanti sacrifizi per piacergli? perchè dunque fato da lui dipendere tutte le vostre gioie e le vostre calamità? Ma no, non è vero che voi disprezziate il mondo; è lo sdegno che vel fa dire, non è la persuasione; è tutt'al più la rivalsa che vuole un malcontento orgoglio, non sono l'espressioni di un cuore disingannato. Disgraziati schiavi dell'opinione, quanto siete da compiangere! vittime delle vostre passioni, e più ancor di quello degli altri: infelici se il mondo vi conosce, e più se vi dimentica; sempre a lamentarvi di lui, e impotenti a farne senza; sempre disingannati, mutati giammai; che siete voi dunque altro che una inconcepibil chimera, sconfessata dal cielo ugualmente che dalla terra?

Intendetelo adunque oggi, fratelli miei: quel mondo per cui voi tutto fate, non farà mai nulla per voi; è inutile che abbiate tanti rispetti per esso; sono gittate via tutte quelle sollecitudini che vi prendete per piacergli, non giungerete mai a contentarlo: ben lungi dal sapervi grado de' vostri sacrifizi, barbaramente se ne ride; e ricompensa il vostro assoggettamento a' suoi capricci tirannici con maggior rifiuto e con più amare censure; e dopo di avere a lui immolato la sanità vostra, la vostra giovinezza, la vostra libertà, i piaceri stessi, il riposo de' vostri giorni più belli, imparerete per moltissime dispiacenzo, che egli non merita ne sia fatto conto, e che ben insensato è colui il quale si affanna per un mondo che val così poco.

Ma poco sarebbe il sacrificare all'opinione il breve tempo che viviamo su questa terra; non si arrestano qui la sua seduzione e la sua crudel tirannia: è duopo ancora che colui che ne è schiavo unisca all'infelicità temporale l'eterna. Non è l'opinione solo un tiranno fantastico creato dall'umana follia per turbare il nostro riposo qui in terra; è un fantasma corruttore suscitato dall'inferno per perdere le anime nostre, e che arbitrariamente dispone non solo della presente nostra felicità, ma eziandio della futura.

E quando io qui parlo del sacrifizio delle anime nostre, non intendo levarmi su contro quelle vittime del rispetto umano, nelle quali il timor del mondo può più del timore di Dio, e le quali attratte dalla grazia e ritenute dal ridicolo, non osano entrare nelle vie della virtù, dove le invitano le loro inclinazioni non meno che i loro lumi; parlo più che altro di quegli schiavi dell' opinione, che credendosi spesso

bastevolmente grandi e forti per giudicar Dio, si credono troppo deboli e piccoli per giudicare il mondo; che, amando di sedursi da se medesimi, e facendosi beffe, siccome dice Tertulliano, della propria coscienza prendono sicurezza della loro eternità sull'esempio pubblico e sui pregiudizi volgari; che, fatti tranquilli per esser molti, giudicano spesso dei doveri dai costumi che corrono, e non dai costumi derivati dai principii e dai doveri; e che, osando farsi della loro folle saggezza un baluardo contro Dio, fingono di non veder che niente è sicuro, se non quello che è buono; niente è buono, se non quello che è vero; niente è vero, se non quello che ha detto Iddio; che tutto ciò che egli ha detto non può cambiare giammai; e che se il cielo e la terra passano, la sua legge la sua santa parola saranno sempre le istesse [1].

Ora, miei fratelli, che ci insegna questa legge, che ci dice questa parola? Che bisogna non si conformare col secolo corrotto [2]; che tutto ciò che è nel mondo, è vizio e malvagità [3]; che bisogna condannarlo, per non essere con lui condannati; che non si fuggirà mai troppo di mezzo a questa babilonia [4]; che quegli il quale non ha lo spirito di Gesù Cristo, non è de' suoi [5]; che riscattati come siamo con sì gran prezzo non dobbiamo esser gli schiavi degli uomini: *Pretio empti estis; nolite fieri servi hominum* [6]; che non si può servire a due padroni, e bisogna tenersi con uno e abbandonar l'altro [7]; che è impossibile piacere agli uomini e servir Cristo [8]; che non può mettersi insieme Gesù Cristo e Belial, le tenebre con la luce [9]; che due vie ci sono aperte, la via stretta che conduce alla vita, la via larga che mena alla morte [10]. Qui non ci è via di mezzo, non ci è scelta: tutte queste verità sono annunziate a tutti; e nissun uomo è ad esso sottratto dalla sua condizione o dalle sue pretensioni, come non lo è nissun secolo da' suoi scandali e da' suoi innovamenti.

Così parla la verità; ma parla anche alla sua volta l'opinione: e che dice essa? che se Gesù Cristo ha le sue regole, anche il mondo ha i suoi costumi: che è necessario sapersi adattare ai tempi, prender gli uomini come sono; che dovendo viver nel mondo, bisogna vivere come il mondo; che tutto col tempo si rilassa; che non tocca a noi a riformare tutte le massime del giorno; che ci dobbiamo attenere a ciò che è sempre usato; e che infine non sta a noi ad esser sempre soli più saggi o più prudenti di tutti gli altri.

Strana cosa! cotal linguaggio vince su quel della verità. Questi perfidi principii sono fatti legge: non solo costituiscono la nostra regola, ma anche la nostra tranquillità. Ci si contenta di riguardare attorno di se: questa cosa si fa; ovvero, non si fa; ecco la regola del giudicar nostro: questa cosa devo ella farsi, o non farsi? a ciò non si giunge. Questi stessi uomini, sì forti della loro perspicacia nelle faccende

1. Luc., XXI, 33.
2. Rom., XII, 2.
3. I Ioan., V, 18.
4. Ier., LI, 6.
5. Rom., VIII, 9.
6. I Cor., VII, 23.
7. Matth., VI, 24.
8. Galat., I, 10.
9. II Cor., VI, 14, 15.
10. Matth., VII, 13, 14.

del secolo, arrossiscono quasi tutti di seguire i lor propri lumi in quelle della salvezza: temerari d'altronde in tutto nella lor confidenza, non mostrano in ciò che una stupida docilità. Non è più Gesù Cristo, non è più il Vangelo, è il costume che ci trae. Nessuno risale alla legge; la moda è la ragione per eccellenza: tale è il suo impero e la sua invincibile superiorità, che ai nostri occhi nulla è più legittimo d'un error divenuto comune.

Così noi trattiam con Dio come con le deboli creature, con dei riguardi e con dei convenevoli. Così l'affare della salvezza, come tutti gli altri affari del mondo, si tratta con dei rispetti; che dico io? ci vantiamo di ragionare negli affari più indifferenti, si conducono con la più grand'arte gli interessi nostri più frivoli: e quando ci occorre allora di consultare gli uomini, non ci affidiamo nè ci rimettiam così alla cieca, da non conservar sempre una certa libertà ne' nostri giudizi. Si tratta egli dell'eternità? tutto è rilasciato all'opinione e abbandonato al caso: uno spirito di vertigine si impadronisce di noi, si vuol vivere sulla parola, vogliam piuttosto credere che giudicare, e ingannati da un'imitazion vergognosa, ci persuadiamo di avere adempiuto tutti i nostri doveri quando noi facciam come gli altri. O sciagura! esclama s. Agostino, o fatal torrente dell'umana opinione, fino a quando trascinerai tu nell'abisso i miseri figli di Adamo? E voi, fratelli miei, chi ha dunque potuto farvi abbagliare a segno da credere di non dover restar soli, nè scostarvi dal sentier che vedete esser battuto; o che siate in salvo allorchè fate siccome gli altri? Insensati! Non è ella la moltitudine che è stata sepolta sotto le acque del diluvio? Non è ella la moltitudine che è stata consumata dal fuoco del cielo? Non è ella la moltitudine che è stata precipitata nelle onde del mar Rosso? E non è egli per la moltitudine che l'inferno, dice il profeta, dilata ogni giorno le sue voragini e i suoi abissi: *Propterea dilatavit infernus os suum*[1]? Volete vivere, voi dite, con chi vive; questo vi è permesso, risponde ingegnosamente Tertulliano; ma ciò che non sta, è che voi moriate con loro: *Necesse convivere, commori non licet*[2]. Volete far come gli altri fanno; insensati! Sono eglino gli altri che vi hanno a giudicare? se periste, vi salverebbero essi gli altri? se Dio vi condanna, vi giustificheran forse gli altri? sono essi gli altri che porteranno il vostro carico davanti alla terribile maestà, e che decideranno dell'eternità vostra? Chi vi ha dunque persuaso che le sfrenatezze perdono la lor malizia coll'esser generali, o che più la virtù divien rara, più sia permesso il disordine? Ah! tutto ciò che è veramente grande, nobile, sublime, è raro e singolare. Grandi sono i pochi; la moltitudine è abietta: le anime veramente sublimi han sempre avuto i lor costumi speciali: si sono fatte pregio di essere separate dal resto della terra, e di esser sole dalla lor parte. Che acciecamento di assoggettar così la legge dell'Eterno alle nostre bizzarre volubilità! Come se Gesù Cristo non si fosse chiamato *verità* e non *opinione; verità* e non *costume:* come se gli uomini cambiar potessero ciò che è più antico di lor medesimi; o che il

1. Isa., v, 14.

2. De idol., cap. 14.

tempo distrugger potesse ciò che è più forte del tempo; o che noi potessimo, o mio Dio! con la follia de' nostri consigli arrestare i supremi decreti della vostra immortale sapienza.

Credete voi d'altronde esser soli, o fratelli, nel separarvi dalla folla, e nel calpestare l'opinion della moltitudine? Aprite gli occhi, e contemplate tante virtuose anime, che non hanno ancor piegato il ginocchio dinanzi a Baal, e che d'altro non tengon conto che dei principii quando tutto non parla che di usanze. Voltatevi poi indietro: guardate quel nuvolo di testimoni, e quella tradizione non interrotta di Santi, dal giusto Abel fino a noi. Riconducetevi a mente que' grandi uomini partoriti dalla fede, principi così magnanimi, eroi così religiosi, filosofi così fedeli, spiriti grandi cotanto umili e cotanto sommessi, anacoreti così penitenti, vergini così pure e martiri sì coraggiosi; ecco tutti i predecessori e gli antenati veri del cristiano. Che genealogia augusta! che serie magnifica di virtù e di esempi! Alzate dipoi più in alto gli sguardi; portatevi in spirito nel soggiorno dell'Eterno; numerate, se v'è possibile, tutti que' che sono stati redenti, d'ogni lingua, d'ogni tribù, quella folla di intelligenze che compongono la sua corte, quelle potestà che il suo trono sostengono, que' serafini ardenti del suo amore, e quell'immensa turba di spiriti risplendenti di purità come di luce, che debbono aver parte alla sua gloria, alla sua felicità ne' secoli de' secoli. Ecco, fratelli miei, ciò che appellar bisogna *moltitudine*, ecco ciò che compone la vera folla, e non già quell'impura massa di prevaricatori, i quali non fan che strisciar tristamente sopra la terra; e non già quella rea babilonia, mostruosa radunanza di tutte le vanità unite a tutte le miserie; e non già quella perversa generazione e adultera, che concentrata tutta nel mondo, del continuo passa siccome il mondo, e com'esso deve ben presto dileguarsi e sparire.

Così tutta l'umana vita non è che un commercio di illusioni che l'uomo ispira o riceve; un cumulo malaugurato di errori che l'uomo di mano in man si trasmette. Così noi tenghiam dietro alla vanità e alla menzogna, finchè tutti questi fantasmi d'impostura si dissipino alla tetra luce della face di morte. Ella esce dalle nebbie la verità, ripiglia i suoi diritti, e diventa come il gran segreto rivelato all'uom moribondo; allora l'opinione non è più nulla, cade la sua benda; e fuggendosene come un sogno, lascia che finalmente si mostri la ragione e la fede. Ma che dico io, o fratelli? quale orribile verità ho io mai da rivelare? costei spinge la sua tirannia fino all'ultimo momento, domina anche sull'orlo del sepolcro, e mentre ogni cosa attorno di noi va in rovina, sola l'opinione vive ancora. Che sono infatti tutte quelle morti scandalose, tutte quelle morti filosofiche si comuni ai giorni nostri, se non altrettanti deplorabili sacrifizi che all'opinion si son fatti? Che sono tra noi tutti questi intrepidi, che osano di affrontare l'avvenire con un coraggio che è ferocia, se non martiri miserabili della vanità, che a lei immolano sinceramente le loro mortali speranze? Vorrebbero essi ben darsi per vinti, ma lo sciocco timor di sembrar deboli, ma il rossor di smentirsi, ma l'idea che se tornassero indietro, alcuni li-

bertini, irresoluti com'essi, si riderebbero di lor paura; ecco ciò cho li spinge ciecamente a tenere il fermo, e a sostener fin da ultimo la lor parte. Come! può dunque ella darsi cotale inconcepibil follia! Come! sarà egli dunque vero che anche quel formidabil momento sia una scena, e che ogni cosa sia una moda, fino il morire? Io li veggo tutti, questi eroi di saggezza del secolo, eccitarsi, mettersi coraggio a vicenda per affrontar senza terrore il fatal passo; stabilir tra loro una lacrimevole gara in mostrar più intrepidezza sull'orlo dell'abisso, e menar trionfo ogni qual volta che, per onore del lor sistema, alcuno di essi è morto, come dicon, da saggio. Infelici! muoiono non da saggi, ma da falsi bravi, che danno a vedere una sicurtà la quale non hanno; ma da impostori che vogliono ingannarci, mentre non possono riuscire ad ingannar se medesimi; ma da stravaganti, cho tentano alla ventura il più gran rischio di tutto perdere e nulla guadagnare; non da saggi, ma da disperati, cho cercano di rassicurarsi contro gli errori della lor vita, col porre ai medesimi il colmo; non da saggi, ma da frenetici, che credono di morir sul letto dell'onore, e invece muoiono sul letto dell'obbrobrio, ma da vittime sciagurate di un Dio vendicatore, il quale vuol con siffatta morte punire il delitto, che lo Spirito Santo non perdona [1], il delitto della verità sempre conosciuta, e sempre impugnata.

Noi dunque ora la conosciamo questa opinione si tirannica ad un tempo e sì vana, che è madre di tanti errori, e che esige tanti sacrifizi. Sarem noi più lungamente suo bersaglio e suoi schiavi? non avrem noi mai il coraggio di uscir di catene, separandoci dalla folla? Fino a quando durerem noi senza comprendere, che essendo stirpe divina, siccome dice l'apostolo [2] dobbiam prendere ben più d'alto il principio delle nostre azioni, e la regola dei nostri giudicii? nè mai impareremo che lo spirito il quale abita in noi, è più grande di quel che è nel mondo [3]? Lasciamola ai morti la cura di seppellire i morti; ma noi figliuoli della luce, noi figliuoli della libertà, noi che ricevuto abbiamo non lo spirito del mondo, ma lo spirito che vien da Dio, nostro è il privilegio di attingere la nostra legge, non nell'anima degli altri, ma nel grido della coscienza che non si compra; e di veder tutto con quegli occhi spirituali e interiori, che giudican tutto secondo verità, e non secondo il rispetto. Che sono adunque tutti quo' mutabili e passeggieri rispetti, tutte quelle opinioni di un giorno, tutta quella sollecitudine di dì in dì, a confronto dell'ordine, delle vicendevoli relazioni delle cose, dell'eternità, norma originale e immortale; a confronto di voi, o mio Dio, e della vostra parola sempre viva e sempre efficace, che ha fabbricato i cieli? Cho saranno essi, quando il tempo non sarà più, e che alle lunghe o penose tenebre nostre lo splendore di un giorno eterno succederà? Che diverrà essa allora la moda? che sarà l'opinione? quali vestigia rimarranno de' folli nostri costumi, e dei leggieri usi nostri? Ahimè! viene quel giorno terribile, si avvicina quel formidabile regno della ragione e della

1. Matth., XII, 31.
2. Act., XVII, 29.
3. Ioan., IV, 4.

giustizia, o in cui tutti i pensieri degli uomini venendo meno, dice il profeta [1], soli i pensieri di Dio e la santa verità resteranno. Ahimè! ora essa è un mero sogno pei mortali: allora tutto sarà sogno, fuori che lei. Vedete gli spiriti tutti svegliarsi al suono delle sue grida, tutte le nostre illusioni svanire davanti a lei, come vane ombre allo splendore del giorno; e in mezzo agli immensi frantumi di tante mode e opinioni, di vanità e di grandezze immaginarie, ella sola immutabile, ella sola trionfante, signoreggiare con maestà, innalzarsi come una colonna di luce fino al trono di Dio vivo, il quale lei sola incorona, e giudica sol con lei e per lei.

1. Psalm. CXLV, 4.

Squarciamo adunque, o cristiani, il velo del tempo, solleviamoci al disopra di ogni passeggiera cosa, spingiamoci addentro nell' avvenire, guardiamo di là il mondo e i suoi sogni, e la sua abbagliante figura, e tutta questa gran favola che vita si appella. In questo punto di veduta è mestieri collocarsi per non essere ingannati: è l' unica misura che dia alle cose il valor che oggi esse meritano; è il mezzo unico di regnare sul mondo, di regnar su noi stessi, di giudicar l'opinione, e di essere infine, secondo la parola del Figliuol di Dio [2], per mezzo della verità fatti liberi.

2. Ioan., XIII, 32.



DUE DISCORSI

DI SUA EMINENZA

IL CARDINALE N. WISEMAN

(Traduzione dall'inglese)



I.

I TRIONFI DELLA CROCE



Mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi.
GALAT., VI, 14.

A quei che videro di presenza i fatti che ora prende a rimemorare la Chiesa, cioè l' entrata trionfale del Salvatore in Gerusalemme [1], e la sua morte in mezzo ai tormenti sul Calvario; dovettero questi fatti sembrare di una strana e incomprensibile contradizione. A quanti di loro nel vederlo immolato e trafitto qual vittima sulla croce non saranno stoltamente uscite dalle labbra le parole: « Certo, nel primo giorno della settimana non si sarà aspettato costui di doverla finire così ignominiosamente! » Come potevano mai conciliare nelle menti loro la sua morte sopra la croce col solenne ingresso in Gerusalemme, quando le turbe di lor vestimenta coprivano sotto i di lui passi la via, e attorno a lui palme trionfali agitavano, e facean risonar l'aere di osanna gioiosi? Oh sì! ben pochi potevano presagire che tanta festa riuscir dovesse a una fine sì luttuosa.

Ma ognun che fosse stato fornito di scienza cristiana, ognuno che avesse contemplato quello spettacolo collo spirito di s. Paolo, espresso nelle parole che ho proferite per testo, bene avrebbe compreso, che ciò era un mistero da capo a fondo; avrebbe ravvisato, come quegli che allora entrava fra gli applausi del popolo in Gerusalemme, sapeva bene che quelle voci in quel giorno esultanti per la gioia, fra cinque giorni griderebbero ch'ei fosse messo in croce. Noi pure, fratelli miei, non ignoriamo che fra pochi giorni le nostre fronti si piegheranno dal dolore e dalla compassione nelle pene del nostro divin Redentore; sappiamo anticipatamente che avvolti in nera gramaglia ci prostreremo sul pavimento di questa chiesa,

1. Questo discorso fu detto la Domenica delle Palme del 1849, nella Cattedrale di s. Giorgio.

o con le figlie di Gerusalemme piangeremo sul diletto delle anime nostre, che vilipeso, perseguitato, coperto di lividure e di sangue, divenuto oggetto di odio crudele e di scherno, si avanza con debole passo sull'erta del Calvario per compire il suo sacrifizio. Ma per quanto sappiamo ciò e lo preveggiamo, non possiam però vincere la brama di alzare la fronte in aria di trionfo in tal giorno, e salutare con santa esultanza il nostro Redentore, non colla voce soltanto, ma con atti di profonda e solenne venerazione; imitando per quanto ci è dato, la pietà di coloro, che come re di Sionne e signor d'Israele acclamavanlo. Sì, che il faremo, poichè noi ora sappiamo ciò che s. Paolo sapeva, e ciò che un vero credente avrebbe saputo allora, vale a dire, che quest'unico trionfo che Gesù, si permise sopra la terra, altro non era che il primo anello di quella non interrotta catena di conquiste, il primo passo dell'opera grande che esser dovea coronata dalla vittoria. E se cavalcando umilmente un vile asinello entrò in Gerusalemme, coll'andare dei tempi nelle età successive, entrò nelle regie e nelle imperiali città, e le reclamò per sue, finchè non si recò in mano il governo di tutti i regni del mondo. Quel trionfo fu altresì simbolo di un altro e di gran lunga più grande, quello cioè in cui egli apparirà glorioso fra i cori degli angeli, e con esso si vedrà trionfante nei cieli il segno del Figlio dell'uomo. Pertanto il trionfo di questo giorno è il trionfo della croce; è il trionfo di Cristo Crocifisso; è il trionfo si della legge di umiliazione, ma ad un tempo è il trionfo della nuova legge di Dio. Lungi dunque da me in tal giorno il gloriarmi d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo; lungi da me in questa prima sera di una solenne settimana, commemorativa della passione del nostro Salvatore, il parlarvi di altro soggetto da quello che dee assorbire i nostri pensieri, occupare i nostri affetti in questi santi giorni.

Sì, fratelli miei, come nel prossimo venerdì ci intratterremo delle umiliazioni e delle pene di Cristo, così è questo il giorno in cui vuolsi contemplar trionfante la sua croce. Vi parlerò dunque del trionfo della croce, e vi mostrerò come tal trionfo da questo giorno in cui cominciò, ha continuato nella chiesa di Dio fino ai giorni nostri, e durerà fino alla consumazione dei secoli. Vi proverò come la croce di Cristo fu una croce di trionfo in questo mondo, e come, sebbene istrumento delle sue pene, e altare del suo sacrifizio, pure ella ha conquistato il mondo: dirò più, è divenuta il suo vanto, la sua gloria, poichè materialmente, moralmente, spiritualmente lo ha conquistato.

Nelle pagine dell'antico Testamento la parola di Dio ci porge una bellissima allegoria in cui si narra come le piante della foresta disputassero fra loro per eleggersi un re: or noi potremmo agevolmente concepire che senza figura allegorica, ai giorni in cui viveva il Redentore avesse luogo una simile gara. Siami permesso di presentare al vostro pensiero questo concetto in più semplice forma e più piana. Erano senza dubbio ai giorni in cui viveva il Salvatore, molti alberi belli e maestosi: e il pino che torreggiando superbamente

sorpassa i suoi compagni, e colle sue cime sembra agognare e voler per se l'atmosfera più pura; e il cedro regale che per ogni parte si dilata e vasto tratto della sua ombra ricopre. Poniamo adesso che il padrone di questa ricca boscaglia, diportandosi in mezzo ad essa, e con occhio di compiacenza guardando tante sue ricchezze, dia ordini quanto al modo di cavar partito dalla sua possessione, e: « Vedi, si faccia a dire al boscaiuolo, vedi quell'albero così diritto ed elevato, che oramai è giunto alla sua giusta grossezza: che bella mostra è buono a far di se sopra un'ampia nave, e a reggere alla furia dei venti e dell'onde senza curvarsi o fiaccarsi; esso è destinato a portare un giorno le dovizie della terra da un porto ad un altro che fra loro in floridezza gareggiano; taglialo dunque, e adoperalo per si nobil destino. E quel cedro magnifico, che tutto il suo contorno adombra co'larghi suoi rami, albero veramente degno di essere destinato da Salomone per la fabbrica del tempio di Dio, degno che David ne cantasse le lodi sull'ispirata sua cetra, abbi cura che sia accuratamente conciato e pianato, e poi caricato su nave per trasportarlo alla città imperiale ove adornerà, qualcuna delle magnifiche sale in cui sfoggia tutto lo splendore di Roma: quivi vagamente scolpito e dorato desterà l'ammirazione delle età avvenire. » « Bene sta, mio signore, replica il servo; ma di quell'albero ignobile che ha avuto la presunzione di crescere all'ombra di questi grandi tronchi che ne faremo? a che lo destini? per certo non è da farne grande e pregevol lavoro. Atterralo dunque, e se ad altro non è buono, ne faremo una croce pel primo malfattore che capiterà. » Oh veramente vani consigli degli uomini! quel superbo pino dopo forse pochi anni spinse contro i frangenti il naviglio che lo portava, e andò a cadere, vile avanzo di un naufragio, sopra incognito lido: quel nobil cedro che vide i festini e i banchetti di Roma imperiale rovinò a terra per le scosse di un terremoto, o fu consunto dal fuoco da barbare masnade acceso in quelle aule doviziose, e le sue ceneri furon disperse dai venti sulla faccia della terra.

Intanto quell'albero ignobile, quel tronco sprezzato, giudicato non acconcio ad altro uso che a quello di un ignominioso patibolo, oh sì, quell'albero, quella croce che sul Calvario portò e sostenne il prezzo della redenzione del mondo, quell'albero fu gelosamente conservato, ne fu fatto tesoro, lo si chiuse in reliquiari ed in urne, tal che ogni frammento di esso non vi è oro che lo valga; anzi, l'offerir tutte le ricchezze del mondo per una particella di esso, sarebbe il peccato di Simon Mago. Così questa croce, quest'albero spregevole, nella estimazione di un cristiano avanza in pregio il valore del mondo intero: nè soltanto adesso ma in ogni tempo fu tenuto in tal prezzo da non avervi sulla terra con che agguagliarlo. Per quel tronco, pel legno materiale della croce di Gesù Cristo un'imperatrice passò i mari e si diede a penose ricerche per entro i muti sepolcri dei morti: per quell'albero che tanto era stato tenuto a vile venne edificato un magnifico tempio sul monte Sion: per esso l'imperatore Eraclio prese le armi contro al re di Persia, o

ricuperatoio, lo portò, come altra volta il Salvatore, scalzo il piede e in umile arnese sopra il Calvario: per esso, Costantino, quel grande monarca, ergeva un venerando santuario che tuttora è in piè fra le rovine dei palazzi di Roma, e la terra su cui edificarlo portava dalla terra natale del Redentore; quasichè niun'altra terra fosse degna di accogliere la croce se non quella su cui, prezioso frutto di Redenzione, scorse dapprima il sangue vivifico dell'Uomo Dio.

E fin da quei giorni la chiesa considerò questa reliquia come uno dei più grandi tesori confidati alla sua custodia, e tutti i popoli di essa furono spinti dalla nobile ambizione di possederne una particella. Anche il nostro paese vide alcuni dei suoi più nobili edifizi religiosi sorger fregiati del nome ed in onor della Croce di Gesù Cristo. Al veder in tal modo, anche solo un frammento di quell'albero già di ignominia, così pregiato adesso, che oro e gemme preziose e quanto il mondo possiede di più costoso si reputa appena degno di formare il suo reliquiario e il suo esterno inviluppo; al vedere che templi costrutti di ricchissimi marmi e metalli e adorni delle più elette prove dell'arte, appena sembrano atti ad accoglierlo e ricovrarlo; non possiam noi dire con verità, il legno della croce di Cristo aver riportato pieno trionfo sul mondo conculcandolo, o a se rendendo soggetto tutto quanto forma la pompa, il vanto, il fasto del mondo medesimo? E che altro fu mai l'applaudito ingresso del Salvatore in Gerusalemme, se non che il primo passo della trionfal carriera della sua croce nell'universo, dando a vedere, che la croce trae da lui un valor che sorpassa di lunga mano tutto quanto di prezioso può possedere la terra? Così anche materialmente la croce di Cristo ha trionfato del mondo.

Ma che mai è questo a paragone del trionfo morale che essa ha riportato? Diamo un'occhiata al mondo qual'egli era tosto dopo la gloriosa Ascensione del Salvatore al cielo. Voi vedete uscir dalla Giudea un gruppo di uomini rozzi, idioti, senza beni di fortuna, senza grado, senza riputazione agli occhi del mondo: uno, ed è Bartolommeo, si reca con indomito coraggio alle gelate regioni del settentrione: un altro, come Tommaso, penetra fra gli effemminati popoli meridionali: vedete Giacomo peregrinare per le barbare terre dell'occidente, e Pietro e Paolo, ansiosi, è vero, e cogitabondi, ma tranquilli e fidenti, incamminarsi a una missione che ad altri sembrata sarebbe disperata; entrare, pedoni nella città imperiale per ivi dar mano ad un'opera che non è nulla meno che il convertire quell'immenso popolo corrotto. Sono stati inviati senza bisaccia e senza bastone, poveri sono di ogni avere, seco non portano libri di recondita scienza, non si valgono di alcuna mirabil vena di poesia o di eloquenza con cui convincer possano ed allettare. Tuttavia vedo ciascuno di essi attorniato da una moltitudine smaniosa di udirne la dottrina, e non meno pronta a praticarla. Vedo nei paesi dell' Armenia inginocchiarsi le principesse davanti ai poveri ambasciatori del Galileo, e porger le trecce ad esser recise per così rinunziare ad ogni affetto, fuori che ad uno che non è terreno. Vedo i savi delle australi regioni

da lunghi anni di severi studi legati alle tradizioni religiose delle loro contrade, abbandonarle volonterosi, nè più bramar di bagnarsi nelle acque dei loro sacri fiumi, ma di esser mondati nel lavacro di salvazione per la parola del ministro del Signore. E in Roma, in Roma pure io vedo ansiosi di conoscere la nuova religione non solo i dotti filosofi, non solo la virtuosa famiglia di Pudente, o di altro senatore, in cui la purezza e la bontà dei costumi regnava per l'avanti; ma vedo Nerone stesso tremar sul trono in faccia alla diffusione della semplice dottrina di cotali nomini. Or qual'è l'allettamento, l'esca con cui si tiran dietro, e menano cattive queste nazioni? forse in mano di quello fra loro che percorre la Scizia, fu posta la favolosa lira d'Orfeo atta ad ammansare le barbare tribù? forse quegli che si recò alle contrade meridionali portò seco la spada di Alessandro, per soggiogare que' molli popoli? quei che posero piede nella città imperiale attesero innanzi tratto a ingentilire il loro linguaggio, e si apparecchiarono con sottile arte a lusingare le orecchie di un popolo voluttuoso con una morbida e lusinghevole filosofia? No, fratelli miei; tutti dal primo all'ultimo, per quanto diversa la loro missione, non hanno che un solo allettamento, un solo istrumento di conquista, un solo augurio di felice successo. Ognun di essi prende la croce di Cristo e predica, non la perversa parola dell'umana sapienza, ma Cristo, e lui crocifisso: ognun di essi leva in alto quella croce, che è simbolo di pazienza e rassegnazione, che santifica l'umiltà, e l'abbassamento che consacra la povertà, e la rinunzia di tutti i beni terreni solleva ad un grado che è tutt'altro che una stoica indifferenza. Colla croce, e con questa soltanto, poterono soggiogare i selvaggi del settentrione, i Bramini filosofanti del mezzodì, i lussuriosi e altieri Romani: con un'arme soltanto, e fu la possanza della croce, gli ridussero tutti nella soggezione alla legge di Cristo, facendo di essi un regno solo, un solo impero, un sol popolo, una sola chiesa, un corpo solo strettamente unito al suo Capo crocifisso. Così, a grado a grado e ad onta di tutta l'opposizione e di tutta la guerra mossa dal mondo contro gli acquisti della croce, venne presto il giorno in cui come le acque empiono il mare, così la croce coprì tutta la terra.

Sennonchè a una nuova generazione parve di mestieri sguainar la spada, metter fuoco ai roghi, per soffocare ed estinguere fin dal suo nascere quella che credevano una superstizione. Ma non fu vero: quella croce che pochi anni avanti era un segno d'ignominia, quella croce che il Romano non permetteva che neppur si nominasse (poichè il suo nome era bandito dalle colte conversazioni), quella croce a cui nella città imperiale non si condannavano che gli schiavi, divenne l'apice del diadema dei Cesari. Ma quanti e quanto vari trionfi non venne ella a riportare in operar questo cambiamento su tutta la terra, in ridurre tutte le nazioni alla sua obbedienza! in quante guise dovea il mondo esser mortificato, rinnovato nei suoi affetti prima di accettare e portare quel contrassegno di sventura! Leggete in petto a un cristiano di quei giorni tradotto davanti al tribunale dell'imperatore. Questi con uno sguardo, una faccia, una voce e un gesto

da metter terrore nei satelliti che stanno attorno, gli domanda: « Chi sei? » L'interrogato non rispondegli con parole, ma, come spesso si legge nelle semplici storie dei martiri antichi, alza la mano facendosi il segno di croce sul petto, di cui il tiranno ben intende il significato; cioè par che il cristiano gli dica con quell'atto: « Io sono un adoratore, un seguace di Quello che patì e morì sulla croce per procacciarmi un bene infinitamente più grande di quello che tu possa darmi. Gli onori, le ricchezze, il grado che tu mi profferisci, gli sprezzo; e in tutta fidanza ed amore mi prostro a questo sacro simbolo di ciò che voi chiamate follia, di ciò che voi disprezzato. Questo mi affida che in virtù della croce, sarò difeso da ogni male, che sarò forte da combattere contro il mondo, si presenti pure nelle sue più terribili forme, forte da conquistarlo non solo quando adesca e tenta, ma eziandio quando opprime e distrugge. Questo mi dice, ch'io posso ridermi delle vostre caldaie bollenti, delle vostro infuocato graticole, ingegnose torture, spade affilate, acuti uncini, e di quanti altri mai strumenti di morte abbiate apparecchiati. Tutto io disprezzo: e tutto calpestando correrò trionfante alla celeste Sionne, perchè avanti di me e per me ha trionfato il mio divin Salvatore: anzi io saluto con affetto tutti questi generi di morte, perchè essi mi condurranno a Quello che mi redense sopra la croce.» Sì, miei cari, in quel segno di croce era la profession della fede, in esso l'espressione della speranza, in esso il simbolo della carità più perfetta. Per questo i martiri cristiani delle prime età tutto patirono, tutto sopportarono; perchè vedevano brillare nei cieli la croce abbracciata dagli angeli, e mandar raggi fino al loro cuori, per accenderli e invigorirli al martirio, e renderli sprezzatori dei tormenti degli uomini, perchè Cristo pel primo era stato confitto ed era morto sopra la croce.

Questa era altresì la fortezza di quei fedeli, che le persecuzioni dei tiranni aveano spinti ad abbandonare il mondo. Recatevi col pensiero negl'impraticabili deserti dell'Affrica, cui se dovesse attraversare anche un esercito vittorioso, ben presto affievolite e perdute le forze cadrebbe a pezzi e si dissolverebbe in mezzo a quelle sabbie ardenti: quelle sabbie da cui l'industria dell'uomo nè prima nè poi, seppe trarre neppur un fil d'erba: or bene, gettate attorno uno sguardo e vedete: centinaia e migliaia di uomini facendo vita comune, o vivendo isolati in solitaria cella presso una salmastra fontana o al coperto di qualche solinga palma, ivi stanno non per anni ma pel corso di una vita di settanta od ottanta anni, come Antonio ed Ilarione. Ivi non templi ad infervorare lor divozione, non biblioteche donde attingere o perfezionare l'ascetica scienza: per lo contrario a pochi è dato di leggere il Sacro Volume, e da quello apprendere le eroiche virtù da loro praticate. Ma a perdurare in questa rigorosa e a senso umano intollerabile separazione, Iddio dà loro la forza. E qual n'è la sorgente? due pezzi di canna legati insieme e rozzamente foggiati in forma di croce sono infitti nel masso di una rupe, davanti a cui l'anacoreta siede lavorando nel corso del giorno: or entrate nel suo abituro e troverete il medesimo simbolo scolpito nel sasso che ne forma il re-

cinto: davanti a questo s'inginocchia, davanti a questo egli prega, davanti a quosto egli medita; quivi s'impingua dello spirito di Cristo Crocifisso, e attinge forza per durare quaranta o cinquant'anni di una vita di solitudine, e di una assoluta separazione dal mondo: o questo mondo egli ha conculcato, ha trionfato di tutte le sue tentazioni, nutrito e corroborato dalla croce di Cristo, che è stata il pascolo dei suoi divoti pensieri, e la celeste manna del deserto per il suo spirito.

E così, fratelli miei, noi potremmo proseguire a scorrere di età in età, contemplando le vite dei più eminenti fra i Santi che ci empiono di stupore colle loro splendide virtù, e di ognuno dovremmo persuaderci che la croce era scolpita a fondo nei loro cuori, che essa sola era per essi conforto nell'afflizione, ristoro nelle interne pene, forza nella debolezza e nelle tentazioni. Appiè del Crocifisso furono esplorati i profondi arcani della filosofia cristiana, fu rintracciata e rinvenuta la luce più pura della cristiana teologia; e tutti quei che hanno così studiato, non in se stessi ma in Cristo crocifisso, han confessato (e fra questi l'angelico dottore) che dal crocifisso piuttostochè dai lumi del loro spirito hanno attinto la scienza; e sono stati sempre ricompensati con quelle parole di amorevole approvazione: «Bene hai scritto di me; qual sarà dunque la tua mercede?»

Ma vi hanno ancora da vedere nuovi trionfi, nuovi prodigi che questa croce opera in ogni condizione; non già sol nei deserti del paganesimo, ma sì ancora nei profondi recessi delle menti del mondo civile: e sono questi i trionfi spirituali della croce di Cristo. Vi furono dei re grandi o potenti, cinti da quanto può rendere un trono pregevole, imponente; non come ai dì nostri in cui una corona è un pesante trastullo, e volentieri si può gettarla da parte; ma quando una corona era un nobile emblema, e i re erano grandi e onorati: or bene, a quei giorni i re venivano ai piè degli altari, colà deponevano i loro diademi, e in quella vece vestivano la cocolla monastica; e confusi tra gli abitatori di un austero convento, lodavano Dio insiem coi poveri lor confratelli, e al di lui servizio si consacravano pel rimanente di loro vita. E che era mai questo se non un trionfo della croce? che era ciò se non un confessare che era meglio l'esser simili al Re del cielo, che esser re sulla terra? meglio esser divoti seguaci della croce di Cristo, che esser fra i grandi e i potenti della terra? Sì, vi ebbero in ogni condizione di vita (ed è cosa che dal ripeterla spesso sui pergami cristiani è divenuta comune), vi ebbero molti che o per la delicatezza del sesso, o per la mollezza dell'educazione essendo allacciati al mondo, ruppero coraggiosamente questi legami, e dal mondo e dalle sue lusinghe fuggendo preferirono di battere una via erta, angusta e spinosa: e perchè? perchè sulla cima del sacro monte cui mena quel sentiero, era piantata la croce di Cristo verso la quale eran sempre rivolti i loro occhi, senza scorgere attorno a loro cosa alcuna capace al pari di quella di conquistare i loro affetti: ond'è, che ad essa rivolsero loro passi, e avvolti in abito dimesso servirono a Dio con umiltà e in santa contemplazione, o si dedicarono per tutta la vita all'assistenza dei poveri e degli infermi, a somi-

glianza del loro grande esemplare Cristo Gesù, l'uomo dei dolori, che spirò sul Calvario.

Tenterei un'impresa da non venirne facilmente a capo, se io prendessi, o miei cari, ad enumerarvi i molteplici modi con cui la croce ha trionfato del cuore degli uomini, ha trionfato della debolezza e della forza loro, della violenza delle loro passioni, della fiacchezza di loro indole nativa. Ora strana cosa sarebbe in vero, se la santa Chiesa cattolica non si fosse in mille guise studiata di onorare con sante ceremonie questo sacro embloma, che per essa non è soltanto un ornamento da fregiarne il pinnacolo dei sacri templi, ma ben anco un emblema scolpito nei cuori dei fedeli, un bastone da reggere i passi al morente nell'ultimo suo viaggio, un arme con cui ributtare gli spirituali avversari. E qual meraviglia se colà dove la croce non è più che un nome, ove non si presenta più nè alla mente nè agli occhi del popolo, la religione di questo abbia perduto ogni sentimento, ogni idea di ciò che nella croce di Cristo si simboleggia: che non si sappia più nulla di mortificazione interna nè di esterna penitenza; più non vogliasi intendere di soggezione o di volontaria umiliazione; che tutte sieno state distrutte le tracce di devozione alla croce che in cento modi diversi nella chiesa cattolica si manifesta; di quella divozione uguale a quella (per recarne un esempio) che tanto io godo di vedere introdotta nella vostra chiesa, e con tanta pietà praticata, cioè le stazioni della *Via Crucis;* che la croce coll'immagine del crocifisso Signore più non si ponga nelle mani, nè più si appressi alle labbra, o si posi sul petto anelante del cristiano presso a spirare? Qual maraviglia se da una religione di cotesta fatta non sia mai germogliato un generoso e nobil giovinetto come il Gonzaga che rinunziò a ricchezze, a principato, a nozze, per darsi ad assistere gli ammalati negli spedali, e nel fior degli anni morir di pestilenza contratta nel servire agl'infetti? Che meraviglia se tale specie di religione non ha dato mai un Santo pari a quel Vincenzio de' Paoli, che spese tutta la vita in servigio de' minimi di Gesù Cristo, raccogliendo nei geli dell'inverno gli infanti esposti da madri snaturate, e per quelli facendo da padre e da madre, e come suoi figli educandoli? Che maraviglia che non ne sia uscito mai un s. Giovanni di Dio, che tutti i suoi giorni spese in opere di carità la più eroica e la più spledida, e impazzito per amore di Gesù Cristo, si confinò giorno e notte fra i malati, sfidò le fiamme per salvarli e morì povero, perchè altro premio non cercò nè volle che il riserbato dal crocifisso Maestro a' suoi fidi servi?

No, fratelli miei, non è meraviglia che la cosa vada così: ma la chiesa cattolica fin dal primo tempo ha tenuto in gran pregio la croce di Cristo, ha fatto tesoro anche della materia di essa, come apprezzabile sopra ogni tesoro della terra, l'ha onorata come l'istrumento con cui ha conquistato le nazioni del mondo, e prodotto tante grandi, eroiche e splendide opere di carità e di virtù. Oh! sì che strana cosa sarebbe, se venuto il tempo della commemorazione della passion di Gesù, la chiesa non addimostrasse in mille modi affettuosi, anche nei riti esteriori, quanto il suo cuore armonizzi col divin

Redentore e colla croce sulla quale morì. Ond'è che nell'uffizio di questa settimana odesi un certo mitigato accento di gioia e di trionfo. Infatti mentre ella piange e si veste di nera gramaglia, e parla tenere parole ai suoi figli, pure nel ritmo gentile de' suoi inni, nella semplice magnificenza dei suoi uffici, e fino nei solenni riti del venerdì santo, tu trovi un misto di letizia repressa però, e quasi direi, stemperata nel dolore; sì, al pensare che Quegli che ora è tanto umiliato, quegli che è schiacciato sotto il peso del vilipendio, della persecuzione, dei tormenti, spezzerà le catene dell'inferno e della morte, e sederà trionfante sopra il suo trono, e per la via di questa ignominia vincerà i suoi persecutori e di nemici ne farà degli amici; oh! a questo pensiero pare che un sorriso voglia farsi strada fra le lacrime che ella spargo: si allieta delle sue pene, perchè son pene di redenzione; il suo cuore palpita per tenerezza per le afflizioni del suo Sposo, perchè sono afflizioni di amore; e mira non con santo orrore soltanto, ma e con affetto e compiacenza il sangue che sgorga dalle tante ferite di quel lacero corpo, perchè sono altrettanti rivi di vita ch'empion la coppa della sua salute.

Sì, fratelli amatissimi, questi sono per la Sposa di Cristo giorni di solenne e consolante, ma vero trionfo. Deh! accorrete dunque ai sacri riti con uno spirito disposto e apparecchiato ai solenni misteri di cui siamo per far memoria, e pronto a conformarsi a questi: venite col desiderio di apprendere e migliorarvi, ed allora voi pure vi rallegrerete in ispirito; poichè dopo esservi mondati in questi giorni di mestizia dalla macchia del peccato, e di quanto spiace agli occhi di Dio, allora sarete in grado di unirvi al gaudio o al trionfo del vostro divin Redentore, che risorge vincitor della morte e vi apre le porte della vita. Ma anche in quella esultanza non sarà posta in oblio la croce, poichè a quel modo che la chiesa nel tempo pasquale sopprime ogni commemorazione nell'ufizio divino e ritiene quella soltanto della croce, così quando il Salvatore si fa vedere risorto ai suoi discepoli, vuol esser riconosciuto per loro Signore e loro Dio, non dagli splendori che il cingono, non dalla virtù con cui il suo corpo glorificato penetra le porte chiuse del cenacolo, ma sì dai fori dei chiodi nelle mani e nei piedi e dalla preziosa piaga del suo costato; per darci così ad intendere che nella sua gloria vuol essere amato come se fosse ancor sul Calvario.

O amoroso Gesù, deh! che l'immagine di queste piaghe sacrosante, espressa dalla croce, non si diparta mai dal mio pensiero! E poichè segno e privilegio dall'alto ministero, cui benchè indegnissimo, sono stato innalzato, si è il portare sul petto la croce, in cui come in sacro reliquiario è incluso un frammento di quella su cui tu moristi sul Golgota, deh fa'che la viva immagine di te crocifisso sia impressa nel mio petto, o da essa come da santa sorgente, si parta ogni pensiero, ogni parola, ogni atto del mio ministero: dammi ch'io possa predicar te e te crocifisso, e non le plausibili dottrine della terrena virtù e della umana filosofia. Nelle mie preghiere, nelle mie meditazioni concedimi ch'abbia sempre davanti la tua immagine, e che ti veda a braccia aperte invitar tutti a domandar grazia

II.

LA MATERNITÀ DI MARIA

Erat subditus illis.
Luc., II, 51.

Nel recinto di un tempio dedicato alla gloriosa e beatissima Madre di Dio, ove da ogni lato i nostri occhi incontrano gli splendidi emblemi della dignità di lei; in un giorno in cui si rimemora quella divina Maternità, che di tante eccelse prerogative le fu cagione; alla presenza di un popolo fedele che sa amare e venerare Maria, io certo andrei a ritroso di ogni sentimento che m'ispira; se vi tenessi oggi parola di altro subietto da quello che e il luogo e il tempo e la frequenza vostra mi suggeriscono. Opra perduta sarebbe per me l'addurre a voi, che mi udite, argomenti e ragioni a sostegno della dottrina che tiene la chiesa cattolica circa la benedetta Madre del nostro Signore Gesù Cristo; e nemmeno occorre che io dichiari a voi, quasichè foste un gregge digiuno della sana dottrina, la natura di questa divozione, il suo carattere, le sue condizioni: anzi non è neppure espediente ch'io mi studi di raccomandarvela, nè che mi affatichi ad aggiungere ancora al fervore che anima il popolo di quest'isola [1], e questa città specialmente; fervore di un affetto profondo, fedele, operoso verso Maria, come patrona, madre, avvocata e mediatrice davanti al trono del divino suo Figlio. No, fratelli, nessuno di questi motivi m'induce a parlarvi, ma sì il fine di palesare quei sensi di affetto e di devozione che formano scambievolmente fra noi un dolce vincolo, come sempre formar lo deve ogni ufficio che dalla fede o dalla pietà germogli. Io vi intratterrò dell'unico argomento che qui naturalmente viene al pensiero, poichè voi per certo credereste ch'io mi dilungassi dalla festività che celebrasi in questo giorno, e al vostro spirito negassi il cibo confaciente,

1. Questo discorso fu recitato in Irlanda, per la festa della Maternità.

se non prendessi a mostrarvi, sebben con forze inadeguate all'incarico, come questa solennità della beata Vergine ci richiama alla mente le eccelse virtù ond'ella fu adorna, e i privilegi sublimi di cui venne investita. A tal uopo non faremo che percorrere alcuni fatti della vita di Maria, e la considereremo nelle varie sue attinenze col suo Figlio divino: e vedremo che dei memorabili avvenimenti che la distinsero su questa terra, e che in cielo la hanno sollevata ad una sede posta allato del trono del Figlio, si può ripigliare il principio e l'origine da quel semplice sì ma gloriosissimo titolo, « Madre di Gesù. »

E prima di tutto, facciamoci, o carissimi, dal contemplare Maria fin da quell'istante, in cui ella adempì la parola dell'angelo, e diede alla luce il Verbo incarnato. Certo è che se cerchiam sulla terra un tipo, un'immagine del migliore e del più puro affetto che esser vi possa; se escogitiamo qual sia l'amore più intenso, più disinteressato, più tenero, ci corre subito al pensiero il naturale affetto che stringe una madre al suo figliuolo. Per lui è pronta a sacrificar se medesima, messa da parte ogni considerazione; per lui non solamente fa getto della sanità, degli agi, dei piaceri, ma della vita stessa, se occorra: e per quanto aguzziamo l'ingegno non ci darà l'animo di ritrovare chi sia pronto a dare per amor di altrui la sua vita, più di una madre che vede il suo figlio in pericolo, e che per la salvezza di lui delibera di far di se stessa olocausto. Tanto è grande questo affetto che a Dio piacque di sceglierlo per porgere un'immagine dell'amore che egli porta all'uomo. Non gli basta di dirci: « Io sono il padre vostro; » ad onta di tutti i naturali vincoli di affetto che questo nome comprende; quando parla del suo amore per noi, egli vuole assomigliarsi a una madre. « Può ella scordarsi una madre del suo bambino, sicchè compassione non abbia del figliuolo delle sue viscere? e se questa potesse dimenticarsene, non saprò io però scordarmi di te [1]. »

Pure, o carissimi, per quanto perfetto sia quest'amore, considerato come la più elevata e più santa delle umane affezioni, vi debb'essere, o vi è difatto, un amore di gran lunga superiore a questo, viepiù grande, viepiù elevato, ed è l'amore divino. La madre, più del suo figlio per cui è pronta a sacrificarsi, deve amare Dio. Non è virtuosa, non è pia, non è devota una madre se ignora, che deve piuttosto perdere il figlio, che perdere Dio, ed ardua cosa è il provare in tutta la grandezza questo amore che trascende l'amore di una madre pel suo figliuolo. Avverrà talvolta che in cuore ella si faccia rimprovero di non amare Dio come ama il suo pargolo. Datemi anche la più santa fra le madri, e vi confesserà che nell'amore di madre a figliuolo vi ha più vivezza, più sensibilità, più prontezza al sacrifizio che in qualsiasi altro amore: ella vi dirà che si contenterebbe di amare Dio a quel modo che ama l'oggetto della sua materna tenerezza; ben vorrebbe fare e patire per amor di Dio quanto ella fa e patisce pel caro suo pegno. Perlochè vi ha rischio che questo affetto materno, sì intenso ne è la natura, sia spinto agli eccessi. Se venga il tempo delle prova, ed una

1. Isa, XLIX, 15.

malattia colga il suo figlio, ed ella, come un tempo Davidde, preghi e digiuni perchè il Signore gliel serbi ancora in vita, e se stessa in cambio del figlio offra per vittima; se giunga quell'ora che il suo bambino comincia ad affannare e a poco a poco assottigliare il respiro; sebben ella sappia esser quello un passaggio da una vita tenebrosa e misera ad una vita di immortale e infinito godimento, pure le duole di separarsi dalla sua creatura per darla a Dio, e forse per brevi istanti si accuora e la piange. Che se dopo un momento di sfogo, dà luogo alla riflessione, in quali raumiliate parole non prorompe? «Oh lo amava troppo il mio figliuolo, e il Signore me lo ha ripreso.» Lo vedete dunque, o carissimi, che l'amore di madre, tuttochè bello, naturale, commendevole, e più volte inculcato dalla legge divina, pure, quando giunga a non conoscer più limiti, e assorbir così l'amore dovuto al Creatore e dispensator di ogni bene, può diventare un affetto pericoloso: e questo pericolo dà a vedere quanto sia grande la forza e la potenza dell'amore materno.

Ad una creatura sola fra quante mai furono e saranno, fu concesso che questo amore materno non fosse mal locato, nè potesse mai divenire eccessivo. Perocchè in virtù della sua maternità, Maria era costituita Madre di Dio; laonde era lontano, impossibile, in lei il pericolo, non dirò di spingere il suo materno affetto all'eccesso, ma di avvicinarsi anche un pochissimo ad alcunchè di men puro e perfetto, di men santo e accettevole. Se carezzava il suo figlio, carezzava il suo Dio: se valendosi del diritto di madre lo stringeva al petto, era il suo Dio ch'ella stringeva; ed ogni volta che lo alimentava del suo latte, come richiedeva la di lui infanzia, a Dio incarnato dava una parte di se stessa, e un dono gli faceva che niuna creatura al mondo avea nè titolo nè licenza per conferirgli. Questa unione dell'amor materno coll'amor divino era indissolubile: poichè questi due bei rami di carità eran talmente in essa intrecciati che nessun potere nè in terra nè in cielo era tanto da separarli, e, neppure per un momento solo, disunirli: onde le veniva questa prerogativa singolare, di prefiggersi il tipo del più elevato, del più puro e perfetto amore umano, e di esser privilegiata a sentir questo amore per il suo Dio in guisa, da riuscirle impossibile qualunque sforzo facesse il suo cuor verginale, di amarlo soverchiamente, perchè quello che con tutta la potenza dell'amore di madre amava, era il suo Dio; o perchè quell'amore che le altre madri hanno alla creatura, ella avealo al suo Creatore.

Ed ecco, fratelli miei, come considerata la maternità di Maria, nel terreno amore di madre pel suo figliuolo, nel divino amore della creatura pel suo Dio, troviamo la santità nella sua più alta perfezione: ed in vero, qual'è mai il tipo della santità? È l'amor di Dio, è l'osservanza del primo precetto: « Amerai Dio sopra ogni cosa », e chi lo ama così adempie la legge. Ora se l'amor di Dio è la vera forma e la sostanza della santità; se a Maria fu dato per ispecial privilegio di amar Dio con un amore sì fervente che nessuna creatura potè in ciò pareggiarla; se ella potè amarlo con una intensità di affetto il più grande fra quanti su questa terra concepire si possano

come immagini di perfetto amore, cioè l'amore materno, che fu per essa il vincolo che l'unì a Dio; il suo amore assunse un carattere incomunicabile agli stessi spiriti beati: e fu questo amor di Dio che innalzò Maria all'apice della santità, anzi fra i Santi la rese la più preziosa e la più bella.

Passiamo ora ad osservar per brevi istanti, la seconda specie di relazioni fra Maria ed il suo divin Figlio, e vediamo qual carattere speciale, unico a lei conferiscano. L'odierno vangelo, e le parole che ne ho tolte per testo, ci aprono la strada. Nostro Signore avea raggiunto l'età in cui l'uomo sente di avere una volontà sua propria, ch'ei può seguire e di cui pienamente conosce i pregi: ma egli viveva in Nazaret, soggetto ai suoi genitori: *Erat subditus illis*. Voi ben comprendete il significato di queste parole; cioè che da quel tempo egli obbedì ad ogni comando che gli veniva dato, come importa il vincolo fra genitori e figli. Non già che nelle cose più grandi e più rilevanti egli conformasse la sua alla volontà di sua madre e di Giuseppe, suo padre putativo: poichè il termine *soggetto*, sta a significare, come a tutti è noto, la sommissione dovuta da un figlio ai genitori, da un suddito al principe; e che è propria di un servo verso il suo signore: vuol dire l'abito continuo di obbedienza, l'osservanza di ogni precetto, la prontezza a fare sempre e dovunque quanto viene imposto: indica la disposizione dell'animo, della volontà e del cuore a sacrificare i propri desideri al volere altrui, a sostituire l'altrui volontà alla propria. Ecco il valore di cotesta parola: vediamo ora quanto grande, quanto profondo egli sia nel caso nostro. Gesù viveva familiarmente nella casa di Nazaret, come fan tutti i figli col loro genitori; esercitava un'arte manuale, serviva sua madre in quella casuccia. Non era chiamato Rabbi, maestro, o Signore, come lo fu dipoi: era conosciuto sotto il nome postogli da bambino, quel caro nome che l'angelo rivelò a Maria, il nome di Gesù, che era sempre sulle labbra di Maria e di Giuseppe. Lo chiamano, lo inviano or qua or là, lo comandano, ovvero, non occorrendo il comando, lo pregano di fare quanto occorre di piccoli servigi per la famiglia: e quando il suo putativo padre si avanza nell'età e si avvicina al termine della vita, il santo giovane non fa che accrescere gli obblighi che si è imposti; la sua industria, la sua sommessione, le sue fatiche.

Ora qual conseguenza è da trarre da tuttociò? Nostro Signore è Dio ed Uomo insieme: come Dio la santa sua volontà non è diversa da quella dell'eterno Genitore, col quale è sì perfettamente unito, che gli è al tutto impossibile l'aver una volontà contraria a quella del Padre: nè può declinare da essa neppure un pochissimo, perchè la volontà del Padre è la sua. Non è autorità, non diritto, non comando, che indur lo possa a dipartirsi menomamente da quella eterna volontà di cui egli stesso è partecipe, in cui risiede la divina volontà sua, la quale altro non può essere che pienamente e perfettamente *identica* (chè dir *conforme* non sarebbe esatto) colla volontà di Dio. Ond'è che se Nostro Signore obbedisce all'uomo, se assoggetta la sua volontà alla creatura, lo fa perchè è certo che ogni comando, ogni desiderio

a lui manifestato, sarà perfettamente conformo alla volontà di Dio: obbedire alla volontà di Maria dev'esser per lui lo stesso che obbedire a quella del divin Padre, poichè, dove queste due volontà non fossero in accordo, forz'è ch'egli disobbedisca alla creatura. Nè basta che si verifichi tale conformità fra i comandi dell'una e la volontà dell'altro, ma la mente di Dio dovea con certezza vedere che questa conformità continuerebbe sempre. Il dichiarare che Gesù per diciotto anni stiè soggetto alla Madre, importa ch'egli ben sapeva come e in quei diciotto anni e nei precedenti, non vi sarebbe stata discrepanza fra la volontà di lei e quella del Padre celeste, con cui ogni atto, ogni pensiero, ogni suo respiro dovea necessariamente concordare. Bene noi possiamo, fratelli miei, desiderar di amare Dio con tutte le nostre forze: bene possiamo studiarci di far quanto piace all'Altissimo; ma non ignoriamo, che in questo mondo pieno d'imperfezioni e tentazioni, riesce all'nomo impossibile di accertarsi sempre, che la propria volontà e le proprie opere sieno conformi alla volontà di Dio: che anzi, ei non potrà mai dir con verità che si studia di seguire la volontà del Signore, se non dopo averla rintracciata e scoperta: è la sua occupazione, la sua cura, l'ansietà sua continua il procacciare che quanto egli fa sia conforme alla volontà di Dio. A noi sta di fare ogni nostro potere per camminare, per così dire, sulla medesima linea, sulla medesima orbita, seguendo esattamente le orme di Quello da cui soltanto possiamo imparare ed attingere la virtù di conformarsi perfettamente in tutto al suo volere. La bella sorte, il privilegio di sapere di esser conformi alla volontà di Dio, sono riserbati a quei beati spiriti, a quelle anime giuste omai divenute perfette, che vivono in Dio, e godono eternamente della vista di lui, nè possono, neppur per un istante, scemare il loro amore, nè la perfetta loro uniformità al di lui volere. Sarà questa la felicità delle anime redente e salvate, quando sarà passato per loro il tempo di prova e che niun desiderio terreno potrà allettarle. Ma quanto a Maria, a lei ancor vivente in questa terra fu concessa l'alta prerogativa di essere e sempre e perfettamente nelle sue opere conforme alla volontà divina: e questa identità di volere giungeva al segno che lo stesso Figlio di Dio nell'obbedire a lei era certo, che ogni comando, ogni richiesta che da lei veniva era in armonia perfetta colla volontà del suo Padre celeste: ond'è che ogni occhiata che gli volgeva la Madre, non era se non un riflesso dell'occhio di Dio; ogni parola che le uscisse dalle labbra, un eco della voce che partiva dal trono di Dio; ogni ordine, ogni richiesta che ella esprimesse, ogni impulso, ogni suggerimento, una ripetizione del volere di Dio. Or qual'è mai, fratelli dilettissimi, qual'è la condizione necessaria per l'amore? la brama di vivere e di essere in perfetta unione e armonia coll'oggetto amato: ora di Maria con tutta verità può dirsi che ella avesse perfetta unione di mente e di cuore con Dio, nè solamente nell'affetto, ma sì ancora nelle opere e nelle parole.

Pure vi resterebbe egli un grado anche più elevato, cui umana creatura possa aspirare per viepiù avvicinarsi a Dio? Non ve ne resta che un solo, ed

è quell'amore più acceso, quella uniformità più compita che ispira alla creatura il desiderio di cooperare, per quanto le è dato, alla volontà del Creatore, di divenire non un materiale istrumento, ma di prender realmente parte nelle opere di lui; di essere scelta ad operare in nome di lui, e di esercitare un potere che per quanto emani da esso, pure si può adoperare con quella libertà che rende gli atti capaci di merito. Credete voi, o carissimi, che gli angeli in cielo che vedon sempre la faccia del Padre, e passano una beata eternità nel contemplarla, non tengano per un'ambita distinzione l'esser inviati ad eseguire la volontà del Signore? Pensate voi che l'angelo custode spedito a prendere in sua guardia il più abietto tra i figli degli uomini, qual sarebbe un povero gettatello abbandonato da tutti, non reputi la sua missione nobile e gloriosa, perchè con essa adempie la volontà di Dio, cooperando al suo fine che è la salvezza del genere umano? Vi immaginate voi che quando uno degli angeli più sublimi, como Gabriello, Raffaele o Michele, riceve il comando di recar liete novelle sopra la terra, o di effettuare qualche grande opera decretata dal divino consiglio, non dispieghi le sue ali con diletto, e non lasci senza più la presenza di Dio (la qual noi crediamo che contempli in cielo, me in verità non la perde mai di vista), e giubbilando si affretti a parlare a Daniele per interpetrargli una profezia, o a recare a Maria il messaggio dell'eterno Amore? Credete voi che non tengasi ad altissimo onore l'esser eletto a concorrere all'adempimento dei grandi, dei gloriosi disegni di Dio? E qual'altra era la condizione di quegli illustri personaggi, cominciando da Mosè fino ai Maccabei, ordinati ad essere i capi del popolo di Dio, alla guida e cura dei quali era commesso il mandare ad effetto i consigli della misericordia del Signore, e cui veniva concesso di recarsi in mano la verga della sua onnipotenza, e in petto i segreti della sapienza sua? Non furon essi onorati sopra gli altri uomini? non tennero in luogo di gloria il vedersi investiti di quella data missione provvidenziale? E a dir vero, fratelli miei, ciò fu per essi un certo premio dell'onorevole incarico cui erano stati chiamati: intanto gli angeli incaricati di tali uffici sono distinti fra le milizie celesti, hanno speciali nomi: ond'è che la nostra divozione gli può l'uno dall'altro sceverare invocandoli; e quei personaggi che fra il popolo ebraico furon di questa guisa onorati e distinti, innalzati furono sopra i profeti, e divennero gli eroi, i grandi dell'antica Legge.

Ma prender parte ai disegni e all'opere di Dio in gran silenzio, senza che alcuno ne abbia sentore, senza che gli uomini ne sappian grado, almen nel corso della vita mortale, senza quegli incentivi, quegli stimoli che rendono capaci gli uomini di sostener nel mondo una grande impresa: egli era un merito riserbato a colei, senza la cui cooperazione mal si può dire che cosa sarebbe stato dell'uman genere. A Dio piacque che da lei dipendesse il compimento del massimo fra i misteri: le lasciò tempo a deliberare, pose in suo arbitrio di metter innanzi difficoltà, di opporre la condizione di non dover sacrificare la preziosa prerogativa da lei stimata più che l'altissimo fra gli onori che immaginar si possano, e di

esigere la sicurezza che a Dio è possibile unire insieme l'illibatezza di vergine e l'onore di madre, e che di questa sua onnipotenza Iddio userebbe appunto per lei: ond'è che il gran mistero non fu compiuto finchè ella non ebbe proferite quelle parole: «Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola [1]. »

E qui soffermiamoci un poco. Vi ho rammentata la massima delle opere di Dio, non solo contando dalla creazione del mondo fino a noi, ma per tutto il corso interminato della di lui esistenza, ed è l'Incarnazione del Verbo, il Verbo fatto carne: ma quanto non è mai singolare la parte che prende in questo mistero Maria? Proferisce ella appena quelle parole, sono appena uscite dalle sue labbra, che a lei sola è affidata non solo la impareggiabile grazia di esser madre di Dio, ma anche la cognizione di questo mistero. Nessuno infatti il sapeva, nè Giuseppe stesso lo conobbe finchè un angelo non glielo ebbe rivelato. Or mi sia permesso deviare un istante dal filo del mio ragionamento. Finquì ho parlato a voi, come a buoni e fedeli cattolici, credenti in quello che la chiesa vi insegna, ed anche come ad affettuosi servi di questa buona madre, compresi da sincera devozione per essa: ora vorrei fare un rilievo che forse potrà tornarvi utile nel conversare cogli altri. Vedete tanti che per loro sciagura, non conoscono, non comprendono le prerogative di Maria: vedete, non dirò già quegli sciagurati che hanno l'andacia, la durezza, la brutalita di vilipenderla, ma sì coloro, che in termini più rispettosi, vi confessano di non tenerla in verun conto. Vedete a qual punto gli conduce la loro credenza! Ei vi dicono: «Noi non possiamo venerare la Vergine Maria, non possiamo onorarla, altrimenti noi detrarremmo all'onore dovuto al suo figlio, al Verbo incarnato, a Gesù Cristo. » A costoro io vorrei replicare: come sapete voi che il Verbo si è incarnato? come sapete che il figlio di Dio si fece uomo? Nel vostro simbolo voi dite che fu concetto di Spirito Santo: ma di questo concepimento chi vi diè prova? Certo l'arcangelo Gabriele non lo svelò a nessuno; e tosto adempito il suo messaggio scomparve. Voi non credete già, e nessun protestante lo crede, che la Sacra Scrittura sia una rivelazione e nulla più; vale a dire, una serie di verità sconosciute e non conoscibili con mezzi umani. Cel dicono gli stessi evangelisti; e quello specialmente da cui trassi il mio testo, ci fa intendere che « Maria di tutte queste cose faceva conserva in cuor suo [2], » e ch'el ne ebbe informazione « da quelli che fin da principio le videro [3].» Maria fu nel mondo il solo testimone del mistero dell'Incarnazione. Dalla sua parola sappiamo che ella miracolosamente concepì di Spirito Santo: fu ella che lo disse agli apostoli, ed essi il credettero e colla sanzione dello Spirito Santo lo registrarono nelle sacre carte: la vera sorgente adunque della testimonianza istorica ed ispirata dell'adempimento del gran mistero dell'Incarnazione è Maria; e quelli stessi che di lei non voglion sapere, non sarebbero mai giunti a credere che Dio ha preso l'umana carne, se non fosse stata la testimonianza di lei: per lei

1. Luc., I, 38.
2. Ibid., II, 51.
3. Ibid., I, 2.

conoscono questo mistero, e poi pretendono che l'onorar lei sia un detrarre all'onore dovuto a Dio. Ma a quel modo che il gran mistero fu effettuato colla cooperazione di Maria, così era giusto che per mezzo di lei fosse manifestato.

Venne finalmente il tempo in cui dovea consumarsi l'eterno mistero di nostra redenzione, in una guisa da restarne attoniti e gli angeli e gli uomini. Vi era un cuore che di quanto doveva avvenire tenava fedele memoria, ed era il cuor di colei, che nei giorni di sua materna felicità avevasi sentito dire dal venerando vecchio, che il coltello dell'afflizione le avrebbe trafitto l'anima. Oh! certo, di questo doloroso argomento avrà più di una volta tenuto parola col suo divin Figlio: a lei era ben noto qual cammino eragli riserbato a percorrere: sapeva a qual fine era disceso dal cielo in terra, o come ogni suo alito fosse un atto di obbedienza alla volontà di Dio. Non ignorava che un amaro cibo prender dovrebbe, preparato da tutt'altra mano che dalla sua: il suo cuore anticipatamente aveva patito quella pene, che naturalmente derivavano dall'annunzio che aveva ricevuto: e quando Gesù, fatta l'ultima pasqua co' suoi discepoli, stava per abbandonare il mondo per entrar nel regno del padre suo, conobbe chiaramente che l'ora era venuta. Sapeva che un altro calice oltre quello della cena pasquale, dovea porglisi in mano, per esser da lui votato fino alla feccia. Tutto questo ella sapeva, e sì bene sapevalo che non è mestieri valersi della pia tradizione che narra, come Maria ebbe visione di quanto avvenne nel Getsemani. Certo egli è che l'alba di quel giorno funesto la vide correre sulle tracce del Figlio per compire quella conformità alla volontà del Signore da lei osservata in tutta la sua vita; conformità sì grande, sì perfetta che Gesù per assecondare il di lei desiderio anticipò il tempo di operare il suo primo miracolo. Or questa conformità era d' uopo divenisse unificazione perfetta, incapace della menoma separazione; nè ciò poteva avvenire se non sul Calvario ai piè della croce: e così fu.

Ma a che, fratelli miei, a che Maria stava colà? La replica a questa semplice domanda scioglie un gran problema. Perchè Maria stava ai piè della croce? perchè parte non vi fosse della passione riserbata a Gesù, atta a render più amara più penosa la sua morte, cui Maria non dovesse esser presente. In nessun popolo, per barbaro che fosse, mai si comandò che la madre dovesse star presso al patibolo del figlio, che o giustamente o a torto pagasse le pene della colpa imputatagli: perlochè non fu forzata Maria ad ascendere il Calvario, nè vi fu trascinata, come quella che non era usa a trovarsi nei pubblici concorsi. Lo avea seguito, è vero, nel tempo di sua missione nella Giudea, ma soleva ella tenersi in disparte, e le turbe che circondavano il Figlio, dicevangli: « Tua madre e i tuoi fratelli sono fuori [1] ». Non reclamò ella il privilegio dovuto alla sua qualità di madre, quando egli disputava coi Farisei, o ammaestrava le turbe. Quando mise piede in una casa per operarvi un miracolo, o ascese sopra un monte per trasfigurarsi, prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni. Non si legge in

1. Matth., XII, 47.

alcun luogo del Vangelo che Maria presumesse di seguirlo e farglisi allato quando egli spiegò la magnificenza del suo divin potere, o svelò la sua gloria celeste; giammai: solo gli tenne dietro ma in distanza: si appagò di seguir le sue orme, e vegliar sopra di lui. Ella sapeva bene che non era l'ora sua; sentiva non esser per anco venuto il tempo di accoppiare i suoi doveri materni ai suoi materni diritti. Passò tutta la sua vita nel ritiro, dapprima nel Tempio, dipoi nella povera casa di Nazaret. Ella che schivava ogni assembramento di persone, uscì in pubblico nell'ora la più atta a stringerle il cuore, per vedere di propria presenza il supplizio, che farebber patire al suo Figlio, e del supplizi il più barbaro fra quanti potessero straziare il tenero cuore di una madre. Maria uscì in pubblico per essere spettatrice della morte... e di chi mai? del suo figlio dilettissimo, del suo unigenito, che ella sapeva di avere stretto fanciullino fra le sue braccia. Si trasse vicino per veder crudelmente traforate quelle mani su cui tanti baci aveva impressi; si accostò per mirare quel nobile, quel divino sembiante, i cui primi sguardi sopra di lei si erano posati, il cui primo sorriso avea brillato sopra il suo cuore; e mirarlo bagnato di sangue che gocciava dalle ferite della spinosa corona; se gli fece allato per osservare le lividure dei sofferti flagelli, le tracce degli scherni patiti dai suoi persecutori. Sì, nell'ora delle sue pene ella venne in traccia di lui: ed a qual fine? perchè il cuore della Madre dev'esser presso al cuore del Figlio, perchè un colpo istesso feriscagli ambedue, perchè possa patire una perfetta uguaglianza di pene, e dir si possa di lei che essa per la compassione ha cooperato all'opera divina dell'umana salvezza.

Vogliate, o carissimi, immaginare per un istante due masse d'oro puro: sia l'una di maggior peso che l'altra, e perciò di un valore di gran lunga più grande; più bella di colore, più pura di sostanza, e per mille altri titoli più preziosa: l'altra sia di gran costo sì, ma pure inferiore alla prima. Di qual mezzo usereste perchè di due se ne facesse una sola? ponetele nello stesso crociuolo, alla stessa fornace le arroventate, e bentosto si fondono in una sola massa sì da non poterle più l'una dell'altra separare. Or ditemi qual fornace di afflizione, qual crogiuolo di pene e di angosce non furon quelli in cui i cuori di Gesù e di Maria si fusero sopra il Calvario! vi par possibile che in quell'ora, dar si potesse fra loro differenza di pensieri, di sentimenti, di desiderii? possibile dipartirli se ogni loro pensiero, ogni loro sentimento era come assorto nell'idea predominante di compire il gran sacrifizio che Dio aveva decretato per la salvazione dell'uomo?

Vedete; due corde sonore, poste fra loro in perfetta armonia, talmente insieme simpatizzano, che se toccate l'una le vibrazioni di questa si comunicano in un attimo all'altra: e tal fu di quei due santissimi cuori, le cui fibre mirabilmente armonizzando, rendevano il medesimo suono di paziente amore: ogni pena, ogni affanno di questo era in quello ripetuto e riprodotto.

Sennonchè tanta conformità giunse anche più oltre; poichè in quell'ora solenne, Gesù come proclamò che Dio era il Padre suo, così dichiaratamente

riconobbe Maria per sua madre. Or poteva ella aspirare a più alto grado che d' imitare, sebbene imperfettamente, ciò che il Padre celeste compiva nel suo diletto Unigenito? Laonde se ella sapeva che l' eterno Genitore, per amore degli uomini dava il suo Figlio alla morte, avrebb' ella potuto a meno di fare altrettanto? Per questo, e non altro fine ella corre al Golgota, sta immobile a piè della croce per immolare cioè in pubblico e volenteroso olocausto quanto ella ha di più caro su questa terra. Niun altri che essa qual Madre di Gesù può giungere a tale uniformità coll' eterno di lui Padre: come lo accettò nell' ora dell' incarnazione, così ora lo cede nell' ora di sua morte, dicendo: « Il Signore avea dato, il Signore ha ritolto, e il nome del Signore sia benedetto[1]: » Sia pur che abbrividisca il suo cuore di madre, sia che il coltello del dolore penetri addentro e passi da banda a banda il suo petto, ella compie il gran sacrifizio. Così ella divenne, per quanto ad umana creatura è dato, cooperatrice di Dio nella sua grand' opera; così ella divenne sacerdotessa per parte del genere umano, che così potè compir l' olocausto, già tenuto per troppo arduo e penoso in Abramo, il sacrifizio cioè del figlio diletto. Osservate intanto, o carissimi, che noi, quantunque sappiamo che Gesù Cristo è il solo Sommo Sacerdote e la vittima, pure non iscemiamo la maestà, l' efficacia, la sublimità del sacrifizio del divino Agnello offerto sui nostri altari, col credere che il Signore conceda a noi, benchè indegni suoi ministri, di essere in certo modo suoi coadiutori in quell' opera santa; non già che possiamo, colla nostra azione accrescerne l' efficacia, ma pure gli stiamo, per così dire, allato, vi stiamo come suoi ministri, chiedendo e producendo la divina azione, senza la quale, checchè noi facessimo, resterebbe inefficace. In simil guisa si può dir di Maria che amando ella Dio come niun' altra creatura mai lo ha amato, amandolo in uniformità alla sua volontà divina, e in un modo non mai concesso ad alcun essere umano, giunse a consumare il desiderio dell' amore, che è il desiderio di agire, operare e soffrir con Dio, partecipando per quanto è dato all' infermità umana, al compimento dell' opera grande e gloriosa della redenzione.

Son certo, o fratelli, che intanto il cuore ha detto a molti di voi, che questa Maternità di Maria si estende ad altri figli oltre il suo Unigenito, e già siete per domandarmi: e non siamo anche noi suoi figliuoli? non rimemoriamo noi appunto in questo giorno l' affettuoso vincolo che a noi la stringe come ai figli una madre? Non occorre che io vi rammenti, come allorquando quei due sacri cuori, quel di Gesù e quello di Maria, si fusero in un solo affetto sì pienamente da non poter mai più venir separati, fu quella l' ora in cui si stabilì la legittima fraternità fra Gesù e noi. Questo vincolo che ebbe principio coll' Incarnazione fece sì che divenissimo veramente suoi fratelli, e conseguentemente Maria diventasse nostra madre. Le arse e tremanti labbra del Figlio, poco prima che mandassero l' ultimo grido sopra la croce, proclamaron questa parentela, e fecer sì che ella accettasse da Giovanni come

1. Iob., I, 21.

da Figlio il suo amore, e Giovanni da lei lo ricevesse come da madre. E noi accettiamo queste parole nel loro pieno significato: noi prendiamo volenterosi il posto dell'amato discepolo senza tema di esser rigettati, e fiduciosi alziamo le nostre preghiere a Maria, perchè ella come madre, dal suo trono nel cielo interceda per noi. Non possiamo porla al pari degli altri Santi che godono dell'eterna beatitudine. Ve ne ha fra loro senza dubbio molti a cui dobbiamo special divozione, come i protettori e patroni del nostro paese, quei che vi piantarono e vi difesero la fede, quei che più furono celebrati per averlo onorato e molto più per averlo santificato: aggiungete i nostri angioli custodi con tutta la milizia degli spiriti celesti, i quali sappiamo che come ministri stanno davanti al trono di Dio: ma l'onore che rendiamo, le preci che volgiamo a ciascun membro di questa gloriosa moltitudine di angeli e di Santi, non si possono mettere a paragone colla divozione ben più profonda, colle suppliche assai più fervide che dobbiamo indirazzare alla Madre di Dio, e col filial dovere che ci ha da stringere ad essa. A quelli noi parliamo come a Santi, come a fedeli servi del Signore, come ad amici nostri che ci precedettero nel regno glorioso, e di-là possono assisterci; ma a nessuno di essi possiam dirigere le parole che dirigiamo a Maria; a nessuno parlare come figliuoli a una madre; con nessun altri far valere i nostri titoli a quella protezione, a quella cura, a quell'amore che è in nostra mano di chiedere e giorno e notte a Maria, come figli di una medesima madre. A quel modo che Salomone al veder giunger la madre sua sorse dal soglio, e inchinatala, la fece sedere alla sua destra sopra di un trono innanzi a tutti gli altri, così la sede di Maria in cielo è posta fra le celesti milizie e il suo divin Figlio. Ond'è che quando a lei volgiamo il pensiero, ben possiam levar alto la nostra mente e rappresentarcela come un ornamento del cielo, come il suo secondo luminare sfolgoreggiante allato all'eterno Sole e sopra i più alti cori dei beati spiriti. Perchè? perchè è la Madre di Dio: la sua maternità le ha conferito ciò che in sostanza è il compimento dell'amore: il suo amore è perfetto, la sua conformità è resa omai eterna, la sua cooperazione con Gesù è perenne, sia nel tener sempre viva la fiamma del suo amore verso di noi, sia nel rappresentare incessantemente le nostre necessità al divino suo Figlio, e nell'intercedere fedelmente per tutti noi, come alla sua prerogativa di Madre di Dio si addice. Non vogliate dunque, o carissimi, rallentare l'affetto vostro verso di lei. Delle parole che udite in disprezzo di questa bellissima divozione, quasi detraesse all'onore dovuto al nostro Signore, fate quel conto che del vento che passa. Pregate Maria, e pregatela spesso nelle vostre necessità, nelle vostre angustie, nelle vostre tribolazioni così proprie come domestiche, e vivete sicuri che esaudirà le vostre domande. Accertatevi che il vincolo che lei unì a Gesù su questa terra, e segue ad unirla nel cielo, a lei unisce anche noi; talchè in Gesù e Maria riponghiamo pure la nostra confidenza, la speranza nostra di conseguire la eterna felicità.

CONTEGNO E DOVERE

PROPRI DEL CATTOLICO

NELLA LOTTA PRESENTE

DISCORSO

DEL BARONE G. E. KETTELER

VESCOVO DI MAGONZA

(Traduzione dal tedesco)



Voi festeggiaste [1] un anno fa, il settantesimo anno, che conta di sacerdozio il vostro venerabil pastore, e il trigesimo quinto del suo episcopato: oggi celebrate il venticinquesimo da che fu insignito della dignità di arcivescovo. Rare sono tali feste a dir vero! Da settatantun anno egli offre sugli altari la vittima del nuovo patto; da trentasei anni fido pastore guida la greggia di questa vasta diogesi: sono venticinque anni che presiede come metropolitano a questa provincia ecclesiastica, ed ha perciò raggiunto la bella età di novantun anno, tuttora saldo di forze, tuttora in grado di governare con mano forte la navicella della sua chiesa fra le burrasche dei giorni presenti: or chi non vorrà in ciò ravvisare una straordinaria disposizione della provvidenza divina?

In questo giorno solenno, a cui tanta parte prende il vostro cuore, ho in animo di rivolgervi qualche parola: non tesserò già un elogio, che all'animo elevato, nobile e generoso del vostro prelato so che spiacerebbe: e neppure prenderò ad argomento le dolorose ed ardue lotte, che eziandio nella sua grave età ha sostenuto da buon pastore del suo gregge, per serbargli intatto il massimo dei beni che alle sue cure il Signore ha affidato. Certo, per questi suoi combattimenti gli daranno i posteri lode di fedelissimo fra i fedeli pastori della chiesa di Cristo: quanto a me, col tenerne parola, potrei rischiare di turbar la pace di questo giorno, e offender l'animo del vostro pastore, il quale non combatte, perchè di combatter gli aggenia, ma sol quando, a malgrado della sua grande carità, del

1. Questo discorso fu recitato nella cattedrale di Friburgo il 25 marzo 1868, in occasione del solenne anniversario del venticinquesimo anno di episcopato di Monsig. Hermann, Arcivescovo di Friburgo.

suo cuore amorevole e pacifico, combatter gli è forza per adempir le parti di fido pastore. Porterò dunque gli sguardi oltre il vostro orizzonte, e darò un'occhiata alla chiesa universale: considererò la sua pugna attuale, quella lotta che ella sostiene nel mondo moderno. Così senza volerlo, mi verrà fatto di richiamarvi a memoria e l'episcopato e i grandi meriti del venerabile vostro pastore.

E qui se parlo del mondo nella sua lotta colla chiesa, uso di questa parola nel senso in cui l'adoperano le sacre Carte, e come l'intese il Salvatore del mondo allorchè disse: « Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me, » e « Poichè non siete del mondo, ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia [1] »: e intendo sotto queste parole non il mondo in generale, ma tutte l'empie trame contro il cristianesimo nel mondo; intendo quel mondo cioè che si è separato da Dio e da Gesù Cristo.

Ora io domando: che vogliono dire questi grandi combattimenti nel campo della vita pubblica ai nostri giorni? Che vuole il mondo, il mondo di oggi dalla chiesa di Cristo? e che vuol la chiesa dal mondo? la chiesa è forse nemica del mondo moderno? qual dovere abbiamo noi cattolici in questa lotta? in essa qual contegno dobbiam serbare?

Che vuol dire questa gran lotta nel campo del viver civile ai nostri giorni? Qual è la sua vera sostanza, il suo primo germe?

Rispondo senza tanto pensarvi su: È la religione, Cristo, la sua chiesa. A quel modo che dall'edifizio il fondamento, dall'albero la radice non si possono separare, così separar non si può dalle grandi istituzioni del genere umano la religione. In fondo ad ogni questione che s'agita in questi tempi, voi trovate la religione; qual che sia la questione che lo spirito umano mette in campo, se le si tien dietro sino alla fine, vediamo che si riduce a una questione religiosa: solo a chi non è capace di approfondare le cose fino al loro fondamento, e soltanto alla esterna parvenza, alla superficie si ferma, questo fatto resta nascosto. « Iddio, scrive l'apostolo, fece la progenie tutta degli uomini, che abitasse tutta quanta la terra, perchè cercassero Dio, se a sorte... lo rinvenissero, quantunque e' non sia lungi da ciascheduno di noi: imperocchè in lui viviamo, e ci moviamo, e siamo [2]. » Queste parole son dette degli uomini, ma valgono e si applicano altresì a tutte le creature, e a tutte le immaginabili relazioni che aver possa l'uomo. In Lui e per lui viviamo, in lui e per lui ci moviamo, in lui e per lui siamo: e questa verità è applicabile a tutte le grandi questioni e combattimenti, abbian pure che nome si vogliono: essa vale non solo per le speciali questioni teologiche, ma si ancora per tutte le altre che risguardano la vita sociale dei popoli. Sia pure che all'esteriore apparenza sembrino rimote ed aliene dalla religione, ma nell'intimo germe e sostanza tanto le sono vicine, quanto Dio è presso a loro; poichè la relazione di Dio con ogni cosa creata è cosa implicita nella religione e dimostrata.

Laonde è falsissima l'opinione, che la politica, la società non abbian nulla

1. Ioan., xv, 18, 19.

2. Act., xvii, 27, 29.

che fare colla religione: nel che si posson dare due errori fra loro opposti: il primo: unire con legame riprovevole religione e politica o politici interessi; lo che spesso non segue senza danno gravissimo della religione, poichè si fa essa servire a spingere avanti e far trionfare un partito politico, e così in certo modo si rende complice di un perverso sistema di governo, e responsabile degli errori e delle menzogne che quel politico assetto potesse involgere. L'altro e non men grave errore si è di sconoscere e negare i fondamenti dell'unione fra religione e società: e ciò non è meno contrario nè men pernicioso alla verità, poichè anzi la cosa va tutt'all'opposto. Tutte le questioni si risolvono col vederle nel loro fondamenti, nei loro propri principii, cioè col rintracciare quale attinenza abbiano, in ciò che riguarda l'intima sostanza della vita, con Dio, con Cristo, colla religione. E qui mirabilmente si applicano le parole dell'Apostolo: «Altro fondamento non può gettar chicchessia fuori di quello che è stato gettato, che è Gesù Cristo [1]». Questo pensiero che dal santo apostolo fu espresso parlando del fondamento della chiesa di Cristo, si potrebbe con tutta ragione generalizzare, ed applicarlo a tutto quanto esiste. Come Cristo è il fondamento su cui posa tutta la sua chiesa, talchè invano edifica, chi sopra altro fondamento da questo vuol fabbricare pel regno dei cieli, così Dio è fondamento di tutte le cose, di tutti gli esseri, della loro vita e sviluppo, ed altro fondamento da questo nessuno può gettare. Ecco la sostanza, il germe di tutte le grandi questioni intellettuali circa la vita sociale su questa terra; con questi principii soltanto si posson risolvere: dal riportarle o no a Dio, a Cristo, alla religione, dipende il conoscere se esse sieno per tornare ad edificazione o a distruzione, a salute o a perdizione.

Che vuole il mondo, il mondo d'oggi, dalla chiesa di Cristo, in questa lotta che ci vediamo attorno?

Ho detto *il mondo d'oggi*, poichè l'attuale si disferenzia da quello dei tempi passati in un punto specialissimo: ed è questo, che gli uomini fino agli ultimi tempi andavan d'accordo nel riconoscere la verità che finquì abbiamo considerata, vale a dire che il timor di Dio e la religione sono la base di ogni umana relazione. Divisi erano gli uomini, è vero, quanto all'idea di Dio, la sua sostanza, il modo di rendergli culto; ma ad onta di errori grossolani in fatto di religione, convenivano tutti nella capital verità, che senza Dio non vi è stato che regga. Or se si considera il funesto accecamento di tanti contemporanei circa a questa, che è la verità di tutte le verità, non si potrà senza rossore udire le testimonianze che ci lasciarono i Gentili, nelle quali lo spirito umano dal fondo della sua coscienza naturale fa fede di questa verità. Aristotele il più celebre e più acuto dei filosofi della greca antichità, dichiara la venerazione dei Numi come uno dei sei fondamenti, senza i quali « niuno stato può sussistere. » Assegna perciò il primo grado nello Stato all'ordine sacerdotale, e vuole che una considerevol parte di tutti i beni nazionali sia destinata al culto [2]. Questa è una testimonianza dell'intelletto umano non ancora corrotto. Ci-

1. Cor., III, 11.

2. Polit., VIII, 8-12.

cerone, eccovi un testimone di Roma, proferì davanti al gran popolo, a cui apparteneva, quella sentenza che, « nè lealtà, nè fede, nè umana convivenza, nè finalmente l'idea del giusto potevano essere e durare fra gli uomini senza il timor degli Dei [1]. » Queste due testimonianze ci vengono dal paganesimo. Che poi simili dichiarazioni abbiano continuato nei secoli cristiani, non occorre ch'io mi trattenga a dimostrarvelo. Essi erano tutti penetrati dalla massima che anche il civile ordinamento posa sulla volontà di Dio: che negli Stati viene da Dio ogni potestà, la quale è tale soltanto in quanto emana dalla volontà divina; che le leggi, la giustizia e tuttociò che costituisce lo stato e l'ordinamento civile da Dio tiene il suo diritto e la sua misura, e che l'obbedienza stessa alle leggi dello stato, se non si tenesse conto della volontà divina, sarebbe un'assurdità, un abbassamento della dignità umana. E queste idee sulla necessità della religione per la sussistenza degli stati furon tenute fino agli ultimi secoli per tali da non potersi mai impugnare da chiunque non volesse esser creduto malato di cervello: ed anche il gran Washington nel suo discorso di congedo proferì queste parole: « Religione e morale sono i sostegni indispensabili della pubblica prosperità. » « Non è amico della patria chi scalza queste poderose colonne del bene sociale. » Ora ad un tratto dev'esser tutto all'opposto; così vogliono i seguaci del mondo d'oggi. Vogliono lo stato senza religione: vogliono regolare tutte le relazioni umane senza tener conto del soprannaturale. Pretendono darci ad intendere, chi loro desse retta e credesse, che tutto il genere umano, con più tutto il cristianesimo, sia stato sepolto nelle più fitte tenebre fino al giorno in cui essi, questi grandi uomini del nostro tempo, sono venuti al mondo. Bramano che il detto di Washington, cioè, che non ama la patria chi scalza la religione e la morale, poderose colonne che sostengono il bene pubblico, sia da noi messo in non cale, e che anzi si prenda nel senso affatto contrario, cioè, che tutti quelli che sostengono ancora le parti della religione e della morale sieno nemici dei popoli e degli stati, e che essi, questi uomini grandi de' nostri giorni che fanno ogni lor possa per atterrare qualunque sostegno degli stati, e strappar dal cuore dei popoli fino all'ultimo atomo di religione e di timor di Dio, essi sono gli amici veri degli stati e dei popoli.

Uno di costoro ha emesso l'opinione che gli *Stati moderni* sono sostanzialmente cristiani: e ciò in un senso è verissimo. La vita sociale dei popoli cristiani è piena d'idee cristiane, d'imprese cristiane, di incitamenti cristiani. Ponete che in una stanza oscura, e illuminata soltanto da luce artificiale, si lasciassero in un tratto entrare i raggi del sole; questi in un attimo ammortirebbero col loro splendore ogni altra luce, e solo ivi si spanderebbe il lor chiaro lume: altrettanto avvenne del mondo cristiano appena risplendè Quegli che di sè ha detto: « Io sono la luce del mondo [2]: » e quei persino che la negano sono da questa luce illuminati. È dunque certo, che gli stati moderni sono essenzialmente cristiani. Chi dunque sostiene quel principio,

1. De Natura Deor. l. II.

2. Ioan., VIII, 12.

deve, se voglia esser conseguente, altresì sostenere, che lo stato dee restare intimamente legato a quelle istituzioni, che hanno resa cristiana la umana società. Chi dice che l'albero trae tutta la sua vita dal terreno ove egli è posto, non potrà mai venire alla conseguenza, che dunque quell' albero debba esser divelto dal terreno. Tuttavia la logica propria di tal'uomo e dei suoi pari è questa; e costoro si avvisano di far atto di gran sapienza, nel separare lo stato con tutte le sue istituzioni, da Cristo e dalla chiesa e conseguentemente dalla religione. Ecco dunque quello che il mondo vuole dalla chiesa di Cristo: ecco quello che il mondo d'oggi vuole dai popoli cristiani. Tutta l'odierna scienza politica sta nella vana supposizione che per la vita civile non occorra più chiesa cristiana, più popolo cristiano.

Un'immagine di tutti gl'intendimenti del secolo, circa la condizione a cui si vuol ridurre nella moderna scienza politica la chiesa di Cristo, possiamo delinearla in pochi tratti; non che questi appariscano tutti o sotto il medesimo aspetto nel medesimo paese; ma or qui or là alzano la testa, e combattono a viso scoperto. I partigiani di questo sistema anticristiano, per quanto è da essi, si danno pace quando vedono di avergli dato la maggior diffusione che possono. Egli è perciò del massimo momento il conoscere questi caratteri speciali, anche sebbene non se ne trovi per anco traccia nel proprio paese. Ogni cattolico, anzi ogni cristiano dee conoscerli una volta per tutte, e impararli, per riconoscere l'andazzo del tempo nel suo complesso. Poniamo che da un grande e bel dipinto di molte figure, una se ne tolga, o questa si mostri poi a taluno, che non conosce il dipinto; per costui è impossibile il sapere od anche soltanto immaginare, qual parte, qual significato abbia essa nell'insieme del quadro. Ora se noi parliamo soltanto della speciale controversia che si agita attualmente contro la chiesa nel paese in cui viviamo, non ci riuscirà da ciò giudicare a qual condizione il mondo d'oggi voglia ridurre la religione e la chiesa di Cristo. Giova meglio vederle tutte queste lotte nel loro complesso. Dove or qua or là una parte di queste idee, di questi sistemi vengano fuori, velati sempre, ben s'intende, di belle parole, nessun potrà esser gabbato e sarà in grado di rispondere: Amico, ti conosco ad onta delle belle tue frasi, e so che intenzioni tu hai verso quel che per me vi è di più santo, cioè la mia religione. A tal oggetto ho in animo di disegnarvi ad uno ad uno, sebben di volo, questi caratteri.

Primieramente si è tolto alla chiesa ogni privilegio, cioè il privilegio di precedenza e di onore, che i nostri maggiori le conferirono, per mostrare con questo mezzo che la veneravano come istituzione divina sopra la terra. Così è stato fatto ormai da per tutto, o la chiesa ha da sopportare questa perdita senza lagnarsi.

Si toglie alla chiesa ogni suo diritto. È questo il principio e il fondamento di quell' andazzo universale, che tende alla distruzione del diritto e di tutti i diritti storici positivi. Così facendo si è abolito ogni fondamento del diritto delle genti. Ma questo procedere comincia dal far contro la chiesa di Dio: ella non dee più avere il diritto di appog-

giarsi a qualche documento sia divino od umano. L'hanno spogliata di ogni diritto, o a meglio dire, han fatto di lei, della sua celeste dottrina, della sua divina costituzione un' istituzione dipendente dal mutabile beneplacito dei ministeri e dalle maggioranze delle camere dei deputati: e che questo indirizzo debba alla fine portar seco la distruzione del diritto della proprietà privata, non può non vederlo se non colui che ignori con quanta intima necessità ogni principio si colleghi colle sue conseguenze.

Si proclama ad alta voce l'indipendenza della chiesa e il suo libero governo, o per usar la nota formola: *libera chiesa in libero stato;* ma si fabbricano leggi eccezionali di ogni maniera, che soffocano e la vita o la libera azione della chiesa medesima. È questa la menzogna che in sè nascondono quei sistemi che da per tutto s'affacciano; perlochè anche il santo Padre ha stimmatizzato i partigiani di essi come seguaci di colui sulla cui fronte sta scritto: « Menzogna. »

Si emanano leggi eccezionali contro il clero, nelle quali da una parte si spoglia il clero di ogni diritto civile, o almeno gli se ne impedisce l'esercizio rendendolo in mille modi sospetto: dall'altra parte si compila contro di esso un codice penale, che dà libero campo di fare un delitto di ogni libera parola che esca dalle labbra di un sacerdote.

Si fa una legge eccezionale per la professione di cristiano e pel consorzio cristiano: lo che dà chiaro a vedere il rancore che ha lo spirito del mondo d' oggi contro lo spirito di Gesù Cristo. La soppressione stessa dei conventi, i quali non chiedono di esser riconosciuti come corporazioni civili, e si tengono soltanto come corporazioni di privata società, è una diretta inibizione di seguire i consigli evangelici, in cui la perfezione della vita cristiana da noi si riconosce. Quello che secondo la dottrina di Cristo ci vien raccomandato come il più alto grado di virtù cristiana, cel vieta lo spirito del tempo d'oggi. Tollera esso qualsiasi sorta di associazioni ordinate ad un fine sia materiale sia intellettuale, e questa tolleranza tiene come parte sostanziale della libertà: tollera anche società pericolosissime tendenti esclusivamente allo sterminio di ogni religione e al sovvertimento dell'umana società. Una specie sola di associazione non tollera, quella che Cristo ci ha raccomandata: una società sola rigetta, e fa per essa una legge eccezionale, quella cioè di cristiani che si adunano insieme per vivere giusta i consigli evangelici, che è quanto dire, giusta i più sublimi insegnamenti del vangelo.

Si emanano inoltre leggi eccezionali a carico del libero governo della chiesa: poichè, quantunque si vada di più in più rompendo la relazione colla chiesa, si pretende la nomina dei benefici, e specialmente dei parrocchiali, per esercitare una particolare influenza sui sentimenti del clero. E qui è dove chiara apparisce la riposta falsità di quella frase: « Libera chiesa in libero stato. » Chi si arrischierebbe di parlare d'indipendenza e di libero governo di uno stato, quando un altro potere avesse il diritto di conferire una buona parte delle cariche più importanti di quello stato medesimo? Chi lo sostenesse, direbbe cosa assurda, e tanto assurda, che nessuno si attenterebbe a metterla in campo. In faccia alla chiesa soltanto si

ha il coraggio di sostenere un assurdo anche più palpabile: poichè si afferma continuamente e in ogni occasione: Tu sei libera, tu sei in possesso del pieno diritto di governarti a tuo senno: son false perciò le tue lagnanze, nè altro mostrano che la tua smania di signoreggiare. E così dicendo, si usurpa con ogni sorta di mezzi indegni la collazione di una gran parte dei benefizi e cariche ecclesiastiche, o si impedisce la libera nomina dei medesimi per altre vie, ch'io qui non rammenterò, rivolgendo in pari tempo questa influenza a corrompere il clero, coll'escludere dalle cariche i buoni ministri della chiesa e col ricompensare quegli ecclesiastici servili che nel lor ministero cercan sè e non la salute dell'anime. Ed è questo per certo il danno massimo che risente la chiesa, viepiù funesto di tutte le gravi sue perdite materiali. Così tutta l'azione del ministero episcopale, anzi tutto il cómpito della chiesa a pro della salvezza dell'anime viene distrutto. La chiesa agisce nella parrocchia mediante il parroco, a quel modo che agisce lo stato in una determinata provincia per mezzo dei suoi giudici e dei suoi uffiziali. Or come potrebbe lo stato adempire al suo dovere, dove non fosse più in poter suo di nominare un giudice incorrotto, o rigettarne uno senza coscienza e senza fede? E in pari modo, come può la chiesa compir le sue parti in una parrocchia, in cui permetta che sia istallato dal governo un mercenario, non per altro rispetto che perchè è mercenario? e il vescovo dovrà a mani legate vedere la rovina della sua greggia? Ella è una verità evidente lo sforzo che fa il secolo di oggi di recarsi in mano l'influenza sulla collazione dei benefizi ecclesiastici, e valersi di questa per rompere l'interna forza della chiesa, e questa ferire proprio nel cuore. E poi si venga a parlare di libero governo della chiesa!

Si fanno leggi eccezionali contro i possessi della chiesa, poichè qua se ne spoglia la chiesa, se si può, là se ne impedisce la libera amministrazione.

Si tolgono alla chiesa quei beni che da cento e cento anni aveva raccolto a sollievo degli indigenti. Le si rubano anche quei beni che con sì gran cura aveva accumulati per le scienze e per l'istruzione.

Alle conseguenze di questo sistema appartiene anco lo spoglio dei patrimoni beneficiari privati, delle prebende parrocchiali: ed un parroco assalariato dallo stato e che dallo stato dipende per ogni tozzo di pane ch'ei mangia, appartiene essenzialmente anch'esso a questo sistema della « Libertà della chiesa. »

Si fa di tutto per allontanare i fanciulli dalla religione per mezzo dell'istruzione, istituendo delle scuole adattate a quel fine. Le logge massoniche del Belgio fecero, alcuni anni sono, chiaramente intendere il loro pensiero circa tale istruzione, poichè dichiararono, che l'obbligo di frequentare la scuola dovesse pei fanciulli esser portato fino al decimosettimo anno senza eccezione: l'idea che i genitori avessor diritto sopra i figli, essere un antico pregiudizio: esser della massima importanza costringere colle più severe pene i fanciulli a frequentare le scuole fino a diciassette anni: solo in questo modo esser possibile lo sradicare affatto dalla mente dei giovinetti quei falsi principi religiosi, che portano entrando nelle scuole; e

questo resultato non potersi avere se non incompiuto finchè l'obbligo di frequentar le scuole non oltrepassa il quattordicesimo anno.

Si vuol separare dalla religione la famiglia per mezzo di leggi speciali sul matrimonio, per crollare il più possibile le due colonne della famiglia, l'unità cioè e l'indissolubilità; e a profitto di tutte le malvage passioni che covano nel cuore umano, facilitar più che si possa il ripudio e la dissoluzione del matrimonio: e a che punto siamo in tal proposito l'ho veduto io co' miei occhi in questi giorni. Mi fu inviato da Lipsia un libretto stampato a richiesta della loggia massonica di Padova, la quale ha invitato tutti i sapienti educati alla scuola del progresso, a dare il loro parere sul modo più acconcio di porre un freno all'ingerenza illegittima di ogni autorità nelle cose di fede. L'autore vuole sciogliere questo punto indicando la proprietà e il matrimonio come le due istituzioni dalle quali derivano tutti i mali su questa terra, e che perciò debbono essere abolite. Ecco lo scopo di questo andazzo; e i sintomi gli vediamo dovunque si lavora a scuoter dalle fondamenta il matrimonio cristiano.

Si cerca di allontanar dalla religione la donna, scopo che in Francia già palesemente si mostra, mentre in altri paesi dee ancora tenersi più celato. Ma la donna allontanata dalla religione sarà, meno rarissime eccezioni, una donna scostumata, e donna scostumata vuol dir popolo scostumato, vuol dire guasto in tutti gli stati. La morigerata fanciulla alemanna, che a questi giorni è il bastone della costumata famiglia alemanna, non è altro che la fanciulla cristiana: e una fanciulla dilontanata dai sentimenti cristiani, una fanciulla che ha detto addio allo spirito della fede e della pietà, diviene l'istrumento più potente di corruzione.

Anche la morte si vuol separare dalla religione, poichè si è rimosso dalla chiesa fino il luogo di riposo dei defunti: si fa così quasi da per tutto, e altro non manca che proibire di porre la croce sulle sepolture.

Voglion sottrarre alla religione il dì del Signore col sopprimere i giorni di riposo, e conseguentemente l'osservanza del giorno di domenica. La domenica che vien prescritta nel terzo dei comandamenti di Dio non si affà alle idee del secolo moderno: ove si tollera, si tollera a malincuore, e con una certa contradizione, sicchè dove è possibile, la festa domenicale si abolisce. Intanto si cerca d'introdurre nella pratica ciò, che per altro modo non si oserebbe, e si distolgono tutte le classi del popolo su cui si esercita una certa influenza, dal santificare i giorni festivi.

Si tenta finalmente di organizzare la stampa contro la religione; e per mezzo di piccole e grandi gazzette, di giornali, di periodici diffondere di più in più queste idee del giorno, per magnificarle e preparare così il loro finale trionfo.

Ecco quanto, amatissimi miei uditori, ecco quanto il mondo di oggi vuole per rapporto alla chiesa di Dio. È questo il completo sistema in tutte le sue caratteristiche, mentre che noi non tutt' ad un tratto udiamo bandire o vediamo compiersi le parti del medesimo. La cosa va come appunto sarebbe di un grande edifizio che si componesse di varie parti.

Finchè l'architetto fa lavorare un poco qui un poco là, l'insieme della fabbrica da molti non si afferra. Perlochè è di grande importanza che i figli fedeli della chiesa abbiano sott'occhio tutto il sistema chiaro ed aperto, per non si lasciar accalappiare, ma saper sicuramente quel che si medita contro la loro religione.

Debbo peraltro aggiungere un'altra osservazione per dichiararvi viemeglio l'intento di questo sistema. Un'infame massima, inventata dalla tirannia e dal dispotismo, uscita fuori al tempo della riforma, si è questa: che ogni cittadino debba conformare la sua religione e la sua credenza al beneplacito del suo principe. Così il principe terreno viene ad esser anco il principe delle coscienze di tutti i suoi sudditi. Le storie non ci hanno ancora narrato un che di simile in tutto il corso dei tempi. Il cristianesimo s'oppose a tutto potere a questo principio, al quale davasi il nome: *Cuius regio eius et religio*, a chi appartiene il paese, appartiene anche la religione: e la cosa giunse a tal segno che nel Palatinato, per citarne un esempio, i poveri protestanti sei volte in brevissimo tempo dovettero cambiare la loro professione di fede. E se questa era cosa ignominiosa e indegna, io posso dirvi che il moderno sistema di cui fin qui vi ho ragionato è in sostanza il medesimo. Or dove questo prendesse piede, in istati di tal fatta non vi sarebbe più alcuno che avesse diritto sulla propria coscenza; ogni diritto ad una religione resterebbe circoscritto nella cerchia e secondo le disposizioni della legge. Gli eroi della libertà che ai nostri giorni proclamano la massima, la legge esser la pubblica coscenza, mirano al medesimo scopo di quei vili schiavi di principi che misero fuori la massima: *Cuius regio eius et religio*. Ch'io debba conformare la mia religione all'arbitrio di un principe, o all'arbitrio delle camere, per me è lo stesso.

E che cosa vuole dal mondo la chiesa di Gesù Cristo? è ella nemica del mondo e delle sue imprese?

Niente affatto.

La chiesa non combatte le idee caritatevoli che corrono nel mondo, vengan pur esse anche dagli avversari di lei. Ella combatte soltanto contro l'abuso di esse. In vero non fu la rivoluzione che inventò il suo motto: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza: essa lo tolse ad imprestito dallo spirito di Gesù Cristo e dal cristianesimo. Queste sono idee cristiane: ogni vera carità ha sua viva sede nel cristianesimo, e solo in questo può essere operosa. La chiesa è la divina nutrice di queste idee, mentre il mondo troppo spesso ne abusa e inganna la gente. Tutti gli sforzi, i tentativi del mondo hanno in sè un germe di verità, il quale sotto la tutela del cristianesimo può fruttificare a gran pro degli uomini, e la chiesa questi germi di bene gli discuopre dovunque, e ne gode dovunque gli scorga.

La chiesa non combatte per interessi particolari di qualunque sorta si sieno, nè per l'interesse di un ceto, come per esempio, del clero; nè per interessi che si oppongono all'interesse generale dell'umanità. Il mondo sarebbe lieto di poter dimostrare il contrario. Ed è perciò che il mondo con tal colore vuol dipingervi la guerra che fa al potere temporale de' papi, quella ch'e' fa alla proprietà della chiesa ne' diversi paesi,

quella perfino ch'ei fa ai santi ed essenziali diritti cho sono immediatamente connessi colla cura dell'anime, come per esempio, l'insegnamento delle scuole. Ma questo è un mentire grossolanamente, è un disconoscere lo spirito della chiesa, e dei ministri di lei. Noi non conosciamo alcun interesse privato, che possa contrastare all'interesse di qualsiasi persona. Quello per cui combattiamo è il massimo degli interessi di tutti gli uomini: la chiesa, il papa, il vostro arcivescovo non combattono per fini loro propri, per utile loro. Lungi da noi fini così bassi!

La chiesa non combatte per gli abusi, pei disordini, pelle colpe, pegli errori, di cui posson rendersi colpevoli i preti, o i fedeli. La chiesa non può commettere il male, ma si lo possono gli uomini che sono nella chiesa dal più elevato fino all'infimo dei suoi membri. Questo non lo hai mai negato la chiesa, ed è ben lungi dal negarlo ai nostri giorni: ella è anzi pronta a combattere lealmente tutti gli abusi, che non vanno disgiunti dall'umana miseria, per sempre più mettersi in grado di adempire la sua missione, che sta nel condurre gli uomini alla felicità. I nemici dolla chiesa si affannano a cercare con maligna gioia tutte le debolezze dei membri della chiesa, e si danno attorno per far credere che sia colpa della chiesa, che questi mali coltiva ed accarezza. E questa pure è aperta menzogna.

E neppure osta la chiesa al progresso del buono e del vero in questo mondo, ma si combatte contro il progresso della falsità, del male, dell'empietà. Intanto anche questa accusa si vuol dare alla chiesa.

Non combatte neanco il progresso nelle scienze, inquanto questo giovi alla verità: che anzi saluta con gioia i veri passi fatti dalle scienze tanto nei regni della natura, quanto in ogni altro ramo delle conoscenze umane. Dovunque ella ha posto piede nel viaggio che ha fatto nel mondo, ivi ella ha favorito ed alimentato le scienze; e colà dove ella si è ritirata nei deserti per ridurli in umana abitazione, ha cambiato i deserti in abitate regioni ove le scienze ebbero stanza e tutela.

Non contrasta la chiesa al progresso politico sul campo della libertà vera: quanto han guadagnato i popoli cristiani di vera libertà, tutto lo debbono allo spirito cristiano, di cui la chiesa è la vera nutrice. Eccesso di ingiustizia egli è adunque voler render la chiesa responsabile di tutti i ceppi e le catene che nel corso dei secoli sono state fabbricate dal dispotismo e dalla libidine di dominare. Se nel mondo vi è schiavitù, non vi è per colpa della chiesa, ma vi è suo malgrado: e lo spirito della chiesa si è sempre studiato di addolcirla, e di soggiogarla.

La chiesa non si oppone neppur al progresso sociale e materiale: in tutta la dottrina di lei non vi riuscirà trovare un concetto, un principio che osteggi il progresso materiale nella sua maggiore estensione. La chiesa, questa grande e unica vera amica del povero, non può in verun modo protestare contro tal progresso, dove mai gli riuscisse d'alleviare la trista sorte del povero sulla terra, per mezzo di ottime istituzioni sociali. Tutto il suo spirito, tutta la sua vita è l'avanzamento in ogni sfera della umana

condizione. Dessa è che senza sostare grida al genere umano: avanti, avanti: ma ella non può mentire, non può chiamar vero progresso il progresso della menzogna, il progresso del peccato, il progresso del vizio, il progresso dell'empietà.

La chiesa combatte non contro il popolo ma a favor del popolo, e combatte contro un partito che è nemico del popolo, sebbene ei si dia l'apparenza di servire allo spirito del popolo. Ben è da notare come giammai una pugna contro la chiesa di Gesù Cristo sia stata mossa immediatamente e direttamente dal popolo, ma sempre da un partito, che per raggiungere il suo intento seppe valersi ora del popolo, ora dal governo. Sol che volgiamo gli occhi al passato, e rammentiamo il Gallicanismo, il Febronianismo, il Giuseppismo e simili; vediam tosto che queste ostilità non venivano dal popolo cristiano, ma che invece erano diametralmente contrarie allo spirito di lui. Al Salvatore che entrava in Gerusalemme il popolo gridava *Osanna!* e sol quando la plebe fu sedotta dagli scribi e dai farisei gridò *Crucifige*. E così sono andate la cose e vanno, fino ai giorni nostri. Perlochè quando il governo si mette dalla parte di un partito, e ne sposa gl'interessi, quando lo stato diventa in certo modo un partito, a combatte la chiesa, questa si dee tanto più tenere stretta al popolo: e quell'aiuto che le ricusano i governi, lo ritroverà abbondevolmente nell'appoggio dei popoli cristiani. « Se i principi, ha detto a con gran verità l'arcivescovo di Westminster, se i principi, non vogliono più ascoltare la voce della chiesa, l'ascolteranno i popoli [1] ». E' fa osservare inoltre che ai giorni nostri colà la chiesa è più forte dove è più intimamente collegata col popolo; e adduce per prova, l'America settentrionale e l'Inghilterra. È questo un fatto di gran significazione. La chiesa dee sempre rispettare i principi, perchè in essi riconosce una potestà istituita da Dio: e appunto perciò deve da ogni governo reclamare quella protezione che le è dovuta; ma quanto più a questa protezione si affida tanto più divien debole: quanto più poi si avvezza a far di mano di questa protezione, e darsi tutta al popolo, dalla grazia e potenza divina assistita, tanto più diviene forte. Questa senza dubbio sarà la condizione della chiesa pell'avvenire; sarà questo, a quanto pare, il carattere del secolo avvenire, come appunto del passato secolo il carattere fu quello di appoggiarsi ognora più alla protezione dei governi. La chiesa sola può difendere e campare i popoli così dalla tirannia di un governo anticristiano, come da quella delle ricchezze, e dar così meglio a conoscere esser ella la sola amica vera dei popoli cristiani.

La chiesa non è nemica del mondo, e neppure del mondo di oggi, sebbene abbia da combatter i perversi andamenti di esso. Non è nemica de'suoi nemici, come appunto Gesù Cristo non nemico ma amico vero fu de'suoi nemici: sa ben ella esser suo destino patir contradizioni su questa terra, e dei suoi nemici farsi altrettanti amici.

La chiesa combatte per alcune verità fondamentali, insegnando che Dio stesso le ha rivelate agli uomini, e perciò vuole che l'uomo, inquantochè sono manifestazioni divine, vi assog-

1. Il Centenario di s. Pietro e il Concilio generale, pag. 94.

fede. Non possiam dubitare che questo divisamento esista e gravi pericoli in sè racchiuda. Quello che da molti si chiama stato moderno non è altro che l'esplicazione di questo sistema. Non si comporterà che noi cristiani pieghiamo la fronte a un domma che ci viene da Dio; e poi di quella cosa, inventata da pochi professori, e alla quale danno nome di stato moderno, se ne vuol fare un domma, a cui nessuno debba osare di contradire; domma infallibile com'era finqui la cristiana dottrina. Questo nuovo domma si erige a legge di stato, e così lo stato con tutte le sue giurisdizioni diventa la guerra organizzata contro la chiesa cristiana. Contro questo sistema deve combatter la chiesa: questo ella dee riguardare come il più ignominioso abuso che abbia mai imposto l'uomo all'altro uomo, e la tirannia all'autorità. Non è avvilire la dignità di uomo, il soggettarsi a principii i quali teniamo per fermo emanar da Dio, poichè indegna cosa non è il sottoporre a Dio il nostro intelletto. Sarebbe però il massimo avvilimento dell'umana specie l'accettare un sistema, ch'e' chiamano stato moderno, inventato da professorastri, e fatto passare con infami maneggi per legge di stato, e soggettar ad esso docilmente e la mente e la coscienza: soffrir ciò sarebbe davvero un rinunziare alla dignità di uomo: e questo non farà mai la chiesa, nol farà mai il popolo cristiano. Che anzi noi uniti insieme, o carissimi, combatteremo con quanti mezzi sono in nostra mano; e sarà una buona pugna e a Dio accettevole quella che sosterremo pel massimo, pell'ottimo dei nostri beni: una pugna contro la più vergognosa e vile tirannia; poichè non vi ha per un popolo una schiavitù più vituperosa di quella che importa il sistema del così detto stato moderno.

Dimando finalmente conchiudendo: Quali doveri abbiamo noi cattolici in questa lotta che ferve sul campo della vita civile, fra la chiesa e lo spirito dei tempi che le è ostile? qual dovere avete voi, in questo rispetto, verso il vostro vecchio e venerando pastore?

Compendierò in un solo punto tutti questi doveri, e vi aggiungerò un rilievo in via di dichiarazione. Dico dunque: È nostro dovere di guardarci in mezzo a questa lotta da ogni animosità, di conservare pei nostri avversari una sincera benevolenza, ma al tempo stesso pelle nostre convinzioni virilmente e intrepidamente combattere come cristiani, come cittadini, come padrifamiglia, come figli della chiesa, e fedeli figli dei pastori datici da Dio nella chiesa, specialmente del papa e del vostro arcivescovo.

Noi dobbiamo altresì in mezzo a queste lotte della vita pubblica guardarci primieramente e con tutte le nostre forze dal dar ricetto nel nostro cuore all'animosità: lo che a dir vero è assai difficile, poichè l'oggetto di questa lotta che è la religione, è per noi la cosa del massimo momento, e suscita in noi i migliori e più giusti sentimenti. Malgrado ciò dobbiamo a quello sforzarci che è appunto un severo dovere di cristiano; ed allora ci riuscirà di diportarci nel conflitto con tutta giustizia, che è quanto dire, noi adempiremo al nostro debito senza mischianza di basse passioni.

Non vi ha illusione più pericolosa che il credere che la religione cristiana

possa vivere su questa terra senza combattimenti. Tutto quanto Cristo ha portato agli uomini, combatte senza posa, combatte quotidianamente: le sue verità, i suoi precetti, le sue grazie in noi e fuori di noi, sopra ogni campo, nei nostri cuori, nella nostra vita privata, in quella degli stati e in quella dei popoli. Perlochè ancora questo conflitto nella sua unità e universalità insieme è debito nostro di conoscere; e non ci dee far meraviglia che le verità cristiane incontrino tante contradizioni nella vita civile, quando noi stessi sperimentiamo che esse tante ne soffrono negli animi nostri ogni giorno. Vi ha grande ed essenziale analogia tra queste esterne lotte contro il cristianesimo e le lotte interne contro le perverse inclinazioni del cuor nostro. Non ci devono dunque questi conflitti esacerbare, ma riguardarli dobbiamo come inseparabili da questo nostro viver terreno. Possono affliggerci, è vero, specialmente chi pensi quanto male ne deriva e quanto bene impediscano, ma non dobbiam però adirarci.

Dobbiamo in secondo luogo conservare pei nostri avversari la cristiana benevolenza. Questa pure è cosa difficile, talora difficilissima, ma per difficile che sia è sempre un gran dovere, un dovere cristiano, connesso intimamente colla sostanza della cristiana professione. Quanto più da questa benevolenza escluderemo i nostri avversari, quanto più nel nostro interno saremo loro nemici, tanto più ci allontaneremo dallo spirito di Gesù Cristo, e cadremo nello spirito dell'orgoglio e della superbia, e conseguentemente nello spirito farisaico. Il cristiano che nella dottrina fondamentale della sua professione è pienamente persuaso, ogni dono soprannaturale derivar dalla grazia, e che ha corroborato questa massima mediante l'intima esperienza giornaliera; a qualunque contradizione in cui si avvenga, serberà la calma e il coraggio di mostrare affetto ai suoi avversari, e si richiamerà a mente, che tutta la storia della chiesa di Gesù Cristo è piena di testimonianze, le quali provano che i più grandi nemici della chiesa e di Cristo possono divenire figli fedeli di essa. In sostanza, tutta la chiesa di Cristo consta di tali che di nemici di Cristo divennero suoi figliuoli.

A noi sta in terzo luogo combattere con coraggio e dichiaratamente per le nostre credenze, in qualsiasi luogo, e con ogni maniera di persone, qualunque sieno le relazioni che ad esse ci legano. Virilmente e apertamente prender dobbiamo il nostro posto in questa guerra fra 'l mondo di oggi e la chiesa. Quel che il divin Salvatore in senso generale ha detto: « Nessuno può servire a due padroni [1], » vale in ispecial modo per questo combattimento. Nessuno può essere al tempo stesso vero cristiano e andar di concerto colle ostilità che si muovono dallo spirito del secolo contro la chiesa nella vita civile. Chiunque sia indifferente in questa pugna è già fellone contro Cristo e la sua causa.

Dobbiamo in quarto luogo, adempire al nostro dovere, nel tempo di questo combattimento, con più fedeltà ed efficacia che in altro tempo mai. Quanto più accanita è la battaglia tanto più importa che ogni soldato sia prode e coraggioso: più infierisce la tempesta,

1. Matth., vi, 24.

più incombe ad ogni marinaro esser operoso. Tal debb'essere della battaglia e della tempesta che alla chiesa di Cristo tocca a sostenere. Vi hanno dei cattolici così stranamente accecati, e che si stortamente ragionano, da mettersi in testa che si addica soltanto al capo della chiesa, ai vescovi, ai preti il prender parte in questa lotta a favor della chiesa: ma questo è un accecamento incomprensibile, e stolto del pari che pernicioso. Sarebbe lo stesso che se un soldato nel tempo della zuffa sostenesse che tocca al capitano a combattere, e quanto a lui fossegli permesso di starsene colle mani a cintola; sarebbe lo stesso che un marinaro in tempo di burrasca pretendesse che a lui fosse lecito lo starsene in riposo poichè il piloto veglia al timone. Questo conflitto fra la chiesa e il mondo d'oggi ha che far con voi, o carissimi, come col papa, coi vescovi e coi preti. Quello per cui combattiamo è dei vostri interessi il più rilevante, il più sacro, come lo è per noi; perlochè deve tutto il popolo cristiano, e ciascuno in particolare, schierarsi in questa lotta dalla parte del suo pastore, come un buon soldato in battaglia sotto la bandiera del suo capitano: chi si ritira, chi trepida, è un traditore, un ribelle e come tale sarà trattato un giorno da Dio.

Ma non solo è nostro debito in questo tempo di compiere fedelmente il nostro dovere quanto all'esterno, ma sì ancora quanto alla nostra vita privata. Studiarci dobbiamo di menare una vita cristiana, di fuggire l'empietà, e ad ogni pratica di pietà con ispeciale zelo dedicarci. Sol quando nella vita nostra ci comportiamo da buoni cristiani possiamo esser « buoni soldati di Cristo [1], » come appunto chiama i cristiani l'Apostolo: allora soltanto degni saremo o idonei di sostenere anche pubblicamente la causa di Cristo: ma se viviamo una vita non cristiana, se viviamo in peccato, non sarà a Dio accetto il nostro combattere per Gesù Cristo e per la sua causa.

Vuolsi in quinto luogo fare il proprio dovere come membri di una comunità, come cittadini. Qualunque sia la sua condizione, dovunque si trovi, il vero cristiano, è prima di tutto e sopra tutto cristiano. Il primo giuramento che abbiamo proferito è il giuramento del battesimo: niun giuramento posteriore nè può nè deve contrastare al primo. La prima servitù in cui l'uomo si è impegnato è la servitù di Cristo: non vi è altro servigio, nè di principe, nè di stato che possa o debba impedir quella.

Anche come padri dovete in sesto luogo adempire le vostre parti in questa lotta. Ho già toccato del disegno pubblicato dalle logge massoniche del Belgio quanto a un nuovo ordinamento delle scuole negli stati moderni. L'istruzione dover durare fino al decimo sesto o settimo anno; fino al quattordicesimo essere impossibile lo sradicare i pregiudizi religiosi che i fanciulli portan seco dalla educazione domestica: quest'obbligo doversi imporre colle più severe minacce ai contravventori per vincere l'opposizione dei genitori: l'idea, che ciò offenda il diritto che i genitori hanno sui loro figliuoli, essere una follia da togliersi omai di mezzo. Questo sistema, veramente diabolico, sussiste davvero, o amatissimi genitori, ed or qua or là

1. II Tim., II, 3.

si vedono i tentativi di mandarlo ad effetto. Non è molto che un deputato bavarese, il quale, per quanto so, ha lavorato alle nuove leggi per le scuole, ha detto, una parte del diritto dei genitori doversi devolvere allo stato. Ma se ora vi se ne può togliere per arbitrio una parte, vi si potrà poi toglier tutto secondo il parere della loggia belgica. Nei vostri cuori, o genitori, Dio ha scritto profondamente che i figli dopo Dio appartengono a voi: nella divina sua legge ha ripetuto la stessa verità; ed ora si vorrebbe strappare i figli dal vostro cuore, e sottrarli irrevocabilmente da voi, dalla vostra potestà, dalla vostra coscenza, per farne degli schiavi dello spirito dei tempi. Adempite dunque i vostri doveri nella vita civile, o padri e madri cristiane: combattete a difesa dei diritti che avete sui vostri figli; per la fede, per la salvezza dell'anime dei vostri figli, combattete: vigilate sopra le scuole che i vostri figli debbono frequentare: non permettete mai che nelle scuole destinate ad essi, vi sieno maestri senza religione e senza morale; onorate poi i maestri che alla pietà cristiana sono informati: e se nelle vostre scuole vi avessero di tali uccisori di anime, che i vostri figli allontanassero dalla fede e dall'amore di Cristo, fatevi loro avanti coraggiosamente, fate valere il vostro diritto in via legale, da un tribunale appellate ad un altro, e se sia duopo ricorrete ai principi. Dovete fare ogni vostra possa, sobbarcarvi ad ogni fatica per non arrischiare alla perdizione l'anime dei vostri figli, col frequentare tali scuole.

Compite finalmente il debito vostro da veri figli della chiesa verso il venerando arcivescovo, di cui oggi noi festeggiamo il cinquantacinquesimo anniversario di episcopato; il cui pastoral ministero cotante gravi lotte ha sostenute: di lui non ho parlato direttamente per la cagione che fin di principio vi ho manifestata: non ho voluto offendere la sua modestia che con verace contrarietà rifugge da ogni lode. Oltracciò, io credo che la verità espressa da s. Paolo, cioè che la nostra idoneità non è da noi, ma è da Dio, « il quale, seguita lo stesso apostolo, ci ha fatti idonei ministri del nuovo Testamento, non della lettera, ma dello spirito [1]; » a noi vescovi sopra tutti debba stare davanti agli occhi. Ma io affliggerei il vostro cuore con tutti i vostri sentimenti di venerazione verso il vostro vecchio pastore, se prima di tacermi non facessi pure una volta menzione di lui: e come meglio potrei farlo che con esortar voi tutti ad innalzare le vostre preghiere davanti all'altar del Signore, pel vostro pastore, ed a voler tutti addimostrarvi figli fedeli di così degno padre, e a confortarlo col vostro amore nei gravi suoi conflitti? Sol chi ben lo conosce può giudicare come penoso riesca al suo cuore amorevole ogni combattimento: tutto il cuor suo lo porta alla pace, e certo non vi è alcuno in tutta la sua diocesi che al pari del vostro pastore renda l'onore e l'obbedienza dovuta alle autorità civili; di buon animo e sincero. Se egli combatte, lo dee fare come fido pastore della sua greggia, e lo fa nel novantacinquesimo anno di sua vita, colla coscienza di dovere ben presto comparire davanti al trono del Buon Pastore che diede la vita pelle

1. II Cor., III, 6.

sue pecorelle. Accorrete dunque al suo soccorso e con affetto stategli al fianco: l'amor del suo popolo è già per lui di gran fidanza in mezzo alle gravi sue cure, e alle sue gravi pene. Oh! conservi il Signore ancor per molti anni a voi e a tutta la cattolica chiesa un tal pastore; possa egli per molti anni ancora regger con mano ferma in mezzo alle presenti burrasche la navicella della sua chiesa, ed a lui e a voi suoi figliuoli serbi il Signore la corona di vita eterna, corona di vittoria riportata nel buon certame.



SPIEGAZIONE DEL VANGELO

PER TUTTE LE FESTE DELL'ANNO



I.

PER IL GIORNO DELLA PENTECOSTE

DEL P. CARLO MONMOREL

Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia.
IOAN., XIV, 26.

La festa che noi oggi onoriamo era famosissima tra i Giudei: si chiamava Pentecoste, per significare che questo fu il cinquantesimo giorno che essi erano partiti dall'Egitto, che ebbero mangiato l'agnello pasquale, che il Signore per mezzo di Mosè dette loro la sua legge scritta di propria mano su due tavole di pietra[1]: ed è pur solennissima tra i cristiani, che le danno il medesimo nome, perchè significa nella stessa guisa, che cinquanta giorni dopo la resurrezione di Gesù Cristo, vero Agnello senza macchia, il quale è stato immolato per noi, fu data loro la legge dell'Evangelio nella persona degli Apostoli, e scolpita nel loro cuori dallo Spirito Santo, che il Padre mandò ad essi in nome del Figlio ad insegnar loro ogni cosa: *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia*. È vero che questo divino Spirito non deve discender su noi con lo stesso splendore che discese già sui discepoli del Salvatore[2], ma non è meno certo che deve in noi produrre gli stessi effetti. Vediamo adunque per ciò, in quali disposizioni erano gli Apostoli, quando ricevettero il Santo Spirito, e ciò che essi divennero quando l'ebbero ricevuto: e di qui concludiamo: 1°. ciò che noi dobbiam fare per prepararci a riceverlo; 2°. a quali segni dobbiam riconoscere se lo abbiam ricevuto.

Sappiam che gli Apostoli, quando ricevettero lo Spirito Santo, erano ritirati, uniti strettamente tra loro, e perseveranti nella preghiera e nell'orazione; ecco le disposizioni che dobbiam portare a riceverlo; il ritiro, la carità, la preghiera. Quando il Signore volle dar la sua legge al suo popolo, parlò così a Mosè: Va' a trovare il popolo, e fa' che si purifichino oggi e domani, e lavino le loro vesti; e sieno preparati pel giorno terzo: *Et sint parati in diem*

1. Deut., IX, 10.

2. Act., II, 2.

tertium [1]. Appena che gli Apostoli ebbero perduto il loro Maestro, e che *lo videro levarsi in cielo* [2] si ritirarono incontanente, e passarono dieci giorni aspettando lo Spirito Santo che Gesù Cristo avea loro promesso. Abbiamo noi speranza che il Signore ci faccia qualche grazia? bisogna prepararvici prima: e poichè non può farcela maggiore che quella di darci il suo Spirito, ne viene di conseguenza che non potrem disporci mai troppo per riceverlo degnamente. Ora il ritiro deve essere riguardato come la prima disposizione che noi aver dobbiamo per ricevere lo spirito di Dio: ritirati dal commercio col mondo si sgombra il cuore da ogni affetto alla terra, e si pone in stato di alloggiare un Dio, che vuol venire in noi, e in noi porre sua dimora: « Imperocchè solo nel tranquillo porto di un amico ritiro, può l'uomo alzar del continuo gli occhi al cielo, e farsi gloria di riguardare come al di sopra di se tutto ciò che gli altri stimano di più grande e di più sublime nel mondo [3] ». Se interroghiamo coloro che hanno la felicità di attendere di tempo in tempo a questo santo esercizio, ci assicureranno che ne escon sempre più distaccati dall'affetto alle cose della terra, e più ripieni dello spirito di Dio. Non ci stupiamo adunque in vedere che così pochi cristiani si approfittino di questa gran festa poichè ben lontani da prepararsi con un ritiro di dieci giorni, come gli apostoli, o almeno di tre, come i Giudei, per ricevere la legge; la maggior parte vogliono viver sempre nel frastuono del mondo, e nel turbamento delle loro passioni. Gli uni, per l'indifferenza che hanno per le grazie celesti, non fanno mai nulla per meritarle; e gli altri per l'ignoranza in cui vivono sulle più importanti verità della religione, potrebbero dire con que' di Efeso, ai quali l'apostolo s. Paolo domandava se aveano ricevuto il Santo Spirito: *Non abbiamo nemmeno sentito a dire se siavi lo Spirito Santo* [4].

Diciamo inoltre che, lo Spirito Santo essendo uno spirito di pace, non può venir che in coloro che la posseggono: quindi è che volendo il Figlio di Dio donarlo ai suoi Apostoli, comincia tosto da dar loro la pace: *Pax vobis, accipite Spiritum Sanctum* [5]. La pace consiste in due cose, nell'esser tranquilli in se stessi, e in non aver nulla da contrastare col nostro prossimo. Gli Apostoli, mentre aspettavano lo Spirito Santo, erano perfettamente tranquilli, senza turbamento nè passioni al di dentro; e ce lo vuol fare intendere la Scrittura, quando essa dice, che erano a sedere, *sedentes* [6]; ma di più erano così uniti gli uni agli altri, che perseveravano tutti nel medesimo spirito: *Hi omnes erant perseverantes unanimiter* [7]. Vogliam noi prepararci a ricevere lo Spirito Santo? vediamo che cosa ci impedisce di aver la pace con noi e con gli altri; e troveremo che da un lato l'ambizione, l'impurità, l'avarizia sono le passioni che ci lacerano al di dentro, e che turbano tutto il nostro riposo; dall'altro vedremo che la gelosia, l'invidia, l'odio sono quelle che ci disuni-

1. Exod., XIX, 10.
2. Act., I, 10.
3. D. Aug. Tract. VI, in Epist., Ioan.
4. Act., XIX, 2.
5. Ioan., XX, 21, 22.
6. Act., II, 2.
7. Act., I, 14.

scon col prossimo; e da ciò si conchiuderà che, per disporci a ricevere questo Dio di pace, bisogna adoperarsi a distruggere in noi tutto ciò che togile la calma dell'unione; imperocchè non lo riceveremo mai finchè non si abbia pace con noi e con gli altri. È vero che queste vittorie non possono riportarsi intere senza l'aiuto e il soccorso dello Spirito Santo, e che cotal carità è uno degli effetti che egli in noi produce: « Imperocchè, dice s. Agostino, vuol egli il cristiano almeno conoscere se ha ricevuto lo Spirito Santo? interroghi il proprio cuore per sapere se ama il suo fratello: vegga adunque e prenda esperimento se l'amor della pace e dell'unione è in lui [1] ». Ma è anche certa cosa che lo Spirito Santo non opererà nulla in noi, se non operiamo con lui: e che se vogliam che venga in noi, dobbiam preparargli un luogo di pace: *Factus est in pace locus ejus* [2]. Bisogna infine aver ricorso alla preghiera; e questo sarà il mezzo per riceverlo con certezza.

Nulla di più sicuro della preghiera per ottener tutte le grazie che a Dio domandiamo: essa è la chiave che apre i cieli; si innalza al trono del Signore, come l'incenso [3], e fa discendere su noi la grazia di Dio, come la rugiada: basta chiedere per ottenere; e il Signore ci ha assicurato che il Padre darà lo spirito buono a coloro che gliel domandano [4]. Che se intanto non si ottiene d'un tratto ciò che noi domandiamo, siamo perseveranti nella preghiera, e l'otterremo infallibilmente. Ma perchè sia perfetta la nostra preghiera, e degna di attrarre sopra di noi lo Spirito Santo, bisogna farla in comune. Tale era la preghiera degli Apostoli nel cenacolo; pregarono appena che vi si furono ritirati; perseverarono nella preghiera; e poichè non aveano che uno stesso spirito, chiedevano la stessa cosa di uno stesso cuore; cioè a dire, chiedevano incessantemente al Santo Spirito che discendesse in loro. Con questa preghiera è usa la chiesa incominciare il suo Uffizio; e questo è ciò che prima di ogni altra cosa noi dobbiam domandare. Preghiamo adunque per renderci degni che lo Spirito Santo venga in noi; ma preghiamo con attenzione, più col cuore che con la bocca; non ci stanchiam di pregare, uniamoci con tutti i fedeli, affinchè la nostra preghiera sia più forte e più efficace. Così ci dobbiam preparare a ricevere il divino Spirito; ma siccome egli non trovasi mai in un luogo senza che vi operi, vediamo ora da quali segni si riconoscerà se lo abbiam ricevuto.

Non si possono meglio conoscere gli effetti che lo Spirito Santo deve in noi produrre, che da quelli che produsse negli Apostoli: vediam dunque ciò che essi erano prima che egli fosse in loro disceso, e i maravigliosi cambiamenti che la sua venuta in essi operò; poi, per conoscere se lo abbiam veramente ricevuto, noi vedremo se siamo affatto diversi da quelli che eravamo per lo innanzi. Chi può dire quello che fossero gli Apostoli prima della discesa del Santo Spirito? chi poteva dar segni di debolezza maggiore che loro? ora disputano di primazia tra loro [5], e ora

1. S. Aug. Tract. vi, in Epist., Ioan.
2. Psalm. lxxv, 3.
3. Psalm. cxl, 2.
4. Luc., xi, 13.
5. Marc., ix, 33.

vedendosi sur un mare agitato, tremano in faccia al loro divino Maestro, e sfiduciati lo svegliano [1], quasi che egli non fosse stato capace a liberarli dal pericolo, perchè dormiva; là, il primo tra loro, dopo di avere assicurato il Salvatore con troppa presunzione, che non lo negherebbe giammai [2], lo rinnega alle parole di una semplice fantesca [3]: qui, Tommaso è pronto ad andare in Gerusalemme per morir con Gesù [4] e poi non può credere che egli sia vivo [5], nonostante che abbia promesso a'suoi Apostoli di risuscitar dopo tre giorni. Nel corso dell'intera vita del Salvatore, ora essi credevano in lui, e ora non vi credevano, e alla sua morte lo abbandonarono tutti, e vilmente fuggirono: *Relicto eo, fugierunt omnes* [6]. Così, soggetti a tutte le umane passioni, dettero essi a conoscere nelle diverse occasioni, presenzione o timore, carità o debolezza, temerità o viltà, diffidenza o incredulità.

Ma a pena ebbero ricevuto il Santo Spirito, di uomini affatto carnali divenner celesti o del tutto diversi da quelli che erano per lo innanzi: si videro allora riconoscere con sincera umiltà, che nulla aveano di per se stessi, nulla erano, nulla potevano se non per la grazia del Signore; ma che col soccorso di lui tutto potevano e niente aveano da temere: senza essere nè temerari nè timidi, dettero splendidi segni di sapienza e fermezza in tutte le loro azioni; e furono tutti i giorni della loro vita, quelli che apparvero il primo giorno. « Quelli, dice il Crisostomo, che prima di ricevere il Santo Spirito, tremavano e temeano, si gittarono poi da per se stessi in mezzo ai perigli, con inaudita intrepidezza si esposero al ferro, al fuoco, alla crudeltà delle belve feroci, ai perigli del mare, a tutte le miserie della vita; e quegli ignoranti che non avean lettera, disputavano arditamente, e rendeano ammirati tutti que'che li udiano [7] ». Ecco che Pietro il qual temette quando fu interrogato, si rallegra sotto i colpi che riceve; e colui il quale non ha potuto sostenere la voce di una fantesca, viene intrepido nella presenza dei principi [8]. Questi sono gli effetti che lo Spirito Santo deve produrre in noi; è desso che essendo inviato a noi deve per una nuova creazione *rinnuovare la faccia della terra* [9]: è desso che dee guarir ciò che è malato, fortificar ciò che è debole, purificar ciò che è sordido, piegar ciò ch'è inflessibile: è desso che dee far udire i sordi, illuminare i ciechi, raddirizzare gli storpi, rimettere nella via di salute quelli che camminano nella via di perdizione; è desso infine che dee far rivivere le virtù, e distruggere i vizi; ristabilire il regno della grazia, e atterrar quel del peccato; perchè come nella creazione dell'universo fu lo Spirito Santo che *posandosi sulle acque* [10], diè l'essere e il movimento a tutte le cose, così nella formazione dell'uomo novello, è necessario che questo divino spirito si posi sopra di lui per comunicargli la vita della santità e della

1. Matth., VIII, 25.
2. Matth., XXVI, 35.
3. Ibid., 70.
4. Ioan., XI, 16.
5. Ioan., XX, 25.
6. Matth., XXVI, 56.
7. Chrys. Hom. LXXIV, in Ioan.
8. D. Greg., Hom. XXX, in Evang.
9. Psalm. CIII, 30.
10. Gen., I, 2.

grazia. Se dunque fin qui noi siamo stati soggetti alla collera e al furore, alla maldicenza e alla calunnia, all'impurità e alla dissolutezza; amando la mollezza e fuggendo la penitenza; poco commossi dalla miseria de'poveri, poco sensibili all'amore di Dio, e ci troviam con le stesse debolezze; siam certi che non abbiam ricevuto lo Spirito Santo, e che non trovasi in noi: ma se al contrario, di fieri che eravamo innanzi, siam dolci; di sensuali, mortificati: di avari, generosi; di intemperanti sobrii; di pigri, diligenti; di superbi, umili; di cristiani non da altro spirito mossi che da quel del mondo, cristiani animati dallo spirito di Dio; a cosiffatte note dobbiam riconoscere che il Santo Spirito abita in noi, che lo abbiam ricevuto, e che è il principio di tutte le nostre azioni.

O Spirito Santo, che avete fatto d'una famosa peccatrice una fedele amante di Gesù Cristo [1], di un pubblicano un evangelista [2], d'un apostata, il principe degli apostoli [3], d'un persecutor della chiesa un vaso di elezione [4], toccate i nostri cuori coll'effetto della vostra grazia, e fate di quella donna mondana, una donna cristiana; di quel prete scandaloso, un santo ministro degli altari; di quel cortigian dissoluto, un penitente esemplare; di quel magistrato venale, un giudice incorruttibile; di quel settario senza fede e senza religione, un uom giusto e timorato di Dio; di tanti cristiani di solo nome, cristiani che lo sieno veracemente: o se noi siam così duri e inflessibili da non poter essere il nostro cuore nè ammollito per preghiere, nè piegato per minacce, nè intenerito per benefizi, nè spezzato per avversità, *toglieteci questo cuore di pietra*, che è sempre stato ribelle alla legge vostra, *e dateci un cuore di carne* [5]; il quale sia sensibile alle vostre divine ispirazioni, e atto a ricevere tutti gli impulsi che voi vogliate imprimergli: *Create in me, o Dio, un cuor mondo, e rinnovellate nelle mie viscere lo spirito retto* [6], che non si volga giammai alle creature, ma tenda direttamente a Dio come a unico fine a cui dobbiam procurare di giungere; affinchè avendolo trovato in questo mondo, possiam goderne eternamente nell'altro.

1. Luc., VII, 37, e segg.
2. Matth., IX, 9.
3. Matth., XVI, 18.
4. Act., IX, 1, e segg.
5. Ezech., XI, 19.
6. Psalm. L, 11.



II.

PER LA FESTA DELLA SS. TRINITÀ

DELL'ABATE GÈRARD

Nelle poche parole che contiene l'odierno Vangelo, è piaciuto al nostro divino Maestro di racchiudere i nostri più augusti titoli, le nostre obbligazioni più determinate e i più preziosi nostri avvantaggi.

Come cristiani, siamo stati battezzati nel nome dell'adorabile Trinità, adottati dal Padre, incorporati al Figlio, animati dal Santo Spirito: siamo stati consacrati al vero Dio, per vivere nella sua grazia ed osservar la sua legge.

Come figli della chiesa, siam fondati sugli Apostoli, siamo soggetti alla santa autorità dei pastori che loro son succeduti, riposiamo tranquillamente all'ombra delle promesse fatte ad essi quando Gesù Cristo disse loro: *Andate, istruite tutte le genti... Ed ecco, che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli*[1].

Così da una parte i privilegi e i patti del battesimo, dall'altra i doveri e gli avvantaggi della cattolicità: qual'ampia materia di riflessioni per noi! O voi, membra dilette a Gesù Cristo, figli della sua benamata sposa, preparate le vostre menti e i vostri cuori; porgetemi favorevole attenzione: qual fu mai argomento più degno, e che meglio rispondesse al soggetto che celebriamo?

Nel battesimo, che ci ha resi cristiani, e che abbiam ricevuto nel nome della Santissima Trinità, siamo stati adottati dal Padre, dal Dio onnipotente, a imagine del quale siamo stati creati; imagine peraltro, che era stata sfigurata in noi dal peccato. Lordi di una macchia disgraziatamente trasmessa a tutti i figli di un padre colpevole, siam nati nella maledizione; il nostro ingresso nel mondo è stato annunziato da grida, da pianti, e la natura intera, insensibile alle nostre lacrime, non promettevaci pel corso della vita, che miserie e dolori.

1. Matth., XXVII, 19, 20.

Una sorte anche più dura ci era riserbata; gemevamo sotto l'impero del demonio: la concupiscenza e l'errore circondavanci di tenebre, e s'accingeano a caricarci di catene. Un decreto di proscrizione dovea ben tosto eseguirsi contro di noi. Dio, non riconoscendo più nell'uomo l'opera sua, togliea di sopra noi i suoi sguardi, o non ci riguardava che con indignazione e con ira.

Ma che dico io! o mistero di amore! o profondità de' disegni e delle misericordie del mio Dio! questo buon Dio ha sentito compassione di noi, del nostro deplorabile stato: la lebbra di cui eravamo coperti, l'obbrobrio di cui oravam carichi, la miseria che era divenuta la nostra porzione, l'accecamento in cui eravamo caduti, nulla ha potuto mettere ostacolo a' suoi disegni e arrestare gli effetti della sua bontà. *Io vi battezzo in nome del Padre e del Figliuolo, e dello Spirito Santo;* queste potenti ed efficaci parole ha voluto egli che fossero pronunziate sopra di noi. Nell'istante il demonio ha abbandonato la sua preda e perduto il suo impero, l'inferno si è chiuso sotto i nostri passi, il cielo si è aperto, e una voce si è fatta udire agli angioli, la qual diceva come al battesimo di Gesù Cristo: *Questo è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto* [1].

In cotal guisa Iddio ci ha adottati per suoi figli, ed ha ristabilito in noi la sua imagine; in cotal guisa la riconciliazione si è fatta in unione di Gesù Cristo medesimo; i nostri diritti alla eredità celeste ci sono stati resi; di vasi di ignominia siam divenuti vasi d'onore; e di figli d'ira, figli di grazia e di amore. O titolo glorioso, innocenza ricuperata, elezione affatto gratuita, favore e preferenza del mio Dio, come mai vi abbiam noi meritato!

Adottati dal Padre, e divenuti l'oggetto più caro delle sue compiacenze, siamo stati incorporati al Figlio. Che vuol dir ciò? mercè il battesimo che abbiam ricevuto, abbiam formato uno stesso mistico corpo con lui, uno stesso corpo di cui egli è capo, e di cui ci ha fatto membra. Da quel punto tutti i suoi meriti sono stati i nostri; tutti i misteri del Verbo incarnato, la sua nascita, la sua vita, la sua morte, i suoi pensieri, i desideri, le azioni più piccole, i suoi prodigi, le sue sofferenze e la sua gloria, sono stati specialmente per noi. Da quel punto uniti strettamente a lui, fatti partecipi del suo sacrifizio, siam divenuti ostie vive e a Dio piacenti; le nostre adorazioni, le nostre preghiere, i nostri disegni, i voti nostri hanno potuto rendere all'Onnipotente una gloria proprio degna di lui. Da quel punto abbiamo avuto diritto a tutti i sacramenti che Gesù Cristo ha istituiti, e abbiam potuto pretendere all'onore di nutrirci della sua carne e di ricevere in noi il suo corpo adorabile.

Dopo il battesimo poi tutti gli altri membri di Gesù Cristo han pur contratto con noi l'unione più intima: tutti i patriarchi, tutti i giusti dell'antica legge sono stati nostri padri; tutti i Santi della nuova legge sono divenuti nostri fratelli; le lor buone opere sono un tesoro aperto a ciascuno di noi, i loro meriti sono proprii di noi, la loro istoria è la nostra, la religione tutta quanta è un patrimonio che a noi si spetta; e a ciascuna pagina de' suoi

1. Matth., XVII, 5.

libri santi, in ciascuno de' suoi dommi, noi ritroviamo i titoli della nostra grandezza e, se ben si comprende, le prove della nostra eterna felicità.

Qual dignità nel cristiano ! e nel battesimo che lo fa tale, quanto eleva l'uomo al di sopra di lui medesimo l'unione di esso con Gesù Cristo !

Nel battesimo infine siamo stati animati dal Santo Spirito. Questo spirito vivificatore è divenuto l'anima della nostra anima, è divenuto per noi come l'alito di vita, ma di una vita gloriosa e affatto nuova. Prima che avessimo ricevuto il sacramento ineffabile, gli angioli non vedeano in noi che l'uom terrestre, l'uomo carnale animato dalla cupidigia: dopo questo sacramento vi han veduto l'uom spirituale e celeste, ornato dei doni dello Spirito Santo, e riformato sull'imagine di Gesù Cristo: in luogo dell'uomo del tempo vi han veduto l'uom dell'eternità: le ricchezze dell'Altissimo sono state sparse sopra di noi con abbondanza, e in questo felice stato noi siam qui sulla terra i capi lavori dell'Onnipotente.

Ma col ricolmarci de' suoi favori, tutti speciali, e impegnandosi in qualche modo, mercè la santa alleanza che con noi contraeva, ad accordarcene in seguito dei nuovi e anche più grandi, ha voluto Iddio con una legge giusta e santa che l'obbligazione fosse reciproca per parte nostra; ha voluto che, liberati per la sua misericordia dalla tirannia del demonio e del peccato, fosse fatto in nome nostro un solenne voto, che ci consacrasse solamente a Dio per sempre. E per richiamar qui alla vostra memoria, ciò che vi si dovette dire fin dalla più tenera età, ciò che voi del continuo siete stati in dovere di ricordare a voi stessi, ecco fratelli miei quali sono state la forma della nostra consacrazione, e la formula del nostro patto. Il ministro del Signore ci ha domandato: *Rinunzi tu a Satana? Vi rinunzio*, è stato risposto per noi: *E a tutte le sue pompe?* Ha egli domandato inoltre. *Vi rinunzio*, è stato risposto ugualmente: *E a tutte le sue opere? — Vi rinunzio.*

Poi è stata fatta su noi la santa unzione: ci han segnati, col segno della croce, del suggello della nostra redenzione: fu esigito da quelli che ci teneano sul sacro fonte, la professione di fede che dobbiamo seguire, e alla quale costoro si sono parimente obbligati per noi; dopo questi patti autentici, inviolabili, noi siamo stati battezzati nel nome dell'adorabile Trinità. L'unzione del santo crisma ha confermato in noi, per così dire, e le nostre promesse e gli effetti di questo augusto sacramento.

Ricevete, ci disse il ministro dei santi altari, ricevete questa veste bianca, e portatela senza macchia davanti al tribunale di Gesù Cristo. Ricevete questa candela accesa, e custodite sempre pura e senza rimorso la grazia del vostro battesimo, affinchè alla venuta del Signore possiate andare dinanzi a lui in compagnia de' suoi Santi e de'suoi eletti, e con essi entrare nella sua gloria.

Tali sono, o miei fratelli, e le obbligazioni che abbiam contratte, e le sante ceremonie che le hanno accompagnate. Ma queste nostre obbligazioni le abbiamo noi adempite? Abbiam noi soddisfatto i nostri voti e i nostri giuramenti? Si son fatti a Dio; la chiesa li ha ricevuti in suo nome; que'che ci

han presentato, sono stati gli interpetri e i mallevadori nostri: l'intera corte celeste, gli angioli, i Santi, ne sono stati i testimoni: e quale scusa addurrem noi se li abbiam violati! oserem forse dire che non abbiam promesso noi, che non siam tenuti a nulla, e che in una parola sola non siamo cristiani?

Non siete cristiani! e che venite dunque a fare in questo tempio? qual temeraria audacia vi ha fatto assistere ai nostri santi misteri? qual sacrilega derisione venite voi dunque a fare della parola santa che vi annunzio? e come mai vi si trova mescolati col popolo di Dio?

Non avete nulla promesso! ma vi è stato chi ha promesso per voi; e quando il patto è a vostro avvantaggio, coloro i quali per diritto di natura, a nome de' vostri genitori, a nome dello stato e della società di cui siete membri, hanno stipulato per vostra utilità, non aveano essi forse autorità di farlo? e potrebbe egli un pupillo essere ammesso a rescindere un contratto favorevole che il suo tutore avesse fatto per lui?

Non avete nulla promesso! ma più assennati un tempo, di quello che ora non siate, non avete voi dunque mai rinnovato, confermato in un' età più adulta i voti del vostro battesimo? Ma alla fine, ciò che è stato promesso in vostro nome, voi sareste stati obbligati a prometterlo in seguito da voi medesimi; sareste stati tenuti ad osservarlo indipendentemente da qualsiasi promessa. Non è questa un' obbligazione libera, che possa assumersi o non assumersi a proprio talento: è la sottomissione a una legge, prima scolpita nel vostro cuore dalla natura, e portata poi al più alto grado di perfezione dal cristianesimo: è l'osservanza di una religion tutta santa, e fuor della quale cercherebbesi invano il riposo dello spirito, e la tranquillità del cuore, e i caratteri di verità, e la regola della virtù, e motivi, e incoraggiamenti, e soccorsi bastevoli a praticarla. Imperocchè, che cosa diventa, ahimè! la legge naturale, senza la religion rivelata? che diventano i costumi, che diventa la probità senza del cristianesimo?

Ma ne riconosco il pregio, direte voi certamente; io sono cristiano. Ah! fratel mio, voi siete cristiano; e dov'è dunque la vostra fede? dove sono le vostre opere? qual'è la vostra fedeltà nell'adempimento delle promesse del battesimo? e quali effetti ha egli in voi operati?

Siete stato consacrato al vero Dio per adorarlo e servirlo in spirito e verità. Adottato per suo figlio, vi siete obbligato a onorarlo, a obbedirlo, ad amarlo: ma qual culto, quale ossequio, qual onore gli avete voi reso? diciamo meglio; quante volte per la vostra irreligione e per la depravazione dei vostri costumi, non lo avete voi disonorato? quale è stata la vostra obbedienza? Ah! tutte le sue leggi forse, le sue leggi più sante, le sue leggi più immutabili, eterne, voi le avete violate. Il suo amore?... ah, fratelli miei! ha egli giammai regnato nel vostro cuore? vi ha egli dominato con impero, come dovea? è egli stato il principio, il termine, la regola di tutte le vostre inclinazioni? avete voi amato Dio, con tutta la vostra mente, con tutto il vostro cuore, con tutta l'anima vostra, con tutte le vostre forze?

Incorporato a Gesù Cristo, divenuto

uno de' sacri membri di questo augusto capo, avete voi ricevuto della sua vita, si è egli riconosciuto in voi le sue virtù, si è egli veduto in voi risplendere il suo zelo per la gloria del Padre suo, la sua carità verso gli uomini, il suo amor verso i suoi nemici, la sua compassione pei disgraziati, la sua dolcezza, la sua umiltà, la sua pazienza?

Ah! cuori indifferenti, uomini duri e intrattabili, spiriti vendicatori, anime fiere e superbe, anime vili e sensuali, voi pieni di orrore per la povertà, per le umiliazioni, e sofferenze, nemici della croce di Gesù Cristo, vi siete voi dichiarati suoi membri col vergognarvi del vostro capo, col contradire alle sue massime, collo smentire tutta la sua vita?

Animati finalmente dal Santo Spirito, è egli stato veramente l'anima della vostr' anima? ha egli ispirato, diretto i vostri sentimenti e le azioni vostre? Ah! che del continuo voi avete disprezzato le sue ispirazioni, avete resistito alla sua grazia, lo avete contristato con le vostre infedeltà. Lo spirito che regna in voi è lo spirito del secolo, e i vostri maestri sono il demonio, il mondo, e la concupiscenza.

Voi ci avete pur rinunziato; e mi appello a' vostri primi voti, ne chiamo in testimonio que' sacri fonti, in cui riceveste il bel nome di cristiano. E che? dopo promesse così solenni, dopo cotanti benefizi del vostro Dio, dopo favori così segnalati, dopo una preferenza così gloriosa, così utile per voi, separati per sua misericordia da tante nazioni infedeli, che forse, ahimè! lo avrebbero servito meglio di voi, anime ingrate e spergiure, dov'è dunque la fede de' vostri giuramenti? Non avete mancato già agli uomini, ma a Dio. Io non riconosco più in voi la grazia del suo battesimo, ma vi veggo impresso un carattere indelebile, che servirà un giorno a confondervi, e parlerà contro voi. Sarete giudicati, e giudicati come cristiani. La santa unzione che vi ha consacrato, l'acqua che vi ha purificato, il segno di croce di cui foste notati, tutto farà fede contro la vostra ingratitudine e infedeltà.

Il Figlio di Dio aprirà il suo vangelo davanti a voi, ed ogni linea di quel divin libro servirà a condannarvi: i suoi angioli faran brillare nell'aria il vessillo della croce; e lo splendore di lei farà la vostra vergogna e disperazione. I ministri del Signore vi richiederanno quella veste bianca, di cui essi vi rivestirono, e i vostri impuri costumi, le vostre immodestie, le profanazioni vostre, tutti i vostri delitti, mostreranno abbastanza quanto l'avete macchiata; vi richiederanno quella candela accesa per voi su que' sacri fonti, e il languore, la fiacchezza, le contradizioni della vostra fede, proveranno ad esuberanza che voi ne avete spento la luce.

E per meglio convincervene, o miei fratelli; passiamo alla seconda parte del nostro vangelo. Gesù Cristo vi avea dato un'autorità santa che dovea guidarvi, e la qual dovea esser per voi l'interpetre della sua parola, e l'organo delle sue volontà. Questa autorità ci era necessaria per fermare le nostre dubitazioni, per rischiarar le nostre tenebre, infrenare la mobilità del nostro spirito, sempre ondeggiante nelle sue proprie idee: era necessaria per interpetrare i libri sacri, che poteano esser presi, com'è avvenuto fin qui,

in tanti diversi sensi: era necessaria, per la natura della legge rivelata, che non è una legge di semplice ragionamento; e per l'esperienza di tutti i secoli, i quali altro non ci mostrano, fuori della chiesa e nelle incerte vie dello spirito individuale, che sistemi mostruosi e vergognosissimi errori. Quest'autorità, Gesù Cristo l'ha fondata sopra gli Apostoli, e sopra il corpo dei vescovi che dovean lor succedere, in quelle parole: *Andate, battezzate, istruite tutte le genti; ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni, fino alla consumazione dei secoli.*

Così, ecco un tribunale che dee sussistere dopo gli Apostoli, poichè deve durare sino alla fine del mondo: *Usque ad consummationem sæculi;* il quale intanto è fondato sovr'essi, e del quale la prima autorità non deve risedere che in loro e nei lor successori, poichè solo a loro la promessa è diretta.

Ecco fino alla consumazione dei secoli un tribunale che dee sussistere tutti i giorni, o adunato nei concilii, o disperso tra le nazioni, che questi primi pastori debbono istruir tutti i giorni, dice Gesù Cristo: *Omnibus diebus*, perchè tutti i giorni l'errore potrebbe levar la sua voce, e ci vuol tutti i giorni un'autorità valevole a giudicarlo e confonderlo.

Ecco un tribunale sempre visibile; il corpo dei legittimi pastori, a capo dei quali è Pietro, e nella sua persona coloro che debbono rappresentarlo e succedergli. Un tribunale che in qualunque contestazione sul domma e sulla morale, basta per istruire; imperocchè in tutte le diverse sentenze, come ha ben detto un autor conosciuto, la vera regola della fede, è di fermarsi alla più grande autorità visibile; la quale soggiunge egli, è l'unica che sia proporzionata a tutti gli uomini, e la quale possa in un modo ragionevole unire i fedeli in un corpo di società.

Ecco un tribunale sempre infallibile, poichè Gesù Cristo è sempre con lui, per illuminarlo, per guidarlo: *Ecce ego vobiscum sum;* e ne forma la colonna della verità, contro a cui le porte di inferno non prevarranno giammai.

Ecco infine un'autorità che noi dobbiamo ascoltare, rispettare siccome quella di Gesù Cristo medesimo; alla quale noi dobbiamo obbedire, come a lui, sotto pena di esser riguardati come pagani e pubblicani; e dopo tutto ciò, quest'autorità non può esser che quella della chiesa cattolica, apostolica, romana. In grembo a questa chiesa, o fratelli, abbiamo avuto la felicità di nascere; a lei siam debitori dei sacramenti ch'abbiam ricevuto, e che ella ci ha con tanta cura conservati; essa ci ha generati a Gesù Cristo su i sacri fonti del battesimo; essa è la sua sposa, essa la madre nostra; da lei ci vengono i lumi; il riposo del nostro spirito è stabilito affatto sopra di lei; i nostri avvantaggi, le nostre prerogative, la comunion dei santi che trovasi in mezzo di lei, tutto deve assicurarle la nostra riconoscenza, la nostra obbedienza, il nostro zelo. Ma ahimè! dov'è adunque questo vero zelo, o fratelli? dov'è il nostro attaccamento ai nostri pastori, il rispetto pei ministri, l'osservanza delle sante leggi della chiesa, la sottomissione a tutti gli insegnamenti di lei? Ah! ribelli a'suoi comandamenti, pieni di dubbio e di errore sulla maggior parte degli articoli che ella ci propone a credere; in balia più che

mai di tanti diversi sistemi, di tante opinioni particolari, di tanti dommi spaventevoli, tristi frutti dell'incredulità del secolo, gran Dio! è questa dunque la fede della chiesa che noi abbiam conservato? Questa è che abbiam promesso nel nostro battesimo, è questa che Dio ci richiederà un giorno. Ah! fratelli miei, alla vista di tanti errori, di tante infedeltà, tremiamo, rientriamo in noi medesimi, rinnoviamo oggi a piè degli altari, que' voti che abbiam troppo dimenticati, e che abbiam fatto in nome della adorabile Trinità: rinnoviamogli ogn'anno nella pienezza del nostro cuore, in quel giorno istesso in cui fummo battezzati: e in fine un secondo battesimo, il battesimo della penitenza, soddisfaccia interamente al nostro Dio, e renda a noi stessi tutto ciò che abbiam perduto pel tempo e per l'eternità, com'io vi desidero.



III.

PER LA FESTA DEL *CORPUS DOMINI*

COME DEBBA PASSARSI IL GIORNO DELLA COMUNIONE.

DEL P. CARLO MONMOREL

In me manet, et ego in illo.
IOAN., VI, 57.

Siccome la comunione è l'atto più importante della religione, poichè per questo sacramento Gesù Cristo dimora in noi, e noi dimoriamo in lui: *In me manet, et ego in illo;* « essendochè, siccome dice Agostino, noi dimoriamo in lui come membra, ed egli dimora in noi come in suo tempio [1], » non istruiremo mai tanto che basti i cristiani sulle disposizioni che devono avere per ricevere la divina Eucaristia, e per conservare con sicurezza i beni che ad essa vanno uniti. Vediamo pertanto come si debba passare il giorno, in cui ci si comunica, distinguendolo in due tempi, e facendone due parti del presente discorso. Ciò che si deve fare prima di comunicarci, per comunicarci degnamente: Ciò che bisogna fare dopo di esserci comunicati, per conservare il frutto di una buona comunione: ecco l'argomento di queste due riflessioni.

Per passare degnamente il giorno in cui dobbiam ricevere Gesù Cristo nel SS. Sacramento degli altari, è necessario prima di tutto di essere penetrati della grandezza di questo benefizio, affinchè ripieni di riconoscenza verso il nostro Dio, non ci occupiam d'altro che di quel che a lui può piacere. Fu gran favore che Dio fece al primo uomo di formarlo con le sue stesse mani, e animarlo con un soffio della sua bocca; ma ce ne fa uno molto più grande, allorchè ci dà se medesimo per essere nostro cibo. « Che non merita egli da noi, esclama il divoto s. Bernardo, col darsi così a noi, che tanto poco lo meritiamo? imperocchè qual cosa poteva egli darci di meglio, che darci se medesimo? » Anche i padri del concilio di Trento assicurano « che Gesù Cristo in questo Sacramento ha come versato tutte le ricchezze del suo amor verso gli uomini [2]. » Ecco adunque il primo pensiero che aver dobbiamo nello svegliarci, e allora il primo sentimento

1. D. Aug., Tract. XXVII, in Ioan.
2. *Divitias divini sui erga homines amoris veluti effudit.* Sess. XIII, c. 2.

di riconoscenza sarà di darci a colui che è per dare se stesso a noi. « Se l'unico dolor del cristiano, dice il Crisostomo, è di vedersi privato di questo cibo celeste, certamente in pensando che presto avrem la felicità di mangiarne, sarem penetrati d'una santa gioia, che ci farà pregustare la beatitudine dei Santi [1]. » Con questa disposizione, gittiamoci in ginocchio, e facciam preghiere più lunghe e più fervorose del solito; imploriamo il soccorso della santissima Vergine; invochiamo il nostro angiolo custode; preghiamo il nostro santo avvocato ad ottenerci dal padre celeste tutte le grazie che ci sono necessarie per comunicarci degnamente; uniamo alle nostre preghiere qualche elemosina che il Crisostomo [2] raccomanda a tal segno, da stimar che non si comunichi in qualche modo degnamente chi potendo non fa nel giorno in cui si comunica un'elemosina. O voi, a cui la provvidenza ha dato del ben temporale, porgete ascolto a queste verità: *Et nunc, reges, intelligite* [3]. Voi che per lo più ignorate tutti gli esercizi di pietà; voi che sì poco conoscete la preghiera e la penitenza, e che per soddisfare ai vostri peccati non avete quasi altro mezzo che l'elemosina, considerate i poveri come vostri guadagni; fate, con esser generosi, che preghin per voi, o che vi ottengano le grazie delle quali avete bisogno per fare una santa comunione.

Così disposti per la preghiera e per l'elemosina; modesti all'esterno, interiormente raccolti andiamo alla chiesa, occupati solo del Sacramento che siam per ricevere: allontaniamoci dallo spirito maligno, che in quel momento fa nuovi sforzi per distrarci con pensieri inopportuni, o con suggestioni: rappresentiamoci quell'augusto sacrifizio al quale andiamo ad assistere, come il memoriale della passion del Figlio di Dio; e facendoci il segno della croce sulla fronte mettiamoci in raccoglimento interno ed esterno; avviciniamoci all'altare *con la veste nunziale* [4], cioè con la carità; e nell'atteggiamento il più rispettoso, recitiamo le preghiere, che crediam le più atte ad eccitare in noi l'amore e la riconoscenza che aver dobbiamo verso un Dio, *il quale vuol dimorare in noi, e che noi in lui dimoriamo*: assistiamo al santo sacrifizio della messa in modo da rallegrare gli angioli e edificare gli uomini con la nostra modestia, e facciamo in maniera, se è possibile, di comunicarci dopo la comunione del sacerdote; uniamo la nostra intenzione alla sua, e seguiamolo in tutte le parti, che compongono la santa messa. Confessiamo con lui i nostri peccati a Dio; e con una santa confusione di noi medesimi percuotiamoci tre volte il cuore, come fonte di tutti i nostri disordini. All'elevazione della santa ostia, facciamo un atto di fede, e diciamo: Mio Dio, sebbene voi siate celato sotto le specie del pane e del vino, credo che vi siate realmente, veracemente, e che ricevendovi riceverò la vostra umanità e la vostra divinità, il vostro corpo e l'anima vostra; e lo credo perchè voi che siete la stessa verità lo avete detto nelle vostre scritture. Ma, o mio Dio, quantunque io ne sia convinto, quantunque io sia disposto a dar la vita per questa

1. D. Chry., Hom. LX, ad pop. Antioch.
2. Hom. XXVII, in Epist. ad Cor.
3. Psalm. II, 10.
4. Matth. XXII, 11.

credenza, lasciate che io vi dica coi vostri apostoli: *Aumentate in me il dono della fede*[1]; perchè se la grazia vostra non mi sostiene, conosco la debolezza mia, e caderei presto nell'incredulità. Dopo quest'atto di fede, facciamo un atto d'amor di Dio, e diciamo: Signore, mio Creatore e Salvator mio, vi amo con tutta la tenerezza del mio cuore e con tutta l'anima mia, con tutte le forze della mia volontà, e vi amo perchè siete Dio perfettamente buono, che con la vostra onnipotenza mi avete cavato dal nulla, e con la vostra morte mi avete riscattato dall'inferno; ma per amarvi come io debbo, datevi a me; mio Dio, mio Dio, datevi a me; « e se io ancora non vi amo assai, fate che vi ami ancor di più, dandomi voi medesimo l'amore che debbo avere per voi [2]. » Insomma, diciamogli: spero mio Dio che ricevendovi in questo santo sacramento, riceverò un pegno della beata immortalità, e che mi farete parte dei beni infiniti, che preparate a coloro che v'amano.

Dopo quest'atti di fede, d'amore, e di speranza; consideriamo attentamente l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo[3]; trattenghiamoci qualche istante davanti a lui, come Maria era ai piedi di Gesù Cristo, a meditare sulla grandezza di Dio, e sulla nostra propria bassezza, e compresi di stupore e di ammirazione, esclamiamo: *E donde a me questa felicità che il mio Signore e mio Dio venga da me*[4]*?* Poi passiamo a de'sentimenti di umiltà, e diciamo col Centurione: *Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; ma di' solamente una parola, e l'anima mia sarà guarita*[5]. Prostesi con umiltà in un perfetto annientamento di noi medesimi ripetiamo per tre volte quelle parole; ma poi rialziamoci, e pieni di santa confidenza nella bontà di Dio, che si è fatto uomo, e che è venuto al mondo, non per *chiamare i giusti, ma i peccatori*[6], riceviamo modestamente *questo pane degli angioli*[7], e dal più profondo del nostro cuore preghiamolo, *che il Corpo di nostro Signor Gesù Cristo possa conservare le anime nostre fino nella vita eterna.*

Quando noi abbiam la felicità di posseder Gesù nel nostro petto, possiam parlargli con confidenza d'amico che parla ad un amico; esporgli le nostre necessità; mostrargli tutte le infermità dell'anima nostra: bisogna dirgli come il lebbroso: *Signore, se volete, potete guarirmi*: o come la Cananea: *Gesù, figlio di David, abbiate pietà di me*[8]. Allora dobbiam pregarlo che ci liberi da quella tentazion che ci induce a mal fare; di preservarci da questo o da quel peccato, a cui siam soggetti; di darci questa o quella virtù, di cui abbiam tanto bisogno; ma nel domandargli la sua grazia per distruggere in noi i vizi, e stabilire il regno delle virtù, dobbiamo nel tempo istesso prender sincera e stabile risoluzione di concorrervi con tutto ciò che è in noi, affinchè la sacra e solenne obbligazione che contragghiamo in faccia a Dio stesso, possa essere inviolabile sino alla

1. Luc., XVII, 5.
2. D. Aug., Conf., c. 6.
3. Ioan., I, 29.
4. Luc., I, 43.
5. Matth., VIII, 8.
6. Marc., II, 17.
7. Psalm. LXXVII, 25.
8. Matth., XV, 22.

fine de' nostri giorni. Quindi è bene obbligarsi a qualche giorno di digiuno per distruggere la nostra intemperanza; a qualche ora di silenzio, per vincere l'inclinazioni che abbiamo alla maldicenza o alla menzogna; a qualche mortificazione afflittiva per reprimere la carne ribelle; a delle umiliazioni volontarie per sottomettere uno spirito superbo; a certe elemosine per vincere la nostra avarizia; a lasciare certe attillature per superar la vana compiacenza di noi medesimi; a rinunziare alle persone e alle cose che tante volte ci han fatto cadere in peccato, a fine di cautelarsi dalle ricadute.

Non pensiam solamente a noi in que' momenti così preziosi: dobbiam pensare anche agli altri; dobbiam pregar per il nostro prossimo, per gli amici, pe' benefattori, per i vivi, pei morti; perchè il Signore dia la sua grazia agli uni, e metta gli altri in stato di goder presto della sua gloria: poi dobbiamo espanderci in lodi e in cantici, invitar tutte le creature a lodar Dio e a benedirlo, e in un gran trasporto esclamare col santo vecchio Simeone: *Adesso lascerete, o Signore, che muoia in pace il vostro servo, perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvator d' Israele* [1]. Bisogna ripetere gli stessi atti di fede, di carità, di speranza, che abbiam fatti avanti la comunione, e quindi farne uno di ringraziamento, dicendo:

Che posso io rendervi in contraccambio, o mio Dio, per un benefizio sì grande quale è quello che ho or or ricevuto da voi? Dandomi il vostro sacro corpo, che non mi avete voi dato? « Questo corpo fa che io non son più di polvere, ma sono affatto celeste: questo corpo sperar mi fa che io avrò ingresso nel cielo, e che ivi godrò di tutti i beni che vi si trovano, e che otterrò la vita eterna: ch'io sarò innalzato allo stato degli angioli, e che sarò eternamente in compagnia di voi [2]. » Che cosa vi posso adunque io rendere in contraccambio di tal favore? ah! mio Dio, nulla ho da offrirvi, che sia degno di voi, se a voi non offro me stesso. Vi offro il mio cuore, vi offro l'anima mia, prendetene possesso come di un bene vostro: regnatevi da sovrano, e regnatevi per sempre. Ascoltiam, se è possibile, un'altra messa; o tornati a casa, facciamo in modo da esser trovati più caritatevoli, più umili, più dolci, più moderati, più pazienti: ben diversi da molti cristiani, i quali non sono mai più di cattivo umore, come in que' giorni in cui han fatto le lor devozioni.

In una parola, per quanto il nostro stato lo permette, facciamo di impiegare tutto il rimanente della giornata, o nell'assistere al divino ufficio, o in sante letture, e in opere di religione e di carità; procuriam specialmente di non distrarci o in mondane compagnie, o in piaceri da cui, sebbene di per se non peccaminosi, pure dobbiamo astenerci nei giorni che si debbono consacrare unicamente al Signore, e nei quali tutti i momenti che spendiamo in altro sembrano un furto che si fa a lui: imperocchè se vi è mai tempo nel quale siamo obbligati astenerci dai piaceri anche leciti, qual sarà egli, se non è quello in cui ci siamo comunicati? e d'altronde, quantunque non siavi pure un tempo nel quale noi non siam te-

1. Luc., II, 29, 30.

2 D. Chrys.

nuti a fare il bene, o fuggire il male, è un fatto che vi son certi tempi in cui è necessario evitar fin *l'apparenza del male* [1], con maggior cura; e fare il ben tutto con maggior zelo: e ciò mi dà luogo a terminar quest'istruzione con due insegnamenti.

Il primo riguarda certi cristiani, la vita dei quali è assai regolare all'apparenza, e scevra da grandi difetti, ma dei quali non vedesi avanzamento alcuno nella perfezione; siccome essi han pochi rimorsi, la loro condotta è tiepida e uniforme. Quindi i giorni che si comunicano non si veggono nè più fervorosi, nè più raccolti dell'usato: o dopo di aver dato qualche ora del mattino al Signore, passano secondo il solito il rimanente della giornata in visite, in giuochi, in passeggiate, e tal volta anche in spettacoli. « Si accostano alla santa mensa, dice il Crisostomo [2], più in riguardo del tempo, che pel fervor dello spirito; il lor fine non è già di comunicarsi dopo di essérvisi ben preparati, dopo di avere espiate le loro colpe, spezzato il cuore di compunzione; ma per soddisfare a un giorno di festa, per seguire il costume degli altri che si accostano ai santi misteri. » Si può dir loro, con quel gran dottore, «che tutte quelle comunioni che si fanno nell'occasion della festa, giovano spesso ben poco, e che quand'anche si facessero con tutta la preparazione richiesta, se dopo non si cerca che a dissiparsi, è difficile ricavarne alcun bene.» Non si può dunque bastantemente raccomandare il raccoglimento e il ritiro, affinchè l'animo più profondamente applicato a considerar la grandezza del benefizio ch'ha ricevuto, e più al vivo penetrato, ne conservi il frutto con maggior sicurezza.

La seconda riflessione che possiam fare, riguarda certe madri di famiglia, le quali al contrario passano non solo i giorni delle loro comunioni, ma anche quasi tutti i giorni della vita nelle chiese, senza darsi pena se il marito si impazientisce, se i figliuoli sono male istruiti, se i domestici si danno alla dissolutezza, se le sostanze si dissipano, se la famiglia va in un monte. Non si ha egli mai a intendere, che la vera devozione sta nell'aver le virtù del proprio stato, e che una donna esce dall'ordine, in cui la provvidenza l'ha posta, quando per fare ciò che è di supererogazione trascura i propri doveri domestici ed essenziali? Leggete l'elogio che il Santo Spirito fa della donna forte, e vedrete che non le dà altre virtù che quelle le quali sono a lei proprie. Essa ha acquistato la confidenza del suo sposo per il senno con cui si conduce; educa i propri figli nella religione; governa la sua casa con ordine; prepara con le sue stesse mani la lana e il lino, veglia con sollecitudine su i suoi domestici; soccorre con carità il povero e l'indigente. Ecco, donne cristiane, ecco l'esemplare che dovete ritrarre, e nel quale dovete riporre tutta la vostra gloria, poichè in questo deve consistere tutta la vostra virtù. Perchè dunque cercasi di aver virtù estranee piuttosto che acquistar quelle essenziali al nostro stato? eccovene la ragione: perchè le virtù di una donna maritata sono virtù oscure, chiuse nel segreto della casa, e che non risplendendo punto al di fuori, non adulano punto l'amor proprio: ma per questo

1. I Tess., v, 22.

2. D. Chrys., Hom. xxviii, in Matth.

esse sono più sicure e più atte a santificarla: laddove essere spesso nelle chiese, trovarsi nelle adunanze di carità, in cui la donna del popolo è alla pari con la donna nobile, sono virtù che colpiscono gli occhi del pubblico, e che non posson mancare di attirarci la stima degli uomini; ma le quali possono anche toglierci quella di Dio, quando si manca a de' doveri essenziali, per opere che non son comandate, sieno pur grandi e belle di per se stesse, e alle quali noi esortiamo con tutto il cuore i fedeli, purchè possan farlo senza uscir dell'ordine; nel che consiste tutta la vera virtù.

E voi che la provvidenza ha posto nella condizione di servi, e soggettato all'altrui governo, se nei giorni che fate le vostre devozioni non vi è concesso tutto il tempo che potreste desiderare per andar nelle chiese, non vi dolete del vostro stato: pregate Iddio col cuore, se non potete con le labbra; obbedite senza rammarico e con tranquillità all'ordine de' vostri superiori senza farvi lecito di biasimare la loro condotta, e consolatevi che il padre vostro *che è nei cieli* [1], e il qual voi dovete riguardar come vostro primo padrone, è ben diverso da quello al quale voi servite sulla terra; *Egli vede il fondo de' vostri cuori* [2]*;* apprezza la vostra buona volontà, come i fatti; e da se medesimo ci assicura nel suo vangelo, *che egli ama meglio l'obbedienza che il sacrifizio* [3]*;* perchè per l'obbedienza gli sacrifichiamo la nostra propria volontà, e col sacrifizio non gli si immolano che vittime estranee.

Che vi possiam noi domandare inoltre, o Signore, se non supplicarvi di conservarci in grazia vostra? « Fate adunque che l'anima mia, quest'anima che avete ritolta alle porte della morte, si unisca intimamente a voi; e non permettete che dopo di averla strappata dalle mani del demonio, ritorni mai sotto il suo impero [4]. » Se l'avarizia cerca di impadronirsi del nostro cuore, se l'impurità si sforza di dominare nel nostro corpo, fate, o Signore, che per renderci vittoriosi di queste diverse passioni, ci ricordiam tosto che abbiam l'onore di alloggiare in noi un Dio umile, e in ogni maniera umiliato; un Dio povero, che è nato e vissuto nella povertà; un Dio mortificato, e il quale ha sofferto la morte, e morte di croce.

Ma per impedire che queste passioni si levin su contro noi, e per progredir sempre più nello stato di perfezione, a cui siam chiamati; fate, o mio Dio, che abbassiam del continuo il nostro spirito con volontarie umiliazioni; o che almen riceviam con gioia quello che la provvidenza vostra si degna mandarci; fate che noi sgombriamo i nostri cuori dall'amor dei beni della terra, e che ne siam distaccati nel godimento, ugualmente che nella privazione: fate in ultimo, o Signore, che noi *portiamo la vostra mortificazione ne' nostri corpi, e che ridotti nella servitù* [5], sieno interamente soggetti alle anime nostre, come queste sono a voi assolutamente soggette. In una parola, *rimanete in noi, e noi in voi*, o piuttosto trasformate noi in voi stesso, affinchè dopo di essere stati fedeli alla grazia vostra in questo mondo, possiam meritar di godere della vostra gloria nell'altro.

1. Matth., vi, 9.
2. Act., i, 24.
3. Matth., ix, 13.
4. D. Aug., Confess., lib. vi, cap. 6.
5. I Cor., ix, 27.

IV.

PER LA II. DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

SUL SACRIFICIO DELLA MESSA

DELL' ABATE N. GIRARD

Homo quidam fecit cœnam magnam et vocavit multos
Luc., xiv, 16.

Quel gran convito di cui parla oggi il vangelo, ci rappresenta il santissimo e adorabilissimo Sacramento de' nostri altari, che è nel tempo istesso un sacrifizio e un sacro banchetto, al qual tutti gli uomini sono invitati: un sacrifizio nel quale si offre a Dio la vittima più santa e più nobile che fosse mai; una vittima di un prezzo infinito, perchè è Gesù Cristo medesimo, il Verbo fatto carne, il Figlio unico del padre, rivestito della natura umana, nostro sovrano, maestro e Signore, il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech: un convito tutto divino, nel quale il corpo e il sangue adorabile dell'Uomo Dio sono donati ai fedeli come uno spiritual cibo pel nutrimento dell'anima loro. Di questo sacramento appunto in quanto è un sacrifizio, l'unico sacrifizio della nuova alleanza, il sacrifizio per eccellenza e più perfetto di ogni altro, io intendo di parlarvi in questo discorso. Vi mostrerò da primo ciò che noi dobbiam sapere e credere del santo sacrifizio della messa, e l'obbligazione di assistervi. Poi vi farò vedere con quali disposizioni dobbiamo ascoltar la messa, e ve ne darò un metodo corto e facile. Eccovi tutto il disegno del soggetto della vostra attenzione.

Il sacrifizio è così importante alla religione, che senza, non può sussistere. Nella legge di natura sono stati sacrifizi, e il sacro testo fa menzione di molti: siccome quei d'Abele, di Caino, di Noè, d'Abramo, di Melchisedech. Secondo l'osservazione dei santi dottori e degli interpetri della scrittura i maggior nati delle famiglie erano al tempo stesso i secerdoti, ed essi offriano que' sacrifizi. Nella legge di Mosè sono state più specie di sacrifizi; e principalmente si distingueano in quattro, cioè: gli olocausti, i pacifici, i sacrifizi di propiziazione, per ottenere il perdon dei peccati, e quelli che erano destinati a ringraziar Dio de' suoi bene-

fici; sarebbe inutile dir di più su questa materia, poichè que'sacrifici sono abrogati dalla legge di grazia.

Questa legge di amore è onorata del gran sacrifizio, che contiene eminentemento tutti gli altri, e che è infinitamente più prezioso. Parlo del sacrifizio della messa, del quale gli antichi non sono stati che figura. Ora la santa messa è il sacrifizio del corpo e del sangue di Gesù Cristo, offerto sotto le specie del pane e del vino; è lo stesso sacrifizio che fu consumato sul Calvario, sebbene offerto in una maniera diversa; in quanto che quello fu consumato con l'effusione del sangue, e questo si compie senza. Di guisa che la santa messa non è già una semplice rappresentazione del sacrifizio cho il Salvatore offrì una volta sull'albero della croce per la salvezza del genere umano; ma è assolutamente lo stesso sacrifizio, rinnovellato tante volte e in tanti luoghi, in quanti si celebrano i nostri divini misteri, poichè il nostro adorabil Signore vi è immolato veramente e realmente, sebbene in una maniera misteriosa ed eucaristica: ond' è che il sacrifizio della messa ha il valore e il merito istesso che quel della croce. Che Gesù Cristo sia immolato realmente nella messa, è di fede: in virtù delle parole della consacrazione il suo corpo si separa dal sangue, lo che è una vera morte mistica, e sacramentale; e ciò basta per l'essenza del sacrifizio. O meraviglie di Dio! o carità immensa di Gesù Cristo! o bontà infinita! e qual sarà il nostro amore, il nostro rispetto, la nostra riconoscenza, se abbiamo un po' di fede! Questo gran sacrifizio era stato predetto e annunziato, molto tempo prima cho fosse istituito, dal profeta Malachia, in queste parole che son magnifiche: *L'affezione mia non è per voi*, dice il Signor degli eserciti parlando al Giudei, *ed io non accetterò doni di vostra mano; perocchè da levante a ponente, grande è il nome mio tra le genti; e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio oblazione monda* [1]. Or questo sacrifizio che dovea essere offerto per tutto il mondo, è senza dubbio quel della messa, essendochè non ve ne sia mai stato altro, al quale possa attribuirsi la prerogativa di essere offerto in tutti i luoghi della terra, e il quale sia infinitamente accetto alla suprema maestà.

Venghiamo ora all'obbligazione di assistere alla messa, e diciamo che ciascun fedele arrivato all'uso della ragione, è tenuto sotto pena di peccato mortale, a udir la messa tutte le domeniche e tutte le feste comandate, salvo che vi sieno dei motivi legittimi e sufficienti per dispensarsene: la chiesa lo ha deciso; ne ha fatto un espresso comandamento, non vi è che replicare. Questo dovere è anche indirettamente di diritto divino, e confermato in un modo esplicito nel terzo precetto del decalogo, dove è comandato di santificare il giorno del Signore, che ora è la domenica; imperocchè non vi è cosa più convenevole e giusta per questa santificazione, che lo assistere al sacrifizio della messa. Ora per soddisfare a questo precetto di udir la messa, è necessario udirla intera e con le disposizioni richieste. È necessario udirla intiera, e chi ne lasciasse una parte considerevole non soddisfarebbe

1. Malach., I, 10, 11.

al precetto, e per conseguenza peccherebbe mortalmente. È necessario udirla con sante disposizioni. Ve ne sono molte, delle quali parleremo nella seconda parte di questo discorso, ma ve ne sono alcune così essenziali che mancando esse non si ascolterebbe la messa, e non si sodisfarebbe al precetto: tali sono l'intenzione, la presenza e l'attenzione. Per intenzione, intendo la volontà di ascoltar la messa; intendo per presenza, l'esser così vicino al luogo dove il sacrifizio si celebra, da poter conoscere in qualche modo ciò che si fa, e questa appellasi presenza morale: per attenzione poi intendo, una certa applicazione dell'animo, almeno tanta che basti per poter dire che si è veramente ascoltato la messa e assistito al santo sacrifizio.

Circa alla messa parrocchiale, vi è obbligo di assistervi, almeno di tempo in tempo e possibilmente; e ciò è necessario per soddisfare ai doveri di buon parrocchiano. Per ben comprendere su che si fonda quest'obbligo, è d'uopo riflettere che ciascuna parrocchia è come una famiglia. Ivi l'uomo è istruito, ivi riceve gli ordini di ciò che dee fare, ivi riceve il cibo dell'anima sua, ivi trova i rimedi spirituali; è una santa greggia in cui il pastore dà alle sue pecorelle i necessari alimenti. Che direste voi, fratelli miei, di un fanciullo o di un domestico che non comparisse quasi mai nella casa del padre suo o del suo padrone; o d'una pecorella che si tenesse sempre lontana dal gregge, e facesse razza da so? Tali sono i cattivi parrocchiani: figli prodighi, servitori malvagi, pecorelle traviate, che non si veggono mai nell'ovile, o nella casa paterna, cioè nella loro chiesa. Vanno a una prima messa, ed oh, in qual modo l'ascoltano i di lì, i più vanno alla bettola, e vi passano una gran parte della giornata: sempre a bighellonar quà e là, come gente senza occupazione. Ma entriamo ad esaminar ciò che ha luogo nella messa parrocchiale, e vediamo se è possibile tralasciarla quasi sempre senza divenir libertini e scandalosi, e senza mancare a molti punti esenziali de'propri doveri. Alla messa parrocchiale ci si unisce a pregare e chiedere a Dio ciò che ci bisogna per l'anima e per il corpo. Tutte le preghiere e le ceremonie che la precedono, quelle che l'accompagnano e che la seguono, sono state a questo fine istituite. Alla messa parocchiale, vien fatta la spiegazion del vangelo, o altra familiare istruzione; vi si annunziano le feste, i giorni di digiuno; vi si proclamano i matrimoni; vi si pubblicano le lettere, e gl'indulti dei vescovi, che sono i primi pastori. Vi si amministra la santa comunione; vi si ricevono gli ammonimenti caritatevoli, le esortazioni affettuose, le premure incalzanti, che è tenuto di fare il parroco. Così non voler assistere alla messa parrocchiale, è lo stesso che voler ignorar molti essenziali doveri, e privarsi volontariamente degli aiuti più grandi a salvezza; è lo stesso che esporsi nel tempo medesimo ad omissioni considerevoli. Per esempio, è stato annunziato alla messa della parrocchia un giorno di digiuno che ricorreva tra settimana, voi non vi ci siete trovati per vostra colpa; non avete fatto quel digiuno per ignoranza: ma questa è un'ignoranza colpevole, e voi avete peccato mortalmente. È stato pubblicato o proclamato un matrimo-

nio, voi non avete saputo nulla per non esservi colpevolmente trovati alla messa parrocchiale; e intanto avreste avuto cognizione o notizia di qualche cosa importante riguardo a quel matrimonio. Non ne avete fatto denunzia, e per questo voi siete responsabile di tutto il male che n'è venuto, e ne renderete un conto rigorosissimo al tribunale di Dio.

Pure, per grande che sia l'obbligo di assistere al santo sacrifizio della messa, vi sono delle ragioni, che ce ne possono dispensare. Ma siccome tra le buone ve ne sono mescolate delle cattive, cerchiamo di discernere le vere dalle false. La prima che si presenta è la malattia e l'infermità, scusa legittima quando uno sia veramente incomodato, da non poter assistere al santo sacrifizio senza esporsi ad un probabil pericolo di accrescere il suo male: ma bisogna badar bene di non essere un malato immaginario, o che l'infermità non sia così leggera da poter soddisfare al dovere di cui parliamo, senza molto incomodo; perchè allora non si può dispensarsene. La seconda scusa sono i diversi affari che uno possa avere. Se questi affari sono urgenti e che non si possano tralasciare o differire senza un danno considerevole, allora è dispensato dall'assistere alla messa. Per esempio, una madre la quale ha dei figli piccoli, che non può lasciar soli senza pericolo, e che non ha nessuno che glieli guardi, non deve lasciarli: e invece di fare un opera buona, andando alla messa, farebbe malissimo.

Coloro che sono intorno agli infermi son dispensati di andare alla messa; e così coloro che è necessario rimangano in casa, quando vi è giusto motivo di farlo: ma se gli affari o faccende che uno ha sono di poca conseguenza, e che si possano tralasciare o differire senza molto soffrire, non è esente dall'obbligo di ascoltare la santa messa. Nelle parrocchie, e nei luoghi dove sono due o più messe, bisogna fare in modo che alcuni vadano alla prima, altri alla seconda, in maniera però che una volta per uno vadano a quella del vangelo. Su di che osservo due abusi; il primo è che molti domestici, e diciam pur quasi tutti, vanno sempre alla prima messa, e mai o quasi mai a quella del vangelo; o per conseguenza non ascoltano mai la parola di Dio. Non sono punto istruiti, e per conseguenza son privi de' più grandi aiuti di salvezza. Capi di famiglia, padroni e padrone, ne renderete conto al formidabile giudizio di Dio: ricordatevi di quella terribil sentenza della santa Scrittura: *Se uno non ha cura de' suoi, e massimamente di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un infedele*[1]. Il secondo abuso è che una gran parte, e specialmente i capi di famiglia, vanno forse alla messa, ma poi consumano molto tempo nelle piazze, per le botteghe, nelle conversazioni, invece di tornare a casa a mandar gli altri alla messa; se questi non vanno, il peccato è sulla coscenza di quelli, come se essi medesimi avessero lasciato di ascoltare la messa. Siete voi dunque tanto signori che vi disdica metter mano nelle faccende de' vostri domestici, per inviarli al servizio divino? col farlo non servite gli altri, ma voi. E poi non sapete fino a qual punto si sono

1. I Tim, v, 8.

abbassati i Santi e Gesù Cristo medesimo? Non si è egli veduto persone le più distinte servire in una cucina, e ridursi agli uffici più bassi e più vili di una casa? Possono anche addursi altri motivi per dispensarsi d'assistere al santo sacrifizio, come le strade malagevoli, la lontananza, il cattivo tempo, e il difetto di vesti adattate alla propria condizione. In tal caso bisogna non ingannarsi; perchè spesso avviene che queste difficoltà sono grandi solo nell'immaginazione. Pure esser può che esse sieno vere e sufficienti: dee l'uomo interrogare la propria coscenza e determinarsi a quel che vorrebbe aver fatto, se in quello stesso giorno comparir dovesse davanti a Dio. Ecco, cristiani uditori, ecco ciò che noi dobbiam sapere e credere intorno al santo sacrifizio della messa: ecco l'obbligazione di assistervi, e le scuse che si allegano per dispensarsene: vediamo ora con quali disposizioni si deve ascoltare; lo che è il mio secondo punto.

I santi dottori notano cinque principali disposizioni per bene ascoltare la messa; e sono, lo stato di grazia, l'intenzione, l'attenzione, il rispetto e la divozione. La prima disposizione per assister con frutto al santo sacrifizio della messa è di essere in stato di grazia. Non intendo dire che quelli i quali vi assistono in peccato mortale, non soddisfacciano al precetto; molto meno, che si rendano rei di un nuovo peccato mortale. Non esageriamo le cose; ma è certo che quegli il quale ascolta la messa in quel disgraziato stato, non merita nulla per la vita eterna; perchè tutte le buone opere che si fanno fuori della grazia santificante, sono morte e inutili per il cielo. Ma non è il tutto: perchè oso dire che, un cristiano il quale assiste alla messa, essendo in peccato mortale, conoscendo egli il suo stato e non facendo alcuno sforzo per uscirne, e volendo con deliberato proposito rimanere in esso, oso dire, che costui insulta Gesù Cristo, si tira addosso la sua maledizione, ed opera l'induramento del proprio cuore. Perchè, fratelli miei, non confesserete voi una volta esser grande temerità andar fino a piè degli altari; assistere al formidabile sacrifizio del corpo e del sangue di nostro Signore, essendo nemici di Dio, e avendo in mano le armi contro di lui? Se lo sciaurato di cui parla il vangelo [1], fu gettato, piedi e mani legate, nelle tenebre esteriori, solo perchè era entrato nella sala delle nozze senza aver la veste nuziale; un cristiano che non si contenta solo di andare in chiesa in cattivo stato, ma che ha la sfrontatezza di assistere ai grandi e rispettabili misteri della religione con l'affetto al peccato mortale, non sarà egli condannato ai gastighi più orribili? Temiamo, fratelli miei, di attrarre sopra di noi per le nostre profanazioni gli ultimi colpi della divina vendetta.

La seconda disposizione per bene ascoltare la santa messa è la retta intenzione. Bisogna assistere al santo sacrifizio col medesimo fine per cui fu istituito, e per cui la chiesa l'offre per mano de' suoi ministri. Ora il santo sacrifizio della messa è stato istituito e si offre per quattro fini principali: primieramente, per rendere a Dio l'onor supremo e il culto di latria che gli è

1. Matth., XXII, 1, e segg.

dovuto: in secondo luogo, per dargli soddisfaziono delle offese che si commettono contro la suprema sua maestà: in terzo luogo, per ringraziarlo de'suoi beneficî e delle sue grazie: finalmente, per domandargli ed ottenere dalla sua infinita misericordia gli aiuti spirituali e corporali di cui abbiam bisogno. Questi medesimi fini e queste istesse intenzioni si deve uno proporre nell'assistere alla messa; e chi vi assistesse senza nissuna intenzione non sodisfarebbe al precetto; e se avesse intenzioni cattive, come di vanità o d'altro, aggiungerebbe un peccato grave alla trasgression del precetto. È dunque molto necessario di aver cura, al cominciar della messa, di indirizzare la propria intenzione, e proporsi di assistervi nel concetto che la chiesa domanda. È necessario unirsi a Gesù Cristo, il quale è al tempo istesso il primo sacrificatore e la vittima; è necessario unirsi anche al sacerdote che celebra e ai fedeli che sono presenti.

La terza disposizione è l'attenzione; cioè non basta esser presente col corpo alla messa, ma è necessario applicarvi lo spirito. Non confondiamo l'attenzione con l'intenzione: sono due cose molto diverse; poichè, come abbiamo osservato, l'intenziono è il fine che ci si propone nell'assistere al sacrifizio, e l'attenzione è l'applicazion dello spirito che vi si dee porre. Per aiutare quest'attenzione, senza della quale sarebbe lo stesso che non assistervi, è bene proporsi un metedo. I maestri di spirito ce ne assegnano tre principali: i due primi sono adattati a tutti, il terzo per que'che san leggere. Il primo metodo che è il più facile, consiste in far delle sante preghiere, dopo di avere indirizzata l'intenzione; come in far le pregbiere del mattino, che sono atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione, di offerta, di ringraziamento, di domanda: in recitare il *Pater noster*, l'*Angelus Domini*, il *Credo*, il *Confiteor*, i comandamenti di Dio e della chiesa; in dire il rosario. Si può anche con moltissima utilità, e non vi è cosa di maggior profitto per la salute, meditare; cioè trattenersi in fondo del nostro cuoré sulla passione di nostro Signore; sui novissimi, che sono la morte, il giudizio, il paradiso e l'inferno; sulla grandezza di Dio, sulla bellezza della virtù, sulla schifezza del vizio; e tutto ciò sempre nel concetto e nell'intenzione di soddisfare all'obbligo di udir la messa. E non dite che, non sapendo leggere e non essendo persone molto di spirito, non potete meditare le verità della salute, perchè non vi è cosa più facile; non si richiede altro che pensare e riflettere. E che? non sapete voi forse pensare ai vostri affari temporali? sapete di certo, e vi ci applicate con un'attenzione così grande, da impedirvi alcune volte fino di riposare; e non sapreste poi applicarvi pochi momenti al grand'affare della vostra eternità!

Il secondo metodo è di applicarsi specialmente ai quattro fini del sacrifizio: per esempio, dal principio della messa fino all'offertorio, è necessario chieder perdono a Dio de'peccati, che si sono commessi e umiliarsi davanti a lui: dall'offertorio fino all'elevazione è necessario ringraziarlo de'suoi doni e delle sue grazie; dall'elevazione alla comunione è necessario adorarlo; e dalla comunione alla fin della messa, è necessario occuparsi in domandargli ciò

che ci abbisogna sì per l'anima che per il corpo. Anche meglio sarebbe seguire il celebrante in tutte le principali parti della messa. Il cominciamento è composto di preghiere eccellenti, che eccitano il sacerdote e gli assistenti a purificarsi de'lor peccati; poi vi sono delle orazioni in cui la chiesa chiede a Dio per mezzo del suo ministro, diverse grazie e favori; dopo di che il sacerdote legge l'epistola e il vangelo, che contengono delle istruzioni ammirabili: recita il simbolo di Nicea per fare una professione pubblica di fede: offre il pane ed il vino da esser cambiati nel corpo e nel sangue adorabile di Gesù Cristo: si lava l'estremità delle dita per dimostrare qual purezza sia necessaria per partecipare ai divini misteri; invita il popolo a pregar per lui; lo avverte che innalzi il suo cuore a Dio; prega per la chiesa e pel suo capo visibile, il nostro santo padre, pel vescovo, per alcune particolari persone, e nel tempo stesso per tutti coloro che sono presenti al sacrifizio: invoca l'assistenza di più Santi. Allora prende il luogo di Gesù Cristo: non prega più; egli comanda ed è obbedito; prendendo nelle sue mani il pane e il vino, dice: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; e nell'istante medesimo il pane e il vino sono convertiti nel corpo e nel sangue di nostro Signor Gesù Cristo. Riassume la sua qualità di ministro della chiesa; si umilia davanti al suo sovrano padrone, lo adora con profondo rispetto; eleva la santa ostia e il calice per farli adorare ai circostanti: poi chiede diverse grazie; prega per i defunti: recita il *Pater noster;* si riconosce indegno di ricevere quel divin sacramento: quindi lo riceve con confidenza; ringrazia il Signore; e termina col dar la benedizione in nome di Gesù Cristo ai fedeli. Non sarebbe difficile a quelli che volessero un poco applicarsi, seguir così i diversi punti della messa: in breve si sarebbero reso familiare questo metodo. Circa il terzo, si trova nei libri; e non ci è bisogno d'altro che di leggere.

Non lo ascrivete che a voi, cristiani uditori, il difetto di attenzione con cui assistete al santo sacrifizio. Voi ci venite con la testa tutta piena di affari e di impacci del mondo: non volete darvene pena, nè farvi alcuna violenza. Il cuor vostro è tutto occupato dall'amore del mondo, e di attaccamento ai vostri interessi, ai piaceri, alle passioni vostre, o alle creature. Siete in chiesa col corpo, ma i vostri desideri, i vostri pensieri, i vostri affetti non vi son punto. Invece di raccoglierví per stare attenti, par che cerchiate tutti i mezzi per dissiparvi: un continuo guardar quà e là; e starsene con scompostezza: alcuni ambiziosi di rimaner sulla porta, o fuori; altri insolenti a segno da ridere e parlare; e ne'più non si vede neppure il segno di religione. Qual maraviglia poi, se una folla di distrazioni vi occupano tutti e vi opprimono? L'altare dell'olocausto dell'antica legge, secondochè osservan gli interpetri, era concavo: Dio avea comandato che fosse fabbricato così per insegnarci, che il nostro cuore, che è un altare sul quale dobbiam sacrificare al Signore, deve esser vuoto da tutti gli affetti terrestri e carnali. Imitate adunque, miei cari uditori, la condotta di Abramo, quando andò a sacrificare sur una montagna; egli disse a'suoi servi: « Aspettate qui a piè della montagna; e fatto che avrò il sacrifizio,

tornerò da voi »[1]. Entrando in chiesa dite a tutti i vostri affari: aspettatemi alla porta, e al mio ritorno vi riprenderò.

In ultimo, la quarta e la quinta disposizione per ben udire la messa sono il rispetto e la devozione. Per devozione intendo dire quella tenerezza, quella sensibilità di cuore che ci fa gustare i santi misteri, e trovarvi quella manna celeste e nascosa la quale non si dà che a que'che la desiderano, e che la cercano con premura. Il rispetto poi, è un santo terrore che investe la mente e il cuore, e che si manifesta in tutti gli esterni atti. E su questo punto, cristiani uditori, io mi sento obbligato di significarvi il mio stupore, ogni qual volta considero il contegno dei fedeli nelle nostre chiese, e specialmente nel tempo del santo sacrifizio della messa; e credo che voi ne siate stupiti siccome me. Infatti, chi potrebbe veder senza fremere ciò che avviene? se è vero che nella santa messa si rinnovella il sacrifizio del Calvario, non è men vero che vi si rinnuovano i cattivi trattamenti, che il Signore dell' universo ricevette su quel monte quando vi morì, e nella città di Gerusalemme nel tempo della sua passione. Erano sul Calvario quattro specie di persone: alcuni lo configgevano in croce, altri lo bestemmiavano, molti si facean beffe di lui, altri passavano di lungo. Figura troppo al vero di ciò che avviene nelle nostre chiese nel tempo del formidabile sacrifizio dell'altare. Tra la moltitudine de'cristiani che vi assiste, quanti i quali non fan che passare, e che non si fermano, cioè che non vi prestano nessuna attenzione, che sono tutti distratti, e che pensano a tutt'altro: che non vi vengono se non quando è principiato, che non vi sono presenti altro che col corpo, e con pena e con noia stanno a sentir quando termina per fuggirsene, come se rovinasse loro addosso la chiesa. Vi sono altri che sembra non assistano alla messa che per burlarsi di Dio; i quali imitano gli insolenti soldati, che si metteano ginocchione davanti al Salvatore per burla e per scherno. Non vi sono forse quelli che bestemmiano Gesù Cristo, se non con le parole, almeno con le loro opere? che lo insultano in una maniera la più oltraggiosa? parlo di que'libertini, in cui non si vede ombra di religione, e che si piglierebbero per veri atei; cioè, per gente che non riconoscono nissun Dio; parlo di quelle donne e di quelle ragazze vane, che compariscono fino a piè degli altari, con vesti e ornamenti affatto mondani, forse con immodestie patenti, e con un'aria di orgoglio e di sfrontatezza, da far gemere chi le vede. Ve ne sono in ultimo, che crocifiggono Gesù Cristo come i carnefici, commettendo in questo luogo santo, e nel tempo dell'adorabile sacrifizio della Messa, delitti enormi, i quali secondo il linguaggio dello Spirito Santo[2] configgono di nuovo il Redentor sulla croce; delitti di pensieri e di desideri abominevoli; delitti di sguardi lascivi, e forse di parole oscene; delitti di azioni orribili, di cui abbiam veduto troppi esempi; delitti della profanazione del corpo e del sangue di Nostro Signore, a motivo di comunioni indegne e sacrileghe. È vero che vi erano sul Calvario alcune pietose persone, che piangeano e per-

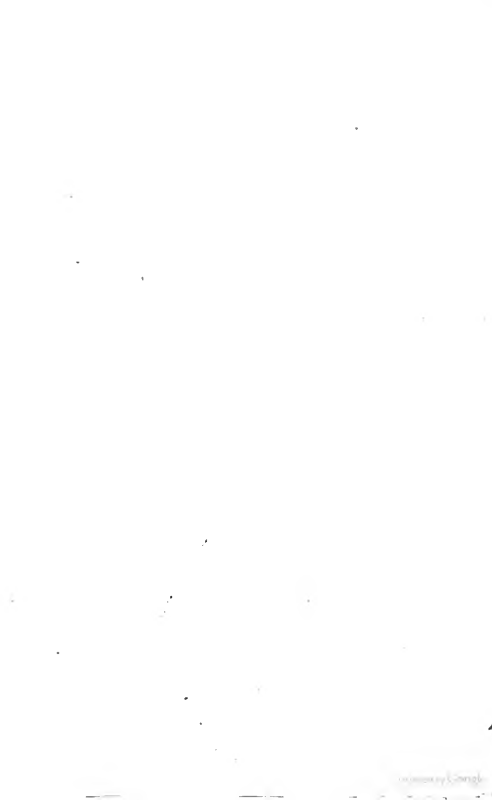
1. Gen., XXII, 5.

2. Hebr., VI, 6.

cuotevansi il petto; ma erano queste ben poche; così vi sono pur de'buoni servi di Dio e che ascoltano divotamente la Messa; ma si può dire che sono ben rari.

Esaminatevi intanto, fratelli miei carissimi, e vedete come avete fin qui assistito al santo sacrifizio della messa. Non avete voi imitato alcuni di quegli uomini detestabili di cui vi ho or parlato? Se così è, gemete, piangete, fate severa penitenza, perchè vi siete meritati i più terribili gastighi del cielo. Siatene certi: i delitti che in ciò si commettono sono ancor più gravi ed enormi, che non saprei dirvi a parole: per questi ci si tira addosso i flagelli del divino sdegno, che non cessan di opprimerci, e che pur non ci fan divenire migliori; tanto siamo indurati! Le carestie, le guerre, le infermità, le inondazioni, le siccità, le desolazioni delle famiglie: e quel che è più terribile, le tragiche morti, l'induramento, e la dannazione eterna, ordinariamente non nascono da altro. Mutiam costumi, uditori miei cari; e se la presenza, la grandezza, la maestà, e la santità di Dio non bastano a farci colpo, il timore almeno della sua giustizia, e gli orrendi gastighi, ond'egli punisce l'empietà e l'irreligione dei cattivi cristiani, ci faccian tremare, specialmente in questo secolo miserabile, in cui si è quasi affatto perduto il rispetto pe' luoghi santi e pei misteri della religione: sforziamoci di riparare l'onore che è stato tolto a Gesù Cristo: così otterremo il perdono delle passate nostre irreverenze, e attireremo su di noi le più copiose benedizioni del Signore. Io vel desidero: in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.





INDICE

FINE DEL QUINTO VOLUME.


LEGATORIA DI LIBRI
CARTOLERIA
G. ALINARI
FIRENZE
Via 27 Aprile N. 3



PATTI D'ASSOCIAZIONE
A QUESTA BIBLIOTECA.

1.° La Biblioteca sarà divisa in Serie.

2.° Ogni Serie si comporrà di 10 volumi, ciascuno di circa 20 fogli di stampa di pag. 16 in 8° grande, a due colonne, uguali al presente volume.

3.° Il prezzo di ogni foglio di stampa sarà di cent. 16, per chi si obbliga ad una Serie intera: di cent. 20, per chi prenderà qualche volume separato.

4.° Ogni tre mesi press'a poco uscirà in luce un volume.

5.° La soscrizione varrà per una Serie, senza obbligo per le successive.

6.° L'Opera verrà spedita volume per volume, appena pubblicato, al domicilio dell'associato *franca* di posta.

7.° Il prezzo di ciascun volume verrà pagato alla consegna del medesimo.

OPERE DI RECENTE PUBBLICAZIONE

GAUME. Storia del Buon Ladrone dedicata al secolo XIX. Versione del Marchese L. Dragonetti, Senatore del Regno. — Un Volume in 16.° Ln. 2. «

MASSUCCO CLAUDIO ANT. della MISSIONE. Meditazioni cristiane per tutti i giorni dell'anno, utili ad ogni genere di persone, e specialmente ai giovani alunni dei Seminari e ad ogni altro Istituto cattolico. Date in luce per cura della Congregazione ecclesiastica di s. Vincenzio de' Paoli di Firenze. — Due Volumi in 16.° Ln. 6. «

SOTTO IL TORCHIO

GAUME. Il segno della Croce dedicato al secolo XIX. Versione di Monsig. Luigi Filippi. Un Vol. in 16.°